



3429. III. B. 2.





DELLA  
GEOGRAFIA ANTICA

DEL FRIULI

DALLE ETA' PIU' RIMOTE SINO AI TEMPI DI

COSTANTINO IL GRANDE

MEMORIE

DEL SIGNOR

PAOLO FISTULARIO

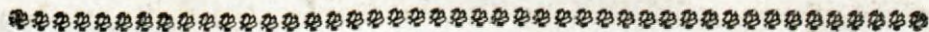
*NOBILE UDINESE, E SOZIO DELL' ACCADEMIA DI DETTA CITTA',*



OMNES IN FONTE LAVABO



IN UDINE MDCCLXXV.



PER LI FRATELLI GALlici ALLA FONTANA.



*AGL' ILLUSTRISSIMI SIGNORI.*

CONTE GIOVAMBATISTA CAISELLI . CONTE ALESSANDRO  
TARTAGNA . CONTE FRANCESCO DE SBRUGLIO . CONTE  
VINCENZO DI PERS . BARTOLOMMEO MOROLDI . CONTE  
NICCOLO' DRAGONI . E GIOVAMBATISTA CICOGNA .

*DEPUTATI DELLA CITTA' DI UDINE,*

PAOLO FISTULARIO.



On molti anni, ILLUSTRISSIMI SIGNORI  
DEPUTATI, ch'io medito, oltre l'opera da  
me prestata in ogni tempo fin dalla prima gio-  
ventù in servizio della mia Patria, con quella fede e con  
quel candore, che si conviene al grado e al carattere di  
Cittadino, di dare alla medesima, e a tutta la posterità un  
testimonio vivo e permanente anche ne' secoli avvenire dell'  
animo mio, tutto intento entro i limiti delle deboli mie  
forze, e de' miei scarsi talenti ad illustrarla, e a fornirla  
di quelle notizie, e di quelle osservazioni Storiche, delle quali  
per avventura, o poco, o molto ella sembrar potesse in difetto.

Una qualche idea di questo mio sentimento ne diedi già all'aprir della nostra Accademia, nel Discorso ch'io tenni sopra la Storia del Friuli; e mi ricorda fra le molte cose che v'inculcai, d'aver ivi accennato anche il punto della particolar nostra Geografia. Ne avrò trafandati nondimeno tanti altri, e massime quello dell'antica nostra Nobiltà, perchè parvemi non poter farlo senza affettazione. Al qual difetto mio supplì poco dopo a dovizia un nobile, ed erudito nostro Socio. Scrisse altresì eruditamente in quel torno dell'antica nostra Geografia altro nostro Accademico, quanto illustre nella Repubblica delle lettere, altrettanto amico mio. Ma per quanto alto sia il sapere, e chiaro il nome dell'uno e dell'altro, confesso il vero, ch'io non seppi intieramente accomodarmi; nè credetti affatto di gettar l'opera nello sfendere anch'io, come feci, le presenti Memorie.

Io le avea veramente fino a qui condannate a starsene sepolte fra i miei scartabelli, quando le premure di molti preclari amici, mossi dal genio de' lunghi miei studj severi, m'hanno gentilmente persuaso ed indotto a comunicarle al pubblico, e a cedere all'istanze de' nostri benemeriti Stampatori Gallici. Dovendo esse pertanto uscire alla luce, e semplici e rozze com'elle sono, presentarsi in faccia al mondo erudito, non sott'altri auspizj m'è parso di dover farle comparire, che sotto quelli della stessa mia Patria, vale a dire di voi, che sì ben la reggete, ILLUSTRISSIMI SIGNORI, e con tanto lustro la rappresentate. Quel che vi dedico, è tutta cosa vostra, e non vi farà niente del mio, toltine que' difetti, a cui pur troppo va soggetta l'umana condizione, e che sotto l'ombra vostra autorevolissima ha coraggio di esporre un fedel vostro Concittadino.

A V V I-



# A V V I S O

Dell' Autore a chi legge.



*In dallora che in Venezia nel 1761. uscì dalle stampe di Modesto Fenzo il Libro intitolato, De' Nobili, de' Parlati, e de' Feudi, nel quale al nobile ed ingegnoso Autore parve di poter proporre alla nostra Accademia principj alquanto diversi da quelli, ch'io credetti bene di presentare alla medesima nel Discorso da me tenuto sopra la Storia del Friuli, nella sessione del dì 10. Maggio 1759. mi parve necessario, non tanto in mia difesa, che a salvexxa delle leggi della buona Critica, rese ormai comuni e statutarie fra i Letterati, di temperare con alquante Note quella per altro lodevole ed erudita Opera, e di munirla d'una breve e succinta Dissertazion preliminare intorno all' antica nostra Geografia, e alle varie genti, ond' ebbero origine i nostri maggiori, e l' antica Nobiltà nostra ne ricevette i suoi primi lineamenti.*

*Ma appena io l' ebbi posta in ordine, che mi pervenne alle mani altra Opera di Soggetto, quanto chiaro e distinto per letteratura, altrettanto a me caro e pregevole, per la comunione de' nostri studj, e per le degne qualità che lo adornano, intitolata il Libro primo delle Antichità Romane dell' Istria; onde dall' un canto combattuto, e quasi vinto dai riguardi di stima e d' amicizia, fui per deporre affatto ogn' impresa, e dall' altro stimolato dalla naturale affezione, che ognuno nutre per le cose della sua patria, pareami di mancare ai doveri di Cittadino, se non mi fossi richiamato di alcuni punti, che in leggendo un tal Libro, mi son sembrati oscurar di soverchio le più antiche memorie della medesima, e porre in contingenza l' autorità della piena degli Scrittori antichi, che con tanto merito e diligenza ce le han conservate. Vinse pertanto l' amor della patria, e mi vidi necessitato a dissondermi un poco più nella materia, divenuta ozzimai contro ogni mia aspettazione controversa, e a distendere in tredici piuttosto lunghi Capitoli, quel che prima in poche pagine io m' avea prefisso di esporre.*

*Di tutto questo ho creduto bene avvertire il cortese Lettore, per intelligenza di molte cose, che nel decorso dell' Opera andrò spargendo, e perchè dovendo io sulle premure di molti comunicare al pubblico questi Capitoli separatamente, e prima d' aver condotto le suddette Note al suo compimento, non m' imputi a mancanza; non altro essendone in colpa, che l' ubbidien-*

dienza al desiderio altrui, e il non poter differir più oltre un qualche saggio, di quel che molti anni sono io era in debito di pubblicare. Ciò che però non è per pregiudicare che di poco tempo al proseguimento del rimanente di questa mia qualunque siasi letteraria occupazione, che al pubblico offero, e assoggetto di buon animo al giudizio de' più intendenti, e alla correzione di quelli, che nella Storia in principal luogo esigono con ragione la schiettezza e lealtà delle prove, e l'amor intenso di quella Verità, che Polibio, Scrittor lontanissimo da ogni vana e volgar superstizione, non ebbe difficoltà d'appellare (a) *μεγίστην θεὸν τῶν ἀνθρώπων*: maximam potentissimamque hominum Deam!

(a) Polyb.  
Lib. XI.  
cap. 11.

Ma siccome a ben intendere la situazione de' luoghi, e de' popoli nostri nazionali, e de' vicini ancora, de' quali avrò io necessità di parlare, non se ne può bene venire a capo, senza la scorta d'una esatta e fedel Carta Geografica, che comprenda il tutto, così ho creduto a proposito di scegliere quella della Rezia, della Vindelicia, e del Norico del celebre Cellario, dove sta delineata esattamente anche l'antica nostra Provincia; e di cui quel Geografo accuratissimo nella descrizione della Pannonia ne fa precisa menzione, e ne dinota particolarmente il

(b) Cellar.  
Orb. Antiq.  
Tom. 1. Lib.  
11. Cap. VIII.  
Sect. 1. n. 18.  
pag. 446.  
Edit. Lips.  
1731.

pregio (b). Dalla quale per cagion d'esempio potremo noi comprendere agevolmente i veri confini della nazione Veneta e della Carnica, dell'Alpi Noriche, delle Carniche, e delle Giulie: la posizione diversa delle due Noreje, il vero sito dell'antica Japidia e de' monti Albj, e così pure quello de' moderni Luoghi di Tersatto, Fiume, e Lourana, che a spiegazion più chiara de' confini della Japidia, si è creduto bene inserire a suo luogo nella Carta di Cellario; e finalmente la posizione antica di tant'altre cose, ch'io què tralascio, e che il saggio Lettore colla sua diligenza potrà occorrendo di mano in mano riscontrare.

## T A V O L A

De' Capitoli contenuti in quest' Opera.

PREFAZIONE.	- - - - -	pag.	1
CAPITOLO I.	<i>Della Pianura posta fra il Timavo e il Tagliamento, e della sua Geografia antica.</i>		4
CAP. II.	<i>Della Via Flaminia.</i>		14
CAP. III.	<i>Delle rimanenti prove, in forza delle quali si vuol deserto, e abbandonato il nostro piano.</i>		21
CAP. IV.	<i>Delle Solitudini.</i>		26
CAP. V.	<i>Della terra distribuita alla Colonia Aquilejese, e della sua quantità, e dell'origine, e patria di que' Coloni.</i>		34
CAP. VI.	<i>Del confine antico dell' Istria col Timavo, e della mutazion di un tal confine dal Timavo al Formione, e se Plinio, quando avvertì un tal cambiamento, parlasse Civilmente, o Geograficamente.</i>		44
CAP. VII.	<i>Dell' origine e antico stato de' Veneti, e de' motivi, e del tempo del loro passaggio sotto la dominazione de' Romani.</i>		62
CAP. VIII.	<i>De' popoli Carni, e dell' Alpi Noriche e Carniche, antiche loro sedi, e del vero sito dell' antica Japidia.</i>		97
CAP. IX.	<i>De' Carni, e della loro origine, e se sotto un tal nome generalmente s' intendessero anche Taurischi, Norici, Carini, o Caritni; e dello stato, e memorie antiche Carniche.</i>		109
CAP. X.	<i>Delle memorie de' Carni dopo la lor depressione.</i>		129
CAP. XI.	<i>Del tempo che i Carni furon tradotti dalle montagne ad abitar nel piano.</i>		139
CAP. XII.	<i>Della quantità del terreno assegnato ai Carni nella pianura.</i>		153
CAP. XIII.	<i>Della mutazione della Geografia di Veneti in Carni nella nostra pianura, e chi ne fosse l' autore: del tempo in cui la medesima ricuperò l' antico suo nome sotto il titolo di Venezia inferiore: e quando l' Alpi Noriche incominciassero anch' esse ad appellarsi Carniche. Delle false querele intentate contro l' autorità di Strabone in tal proposito, e della vera intelligenza da darsi a quel sommo Geografo, e della sua difesa.</i>		167
CONCLUSIONE.	- - - - -		191

Ὡσπερ γὰρ ζῶον, τῶν ὄψεω ἀφαιρεθειῶν, ἀχρεῖται τὸ ὄλον· οὕτως ἐξ ἰσότητος ἀφαιρέσεως τῆς ἀληθείας, τὸ καταλειπόμενον αὐτῆς ἀνωφελές γίνεται διήγημα: *Quemadmodum animal luminibus adeptis profusus inutile redditur: ita si veritatem ex historia tollas, quod superest illius, narratio incommoda est & supervacanea.* Polyb. Lib. 1. Cap. xiv.

Δύο μὲν τρόπους φασὶν εἶναι ψεύδους, ἓνα μὲν τὸν κατ' ἀγνοίαν, ἕτερον δὲ τὸν κατὰ προαίρεσιν. καὶ τούτων δεῖ τοῖς μὲν κατ' ἀγνοίαν παραπαύσει τῆς ἀληθείας διδόναι συγγνώμην· τοῖς δὲ κατὰ προαίρεσιν ἀκαταλλάκτως ἔχειν: *Duplex esse mendacii genus dicimus: unum, quod ab ignorantione veni proficiscitur, alterum, quod a certo animi proposito mentiendi; qui igitur per ignoracionem a veritate aberrarent, his veniam esse dandam: qui voluntate & certo proposito, ab iis capitali odio esse dissidendum.* Idem Lib. xii. Cap. v.



Septentrio



VINDELICIA,  
RHÆTIA,  
ET NORICUM

GERMANIAE MAGNAE

PARS

NORICUM  
RIPENSE

NORICUM  
MEDITERRANEUM

49

48

47

46

45

49

48

47

46

45

Occidens

Oriens

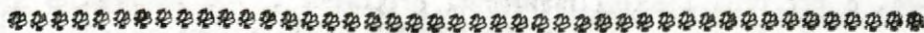
SINUS  
ADRIATICUS

Meridies

Go Cellaraja



D E L L A  
G E O G R A F I A A N T I C A  
D E L F R I U L I .



P R E F A Z I O N E .



A Storia del Friuli non senza la sua gran ragione, separatamente, e a distinzione di tutte l'altre materie, è stata fin da principio a cuore alla nostra Accademia. Desiderava ella da gran tempo più esatta Cronologia, migliori lumi in Geografia, e quel che è più, l'ajuto d'una più soda e sincera Critica, senza della quale restano bene spesso offuscati, se non anche intieramente chiusi i due begli occhi della Cronologia, e della Geografia. Comun vizio fu questo di molti e molti Scrittori, non già particolare de' nostri; per emendare i quali han sudato i migliori, e più illuminati ingegni del nostro secolo. *Non possono molti, dice il Muratori (a), altri non vogliono, ed altri ancora non fanno formare una veridica Storia. Dovrebbe il fine primario di chi prende a scriverla, essere quello di esporre la Verità, grande oggetto della mente umana. Ma non tutti posseggono i mezzi e la chiave per rinvenirli; e moltissimi poi hanno anche un ostacolo grave a trovarla ed esporla; perciocchè la mira principale delle loro Storie altro non è, che la gloria e il credito di qualche Persona, Città, e Famiglia. A questo mirano, a questo vanno con tutti i piedi, sembrando lor vero sol quello, che s'accomoda a sì dilettevol idea. Anzi se la Verità conosciuta s'opponesse loro in questo cammino, fanno ben eglino coprirli, fanno torcerla tanto, o pure rappresentarla con sì fatti colori, che ad ogni modo ne ha da risultar lode a chi è lo scopo de' loro incensi.* Ed ecco oltre i difetti di cognizione, introdotti nella Storia anche quelli di volontà, che vennero non poco a intorbidare i fatti più limpidi e sinceri, e con favole talvolta enormi e ridicole, a far guerra nella sua propria fede alla verità; massimamente quando invaghiti gli Scrittori d'una ben lontana e venerabile antichità, adottarono l'uno a gara dell'altro le origini forestiere, sdegnando per così dire, la primitiva e naturale sua nazione; quasi

(a) Pref. Antich. Ess.

che tutti i paesi non fosser compagni, e non vantassero tutti una eguale e medesima antichità.

Grande strepito negli antichi tempi fece l'origine Trojana; e ad esempio di quella si precipitò poscia comunemente e senza ritegno, ad affettar l'origine de' popoli più rinomati. Pregiudizio, che si diffuse nella stessa Germania; e avvegnachè quella nazione si fosse sempre, e per tutti i secoli mantenuta originaria, pur nondimeno si è trovato chi faccia venire i Sassoni dagli antichi Sasoni e da' Saci: i Cimbri dai Cimmerj: i popoli della Misnia dagli antichi Misj: i Turingi dai Tirageti: i Cauchi dai Cauconi: i Frisj dalla Frigia, e i Sicambri da Troja. Di che querelandosi fortemente, e a gran

(a) Cluv.  
Germ. Ant.  
Lib. 1. Cap.  
111.

ragione un erudito e chiaro Tedesco, ebbe a dire (a): *Commune est rerum Scriptoribus vitium, ut primordia gentium, quo antiquiora adpareant, ridiculis fabularum construant argumentis. Quod etiam nostris posteriore sæculo placuit Germanis, ut gloriam domi natam, ab hostibus tributam & celebratam, ita amittere se se non animadverterent.*

Di questi ed altri così fatti vizj, non andando esente neppur la Storia Friulana, credette la nostra Accademia di mancar di troppo a sè stessa, se ad imitazione de' paesi più colti, non avesse dato mano anch'essa alla riforma; e di una tale intenzione rettilissima, si riputò anche in debito di farne una specie di pubblicazione a tutti i scelti ed eruditi Sozj che la compongono.

Ma siccome le materie di riforma sogliono per lo più incontrare le sue spine, e andar soggette a molte contrarietà, così chi ebbe l'onore dell'incarico, avendo dovuto dare così di volo alla radice a certi inganni, e a varj pregiudizj, che s'erano introdotti nell'Istoria nostra, non sa ben egli decidere, se queste tali cose abbiano poi soddisfatto intieramente al genio di tutti. Sa però molto bene di non aver avuto altro in animo, se non l'onore e la gloria di questa Contrada, di cui egli è nativo, e la Verità. Se da quest'ultima gli fosse stato permesso, avrebbe portato ben volentieri l'essere e la fama del Friuli, e di chiunque lo compone a que' gradi, che più fossero stati di piacere e di aggradimento de' componenti. Ma avendo egli apparato fin da' suoi primi anni dagli uomini più celebri

(b) Murat.  
ivi.

(b), che la vera lode non può venire se non dalla verità; e che il falso è di così maligna natura, che giunge a far perdere la fede al vero medesimo, non si è dalla verità stessa, o da quanto egli ha creduto verità, nè punto nè poco potuto dipartire. Il perchè, conoscendo pur troppo quanto gli uomini anche più cauti sieno soggetti ad abbaglio, si è avvisato nel suo Discorso d'eccitare gli Accademici

nostri



nostri particolarmente Friulani a dar di mano agli Archivj, a i fondamenti sodi, ed alle Carte originali, per illustrare al possibile i punti più essenziali della nostra Storia; e ciò coll'unico oggetto di pescare nel fondo suo più puro e naturale la Verità, a cui egli, quando che sia, prontamente farà sempre per rendersi.

Lode però al Cielo, che le sue esortazioni principiano già con sommo suo contento ad essere esaudite, avendo, non ha molto, pubblicato colle Stampe un nobile e dotto nostro Accademico l'erudita Opera de' Saggi, o sia *de' Nobili, de' Parlamenti, e de' Feudi*. Egli però se ne congratula seco lui di vero cuore, e con tutta la nostra Accademia, e unisce i suoi più caldi voti, perchè molti altri imprendano ad imitare un così nobile esempio. Niente di più perfetto può desiderare la Storia dell'*Esattezza delle prove*, e niente di più luminoso dell'*amore della verità* (a). Sopra questi due cardini appoggia intieramente l'Opera dell'Autor de' Saggi, di modo che non può essere se non grande l'utilità, che quindi ne dee sperare la Storia Friulana.

(a) *De' Nob. de' Parlam. e de' Feudi. Saggi, &c. pag. 3. Ed. Ven. .1761*

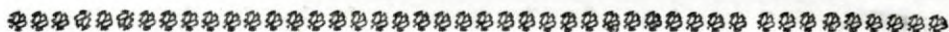
La necessità nondimeno d'esser breve, che ha circoscritto l'erudito Autore fra limiti troppo stretti, e l'ordine Geometrico da lui tenuto fanno sì, che l'opera non possa aver tutto il suo pregio, s'altri innappresso non si accinga più diffusamente ad illustrarla; tanto più che tale è in lui la ragionevolezza, e la moderazione d'animo, ch'egli medesimo ne dà per espresso, e replicatamente un ben sincero e generoso eccitamento.

Secondando dunque i suoi desiderj, e l'ottima sua intenzione, si è creduto bene di passare alla ristampa dell'Opera, coll'apporvi ordinatamente alcune Note, che vagliano ad illustrare di una in una le materie, che si presentano nelle Proposizioni, e i fatti e le autorità, che si adducono nelle Dimostrazioni dal dotto Autore. Supplirò io ora di perdono il medesimo, se nel corso di dette Note dovrò più d'una volta dipartirmi dal suo sentimento. Militiamo tutti sotto una medesima insegna, e tutti fiam colpiti dall'amor del vero; nè io farò mai per allontanarmi nè in questa, nè in qualunque altra disputa, dagl'insegnamenti d'uno de' più onorati e veridici Scrittori della nostra età, le di cui parole mi sia qui lecito di riferire (b): *Mi son io, dice egli, ingegnato di stendere le presenti memorie con quella esattezza, che può convenire al mio talento, e con quella onorata fedeltà, che io stesso esigo dagli altri. Potrò essermi ingannato nel ben applicare le pruove all'assunto mio, e nelle deduzioni, e nelle conghietture; e in ciò volentieri sottometto me stesso, e ogni cosa mia*

(b) *Murat. ivi.*

al giudizio de' più intendenti. Ma per conto della Verità, e della Leggittimità degli Strumenti, delle Storie, e d'altri Atti, che io citerò, e degli Archivj, che andrò allegando, mi si farebbe ingiuria, qualora si volesse in menoma parte mettere in dubbio la mia buona fede, o sospettare alterata per malizia una sola parola, a fin di tirare pel collo l'Antichità a dir quello, che mai non fu.

Tali per appunto m'ingegnerò anch'io di sfendere le presenti Note. Ma conciossiachè nell'Opera de' Saggi, oltre la materia de' Feudi, e de' Parlamenti si è introdotta anche quella de' Nobili, punto, che nel Discorso, ch'io feci sopra la Storia del Friuli, non ebbe luogo, sembrami molto utile prima di passare alle Note, di dire alcuna cosa ne' seguenti Capitoli intorno all'antica nostra Geografia, acciò, scoperte coll'ajuto della medesima le vecchie nostre situazioni, gli antichi nostri Popoli, e le vere e onorate nostre origini, si possa poi con fondamento discendere a parlare anche dell'antica nostra Nobiltà.



## CAPITOLO PRIMO.

*Della Pianura posta fra il Timavo e il Tagliamento, e della sua Geografia antica.*



Materia difficile, nè certamente bene ancor decisa si è questa dell'antica Friulana Geografia. Molte furon le parti, che composero questo tutto, diversi i tempi e le origini, e dubbie eziandio talvolta, e oscure le circostanze. Si è combattuto, e si combatte anche in presente ch'io scrivo, caldamente su questo punto fra i nostri Eruditi, chi fissando una opinione, chi l'altra, e chi rimanendosi quietamente nell'incertezza. Io per me non ardirò mai d'alzar sistema, e di vendere per assiomi infallibili i trasporti più caldi della fantasia in una materia, che è tutta di fatto; e so molto bene, per insegnamento del dotto Cellario, che l'antica Geografia (a) *res prisca auctoritatis est, non praesentis cognitionis: e che tantum de auctoritate habemus, quantum a Graecis Latinisque accepimus, qui res suas copiosius tradiderunt, modice aliorum, ad quos armis non penetraverant.*

(a) *Cell.Orb. Ant.inPraef.*

Piano migliore, e più sicuro in questa grave e difficil materia noi non possiamo aspettarci, che da Strabone, gran Principe de' Geografi.

grafi . Parlando egli della Francia divisa dalla natura in tre parti , e distribuita da Augusto in quattro Provincie differenti , ebbe a dire

(a) : Ὅσα μὲν ἐν φυσικῶς διαίρειται , δεῖ λέγειν τὸν γεώγραφον , καὶ ὅσα ἐθνικῶς , καὶ ὅτι ἂν ἢ καὶ μνήμης ἀξία ὅσα δ' οἱ ἡγεμέ- (a) *Strab.*  
 νες πρὸς τὰς καιρὰς πολιτευόμενοι διατάττεισι ποικίλως , ἀρκεῖ κἀν ἐν κεφαλαίῳ τις εἶπη : *Quaecumque igitur secundum naturam partes di-* Lib. IV. pag.  
 169. Ed. Ba-  
 stincta sunt , Geographum dicere oportet , & quae secundum gentium ha-  
 bitationes , & quidquid mentione dignum est . Quaecumque vero Prin-  
 cipes Reipublicae temporibus obsequentes variis modis instituunt , summa-  
 tim commemorasse satis est . Tre forti di Geografie annovera quì Stra-  
 bone , cioè la naturale , la introdotta dalla trasfmigrazion delle gen-  
 ti , e dalle nuove popolazioni , e in terzo luogo quella delle Provin-  
 cie Romane ; ma di quest' ultima non ne fa gran conto , siccome  
 quella , che a tutti i momenti era soggetta a cambiarsi ; il perchè  
 basta , dice egli , al Geografo il farne della medesima un breve cenno.

Non così però la intese quest' esimio Scrittore , allorchè la forza delle Monarchie , e quella de' Romani particolarmente , oltre alla di-  
 stribuzion politica delle Provincie , con mano autorevole cambiò real-  
 mente , e stabilmente i limiti , e la Geografia de' paesi , col far loro  
 perdere fin gli antichi nomi , e la propria natia favella . Narra egli  
 dell' Asia , e specialmente della Minore , dov' ebbe i suoi natali , qual-  
 mente gli antichi confini eranfi in parte sconvolti , e in parte anche  
 perduti ; imperciocchè , dice egli , dopo la presa di Troja Frigje e Misj  
 vi comandarono , poscia i Lidj , indi gli Eoli , e quelli dell' Jonia ,  
 e dopo questi i Persiani , e i Macedoni , e finalmente i Romani

(b) : τελευταῖοι δὲ Ρωμαῖοι . ἐφ' ἧν ἤδη καὶ τὰς διαλέπτας , καὶ τὰ (b) *Strab.*  
 ὀνόματα ἀποβεβλήκασιν οἱ πλεῖστοι γεγοῖότος ἑτέρου τινὸς μερισμῶ τῆς Lib. XII. pag.  
 541.  
 χώρας , & μᾶλλον φροντίσαι δεῖ τὰ νῦν οἴεται λέγοντας , τῇ δὲ  
 ἀρχαιολογία μετρίως προσέχοντας : *postremo vero Romani , sub quibus*  
*cum jam plurimi & linguas & nomina amiserint , orta alia quadam*  
*regionum divisione , hanc plurimum curare debent , ut puto , qui Geo-*  
*graphia aetate nostra operam dant , prisca autem partitioni mediocriter*  
*intendere .* Ed ecco come il nostro Geografo diligentissimo in questi  
 tali casi , tutto all' opposto raccomanda bensì l' una e l' altra Geo-  
 grafia , tantò cioè l' antica e naturale , quanto la Romana e moder-  
 na , ma in maniera d' inculcare agli studiosi di questa nobile facoltà  
 più ancora la moderna e dominante , della medesima antica , ita già  
 in disuso e dimenticanza .

La Geografia dunque nacque alla condizione di tutte le altre cose  
 di questa terra , nè in lei è da pretenderfi certa stabilità . Egli è  
 vero ,

vero, che la natura in certo modo additò agli uomini i primi lineamenti delle divisioni de' popoli; al che servirono molto i Fiumi, i Monti, i Laghi, i Mari, i Deserti. Ma tanti sono i Monti particolarmente, e i Fiumi così frequenti, che all'umana ambizione riuscì molto facile l'alterar questi primi limiti, restringendo ora, ora ampliando i confini de' Regni, e delle contrade; donde nacque la necessità dello studio della Geografia non meno primitiva e naturale, che della più bassa, o sia legale e introdotta dopo, col registro storico di tutti i cambiamenti, e di tutte le alterazioni, che di tempo in tempo, e massimamente sotto i Romani andarono succedendo (a), preservando in cotal modo ai posteri la memoria dell'antica natural Geografia, senza che dalla più bassa, o vogliam dire moderna, e dominante restasse, com'era facile, oppressa, e mandata in obblivione.

(a) *Cell.  
Orb. Ant.  
Tom. 1. pag.  
52. 205. 745.  
Edit. Lips.  
1731.*

Quindi è che, se gli antichi Scrittori, e particolarmente i Geografi, non avessero registrato di mano in mano tante trasmissioni di Popoli, tante mutazioni di Governi, tanti accorciamenti, tante dilatazioni di confini, noi faremmo alla necessità di credere, che il mondo fosse stato sempre a un modo, e che la Geografia dominante oggigiorno non si scostasse nè poco nè punto da quella, che nacque nella dispersione delle genti. Essi adunque son quelli, che han comunicata la luce agli occhi nostri, e ad essi unicamente siam debitori di tutte queste nobili cognizioni; di modo che, nascendovi contesa sopra le medesime, non v'ha nel mondo universo altro giudice a cui ricorrere, se non se ad essi, o per avventura a qualche Marmo della più veneranda antichità.

Non dico io già, che un cotal tribunale non vada anch'egli più d'una volta soggetto a i suoi nodi, e alle sue oscurità. Ma non per questo al primo intoppo vorremo noi tantosto dar loro di petto, e riconvenirli di poca sveltezza, e di confusione. Un diligente e serio esame delle loro memorie, un ricorso fatto a tempo alle facoltà assistenti, cioè alla Storia, alla Cronologia, e alla sana Critica, e un occhio attento e perspicace alle tante mutazioni, e diversità de' tempi, e de' confini, de' Governi, e delle Geografie, quante di queste difficoltà in passato non hanno reso facili e piane, conciliando il decoro di que' venerabili Maestri colla verità? Che se per colpa loro, giacchè furon uomini anch'essi, è mai addivenuto, che sianfi tutti un dopo l'altro, e, dirò così, d'accordo in qualche conto confusi, il che per altro è ben difficile e raro, non c'è più rimedio; perduta abbiamo per quel tal particolare ogni speranza, perchè mancherà intieramente il modo di esaminarlo.

Quan-

Quanti finora han posto mano nella Geografia antica ; Cluverio ; Olstenio , Adriano Valesio , Giacomo Palmerio , Ortelio , Cellario , e tant' altri valentuomini de' vicini tempi , per tacer de' due chiari ornamenti del nostro Secolo , Delisle , e Martinier , si son tutti attenuti costantemente a questi principj , e massime Cluverio , e Cellario , de' quali può ben giustamente affermarsi col Marchese Maffei (a) , che all' antica Geografia sacrificarono la lor vita , e che non superficialmente , ma coll' ultima riflessione gli Scrittori Classici esaminassero .

(a) *Ver. Ill.*  
*Part. 1. Lib.*  
*1. col. 22.*

Ora venendo noi all' antica nostra particolar Geografia , è da sapersi , che quello che chiamiamo oggidì Friuli di quà del Tagliamento fino al Timavo , composto da quelle stesse montagne , e da quel piano medesimo fino al mare , che lo formano presentemente , non era altrimenti popolato da una sola Gente , ma il piano era abitato da un Popolo , e le montagne da un altro . Io dico adunque , che questo piano fin da' Secoli più rimoti fu abitato da' Veneti , e fu porzione dell' antica Venezia , appoggiando la proposizione al chiaro e comun sentimento di tutti gli antichi Scrittori , quanti fecero di ciò menzione , fin verso l' età d' Augusto . In conferma di che molto maggior peso avranno delle mie le loro stesse parole , che quì fedelmente di mano in mano andrò allegando .

Scilacè , Geografo antichissimo , e che visse da cinquecent'anni innanzi l' Era Volgare , trovasi , che prima di tutti nominasse i Veneti , e il loro confine in queste parole : *Μετὰ δὲ Ἐπερὸς εἰς Ἰστρίους Ἰστροί :* *Post Venetos est gens Istrorum .* Dunque i Veneti in quella veneranda età confinavano cogl' Istri . Ma gl' Istri in que' tempi stessi , come più sotto si dimostrerà , finivano alla sinistra sponda del Timavo ; dunque i Veneti si stendevano fino alla destra , e comprendevano per conseguente anche il nostro piano . Di Scilace abbiamo in Erodoto , come fu spedito a bella prova da Dario Istaspe , che vien creduto l' Assuero delle Sacre Carte , a raccogliere sopra il luogo , e di presenza tutte le spiagge dei Mari (b) . Egli vi andò , e dopo un pellegrinaggio di trenta mesi resosi alla patria , compose , e dedicò a quel faggio Monarca il celebre suo *Periplo* , che noi diremo *Circonvallazione* , ove sta registrata anche la presente memoria de' Veneti . Grave perciò sì è quì l' autorità di Scilace , e della maggior importanza ; di cui non potrà mai dirsi , che scrivesse confusamente , e per erudizione , in tempo che scrisse anzi per fatto , passato minutamente sotto gli occhi suoi proprj .

(b) *Herodot.*  
*Lib. iv. pag.*  
*270. Edit. H.*  
*Steph. 1592.*

Erodoto , che fiorì cinquant'anni all' incirca dopo di Scilacè , ci descrive i Traci di una estension tanto grande , che dopo gl' Indi ,

secon-

secondo lui, nessun altra gente occupava un egual spazio di terreno; e verso l'Italia gli riputò tanto estesi, che, sul fondamento di relazioni avute, gli fe giungere a confinar co' Veneti all' Adriatico.

(a) *Id. Lib.*  
v. pag. 330.

(a) Καθήκειν δὲ τριτέων πυνθάνομαι τρίτες ἔρως ἀγχεῖ Ἐνιτών, τῶν ἐν τῷ Ἀδρίῃ: *Horum fines proxime accedere audio ad Henetos, qui Adriam adcolunt.* Ma cotesti Traci confinanti coi Veneti, come vedremo coll' autorità di Scimno da Scio, con altro nome suo particolare si chiamavano *Istri*; dunque anche in Erodoto traluce la verità di un tal confine.

(b) *Polyb.*  
*Lib. III. Cap.*  
LVII. LVIII.  
LIX.

Polibio, Scrittore anch' egli antico, e che nacque da dugent' anni prima della suddetta Era, e che pel lungo suo soggiorno in Italia, pe' viaggi intrapresi, con cui assicurò molto bene quanto scrisse (b), e per conto della verità non ha eccezione, nella descrizione, che fa dell' Italia, colloca i Veneti nella situazione stessa di Scilace, dicendo

(c) *Id. Lib.*  
II. Cap. XVII.

(c) : Τὰ μὲν εἰν πρώτα καὶ περὶ τὰς ἀνατολάς τῆ Πάδος κείμενα Λάοι καὶ Λεβέκιοι, μετὰ δὲ τρίτες Ἰσομβρες κατώκησαν, ἐξῆς δὲ τρίτοις Κενομάοι. Τὰ δὲ πρὸς τὸν Ἀδρίαν ἤδη προσήκοντα γένος ἄλλο πάνυ παλαιὸν διακατίσχε· προσαγορεύονται δὲ Ουένετοι: *Ad Padi igitur ortus sedes posuerunt Lai, & Lebecii; post hos Insu-bres; ac deinceps Cenomani. Quod superest hinc spatium ad Adriaticum Mare, alia gens longe antiquissima obtinebat, nomine Veneti.* Dopo i Lai, Lebecj, Infubri, e Cenomani, dice Polibio, che la restante Italia, posta all' intimo seno dell' Adriatico, veniva tutta occupata da i Veneti. Finiva dunque l' Italia coi Veneti intorno a questo seno, e i Veneti abbian veduto poco fa, che terminavano al Timavo. Dunque anche secondo Polibio il nostro piano, situato allo stesso Fiume, includevasi nella Venezia.

(d) *Biblioth.*  
*Græc. Fabrit.*  
*Tom. III.*  
pag. 35.

Scimno da Scio, è già deciso fra gli Eruditi, che sia il vero Autore della Periegesi scritta in versi jambici, falsamente un tempo attribuita a Marciano d' Eraclea di Ponto (d). Davide Eschelio l' avea pubblicata in fallo sotto questo nome in Augusta l' anno 1600. e Isacco Vossio, Lucca Olstenio, Enrico Dodvello, e Giovanni Hudson, uomini tutti d' eccellente Critica, e d' alto sapere, han poscia scoperto l' errore; di modo che quest' ultimo non ha dubitato di ristampare una tal Opera a dirittura sotto il nome del vero Autore

(e) *Collect.*  
*Geogr. Vet.*  
*Græc. minor.*  
*Tom. II. O-*  
*xon. 1703.*

Scimno da Scio (e). Fioriva Scimno sotto Nicomede Re di Bitinia, circa novant' anni prima dell' Era di Cristo, e nella Periegesi, de' Veneti e del suo confine parla così: Ἐνιτῶν ἔχονται Θρακῆς Ἴστροι λεγόμενοι: *Venetis contermini sunt Thrates, qui Istri vocantur.* Fa dunque questo Geografo gl' Istri di nazione Tracia, in conformità di quan-

quanto Erodoto lasciò scritto, e confinanti i Veneti cogl' Istri nel modo stesso, che poco fa osservammo esserfi fatto da Scilace. Ma c'è ancora di più. Si protesta Scimno al verso 112. di seguitare principalmente Eratoftene nella Geografia, in maniera che questo passo può riferirsi anche all'autorità de' tempi antecedenti, cioè all'età di quell'insigne Geografo, che visse fra Scilace e Polibio nell'Olimpiade 126. da dugento e settant'anni prima della venuta di Cristo. Correva dunque dopo di Scilace, e prima e dopo di Polibio sempre la stessa stessissima Geografia.

Tito Livio, secondo i conti d'Eusebio nella Cronaca, nacque trentatre anni all'incirca dopo Scimno da Scio. Questi descrivendo i termini degli antichi Toscani, estesi verso la Venezia ai tempi di Tarquinio Prisco, oltre il Po, conchiude così: (a) *Quæ trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere.* Erano giunti i Toscani in que' tempi a coprir l'Italia oltre Po fino all'Adige; il restante dall'Adige in quà lungo il mare Adriatico occupavano i Veneti. Strabone nell'assegnar la figura alla nostra Italia chiaramente si spiega, che (b) *πλευρὰν λέγομεν τὴν ἀγωνίον γραμμὴν, ἀγωνίος δ' ἐστὶν ὅταν ἢ μὴ συννέη πρὸς τὰ ἀλλήλα μέρη, ἢ μὴ ἐπὶ πολὺ: latus absque angulo lineam appellamus. Absque angulo vero est, cum partes aut invicem non vergunt, aut non multum.* Imperciò l'accuratissimo Livio appellò angolo molto propriamente questo tratto di terra dall'Adige al Timavo, perchè egli per appunto giunge a far angolo all'Adriatico, partecipando dell'uno e dell'altro lato, che lo rinchiudono, e che formansi, il destro dall'antico Illirico, e il sinistro dall'Italia; e a motivo di una tal partecipazione con amendue questi lati, con egual proprietà potè soggiungere: *qui sinum circumcolunt maris.* Ciò che Livio non avrebbe potuto mai dire, se i Veneti abitanti al lato sinistro di questo Seno, facendo alto alle sponde del Tagliamento, come pretendesi (c), non fossero giunti a toccare anche il destro, che termina al Timavo. Così Cesare della gran Brettagna disse (d): *Insula natura triquetra, cujus unum latus est contra Galliam. Hujus lateris alter angulus, qui est Cantium, quo fere omnes ex Gallia naves appellantur; inferior ad meridiem spectat.* Così Strabone della Sicilia (e): *Ἐστὶ δ' ἡ Σικελία τρίγωνος τῷ σχήματι: Est autem Sicilia tribus formata angulis.* Così Floro de' Bruzj (f): *Ibi circa Brutium angulum clusi, cum fugam in Siciliam pararent.* Così Solino dell'Africa (g): *Verum, ut ad Africam redeamus, ipsa suo cingitur angulo.* Ma perchè potrebbe qualche spirito dilicato preten-  
dere,

(a) Liv. Lib. V. C. XXXIII,

(b) Strab. Lib. V. pag. 202.

(c) Delle Ant. Rom. dell'Istria Lib. I. pag. 28. 35.

(d) Comm. Lib. V. Cap. XIII.

(e) Strab. Lib. VI. pag. 256.

(f) Flor. Lib. III. Cap. XX.

(g) Solin. Cap. XXX.

pag. 115. Ed. Lugd. 1538.

dere, che il presente passo di Livio, come altresì quello di Polibio da me riferito di sopra, non fossero abbastanza chiari, perchè in amendue nè Timavo, nè Istri espressamente per confine si nominano, venga in campo di nuovo lo stesso Livio a illustrar Polibio, e se medesimo; e a termitar questa lite ormai molesta.

- Veramente per porre in chiaro ogni cosa, bastar dovrebbe Servio in quelle parole (a): *Nam Timavus fluvius est Venetiae vel Histriae*. E in quelle altre (b): *Timavus autem in Histria est, inter Aquilejam & Tergestum*. E così pure in quelle (c): *Nam Japidia pars est Venetiae dicta ab Japidio oppido. Hujus fluvius est Timavus*.
- (a) *Serv. ad Virg. Ecl. VIII. v. 6.* Dove ognun vede il fiume Timavo riputarfi sempre, e con costanza, appartenente non meno all' Istria, che alla Venezia. Ma siccome Servio, (c) *Id. ad Georg. Lib. III. v. 475.* stando al nostro assunto, è Scrittor troppo basso, e quel che è peggio, assai mal trattato nel testo, e pieno d'alterazioni, e rappezamenti, rispetto massime alla Geografia, noi quì ci atterremo all' autorità sola, e incontrastabile di Livio, dove registrando all' anno di Roma 567. la calata che fecero in numero di dodici mila i Galli di là dall' Alpi, dice che (d) *eodem anno Galli Transalpini transgressi in Venetiam sine populatione aut bello, haud procul inde, ubi nunc Aquileja est, locum condendo oppido ceperunt*. Eran dunque passati costoro nella Venezia, *in Venetiam*; e non lungi dal sito, ove fu poscia Aquileja, *haud procul inde, ubi nunc Aquileja est*; e sole dodici miglia in distanza; *ad XII. lapidem*, come Plinio riferisce più precisamente (e). Può egli mai dirsi più chiaro, e più spedito, che il nostro piano era compreso nella Venezia, e che la Venezia in questi tali tempi terminava al Timavo, e non al Tagliamento? Livio certamente non avea bisogno di tradizioni: era Veneto d'origine, nato, educato, e mancato a vivi in Padova, illustre Capitale dell' antica Venezia; e potea senza confonderfi, saper molto meglio di noi lo stato, e i confini della sua nazione.
- (d) *Liv. Lib. XXXIX. Cap. XXII.*
- (e) *Plin. Lib. III, Cap. XIX.*

Addurremo ciò non ostante per dimostrare, che una tal Geografia giunse senza più a toccare anche l'età d' Augusto, un passo di Strabone, che fiorì parte sotto quel Principe, e parte sotto Tiberio: Geografo il più rispettabile, che ci abbian conservato i secoli, e di cui Cellario parlando appunto de' Geografi antichi, ci lasciò il seguente insigne e splendido ritratto (f): *In illis Strabo antistat, tamquam princeps ceterorum, qui plura, quae scripsit, peregrinabundus oculis subjecerat; parcus & modestus in ceteris*. Egli adunque de' Veneti e degl' Istri la discorre così (g): *Μετὰ τὸ Τίμαυον, ἢ τῶν Ἰστρίων ἐς παραλία μέχρι Πόλας, ἢ πρόσκειται τῇ Ἰταλίᾳ· μετὰ*

- (f) *Cell. Praef. Orb. Ant.*
- (g) *Strab. Lib. V. pag. 207.*



ταξὺ δὲ φρερίον Τεργέστε Ἀκυλῆϊας διέχον ῥ' ἕως π' ἑσπίδας : Post Timavum Istriorum est maritima ora usque ad Polam, quæ Italia adiacet ; in medio oppidum Tergeste ab Aquileja distans CXXX. stadia. E poco dopo Τὰ μὲν δὴ πέραν τῆ Παδὸς χωρία, οἱ τὲ Ἐνετοὶ νέμονται, ἕως οἱ μέχρι Πόλας . Ὑπὲρ δὲ τῶν Ἐνετῶν Κάρνοι : Ergo quæ trans Padum sunt Veneti incolunt & Istri usque ad Polam. Supra Venetos autem siti sunt Carni. Ed ecco confermata anche in Strabone, e fino all' età di Augusto la Geografia di Scilace, e il confine de' Veneti cogl' Istri e col Timavo ; avvegnadiochè questo sia quel celebre passo, che vien opposto a Strabone, e a cui pretendesi, che più d' una volta abbia egli a dirittura contraddetto ; ma di questo ne parleremo altrove.

Ora al comun sentimento autorevole, e gravissimo di tanti e tali Scrittori, io non saprei come oppormi, senza negar di peso tutta la fede umana ; imperciocchè l'asserir, dirò così sulle dita, che pel corso di ben cinque secoli, tutti questi grand' uomini intorno a un cotal punto, o sieno ingannati e confusi, o che i loro testi alterati tutti e guasti ci sieno giunti, forse che non conclude molto appresso il mondo erudito ; che vorrà piuttosto impedir la confusione e gli abbagli, col ben distinguere tempi da' tempi negli Scrittori Classici, e Geografia da Geografia.

Pur nondimeno ci resta tuttavia un argomento, che ci si predica per il più forte, e il più importante, anzi l'unico per abbattere tutte queste autorità, ed è che (a) tutto quel terreno, che ora Friuli si chiama, dal Tagliamento al Timavo inondato era da acque e da torrenti in gran parte, ed il rimanente da paludi occupato e da boschi ; così che deserto era ed incolto, senza popolo, e senza abitazioni, e, quel che reca più gran meraviglia, senza nome. Troppo grande a mio giudizio, può sembrare cotesta condanna, e non toccata mai ch'io sappia, nemmeno alla Terra incognita, o ai climi più orridi e sfortunati. Non v'ha deserto al mondo, non v'ha solitudine, che non porti seco il nome della sua Provincia, e che sotto qualche appellazione, o generica, o speciale, necessariamente non apparisca. Tali appresso Plinio sono i deserti, appellati de' Boj nella Pannonia (b). Tali appresso Strabone quelli della Spagna, de' Geti, dell'Egitto, dell'Etiopia, dell'India, della Carmania, dell'Arabia, della Libia (c). Tali appresso il nostro Rufino li minutamente descritti in Egitto, sotto i nomi particolari di Scyti, Cellule, Nitria, Apeliotes, Foci, Pispiri (d).

Ma Livio nel passo da noi sopra allegato non dice forse, che

(a) Delle Ant. Rom. dell'Istr. pag. 27. 28.

(b) Plin. Lib. 111. Cap. xxiv.

(c) Strab. Lib. 111. pag. 128. vii.

295. 296. xv. 658. 661. 662. 685. xvi. 726. 728. xvii.

782.

(d) Ruf. Hist. Eccl. Lib. xi. Cap. viii.

verso i fiti ovè poi fu Aquileja, i dodici mila Galli, *sine populatione aut bello*, aveano preso terra per fabbricarvi una Città? C'era dunque che faccheggiare, c'era con chi combattere in questa nostra pianura, altrimenti non solo superflua, ma insulsa affatto e disconvenevole riuscir dovrebbe quest' espressione Liviana. Non soggiunge forse lo Storico, che costoro, non essendosi contenuti sempre con egual moderazione, allorchè si diedero l'anno 570. al Console Claudio Marcello (a), *plerique arma ex agris rapta habebant: ea agrè*

(a) Liv. Lib. xxxix. Cap. LIV.

*patientibus iis adempta, quæque alia aut populates agros rapuerant, aut secum attulerant?* Armi dunque avean trovato quì in buon numero da mettere a ruba, e campagne e popolazioni da porre a saccomano. Ciò però nulla ostante sentiamone le prove. La prima prendesi dalle seguenti parole de' sopraddetti Galli, esponenti al Senato

(b) Id. ibid.

(b), *se, superante in Gallia multitudine, inopia coactos agri & egestate, ad quærendam sedem Alpes transgressos, quæ inculta per solitudines viderent, ibi sine ullius injuria consedisse. Oppidum quoque edificare cœpisse: quod indicium esset, nec agro nec urbi ulli vim allaturos venisse.* E quindi si deduce per infallibile senz' altri argomenti, che tutta questa contrada dal Tagliamento al Timavo inondata era da acque e da torrenti in gran parte: occupata il rimanente da boschi e da paludi: deserta tutta ed incolta: senza popolo e senza abitazioni. In secondo luogo che tale fosse il Friuli in questi antichi tempi, chiaro diceasi apparire dal non vederfi nominata nessuna Città. La prima di tutte, soggiungesi, fu Aquileja; poi ai tempi di Cesare Forojulio; e vi si aggiunge, nel *Triumvirato Concordia*, bench' ella per altro giaccia di là del Tagliamento. Prima dunque d' Aquileja, seguita a dirsi, quel Territorio senza popolazione, era anche senza nome; il che si prova dal non aver saputo Livio in altra forma indicare il sito preciso, dove i Galli fabbricarono quel Castello, che col dire (c): *Haud procul inde, ubi nunc Aquileja est: oppure: In agro, qui nunc Aquilejensis est.* E quì si passa senza più a conchiudere, che i Romani avendo occupata la Venezia sino al Tagliamento, credevano, che s' aspettasse ad essi il tratto di queste Solitudini e deserti sino alle Alpi e al Timavo.

(c) Id. ibid. Cap. xxii. XLV.

Ma qual Istoria, o monumento mai, nell' acquisto che fecero i Romani della Venezia, ci guida a credere, che ad essi non meno che alla medesima, fosse imposto per termine il Tagliamento? Tutto l' opposto dal contesto di Livio si è poco fa osservato, cioè che i Galli *transgressi in Venetiam*, e in quella Venezia, che posta era fra il Tagliamento, e il Timavo, e in quell' angolo propriamente verso

verso il mare, che formò ab antico il confine dell' Istria : *haud procul inde , ubi nunc Aquileja est* : in vicinanza d' Aquileja , e del Timavo non vi trovarono altri oppositori che i Romani , legittimi possessori di queste non già Solitudini aspre, o deserti , ma campagne fertili e buone , s' io mal non intendo quelle voci di *ager , e solum* , con cui lo Storico per lo più ci addita cotesti fiti . Nè dell' antichità e legittimità di un tal possesso dubitar dovrebbero , sul fondamento massime della Via Militare antichissima , detta Flaminia , condotta quà probabilmente sotto il Censorato di Cajo Flaminio il vecchio , e di Lucio Emilio Papo , l' anno di Roma 533. e non già sotto il Consolato di Cajo Flaminio il giovine , e di Marco Emilio Lepido , l' anno 566. come , ingannato forse dalla somiglianza de' nomi , Strabone ci lasciò scritto ( a ) . Chi la condusse , non depose mica l' opera al Tagliamento , ma , per attestato di Strabone medesimo , si dilungò da Bologna fino alle parti d' Aquileja : *ἀπέειδεν εἰς Ἀκυλῖαν παρὰ τὰς ρίζας τῶν Ἀλπεων ἐγκυκλίμενος τὰ ἔλη :* & *inde usque Aquilejam juxta radices Alpium , paludibus in gyrum circumventis* : imprese , che non si tentano sulla terra altrui .

( a ) *Strab. Lib. v. pag. 209.*

Nè mi si dica col Marchese Maffei , esser guasto quivi il testo di Strabone ( b ) , perchè d' un così grave e pesato Autore non si può credere , che scrivesse condotta una strada ad Aquileja , quando Aquileja non c' era ; imperciocchè lo stesso potrebbe dirsi di Giustino , o sia di Trogo Pompeo , dove riferisce , che i Colchi , perseguitando gli Argonauti , vennero a fermarsi presso Aquileja ( c ) : lo stesso di Silio Italico , dove nomina Aquileja fra le Città che contribuirono genti in favor de' Romani innanzi la battaglia di Cane ( d ) . Così dir si potrebbe di Virgilio , quando annovera Nomento , prima che nascesse , fra le Città del partito d' Enea ( e ) : Così di Livio , quando all' anno di Roma 308. in vece di *bellum gerebatis* , fece dire alla Plebe Romana dal Console Tito Quinzio ( f ) : *Quum stipendia nobis Consulibus faciebatis* : in tempo che gli Stipendj , per confession di Livio stesso , non s' introdussero nella Repubblica se non l' anno 348. ne' Fanti ( g ) , e l' anno 331. nella Cavalleria ( h ) . Sed ut Poeta , conchiude a questo passo eruditamente il Duiaccio , *ita & Historici , saepe juxta usum temporum suorum , non tantum ex sua , sed & ex veterum persona , quos loquentes inducunt , res explicare solent* . Ma della Via Flaminia , e della presente difficoltà ne parleremo più precisamente nel seguente Capitolo .

( b ) *Ver. III. Part. I. Lib. II. col. 36.*

( c ) *Justin. Lib. xxxii.*

( d ) *Sil. Ital. Lib. viii.*

( e ) *Serv. Aeneid. Lib. viii. v. 712.*

( f ) *Liv. Lib. III. Cap. lxxviii.*

( g ) *Id. Lib. iv. Cap. lxx.*

( h ) *Id. Lib. v. Cap. vii.*

## CAPITOLO SECONDO.

*Della Via Flaminia.*

O so, ch'è l'eruditissimo Signor Marchese Maffei, per salvar Strabone da errore nel passo addotto di sopra, mostrasi persuaso, ch'ei parlasse piuttosto della Via Militare celebre appresso Livio, che il Console Emilio sopraddetto aprì l'anno 566. da Piacenza a Rimini.

Ma per far questo, per confessione stessa di quell'insigne Letterato, bisogna prima, dove leggesi *Alpi*, intender l'*Apennino*; ciò che ripugnà affatto al costume di Strabone, che distingue sempre diligentemente l'*Alpi* dall'*Apennino* (a); indi contro la fede di tutti i

(a) *Strab.*

*Lib. II. pag.*

*120. Lib. IV.*

*pag. 193. &*

*alibi passim.*

Codici ripor *Piacenza* ove leggesi *Aquileja*, e rovesciar la colpa addosso de' Copisti. Ma questo ancor non basta, perchè converrebbe, per incontrar a pieno l'ordine, con cui dal nostro Geografo diceasi aperta cotesta Strada, far sì, che le Paludi fra il Piacentino, e il Parmigiano fossero in fine e non in principio della medesima, e che coll' *Alpi* significanti l'*Apennino* andassero parallele, perchè la Via camminasse loro in mezzo, il che punto non si verifica. Bisognerebbe altresì concludere, che i Copiatori stessi di puro arbitrio ci avesser ficcato dentro nel testo, che la Via principiasse a Roma, e che l'altro Console Cajo Flaminio di là condotta l'avesse sino a Rimini, in tempo che un tal fatto, come coll'autorità di Livio, e di Verrio Flacco si dirà, non è vero. Converrebbe innappresso incolpar di nuovo costoro, che avessero sovvertito il vero ordine, con cui l'Emilia fu istituita, facendo eglino dire, se così è, a Strabone, che il Console Emilio la condusse da Rimini a Bologna, e di là poi in *Aquileja*, o, come si vuol corretto il testo, a *Piacenza*; laddove Livio, che ne ha salvata la memoria, tutto all'opposto chiamamente riferisce, che il Console (b), *pacatis Liguribus, in agrum*

(b) *Liv. Lib.*

*XXXIX. C. II.*

*Gallicum exercitum duxit, Viamque ab Placentia, ut Flaminiae committeret, Ariminum perduxit.* In somma, stando a questa opinione; troppa violenza converrebbe usare in più d'un conto al testo di quest'insigne Geografo, per salvarlo intieramente da errore; il che non sembra poter conciliarsi coi precetti della buona Critica. Che se l'errore altrimenti è certo, com'io lo credo certissimo, ogni ragione dee indurci a confessarlo, e ad attenerci all'error più probabile, e, se la verità il permette, al più degno di scusa, piuttosto che passa-

passare, contro la fede d' Manuscritti, a usar la forza, e ad alterarne il contesto.

Dell' immortale Opera di Strabone, in quella parte massime, che comprende i paesi da lui veduti e camminati, ebbe a dire il celebre Gio: Alberto Fabrizio, che (a) *vere haberi potest quidam veteris Historiæ, ac Geographiæ thesaurus, singulari iudicio ac delectu compositus.* Il perchè, ch' ei s' ingannasse nel fatto, cioè nell' esistenza, estensione, e antichità di questa Via, non farà chi osi affermarlo, dacchè si sa, ch' egli fra gli altri paesi esaminò diligentemente anche l' Italia. Che il Geografo poi avesse quì in mente la Flaminia e non l' Emilia, basta riflettere, ch' egli parla come d' un sol Magistrato, e, quasi anche dissi, d' una sola Via, dandole un principio, che alla sola Flaminia si conviene, e un termine, che all' Emilia in verun modo non può adattarsi, da Roma per la Toscana e per l' Umbria fino a Rimini: indi a Bologna, e di là fino alle parti nostre d' Aquileja. Vero è, che il tratto da Rimini in Aquileja egli lo passa sotto il nome non più di Flaminia, ma d' Emilia, dandone di essa il merito all' altro Console Marco Emilio Lepido. Ma quì per appunto sta tutto lo sbaglio, nato, per quanto io penso, dalla somiglianza de' nomi de' Censori del 333. e de' Consoli del 366. Flaminj ed Emilj furono i due Censori, e Flaminj ed Emilj istessamente i due Consoli; ma fra i Censori il solo Flaminio, e fra i Consoli l' uno e l' altro furono celebri per apertura di Via Militare. Flaminio il Censore istituì la celebre Via Flaminia: Flaminio il Console aprì la Via, che da Bologna va ad Arezzo (b), e il suo Collega Emilio, come ho detto, stabilì quella, che da Piacenza tende a Rimini, da lui poscia appellata Emilia. Il perchè prima di me sospettò fortemente anche Cellario, che Strabone quì s' imbarazzasse, e unisse questi due nomi per puro e mero equivoco, e gli adattasse alla sola Via Flaminia. *Valde vereor*, dice egli (c), *ne Censores prope cognomines cum his Strabo Consulibus confuderit.*

(a) *Biblioth. Græc. Tom. III. pag. 4.*

(b) *Liv. ibi.*

(c) *Cell. Orb. Ant. Tom.*

*1. Lib. 11. Cap. 1x. Sect. v. n. 686. pag. 749.*

(d) *Liv. Lib. ix. Cap. xv.*

(e) *Id. ibid.*

(f) *Id. Lib. x. Cap. 111.*

Grande imbroglio ha dato sempre, e darà agli Eruditi, la somiglianza de' nomi, e a grandi abbagli per tal cagione andarono non di rado soggetti gli uomini più celebri, e più avveduti. Famoso per esempio si è quello occorso all' anno 433. fra il Consolato e la Dittatura di Lucio Papirio Cursore (d); e l' altro all' anno 434. fra lo stesso Papirio Cursore, e Lucio Papirio Mugillano (e); come altresì quello introdotto all' anno 452. nella Dittatura di Marco Valerio Massimo con Quinto Fabio Massimo (f), de' quali Livio ne fa diligente commemorazione; di modo che non è da stupirsi, che lo stesso

so pos-

fo possa esser successo anche a Strabone, il quale certamente fu molto più facile, che s'ingannasse in Istoria, che in Geografia. Toltone quest'errore, che ficcome non fu difficile, così non è de' più colpevoli, va ottimamente bene il testo del nostro Geografo, nè c'è bisogno d'alterarci una sillaba.

Tanto più poi m'induco a pensare così, quanto che la Via Flaminia, molto prima del Consolato di Cajo Flaminio il giovine, trovasi nominata nelle vecchie memorie; onde Fabio Massimo, il Dittatore, presso Livio fin dall'anno 536. vedesi (a): *Via Flaminia profectus obviam Consuli exercituique*; e che Livio stesso, come ci fa fede il suo Abbreviatore (b), e Verrio Flacco ne' Libri *De verborum significacione*, come abbiamo nell'Epitome di Festo (c), ai quali aderisce Cassiodorio (d), tutti d'accordo sotto il Consolato di Lucio Veturio Filone, e di Cajo Lutazio Catulo, all'anno di Roma 533. attribuiscono la Via Flaminia a Cajo Flaminio il Censore, e non all'anno 566. a Cajo Flaminio il Console. Delle cui gesta nel Consolato parlando poscia Livio diffusamente (e), conferma di bel nuovo questa verità, non annoverando fra esse nè poco nè punto la Via Flaminia, laddove riferisce molto bene la Via da esso condotta da Bologna ad Arezzo, e l'impresa dell'Emilia aperta da Piacenza a Rimini dal Console Emilio suo Collega. Il solo Strabone adunque ebbe cuore di trasportar l'apertura della Flaminia dall'opera di Flaminio il Censore a quella del Console, contro l'unanime e più antica, e perciò più grave autorità di Livio, e di Verrio Flacco; segno evidente, che ci entrò nell'equivoco de' due Flaminj con ambe le mani.

(a) *Id. Lib. xxii. Cap. xi.*  
 (b) *Liv. Epit. Lib. xx.*  
 (c) *Fest. in voce, Flaminus Circus.*  
 (d) *Cassiod. in Chron.*  
 (e) *Liv. Lib. xxxviii. Cap. xlii. xliii. Lib. xxxix. Cap. ii.*

Quindi lo sbaglio di quest'immortale Geografo va a finir semplicemente nelle figure, che si segnalano nell'apertura di questa Via antichissima, e non mai nel fatto, o sia nell'esistenza, ed estensione della medesima. Se poi Flaminio il Censore l'imprendesse tutta a disteso, da Roma fino alle parti d'Aquileja, egli è un nodo, che non sembra del tutto facile a sciogliersi. Si è smarrito il Libro xx. di Livio, dove con precisione dovea parlarsi della Via Flaminia, e con più diligenza, che non si è fatto nel brevissimo cenno, che ci resta nell'Epitome. Nulladimeno se ben si riflette alla Storia di que' tempi, e a quanto in difetto di essa ci somministrano i Fasti Capitolini, e i Compendj d'Eutropio, e di Zonara, ciò a me sembra aver tutta la verisimiglianza.

Il magnifico e real costume d'aprir le Vie Militari non è l'ultimo de' pregi, che distinsero da tutti gli altri Governi la gran Repubblica di Roma. Fu molto antico un cotal istituto, e trovasi no-

minata la Via Gabina, che conduceva alla Città di Gabj, quindici miglia lungi da Roma, fin dall'anno 245. cioè l'anno subito dopo discacciati i Re, e sostituito in loro vece il Magistrato de' Consoli (a). Così la Latina (b) nel 265. la Nomentana (c) nel 304. la Lavicana (d) nel 331. in Livio registrate si trovano. Ma io non intendo qui di parlar delle Vie di Roma ancor tenera, e principiante, alle quali, per la poca importanza e brevità loro, non fu neppure creduto proprio di porre in fronte il nome di chi le condusse. Intenzion mia si è di dire di quelle Vie Militari spaziose e lunghe, intraprese ai tempi di Roma adulta, e resa già vigorosa, con magnifica, e più che regia spesa, e a cui restò per decoro impresso il nome di que' Censori, o di que' Consoli, sotto gli auspici de' quali furono incamminate. Tali furono la Via Appia, la Valeria, l'Aurelia, tale altresì la Flaminia, di cui parliamo.

Servivano queste principalmente, come il nome stesso ci addita, a tradur con agio e con ispeditezza l'esercito in difesa dello Stato, ovunque più faceva bisogno; il perchè soleano stendersi ordinariamente da Roma fino agli ultimi confini del suo dominio. Così l'anno di Roma 441. formando allora Capua il principal confine dello Stato Romano (e) fu condotta la Via Appia celebratissima da Roma a quella Città, per opera del Censore Appio Claudio, soprannomato il Cicco (f). E poichè l'anno 486. i Romani portarono le lor conquiste da Capua a Brindisi (g), fu altresì continuata una tal Via, non si fa da chi, da Capua fino a quel celebre Porto (h). Così la Valeria, da che il Console Curio Dentato, vinti i Sanniti, dilatato ebbe l'anno 463. fino a i lidi dell' Adriatico il confine di Roma (i), fu condotta da Roma ad Atri, non saprei ben dire, se dal Console Marco Valerio Corvino, l'anno immediate dopo, cioè l'anno 464. in cui quella Città fu condotta Colonia, come da Livio si raccoglie (k) o pur, se, foggogato avendo i Romani solamente l'anno 485. tutto il Piceno (l), ciò nascesse parecchi anni dopo, cioè l'anno 501. sotto gli auspici del Censore Marco Valerio Massimo. Nello stesso modo l'Aurelia, quando il Romano Imperio non oltrepassava ancor la Toscana, fu condotta l'anno 512. per quanto credesi, dal Censore Cajo Aurelio Cotta, da Roma a Pisa, o sia ai confini della Liguria (m). Così credo io, che sia nato anche della Flaminia.

Noi sappiamo di certo, che l'anno di Roma 531. i Romani, dopo molti anni di sanguinosa e ostinata guerra, giunsero a debellare tutta la Gallia Cisalpina, e per quanto a me sembra, e a suo tempo

(a) Liv. Lib.  
II. Cap. XI.  
(b) Id. ibid.  
Cap. XXXIX.  
(c) Id. Lib.  
III. Cap. LII.  
(d) Id. Lib.  
IV. Cap. XLI.

(e) Liv. Lib.  
IX. C. XXVII.  
(f) Id. ibid.  
Cap. XXXIX.  
(g) Eutrop.  
Lib. II.  
(h) Cell.  
Orb. Ant.  
Tom. I. Lib.  
II. Cap. IX.  
Sect. V. n.  
684. pag. 748.  
(i) Flor. Lib.  
I. Cap. XV.  
(k) Liv. Ep.  
Lib. XI.  
(l) Flor. Lib.  
I. Cap. XIX.  
Liv. Ep.  
Lib. XV.

(m) Cell.  
Orb. Ant. ibi.  
n. 690. pag.  
750.

po dimostrerassi, anche la Venezia, dilatando in cotal modo il lor confine per ogni dove fino alle Alpi. I Fasti Capitolini ci assicurano, che il Console Claudio Marcello in quest'incontro non trionfò solamente *de Gallis Insubribus*, ma eziandio *de Germanis*; segno evidente, che nel tumulto Gallico s'era invischiata anche questa Nazione, non mai fino a quella età conosciuta ne' Fasti di Roma. Che se così è, ecco quai motivi, e quali gelosie eccitar potessero anche gl' Istri, divenuti in mal punto confinanti col formidabil Popolo di Roma, a dichiararsi l'anno susseguente 532. per nuovi suoi nemici, e a depredare ostilmente le sue navi frumentarie (a). Ora a fronte di popoli così feroci, com'erano quelli dell'Istria, e della Germania, chi mai dirà, che i Romani non avesser bisogno grande, a seconda del loro istituto, d'una Via Militare a questi confini? Imperciò gran torto, per mio avviso, verrebbe a farsi al sommo suo giudizio, e alla magnanima lor condotta, pensando, che la Flaminia, aperta da essi per appunto l'anno 533. cioè l'anno subito dopo la guerra Istrica, non si fosse, com'era lor costume, tirata fino a quest'ultimo confine; e che, dopo essersi impadroniti di tutta Italia, dallo stretto di Sicilia infino all'Alpi, per difetto, dirò così, di forze, convenuto lor fosse in quest'impresa di fermarsi a Rimini. Tutto l'opposto ci fanno credere i due Consoli del medesimo anno 533. Lucio Veturio Filone, e Caio Lutazio Catulo, i quali avanzatisi con possente esercito, non già fino a Rimini, ma fino alle Alpi, misero in tal soggezione quelle genti Alpine, che molte di esse, a riferito di Zonara, non esitarono un momento a dichiararsi docili, e a entrar di buon animo nella lor clientela (b).

(a) *Eutrop. Lib. III.*

(b) *Zon. Lib. vi. Cap. xx.*

(c) *Plut. in Gracch. Appian. Civil. Lib. I. Cell. Orb. Ant. Tom. I. Lib. I. Cap. xii. n. ix. p. 47. (d) Cell. ibi. Lib. II. Cap. ix. Sect. v. n. 684. pag. 748.*

Nondimeno mi si potrebbe opporre, sembrar troppo, che sotto la presidenza di Caio Flaminio, in pochi mesi s'aprì una Via da Roma alle parti d'Aquileja, lunga, per quanto abbiamo dagli antichi Itinerarj, almeno cinquecento e dodici Miglia Romane. Ma chi sa, che ai tempi di Caio Flaminio non era nata ancora la Legge Sempronia, e che solamente l'anno 630. ella si promulgò, con cui si stabilì per la prima volta di munir le Vie Militari coi felciati, colle colonne miliari, e coi ponti (c), al qual uopo certamente non dovea bastare nè un uomo solo, nè forse ancora una età, come della Via Appia osservò il Cellario (d), cesserà di stupire. Cesserà pure di meravigliarsi chiunque sa, quanto fosse il valore, e la celerità incredibile delle Legioni Romane in questa qualità d'operazioni. Molto meno stupirà chi sa il numero grande di coteste Legioni, ognuna delle quali importava talvolta un corpo di dodici mila combattenti

tenti



tenti (a) ; e che fin l'anno di Roma 259. dieci se ne contavano (a) *Veget. de re Mil. Lib. III. Cap. 1.*  
 (b) ; e che l'anno 539. innalzate si veggono al numero di dicidotto (b) *Liv. Lib. II. Cap. xxx.*  
 (c) ; Donde ne furse quel numero, dirò così, innumerabile di Vie Militari, ben lunghe e disastrose, tanto in Italia che fuori, che tuttavia ci conservano fedelmente gli antichi Itinerarj. (c) *Id. Lib. xxiv. Cap. xi.*

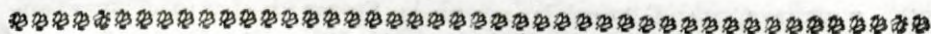
Io non negherò però, che la parte più rinomata di questa celebre Via, non fosse la più vicina al centro, cioè quella che si stendeva da Roma a Rimini. Ma le vecchie memorie intorno alla restante Via da Rimini in Aquileja, benchè meno frequenti, non è però che intieramente ci manchino. *Tres Viae*, dice Cicerone, (d) *sunt ad Mutinam, a supero mari Flaminia: ab infero Aurelia: media Cassia.* (d) *Cic. Philipp. xii. Cap. ix.*  
 Vedete come la Flaminia, che principiava a Roma verso il mar di Toscana, da Latini appellato *Infero*, giunta ch'era a Rimini al mare *Supero*, o vogliam dire Adriatico, dallo stesso mare, a *Supero mari*, cioè da Rimini, di bel nuovo s'incamminava a Modena? Questo basta per far vedere, non esser vero, che la Via Flaminia terminasse a Rimini; nè altro, per mio avviso, significar volle anche Svetonio, all'anno 726. dicendo, che Augusto (e), *desumpta sibi Flaminia Via Arimino tenus munienda, reliquas triumphalibus Viris ex manubiali pecunia sternendas distribuit.* Imperciocchè, se la Flaminia terminava a Rimini, superfluo sarebbe stato il dire, *Arimino tenus.* Dione ci palesa la vera causa dell'acconciamento di cotesta Via, dicendo dello stesso Augusto, che (f) *τῆς δὲ δὴ φλαμινίας αὐτὸς, ἐπειδὴ περ ἐκτραύσεν δι' αὐτῆς ἔμελλεν, ἐπεμελήθη: Flaminiam, quod ca ducturus erat exercitum, ipse procuravit.* Fin dove poi Augusto bisogno avesse in quel torno di condur da Roma l'esercito, facile è l'apprenderlo da Svetonio medesimo, all'anno 728. dove dice di lui, che (g), *bello Cantabrico feliciter gesto, reliqua per Legatos administravit, ut tamen quibusdam Pannonicis atque Germanicis aut interveniret, aut non longe abesset, Ravennam, vel Mediolanum, aut Aquilejam usque ab Urbe progrediens.* (g) *Svet. Aug. C. xx.*

Queste cose tutte in complesso, non può negarsi, che non tendano con molta forza a far vedere, che non sino a Rimini, ma molto più oltre, e sino in Aquileja probabilmente stendevasi la Flaminia. Ma S. Girolamo, che da giovine educato fu, per quanto credesi, in Aquileja, e che per qualche tempo in quella Città vi stanzìo anche dopo (h), e ne dovea essere per tutti i titoli molto bene informato, porta un tal fatto assolutamente, e senza forse, dalla probabilità alla certezza, laddove, rimproverando il nostro Rufino, perchè rifiutava di portarsi in persona da Aquileja a Roma a far le sue di-

(h) *Fontanin. Hist. Litt. Aquil. Lib. IV. Cap. I. n. v. § vi.*

- (a) Hier. Lib. II. Apol. contra Ruf. Cap. II. scolpe, altra Via non riconosce fra queste due Città, che la Flaminia, le cui parole mi sia qui lecito di trasferire (a): *Idcirco, dice egli, patria derelicta, Aquileja habitat. Periclitatur Romæ illa probatissima fides ejus, & hic supinus & lassulus, post triginta annos per mollissimum Flaminie iter, effedo venire non potest; sicque præterit longi itineris lassitudinem, quasi triginta annis cucurrerit, aut biennio Aquileja sedens, præteriti itineris labore confectus sit.* Degne d'osservazione son le parole *per mollissimum Flaminie iter*, con cui il Santo Dottore, per iscreditar tanto più il pretesto di Rufino, volle additar principalmente quella Flaminia, che da Aquileja tendeva a Rimini, tutta veramente piana, e situata in terren comodo e dolce, come il fatto lo dimostra, e lo dichiara dappersè l'attributo datole di *mollissima*: vocabolo usato in tal senso, sopra i medesimi siti, anche da Floro, ove dice (b): *Venetia, quo fere tractu Italia mollissima est*; il che punto non si verifica della rimanente Via da Rimini a Roma, interrotta, come ognun fa, per molto spazio, dalle montagne aspre ed altissime dell'Apennino, e dalle rupi alpettre di Narni.
- (b) Flor. Lib III. Cap. III. Quindi vedesi ben chiaro il perchè Lipsio passò francamente a dire (c): *Quid? Flaminia Via an brevior, quæ Roma Ariminum usque, & inde porro Aquilejam ducebat?* e il fondamento col quale l'ingene Geografo de' nostri tempi Guglielmo Delisle, nella sua Tavola diligentissima dell'Italia Antica, stese altresì senza esitanza la Via Flaminia da Rimini fino in Aquileja, non già pel lungo viaggio di quattrocento e ottanta tre miglia Romane, supposto dal Sigonio, e dal Signor Marchese Maffei (d), per Bologna, Milano, Brescia, Verona, &c. descrittoci nell'Itinerario d'Antonino (e), ma per la via più corta e spedita di miglia 216. o, se si comprendano le miglia 78. da Rimini a Bologna, di miglia 294. che incontra mirabilmente l'espression di Strabone, e va a finire ne' paesi posti alle radici dell'Alpi, e intorno alle paludi dell'intimo seno dell'Adriatico, o sia dell'Antica Venezia, additatoci dallo stesso Itinerario (f); e che può supplirsi coll'Itinerario Gerosolimitano (g), da Bologna a Modena, indi per *Vico Sernino*, ora Sermene: *Vico Variano*, ora Vigo: *Monte Anneiano*, ora Montagnana, Este, Padova: *Ad Duodecimum*, ora Mirano: *Ad Nonum*, ora Mestre, Altino, Concordia, ed Aquileja.
- (c) Lips. Lib. III. de Magnit. Roman. Cap. x.
- (d) Sig. de Ant. Jur. Ital. Lib. 1. Cap. xxv. Tom. v. Opp. col. 373. Var. Illust. Part. 1. Lib. II. col. 36.
- (e) Itin. Ant. pag. 112. 113.
- (f) Itin. Ant. pag. 152. 153.
- (g) Itiner. Hierosol. in Append. ad Ptolem. Geograph. Ed. Amstel. 1619. ap. Isaac. Elzevir. pag. 40.
- Pezzi diversi d'essa Via antichissima in queste nostre parti si credon sussistere anche oggigiorno, nella Strada maestra assai bella e spaziosa, detta il *Terraglio*, che da Mestre dirittamente scorre pel basso Trivigiano; e nell'altra in Friuli, che poco al di sopra delle nostre

nostre Paludi, pel corso di circa sedici miglia, senza urtare in alcun de' nostri Villaggi, stendesi verso Aquileja a cammin dritto, da Rivolto a Palma, molto comoda, e che per essere innalzata ad arte sopra il piano circonvicino, *Stradalta* comunemente si appella; e nel pezzo di Via, che più sotto alquante miglia, lungo il Villaggio di Scodovacca, e a lato del muro appellato Gemino, per circa sei miglia, cammina anch' essa a dritta linea, da Scodovacca in Aquileja. Ma non più della Via Flaminia, e del possesso antichissimo de' Romani sopra questa nostra pianura.



### CAPITOLO TERZO.

*Delle rimanenti prove, in forza delle quali si vuol deserto e abbandonato il nostro piano.*



Osta in essere l' antichità della Via Flaminia, e con esso lei l' antico e legal possesso de' Romani sopra il nostro piano, tempo è ormai di passare all' esame degli altri argomenti, e di vedere in primo luogo, se la pianura medesima, che si predica senza nome, fosse veramente tale, e perciò condannata a starsi fuori della Geografia; ciò che farà ben fatto di sentire dalla bocca stessa di Livio. Dice egli in uno de' passi addotti, parlando de' Galli, che costoro erano *transgressi in Venetiam, haud procul inde, ubi nunc Aquileja est*. Venezia dunque bella e buona era questa; e questo era il suo nome nazionale. Replica poco dopo lo Storico, che i medesimi (a) in *Italiam transgressi, oppidum in agro, qui nunc Aquilejensis est, adificabant*. Italia dunque appellavasi ancora; e questo era il nome comune a tutti gli altri del vasto e nobile Regno Italico. Dice più avanti, che il Senato rimproverò cotesti Galli, perchè (b) *oppidum in alieno agro nullius Romani Magistratus, qui ei Provincia praesset, permittu adificare conati sint*: e poco appresso, del Console Marcello (c): *M. Claudius Consul Gallis e Provincia exactis, Istricum bellum moliri capit*. E questo era il suo nome civile, o vogliam dir provinciale; intendendo quì Livio la Provincia Gallia, o sia la Gallia Cisalpina, in cui era compresa anche la Venezia.

(a) Liv. Lib. xxxix. Cap. XLV.

(b) Id. ibid. Cap. LIV.

(c) Id. ibid. Cap. LV.

Quindi ognun può vedere, se con ragione siasi asserito, che Livio non sapea che nome dare al nostro distretto, in tempo ch' egli es-

preffa-

pressamente lo adorna con tre. Oh, mi si dirà, ci manca per appunto il nome municipale, e particolarissimo. Mancava questo, per tacer di tant'altri, anche a quella porzion di Venezia, che posta era fra il Tagliamento e la Livenza; nè perciò alcuno s'è finora avvisato di confinarla fra gli anonimi. Sebbene e chi non vede, che le parole di Livio a questo passo tendono a significarci il particolare sito, ove fu piantata Aquileja, e non l'universal distretto; e che siccome di esso ci manca il nome, così mille altre minute cose a noi mancano della veneranda Antichità, che pur molte volte siamo certi, e molte altre intimamente persuasi che furono? Il nome della ricca, e vasta Città d'Aquileja mercè la Storia di Livio, dura ancora fra le rovine, e durerà in perpetuo nella memoria degli uomini. Ma chi mi fa dir per questo il nome de' tanti nobili, e folti suoi Rioni, che pure ogn'uomo ragionevole è pienamente persuaso, che lo avessero, e che Livio tuttavia non ebbe ozio di nominare? Così molto meno è da stupirsi, se parlando egli in genere del nostro piano, in cui discesero i Galli, l'appellò *Venezia*; e accennando particolarmente l'angolo, che in un tal piano occuparono, ci tacque il nome; poco o nulla importando alla posterità il saperne di tutti gli angoli, e de' più minuti siti, e de' loro nomi, che infiniti trovansi in ogni distretto; e massime di quelli, ove fu poi Aquileja, deserti affatto, e paludosi, e di niun conto in que' tali tempi, e di niuna riputazione.

Ma passiamo alla prova, con cui chiaro dicesi apparire, non aver avuto questa pianura, nè popolo, nè abitazioni, dal non vedersi nominata nessuna Città prima d'Aquileja; quasi che non potesse dirsi lo stesso della testè mentovata Venezia, fra il Tagliamento e la Livenza, anzi anche di più, conciossiachè molto più tardi, e fino al Triumvirato, durar dovettero ivi con una così fatta regola, le inondazioni, i deserti, e la spopolazione, perchè prima di un tal tempo siamo d'accordo, che non nacque Concordia, e prima di Concordia, non vedesi in quel tratto nominata mai alcuna Città. Potrà dirsi forse con Plinio, che in questi tali siti (a), *interiore Venetis*

(a) *Plin. Lib. III. Cap. XIX.*

*Atina & Celina*. Ma Plinio stesso risolve quest'attacco, col soggiunger subito appresso: *Carnis Segeste & Ocra*. Dove sotto il nome di *Carni* ben si fa, che in Plinio include si anche il nostro piano, conforme alla descrizione famosa dell'Italia, che fece Augusto in undici Regioni, e che Plinio si propose unicamente a seguirne nella sua

(b) *Id. ibid. Cap. VI.* Geografia (b).

Nondimeno però parlando per la verità, il fatto sì è, che s'introduf-

troduffe prima l'agricoltura, e poi il commercio: prima la popolazione, e poi le Città. Io dico cose note, ma pure mi convien dirle, e appoggiarle eziandio al testimonio nobilissimo di Varrone.

*Fuit tempus, dice egli (a), cum rura colerent homines, neque Urbem* (a) *Varr. de re Rust. Lib. III. Cap. I.*  
*haberent. Quod tempus si referas ad illud principium, quo agri coluntur sunt cepti atque in casis & tuguriis habitabant, nec murus nec porta quid esset sciebant, immensi numero annorum Urbanos Agricola praestant.* Quest' assioma solo, verissimo ed antichissimo, serve abbondantemente a levar la maschera, e a scoprir l'inganno del presente argomento; altrimenti senza popolo, e senza abitazioni dovrebbe dirsi anche l'Insubria, felice in tutti i tempi, e popolatissima, dache

Strabone ci assicura, che nelle età remote ella non avea Città (b); senza popolo, e senza abitazioni l'antica Germania, se vero è quel

(b) *Strab. Lib. v. pag.*

che Tacito, testimonio di vista, di essa ci lasciò scritto (c): *Nul-* 204  
*las, dice egli, Germanorum Populis urbes habitari, satis notum est: ne pati quidem inter se junctas sedes. Colunt discreti, ac diversi, ut* (c) *Tac. de mor. Germ. Cap. XVI.*

*fons, ut campus, ut nemus placuit. Vicos locant, non in nostrum morem, connexis & coherentibus aedificiis: suam quisque domum spatio circumdat; sive adversus casus ignis remedium, sive inscitia aedificandi. Ne cementorum quidem apud illos aut tegularum usus. Materia ad omnia utuntur informi, & citra speciem aut delectationem.* Può darfi mai un paese più disagiato di questo, senza Città, senza Borghi, senza Ville, e, quasi disse, senza Case, e ciò nulla ostante tanto fertile e ricco di Popolo?

Ma, mi si replicherà, finalmente cotesti Galli si esprimono troppo chiaro, e dicono precisamente, che tutto quivi era Solitudine: tutte terre incolte e abbandonate: *quae inculta per solitudines viderent, ibi sine ullius injuria consedisse.* Al che si risponde, che coteste espressioni de' Galli meritano interpretazione ben diversa, come a suo tempo si farà vedere; oltrechè infra di esse, s'io non isbaglio, non c'è fillaba nè d'inondazioni, nè di torrenti, nè di boschi o paludi; ma se anche ci fosse, ciò nulla conchiude, perciocchè non dall'umido, ma dalla ficcità la sterilità suol procedere, onde la natura formò i deserti, e le Solitudini, come di quelli dell'India disse Erodoto (d):

(d) *Herodot. Lib. III. pag. 228.*

*Ἰνδῶν γὰρ τὸ πρὸς τὴν ἡῶ ἐρημὴν ἐστὶ, διὰ τὴν ἄμμον: Indorum autem tractus qui auroram spectat, propter arenam vastus est.*

E di quelli della Libia (e): *Ἰνὸς Λιβύης ἐρημὸς καὶ ἀνυδροῦς, καὶ ἄσπιτος, καὶ ἄνομβρος, καὶ ἄζυλός ἐστι ἢ χόρην καὶ ἰνμάδος ἐστὶ ἐν αὐτῇ ὕδεν: Libya deserta jam plaga est, sine aqua ferisque, sine pluvia ac lignis, omni prorsus humore vacans.* E di tal

natura

natura furono anche gli accennati di sopra, come in Strabone ai luoghi sopraccitati ognuno può raccogliere. Quanto poi sia ai Boschi, e ai terreni palustri, non sogliono questi così di frequente confinarsi dalla natura fra le terre incolte, e fra le Solitudini, essendo eglino per lo più dell' indole di quelli del Lazio, del qual paese disse Strabone medesimo, che tutto era fertile (a), *πλὴν ὀλίγων χαρίων τῶν κατὰ τὴν παραλίαν, ὅσα ἐλάδη καὶ ἰοσιρὰ ἢ εἰ τινα ὄρεα καὶ πετρώδη, καὶ ταῦτα δ' εἰτελίως ἀργὰ, εἰδ' ἀχρησα, ἀλλὰ ἰομάς παρέχει δαφιλίαις, ἢ ὕλην, ἢ καρπούς τινὰς ἐλείβς, ἢ πετραίαις*: *praeter litoralia pauca, quae palustria sunt & morbosa, aut si qua montana sunt & petrosa; quae tamen ipsa neque omnino inculta sunt, vel infructuosa, sed laeta pabula praestant, vel materiam, vel palustres, montanosque proventus.*

(a) Strab.  
Lib. v. pag.  
223.

Pur nondimeno, per soddisfare al genio di chi pensa così, diremo, che inquanto alle innondazioni de' Fiumi, e alle Paludi, Strabone attesta, esser ciò comune a tutta la Venezia (b): *Ἀπασα μὲν ἡ χώρα ποταμοῖς πληθύνει καὶ ἔλασι μάλιστα δ' ἢ τῶν Ἑβρετῶν*: *Tota itaque Venetorum regio fluminibus atque paludibus maxime referta est*: il che contribuiva, dice il Geografo, non solo alla navigazione, e al commercio, ma eziandio all' irrigazione, e alla miglior coltura della terra. Onde su questo punto, niente di particolare, o di contrario può rinfacciarsi al nostro Distretto, se non che delle Paludi egli è forse il più scarso di tutta la restante Venezia, e poco o niente soggetto alle innondazioni de' Fiumi, che pel breve loro corso, e pel troppo declivio della terra, non han nè tempo, nè maniera di cagionare; oltre che è cosa notissima, che le innondazioni de' Fiumi non son permanenti, e che nascono soltanto, o dallo scioglimento delle nevi, o dalle piogge le più dirotte, colle quali anche finiscono. Ciò che osservò molto prima di noi Aggeno Urbico, trattando delle innondazioni, o vogliam dire *Alluvioni*, che per appunto nella Gallia nostra Cisalpina soleano nascere (c): *Haec quaestiones maxime in Gallia tota moventur, quae multis contexta fluminibus, immodicas Alpium nives in mare transmittit, & subitarum regelationum repentinas inundationes patitur*. Il perchè le innondazioni de' Fiumi mai non ebbero forza di produrre effetti, che bastino a far cambiar la faccia della terra.

(c) Agg.  
Urb. Com-  
ment. in  
Front. de  
Controv.

Quel che sia de' Torrenti, questi lacerano di sua natura le terre, e non innondano i paesi; nè tali sono qui fra noi, che abbian potuto mai invadere, e rovesciare, non dico tutta, ma neppur la parte meno osservabile di questa pianura. Essi son tutti noti, trattone il

Lifon-

Lifonzo, fin da' tempi antichissimi, Tagliamento, Torre, e Nadifone; e del Lifonzo si ha memoria fin dai tempi di Erodiano, della Tavola di Peutinger, di Cassiodorio, e di Giornande. Niente si è mutato nelle nostre Alpi. Scaturiscono eglino dai medesimi fonti di prima, e scaricano per le medesime bocche in mare, camminando sempre a un di presso fra gli antichi loro confini. Di altri piccoli Torrenti io non farò parola, perchè di questi abbondano tutte le situazioni simili alla nostra, nè sopra di essi v'è chi formi una sì magnifica idea. Veggasi la Geografia Generale di Bernardo Vareno, uno de' più valenti e celebri Scrittori in cotal genere, e che meritò l'attenzione e i riflessi del sommo Filosofo Isacco Neuton (a): veggansi le ultime osservazioni aggiunte allo stesso da Jacopo Jurin nell'Appendice (b); e s'imparerà, che alterazioni notabili nella superficie della terra, non procedettero mai se non dal Mare, e che non si è per anco in Fisica figurato il caso, che un paese intiero diventò Torrente, o che un Torrente rivestì mai la figura, e l'essere di terra originale, composta di que' varj strati, che tutt'oggi comunemente fra noi si osservano, e che furono altrove diligentemente esaminati dal celebre Leibnizio, nell'Opera sua postuma, intitolata *Protogea*, o sia *De prima facie Telluris* (c).

Dei Boschi poi del nostro piano, io non ho memoria d'averci trovato cenno nella Storia degli antichi tempi, se non se del Bosco dedicato a Diomede, al porto del Timavo, o, se si avesse a dire, il che non è affatto inverisimile, che fossero stati in questa prima porzione della Venezia anche i due Boschi sacri, uno a Giunone Argiva, e l'altro a Diana Etolia, mentovati da Strabone (d). I Boschi non son terra infecunda, ma bensì una parte necessaria per la coltivazione, e pei bisogni della vita; ed è ben verisimile, che de' medesimi non penuriasse mai la nostra contrada. Nel resto i Boschi ben grandi, e sterminati, noti nelle memorie dei secoli di mezzo, e le tante Selve, delle quali restano tuttavia le denominazioni nella gran parte delle nostre Ville, io per me certamente gli ho piuttosto per effetti deplorabili della desolazione portata quà da Barbari, che per vestigie della Romana grandezza.

Questo è quanto ho creduto bene di considerare tanto in Fisica, che in Istoria intorno alla verisimiglianza e probabilità di un tal supposto, a cui niun peto potranno mai aggiungere le parole, *quae inculta per Solitudines videntur*, se ben si badi al vero e proprio lor sentimento, e ben si distinguano Solitudines da Solitudines; ciò che riserbiamo a dimostrare nel seguente Capitolo.

(a) *Varen.*  
*Edit. Neap.*  
 1715. *Lib. I.*  
*Cap. xvi.*  
*Prop. II. pag.*  
 123. *Cap.*  
 xviii. *Prop.*  
 II. *pag. 205.*  
*Prop. v. pag.*  
 206.

(b) *Append.*  
*ad Varen.*  
*ibi, pag. 15.*  
*seq.*

(c) *Edit.*  
*Gotting. 1749.*  
*pag. 35. 36.*  
 44. 78. 79.  
 85.

(d) *Strab.*  
*Lib. v. pag.*  
 206.

*Delle Solitudini,*



Esfero, Solitudine, e tratto di terra poco men che abbandonato dagli uomini, è lo stesso. Dissi poco meno, perchè neppure i Deserti propriamente tali, e perpetui, si veggono intieramente abbandonati. Tali certamente non erano quelli della Media, de' quali disse

(a) *Diod. Sic. Ed. Hannover. 1604. Tom. II. Lib. XI. pag. 683.*

Diodoro Siculo (a): *Ὁ δὲ συνιδόντες τινὲς τῶν παρὰ τὴν ἔρημον οἰκούντων: Quod videntes nonnulli ex iis, qui Solitudinem incolebant.*

Così neppure quelli dell'India, da noi sopra descritti per bocca di Erodoto, seguitando egli a dire de' medesimi: *Ἐστὶ δὲ πολλὰ ἔθνη Ἰνδῶν, καὶ ἐκ ὁμοφωῶν σφίσι· καὶ οἱ μὲν αὐτῶν νομάδες εἰσὶ· οἱ δὲ δὲ οἱ δὲ ἐν τοῖσι ἔλεσι οἰκέουσι πεταμοῖ: Eorum autem complures sunt gentes, atque ea lingua inter se dissona: & eorum alii pastoritiam vitam agunt, alii non: item alii in plaudibus fluminis habitant.* Ma nè anche gli aridissimi della Libia, esposti, come sopra, dallo stesso Erodoto, dove egli continua a dire, che abitavano Pastori: *Οὕτω μὲν μέχρι τῆς Τριτανίδος λίμνης ἀπ' Αἰγύπτου νομάδες εἰσὶ Λίβυες: Ita ab Aegypto ad Tritonidem paludem pastoritii Libyes sunt.* Così anche Strabone ci descrisse i Deserti della Libia (b): *Ἐρημος γὰρ ἐστὶν ἢ πολλὴ τῆς μεσογαίας, καὶ τῆς παρωκεανίτιδος· κατομίαις δὲ κατασικτός ἐστὶ μικραῖς, καὶ σποράσι, καὶ νομαδικαῖς ταῖς πλεῖσταις: Nam maxima mediterranea pars, & regio circa Oceanum deserta est, parvisque habitationibus, & sparsis, & magna ex parte pastoralibus distincta est.* Così Virgilio disse de' medesimi (c):

(b) *Strab. Lib. XVII. pag. 782.*

(c) *Georg. Lib. III. vers. 339.*

*Quid tibi pastores Libya, quid pascua versu  
Prosequar, & raris habitata mapalia tectis?*

Poveri adunque e affatto scarsi di popolazione intender vogliono i Deserti, ma non mai abbandonati da tutto 'l genere umano.

Le cagioni poi d' una tale scarsezza, e di un tal abbandono non sono una sola, ma sono più, come farebbe a dire la sterilità, la pestilenza, la troppa abbondanza del terreno, la guerra; imperciò gran pericolo corre d' ingannarsi chi, al comparir del vocabolo *Solitudine*, s' immagina tantosto un terreno incapace di produzione, e condannato dalla natura alla sterilità. Sogliono quindi i Deserti distinguerfi comunemente in Deserti propria-



priamente tali, per lo più perpetui, e cagionati da naturale sterilità, o pestilenza, e in Deserti improprij e passaggieri, introdotti da un qualche accidente, o dalla volontà degli uomini, e dai funesti effetti della guerra. I Deserti della prima classe, non facendo al caso nostro, noi lasceremo, ch'altri gli esami presso il sopra lodato Varenio (a); e stringendo il discorso alle Solitudini della seconda qualità, ci faremo strada a conseguire il vero e natural sentimento delle parole di Livio. Nè qui ci cade in acconcio di parlar delle Solitudini cagionate dall'abbondanza del terreno, non essendo queste proprie, che de' paesi vastissimi, e sterminati, come sarebbe a dire della Moscovia, ove non poca terra diceasi per tal cagione, che resti tuttavia giacente, e non coltivata; di modo che non ci resta propriamente a parlare se non di quelle, che dalla guerra, e dalla volontà degli uomini in qualche modo son provenute. Varenio ce ne dà un qualche esempio de' vicini tempi; noi ne cercheremo di più lontani, importando questi molto più dei vicini al nostro assunto.

Io so, che Livio, a cagion dell'absenza de' Consoli, chiamò *deserta*, la Repubblica (b); e che per certa fuga de' Cittadini, *Solitudine* disse essersi introdotta in Roma (c). Così Cicerone appellò *Solitudine* del Foro la scarsezza degli Oratori (d); e Strabone parimente ebbe a dire (e): Ἐρημία μεγάλη ἐστὶν ἢ μεγάλη πόλις: *Magna Civitas magna Solitudo est*. Ma queste son maniere d'esprimerfi, e trasporti del vocabolo, per una certa somiglianza, a significare un'altra cosa. Propriamente all'incontro si usò bensì questa voce da Livio stesso, allor che disse, che gli Ambasciatori di Perseo Re di Macedonia (f): *transgressi jugum Scordi montis per Illyrici Solitudines, quas de industria populando Macedones fecerant, Scodram labore ingenti tandem pervenerunt*. Ed ecco una Solitudine nata dalla volontà degli uomini, e per cagion di guerra, descrittaci molto bene dalla diligenza di Livio. Solitudine compagna nell'Ilirico stesso, procurata dagli Scordisci ci narra anche Strabone (g); e *deserti campi, ἐρήμους ἀγροῦς*, abbiamo anche in Erodiano, per timor di Massimino formati da i nostri Aquilejesi, in que' siti a un di presso, che costituiscono oggigiorno il Territorio di Monfalcone (h).

Ma niuno al pari di Cesare sembra che ci somministri una chiara idea delle Solitudini, là dove de' popoli dell'antica Svevia riferisce, che (i) *publice maximam putant esse laudem, quam latissime a suis finibus vacare agros: hac re significari, magnum numerum Civitatum suam vim sustinere non potuisse*. E ad altro passo ancor più espressamente, parlando di tutti i popoli della Germania (k): *Civi-*

(a) *Vide Varen. Lib. 1. Cap. xi. pag. 79.*

(b) *Liv. Lib. 111. Cap. 1X.*

(c) *Id. Lib. XXXIX. Cap. XVIII.*

(d) *Cic. in Brut. Cap. LXIII.*

(e) *Strab. Lib. XVI. pag. 701.*

(f) *Liv. Lib. XLIII. Cap. XXII. ex Polyb. apud Urfin. Legat. LXXVI.*

(g) *Strab. Lib. VII. pag. 308.*

(h) *Herodian. Lib. VIII. Cap. IX. pag. 273. Ed. Oxon. 1678.*

(i) *Cæs. Comment. Lib. IV. Cap. III.*

(k) *Id. Lib. VI. Cap. XXII.*

*tatibus maxima laus est, quam latissimas circum se vastatis finibus Solitudines habere. Hoc proprium virtutis existimant, expulsos agris finitimos cedere, neque quemquam prope se audere consistere. Secondo Cesare adunque valea lo stesso, quam latissime vacare agros, che quam latissimas Solitudines habere; dal che ognun può comprendere il vero essere, e la natura di queste Solitudini. Si formavan elleno col guasto delle campagne, vastatis finibus; e colla crudel condanna ai miseri abitanti d'esserne cacciati, e di dover cedere alle proprie tenute, expulsos agris finitimos cedere: e queste tali terre non si coltivavano più, come assicura Pomponio Mela, dicendo de' medesimi popoli (a): *Bella cum finitimis gerunt, easus eorum ex libidine arcessunt: neque imperitandi prolatandique quæ possident, (nam ne illa quidem enixe colunt) sed ut circa ipsos quæ jacent vasta sint.* Basta un'occhiata al numero ben grande delle antiche Repubbliche della Germania, per imprimerfi della frequenza, e della folla di queste tali Solitudini, che essendo, per attestato di Cesare, *quam latissima*, non doveano certamente occupare poca parte di quel vastissimo Regno.*

(a) Mela  
Lib. III. Cap.  
III.

Nondimeno penso io, che i Romani nel numero di queste Solitudini, e nell'ampiezza, andassero innanzi e alla Germania, e a chi che sia, sì per l'antico istituto loro, come anco per l'estensione immensa del loro dominio. Non s'ha che da riflettere alle Orazioni Agrarie di Cicerone contro Publio Servilio Rullo, per chiarirsi ad evidenza di questo fatto, e per comprendere, tanto in Italia che fuori, sparso per ogni dove il Romano Imperio d'un numero incredibile di queste Solitudini, o vogliam dire Campagne divenute tali colla proscrizione, e col bando de' naturali e antichi loro abitatori. Vero è, che i Romani meno barbaramente la intesero de' popoli della Germania su questo punto, perdonandola almeno alle innocenti Campagne, e non condannandole a dirittura all'ozio, e alla sterilità, ma provvedendo alle medesime, o collè affittanze e cogli appalti, o colla spedizione di tante celebri e numerose loro Colonie; ciò che per altro andava sempre a finire nella scena lagrimevole, e nel tristo annunzio agli antichi padroni, mentovato da Virgilio (b): *Hæc mea sunt: veteres migrate coloni.*

(b) Ecl. IX.  
vers. 4.

Nacque un tal costume, per così dire, a un parto con Roma medesima, facendo fede Dionigi d'Alicarnasso, che uno de' maggiori fondamenti della libertà Romana, e della sua durata, fu l'istituto di Romolo (c), *τὸ μὲν τι κατασφάττειν ἡβηδὸν τὰς ἀλλόθας πόλεις, μήτε ἀνδραποδίζεσθαι, μήδε γῆν αὐτῶν ἀνιέναι μηλόβοτον ἄλλα κληράχης εἰς αὐτὰς ἀποσέλλειν ἐπὶ μέρεϊ τινὶ τῆς χώρας, καὶ ποιεῖν.*

(c) Antiq.  
Rom. Lib. II.  
pag. 88. Edit.  
Lips. 1691.

ποιεῖν ἀποικίας Ῥωμαίων τὰς κρηδεύσας: Quo videlicet puberes in bello captis Urbibus necari vetuit, aut in captivitatem abduci; sicut nec agros earum relinqui voluit desertos; sed in partem regionis sorte dividendam Colonos Romanos mitti; atque ita captas Urbes ex hostibus Colonias Romanorum fieri. Si conservò quest' impianto nella Repubblica costantemente, finchè si trattò dell' Italia. Agl' Italiani si decimavano i territorj, ma non pativano la proscrizione, nè s' imponeva loro il duro giogo della servitù. De' Cartaginesi all' incontro, e altri popoli di conquista, posti fuori del confine Italico, narra Polibio, allorchè si davano εἰς τὴν Ῥωμαίων ἐπιτροπὴν: Romanorum arbitrio, alla discrezion de' Romani, che assai più dura era la lor condizione, e come doveano cedere in primo luogo tutto intiero il lor territorio, e tutte le Città che in esso si comprendevano; e che inoltre dar doveano se stessi, cioè tutti gli uomini, e tutte le donne, che in quello vi si trovavano, tutti i fiumi, tutti i porti, e fin le cose sacre, e i sepolcri medesimi; di modo che i Romani del tutto, e i popoli, che in cotal guisa lor si davano, di nessuna cosa anche minima rimanean padroni, non eccettuata nemmeno la libertà, e il civile stato delle loro persone (a). Molto meno amara era dunque la sorte degl' Italiani, de' quali dice anche Appiano al caso della conquista, che i Romani per massima antica di stato, non eran soliti di ritenere in pubblico; che porzione delle loro campagne, ove poter spedire di tempo in tempo le sue Colonie, perchè servifero di freno, e di soggezione ai popoli conquistati (b). Ai nuovi Coloni soggiunge, che non distribuivansi se non le terre ben coltivate: tutto ciò che avanzava di terre incolte e devastate, restava in pubblico, e pubblicamente si faceva l' offerta a chiunque della nazione Italica, o eziandio della Romana Plebe volesse coltivarle (c); col debito di contribuire ogn' anno al pubblico Erario la decima delle biade, la quinta parte degli altri prodotti, e una certa particolare gabella sopra i bestiami, così grossi, come minuti. Si aveano prefisso i Romani in cotal modo di render sempre più frequente e numeroso il popolo Italiano, che per capo di buona politica consideravano come lor congiunto e confederato. Ma dice Appiano, che nacque ben tutto l' opposto, conciossiachè i ricchi occuparono gran parte della terra non coltivata, che pretesero poscia fatta sua col corso del lungo tempo; e il restante levaron di mano ai poveri, o col prezzo, o colla violenza; di modo che in vece di crescere il popolo Italiano, si occuparono queste Campagne da' soli Servi lavoratori, che nulla contavano nella popolazione; d' onde forse il nome di Solitudini

(a) Polyb.  
apud Ursin.  
Legat. cXLII.

(b) Appian.  
Civil. Lib. I.

(c) Sig. de  
ant. Jur. Civ.  
Rom. Lib. I.  
Cap. xvi.  
Tom. v. Opp.  
Ed. Mediol.  
col. 183.

tudini principalmente acquistaron. Quindi è, come si ha da Cicerone, che (a), *cum erat a Tribuno Plebis mentio legis Agraria facta, continuo qui agros publicos, aut qui possessiones invidiosas tenebant, pertimescebant.*

Di coteste Solitudini non se ne smarriva così facilmente la traccia, perchè di tutte nelle Tavole Censorie di volta in volta si conservava pubblico accurato registro. Perciò Cicerone medesimo dicea di Rullo (b): *Vendit Italiae possessiones ex ordine omnes. Sane est in eo diligens: nullam enim pratermittit. Persequitur in Tabulis Censoriis totam Siciliam, nullum edificium, nullos agros relinquit.* Dal che s'impara, che nelle Solitudini c'eran benissimo delle fabbriche. C'eran anche de' Borghi, e delle contrade, come si scorge dai capi destinati

alla vendita nella legge Agraria di Rullo (c): *Qui agri, quæ Loca, quæ adificia, aliudve quid.* Ci entravano istessamente anche le Città, come dell' infelice Capua narra lo stesso Oratore, di cui dopo essersi consultato molto nella confiscazione della Campania, se doveva o no quella Città atterrarsi, come seguito era di Cartagine, e di Corinto, finalmente dice, che fu preso, che (d), *si agrum Campanis ademissent, magistratus, senatum, publicum ex illa urbe consilium sustulissent: imaginem nullam reipublicæ reliquissent: nihil fore quod Capuam timeremus.* In seguito di che ne nacque pubblico decreto, ch' ella servir dovesse come di granajo ai frutti della Campania, e di ricovero, e di asilo ai lavoratori pubblici di quelle terre ubertosissime: *Itaque hoc perscriptum in veteribus monumentis reperietis, ut esset urbs, quæ res eas, quibus ager Campanus coleretur, suppeditare posset: ut esset locus comportandis, condendisque fructibus: ut uratores, cultu agrorum defessi, urbis domiciliis uterentur: idcirco illa adificia non esse deleta.* Nè restavan fuori di un tal registro gli stessi Boschi, come ci assicurano gli Scrittori *de re Agraria*; onde *Scriptura* propriamente appellavasi la pubblica rendita, che dalle Sel-

ve, e da' pascoli ritraevasi (e).

Ma se v'era nelle Solitudini un qualche sito veramente sterile, e incapace di coltivazione, questo non prendesi in nota, come deducesi dal rimprovero, che fa Cicerone a Rullo, che volea vendere la famosa Selva Scanzia (f): *Utrum tandem, dice egli, hanc silvam in relictis possessionibus, an in Censorum pascuis invenisti?* Dove Adriano Turnebo, *relictis possessionibus*, interpreta: *locis sterilibus, quæ quod locari non possint, idcirco in Tabulis Censoriis scripta non erant, sed negligebantur.* Di queste tali terre abbandonate intese anche Virgilio in que' versi (g):

(a) *Cig. Agr. II. Cap. XXVI.*  
(b) *Agr. I. Cap. II.*  
(c) *Agr. II. Cap. XV.*  
(d) *Agr. II. Cap. XXXII.*  
(e) *Sig. ibi. Cap. eod. Lib. II. Cap. IV. Tom. V. Opp. col. 183. 220.*

(f) *Agr. I. Cap. I.*

(g) *Georg. Lib. IV. vers. 125.*

*Namque sub Oebalia memini me turribus altis  
Corycium vidisse senem: cui pauca relictæ  
Jugera ruris erant: nec fertilis illa juvençis,  
Nec pecori opportuna seges, nec commoda Baccho.*

Dove Servio quella voce *relictæ*, interpreta anch' egli; *Deserti atque contempti*, fogggiungendo: *Quis enim agrum non sperneret nulli rei aptum, non vitibus, non frumentis, vel pascuis?* Quindi Frontino chiaramente disse (a): *Relicta autem loca sunt, quæ sive locorum iniquitate, sive arbitrio conditoris relictæ limites non acceperunt.*

(a) *Front.  
de Controv.  
pag. 173. Ed.  
Basil. 1528.*

Tutta questa pubblica, così moltiplice, vasta, e inestimabile facoltà, tutte queste campagne, tanto in Italia, che fuori, affittar si soleano per legge dai soli Censori; ciò che però dovea farfi in faccia al Popolo di Roma. Il perchè Cicerone esagera fortemente contro la legge di Rullo, che permetteva ai Decemviri, contro il praticato, di vendere lungi da Roma, e ne' loro proprj siti coteste Campagne (b): *Censoribus vectigalia locare nisi in conspectu Populi Romani non licet: his vendere vel in ultimis terris licebit?* E poco dopo: *Hic permittit sua lege Decemviris, ut in quibus commodum sit tenebris, aut in qua velint Solitudine, bona populi Romani possint vendere.* E nell' Agraria seconda (c): *Vectigalia locare nusquam licet, nisi in hac Urbe, hoc ex loco, hac vestrum frequentia. Venire vestras res proprias, & in perpetuum a vobis alienari, in Paphlagonia tenebris, atque in Cappadocia Solitudine licebit?*

(b) *Agrar.  
I. Cap. 111.*

Quantunque nondimeno nelle Solitudini, e nelle Italiane particolarmente, con molta frequenza si spedisser Colonie da' Romani, come coll' autorità d' Appiano, e di Dionigi si è veduto, non è però che sempre, o con celerità ne seguisse l' introduzione; qualunque di ciò ne fosse la causa, che per lo più potè essere la ragion politica addotta da Cicerone (d): *Est locus qui Coloniam postulet: est qui plene recuset.* E per l' appunto a i tempi di lui moltissime Solitudini si trovavano ancora in Italia, dove Colonie non s' eran mai per anco condotte; ed egli medesimo, per soggezion del Popolo, e di Pompeo, ne meditava l' anno di Roma 693. la vendita e la distribuzione, e la spedizione colà di nuovi Coloni (e): *Ego autem magna cum Agrariorum gratia confirmabam omnium privatorum possessiones: is enim est noster exercitus hominum, ut tute scis, locupletium. Populo autem, & Pompejo (nam id quoque volebam) satisfaciebam emptione: qua constituta diligenter, & sentinam Urbis exhauriri, & Italiae Solitudinem frequentari posse arbitrabar.*

(c) *Agrar.  
II. Cap. XXI.*

(d) *Agrar.  
II. Cap. XXVI.*

(e) *Lib. 1.  
ad Att. Epist.  
XVI. alias  
XIX.*

Mancò a Cicerone il modo, e l'autorità per mandar la cosa ad effetto; ma non mancò a Cesare, il quale l'anno subito dopo, cioè l'anno 694. essendo stato creato Console, per fare anch'egli cosa

(a) *Paterc. Lib. II. Cap. XLIV.* grata a Pompeo (a), portò la famosa legge di distribuir coteste Solitudini al Popolo di Roma; di che Dione, che racconta il fatto,

(b) *Dio Lib. XXXVI. Cap. I.* ne adduce anche i motivi in queste parole (b): Τό τε γάρ πλῆθος τῶν πολιτῶν ὑπέρογκον ὄν (αφ' ἑπερ καὶ τὰ μάλιστα ἐσασίαζον) πρὸς τὰ ἔργα καὶ πρὸς γεωργίας ἐτρέπετο, καὶ τὰ πλεῖστα τῆς Ἰταλίας κρημαμένα αὐτοῖς συμφικίζετο; *Civium enim multitudo, quæ in immensum excreverat, ac sæpius jam seditionibus materiam præbuerat, hoc pacto ad opus faciendum, & agriculturam convertebatur: Solitudines autem, quæ tum erant per Italiam plurimæ, iterum frequentabantur.* Contavasi allora fra le Solitudini la stessa fertile e ubertosa Campania, dove Patercolo e Svetonio amendue riferiscono, che in quest' incontro furono spediti ben venti mila Cittadini Romani, dopo cento e cinquanta due anni, che quella terra fortunatissima era stata riserbata al Fisco (c).

(c) *Paterc. ibi. Svet. Cæs. Cap. xx.* Questa dunque fu la natura, questo il significato di queste tali Solitudini appresso i Romani. Esse furono Solitudini improprie, Solitudini nate all'occasione della guerra, nè importavano per se stesse alcuna sterilità; anzi se ci entrava per avventura niente di sterile, trascuravasi, e niun luogo se gli solea dare nelle Tavole Censorie. Erano campagne ottime, e molto ben coltivate, come della mento-

(d) *Agrar. Lib. II. Cap. xxix.* vata Campania Cicerone ne fa un ampio attestato (d): *Unumne, dice egli, fundum pulcherrimum populi Romani, caput vestra pecunia, pacis ornamentum, subsidium belli, fundamentum vestigalium, horreum legionum, solatium annonæ desperire patiemini? An oblitus estis, Italico bello, amissis cæteris vestigalibus, quantos agri Campani fructibus exercitus alueritis?* Lo stesso con proporzione è da dirsi di tutte le altre Solitudini, chiaro scorgendosi non meno dalla Storia di Livio

(e) *Liv. Lib. xxxix. Cap. xliv. Lib. xliiii. Cap. xviii.* (e), che dal presente passo di Cicerone, che formavan elleno il miglior nerbo delle pubbliche entrate.

Interpreti ora diversamente, chi ha cuor di farlo, queste nostre Solitudini, o, per dir meglio, le parole di Livio sopraccitate, che al vivo ce le rappresentano. Fa dire lo Storico ai popoli Galli: *Quæ inculta per Solitudines viderent, ibi sine ullius injuria consedissee:* parole, che senza timor d'ingannarmi, io interpreterò sempre così: *Que' tali siti, che per mezzo le solitudini osservato aveano senza coltivare, ivi senza ingiuria d'alcuno essersi collocati.* Lo spazio di terra, al dir di costoro, che fra le Solitudini videro incolto, e ab-

bandonato, e che coraggio ebbero di occupare, fu un picciol tratto non lungi dal sito, ove poi fu Aquileja. Dunque, dico io, le Solitudini, che gli stavan d'intorno, cioè a dire, la restante nostra pianura, ben vasta e spaziosa, per forma delle loro stesse parole, era benissimo coltivata; dunque queste Solitudini erano Solitudini improprie, Solitudini nate per volontà degli uomini, e all'occasione della guerra, che non importavano di sua natura alcuna sterilità; e in cui costoro ebber poi campo per conseguente, come abbiám provato, di bottinare, d'asportar armi, e di dare il guasto alle campagne; e dove due anni dopo, come fra poco si dirà, i Romani furono in grado di distribuire a una loro Colonia il numero riguardevole di cento ottanta otto mila e cento Jugeri di terra fertile, e ben coltivata. Nondimeno, mi si può ripetere, quel sito a buon conto, che occuparono, era senza dubbio spopolato, e senza coltivazione. Tale egli siasi senza contraddizione. Ma chi sa, che quel terreno non fosse anche allora, come in presente, del genere che ci descrive Cicerone (a), *propter pestilentiam vastum atque desertum*: e perciò abbandonato *in relictis possessionibus*? Noi abbiamo certamente da Vitruvio, che i Romani dovettero provvedere alla salubrità dell'aria d'Aquileja, coll'aprirvi delle Fosse, che comunicassero coll'Adriatico (b).

Questa, credo io, e parmi di crederlo con fondamento, sì è la via più facile e piana, abbandonati i Deserti dell'Affrica, e dell'Arabia, tanto celebri, e tanto rari, di conseguire il vero e natural sentimento delle parole di Livio. Da cui s'impara innappresso, che questa nostra pianura annoveravasi molto anticamente fra le Solitudini Italiane. Potrebbe chiedersi a questo passo, in qual guerra cotesta pianura abbia a crederci veramente, che vestisse il carattere, e la figura di Solitudine; al che si risponde, che essendo la medesima in questi tali tempi, come si è dimostrato, una porzione dell'antica Venezia, ciò non potè nascere se non al caso, che la Venezia stessa pervenne tutta in poter de' Romani.

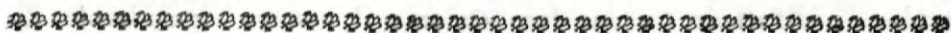
Che se così è, come gli argomenti finora addotti, sembra che non lascino luogo a dubitare, noi veniamo a scoprire una verità, fino a qui stata in dubbio appresso tutti gli Eruditi; ed è, che la Venezia, non per volontaria dedizione, come han pensato molti, fra i quali il Sigonio, e il Marchese Maffei (c), ma per forza d'armi, come molti altri han creduto, passasse finalmente in dominio del Popolo di Roma. Ci muove a così credere anche il vedere, che quaranta un'anno dopo, che a giudizio nostro fu soggiogata la Venezia, fu da Romani condotta in Aquileja una Colonia Latina, ciò

(a) *Agrar.*  
II. Cap. xxvi.

(b) *Vitr.*  
Lib. I. Cap.  
iv.

(c) *Sig. de*  
*Ant. Jur.*  
*Ital. Lib. 1.*  
*Cap. xxv.*  
*Tom. v. opp.*  
*col. 372.*  
*Ver. Illust.*  
*Part. 1. Lib.*  
*11. col. 31.*

che non soleva farsi se non nelle Solitudini, cioè a dire nelle campagne di pubblica ragione; non essendo da attendersi il riflesso del dotto Signor Marchese Maffei, che si piantasse quì Colonia come in terreno acquistato da que' dodici milla Galli, che quà discesero nel 567. e non in terra de' Veneti; conciossiachè quello di cotesti Galli fu latrocinio piuttosto che possesso, ed eran quivi, per attestato di Livio, le Solitudini molto prima che ci entrassero i Galli. Ma nuova difficoltà c' inforge intorno alla spedizione di questa nostra Colonia, di che in seguito separatamente ne parleremo.



### CAPITOLO QUINTO.

*Della terra distribuita alla Colonia Aquilejese, e della sua quantità; e dell' origine, e patria di que' Coloni.*



Monsignor del Torre, uomo d'alta stima, e di chiara memoria, fu d'opinione, che non compresi i Boschi, le Paludi, gli alvei de' Fiumi, e de' Torrenti, oltre le terre, che non s'assegnavano nella distribuzione a i nuovi Coloni, conosciute presso gli Scrittori *de re Agraria*, sotto i nomi di *Loca publica*, *subseciva*, *relicta*, ed *insoluta*, fosse dispensato alla Colonia Aquilejese, consistente in tre mila Fanti, quaranta cinque Centurioni, e dugento quaranta Cavalli, in ragion di 50. Jugeri per ogni Fante, di 100. per Cavallo, e di 140. per Centurione, uno spazio di terreno fruttifero, ascendente a un quadrato di miglia fedici Italiane; di modo che le restasse assegnata la massima parte di questa pianura (a). Ma l'erudito e diligente Signor Commendatore Conte Gio: Rinaldo Carli vi scoprì errore nel conto, e ridusse la distribuzione al suo vero essere di Jugeri 188100. e non di 228000. come per isbaglio a Monsignor del Torre uscì dalla penna; formandone indi un quadrato di sole miglia quattordici e mezzo (b). Ciò però nulla ostante fu di parere, che non solamente la massima parte, ma tutto il territorio dal Tagliamento al Timavo, ed alle Colline fosse compreso in questa distribuzione. Se però è lecito a me l'entrare in questa disputa, io dubito fortemente, che nè l'uno nè l'altro abbiano ben colpito nel segno.

Quando Monsignor del Torre nel 1700. pubblicò la sua Dissertazione *de Colonia Foro-Julienfi*, vivea tuttavia nella persuasione, che il piede

(a) *De Col. Forol. Ed. Rom. 1700. pag. 339.*

(b) *Delle Ant. Rom. dell' Istr. pag. 29.*



piede Romano corrispondesse intieramente al piede nostro moderno ;  
 e solamente nel 1702. uscirono le osservazioni del celebre Matemati-  
 co Gio: Domenico Cassini negli Atti della Reale Accademia delle  
 Scienze di Parigi (a), citate poi da detto Prelato nella Dissertazione  
 postuma *De annis Imperii Elagabali* (b) ; con cui principiò a sco-  
 prirsi, che le misure antiche eran più piccole delle moderne ; di mo-  
 do che , laddove sessanta miglia moderne costituiscono un grado, fem-  
 bra che , secondo il Cassini , ne volessero a ciò fare settanta quattro  
 Romane . Ma il sommo Geografo Guglielmo de Lisle , colle misure  
 alla mano , e col confronto diligente delle antiche Vie Militari , fe-  
 ce poi vedere il divario con maggior perfezione , e dimostrò , che  
 settantacinque miglia Romane , e sessanta delle nostre comprendevansi  
 in un grado , e che cinque miglia Romane corrispondevano a quat-  
 tro delle nostre moderne ; in guisa che il passo e il piede Romano  
 in confronto del moderno , per tirar bene i conti , non abbiano a  
 calcolarsi se non come cinque a quattro .

Veggasi l'aureo suo Trattato , intitolato : *Justification des mesures  
 des anciens en matiere de Geographie*, inferito negli Atti della suddetta  
 Accademia (c) , e l'accurata doppia Tavola da lui formata , in cui  
 vedesi delineata l'Italia, la Grecia, il Mediterraneo , &c. col calco-  
 lo prima ufato, posto in confronto di quello da lui proposto ; e  
 chiaro si scorderà , come sul metodo ufato , non bastando per esem-  
 pio all'Italia il nostro continente , bisognava portar dentro in mare  
 la spiaggia sua di levante , e intaccare sconciamente verso l'Affrica ,  
 e la Grecia , per lungo tratto il Mediterraneo ; laddove , col calcolo  
 del de Lisle , si veggono preservati fedelmente i lidi medesimi nel suo  
 vero e natural sito , e difesi molto bene gli antichi Itinerarij , spesse  
 volte , e per lo più ingiustamente querelati dai moderni Geografi .  
 Nè qui defrauderemo della sua giusta lode anche un illustre nostro  
 Italiano , vale a dire il Chiarissimo Signor Marchese Maffei , il qua-  
 le con misure , e con distanze di Città a Città , e di luogo a luo-  
 go , e massimamente di quelli , che , dal numero delle miglia Roma-  
 ne , i nomi di *Quinti* verbi grazia ottennero , di *Settimi* , di *Vigesimi* ,  
 urtò anch'egli nell'osservazione stessa del de Lisle , e se ne pro-  
 testò d'aver quindi imparato (d) , come le miglia Romane eran mi-  
 nori la quinta parte delle moderne .

Con questa proporzione , dopo scoperta dal de Lisle , e dagli al-  
 tri una tal differenza , il mondo erudito si è avvisato sempre di for-  
 mare i calcoli fra il piede Romano e il moderno . Il che dovendo  
 eseguirsi anche nella misura e distribuzione delle terre , fatta ai Colo-

(a) Edit.  
Amstel.1702. pag.  
20. 105.(b) Edit.  
Ven. 1741.  
pag. 11.(c) Edit.  
Amstel. 1714.  
pag. 227.(d) Ver. III.  
Part. I. Lib.  
VI. col. 132.

ni Aquilejesi, ne risulterà una somma molto minore di quello che non si è pensato finora, e che Monsignor del Torre fissò in piedi quadrati moderni 28800. per ogni Jugero, o sia in passi parimente quadrati di cinque piedi l'uno 1152. Imperciocchè essendo il Jugero, o sia Campo Romano uno spazio composto di due *Atti*, o vogliamo dire quadrati, ciascun lato de' quali è piedi Romani 120. avendosi a procedere con una tal proporzione, si dovrà battere dalla detta somma il quinto, cioè 24. ed il residuo 96. farà la misura di detto lato, ridotto in piedi moderni. Si moltiplichino in se stesso questo lato di piedi 96. e darà di prodotto 9216. che è uno de' suddetti due quadrati, o sia mezzo Jugero in piedi correnti quadrati. Si doppi questo numero, e si avrà l'intero Jugero in piedi quadrati moderni 18432. Si divida questa somma per 25. e ne risulteranno passi quadrati di cinque piedi l'uno 614. piedi 2. vero importar d'un Jugero, ridotto in piedi moderni; di modo che il divario ben rilevante, da un calcolo all'altro, ascende a passi Romani 537. e piedi tre per ogni Jugero.

Ma perchè nel fare i confronti, altro divario potrebbe incontrarsi, cioè quello che si osserva fra il passo moderno di cinque piedi, e la Pertica, o sia Tavola di sei piedi pure moderni, con la quale, e non col passo, sogliono comunemente misurarsi, e calcolarsi i nostri campi; prima di passar più oltre, farà ben fatto levare anche questo divario, dividendo non più per 25. i suddetti piedi quadrati 18432. ma per 36. il che fatto, ne risulteranno Pertiche quadrate 512. alle quali vien del pari a corrispondere la misura del Jugero.

Ripigliando ora la distribuzione fatta ai Coloni Aquilejesi di Jugeri 188100. si moltiplichino questi per 512. e si avranno Tavole quadrate 96307200. Si divida questa somma per Tavole 840. le quali formano un Campo al comune calcolo del Friuli; e risulteranno Campi della nostra misura 114651. quarto 1. Tavole 150. che ridotti in quadrato, importano, per ogni lato, miglia nove Italiane, e quarti tre: passi sessanta tre, e piedi tre e tre quarti; in cui consiste lo spazio vero e reale del terreno, che fu distribuito ai nostri Coloni.

Se poi con questa distribuzione venisse loro ad assegnarsi, o tutta, o la massima parte della nostra pianura, non potremo meglio desumerlo, che dalla Carta Geografica del Friuli, formata d'ordine pubblico, verso il fine del secolo passato, dal diligente nostro Geometra Riccardo Cima, che si conserva descritta a mano, e che si considera per la più esatta. Il nostro piano delineato in detta Carta,  
proce-

Procedendo da settentrione a mezzo dì, può prenderfi da Tricesimo fino alle spiagge di Marano: e dai due lati di ponente e levante, da Spilimbergo fino a Cividale, e da Madrisio di Varmo fino a Monfalcone; e si troverà per ogni verso, da un punto all'altro, l'estensione a un dipresso di miglia venticinque. Formato in tal modo un quadrato di venticinque miglia Italiane per ogni lato, noi troveremo, che il suo contenuto ascende a miglia 625. quadrate; le quali ne produrranno seicento venticinque milioni di passi moderni quadrati di cinque piedi l'uno; che ridotti in pertiche di sei piedi, formano la somma di quattrocento trenta quattro milioni: ventisette mila cento, e settanta sette pertiche quadrate; le quali divise per 512. formano Jugeri 847710. e per 840. fanno Campi della nostra misura 516700.

Aggiungafi il tratto, che da Madrisio in giù forma penisola fra il Tagliamento e il Mare, non compreso nel suddetto quadrato, e ne risulterà un altro quadrato di circa miglia cinque per ogni lato; il di cui contenuto essendo di miglia 25. quadrate, ne produrrà venticinque milioni di passi quadrati, che, ridotti in pertiche come sopra, ci daranno la somma di diciassette milioni, cento e undici pertiche quadrate; le quali divise per 512. formano Jugeri 33908. e per 840. fanno Campi della nostra misura 20668.

Uniscansi queste due somme, e si vedrà, che la nostra pianura dal Tagliamento al Timavo, e dal Mare alle Colline, comprendeva Jugeri 881718. o sieno Campi della nostra misura 537368. Si sottraggano le terre distribuite agli Aquilejesi, cioè Jugeri 188100. o sieno Campi 114651. e avanzeranno Jugeri 693618. o sieno Campi della nostra misura 422717. cioè la massima parte della nostra pianura; che è tutto l'opposto di quanto, per error di calcolo, cadde in pensiero all'erudito Monsignor del Torre. Nè gli alvei de' nostri Fiumi e Torrenti, o altri siti sterili ed inferti sono tali, di gettare a terra un avanzo d'estensione così vasta, come altrove si dimostrerà.

Ma un'altra controversia, intorno a cotesta nostra Colonia, chiamata di bel nuovo la nostra attenzione, per quello che in tal proposito ci lasciò scritto Giuseppe Sporeno (a), seguitato da Ercole Parthenopeo (b), da Enrico Palladio (c), e ultimamente ancora, il che par ben troppo, dalla buona fede di un nostro Accademico (d).

S'immaginò lo Sporeno, che le Colonie Latine acquistassero di Latine il nome, perchè i Coloni in esse condotti, fossero veramente uomini cavati fuori, non da Roma solamente, ma da tutto eziandio

- (a) *Spor.*  
Tom. 111.  
*Miscell. Var.*  
*Oper. Ven.*  
1740.  
(b) *Descr.*  
*Patr. del*  
*Friul. pag.*  
99. *Ed. Utin.*  
1604.  
(c) *Pallad.*  
*Hist. Lib. II.*  
*pag. 32. 33.*  
(d) *Nuov.*  
*Raccolt.*  
*Opusc. Tom.*  
*XII. pag. 396.*  
*Ven. 1764.*

il rimanente Lazio, e spediti quindi da i Romani a popolar queste Colonie così fatte. Ed essendo Aquileja una delle Colonie Latine, passò egli su questa base ad innalzare un vago edificio, e diedesi a credere, che i Coloni Aquilejesi fossero una turba di gente, estratta per l'appunto da quasi tutte le Città del Lazio, e, se questo non basta, da molte ancora altre Città della Toscana, dell'Umbria, della Campania, de' Bruzi, e del Sannio; i quali giunti in Aquileja, si divideffer poscia fra loro, e, separatifi i Cittadini di una Città da quelli dell'altra, passaffero quindi dalla grande e principal Colonia Aquileja, a diramarfi, dirò così, in tante piccole Colonie, quante sono a un di presso le Terre, e i Villaggi della nostra Provincia (a). Il che s'ingegnò egli di provare colla similitudine e analogia de' nomi delle medesime, con quelli di parecchie antiche Città del Lazio, e d' altri paesi. L'idea veramente non potea esser condotta, nè con più grazia, nè con più bizzarria, quando a dirittura non si opponesse al fatto, e alla verità.

(a) Spor.  
ibi Lib. 111.  
pag. 154. 158.  
Lib. 1v. pag.  
275.

Massima originale del governo di Roma fin da Romolo stesso, si è provato di sopra, che fu, *captas Urbes ex hostibus Colonias Romanorum fieri*, e non già in verun modo *Latinorum*. Il perchè fin dalla prima legge Agraria, proposta l'anno di Roma 267. dal Console Spurio Cassio Viscellino, di divider le terre per metà, e di distribuirne *dimidium Latinis, dimidium Plebi*, si vide opporsi con risoluzione l'altro Console Proculo Virginio Tricosto, e a protestare, *passurum se assignari agros, dum ne cui, nisi Civi Romano assignentur*

(b) Liv. Lib.  
11. Cap. xli.

(b). Nè mai più fu proposto in quella Repubblica di chiamare i Latini in parte della division delle terre; ma il tutto, per testimonianza di Igino, fu poscia distribuito (c), *aut victoribus populi Romani Civibus, aut emeritis Militibus*. Troverassi bensì de' Latini, che giugnesser dappoi a tale arroganza, di proporre l'anno 413. col mezzo di Lucio Annio, uno de' loro Pretori, in faccia al Senato di

(d) Liv. Lib.  
viii. Cap. v.

Roma (d), *Consulem alterum Romæ, alterum ex Latio creari oportere: Senatus partem aquam ex utraque gente esse: unum populum, unam Rempublicam fieri*. Ma si troverà altresì che Tito Manlio Torquato, Console di quel tempo, con indignazione d'animo gli rispondesse, che, *si tanta dementia Patres Conscriptos cepisset, ut ab Setino homine leges acciperent, gladio cinctum in Senatum venturum se esse, quemcumque in Curia Latinum vidisset, sua manu interempturum*.

(e) Sig. de  
ant. jur.  
Ital. Lib. 11.  
Cap. 111.  
Tom. v. Opp.  
Col. 398.

Quindi è, che Carlo Sigonio, uomo di quella vasta letteratura, che ognun sa, fece veder per tempo l'error massimo, e la falsità evidente di un tal supposto (e): *Est mihi, dice egli, deinceps de jure*

*jure Coloniarum querendum, cujus ignoratione multos adhuc in maximos, & turpissimos errores video esse prolapsos. Sunt qui nostra etate scripserint, Latinas esse, in quas homines ex Latio essent adscripti; alii, quae in Latium essent deductae. Quarum opinionum utraque ita vacillat & claudicat, ut nulla possit esse infirmior. Quid est enim, cur ulla sententia delectemur, quae aperte Liviana auctoritate redarguatur? An Colonia Latinae sunt, quo Latini adscripti sunt? Immo vero quo Cives Romani. Anche Monsignor Filippo del Torre sopralllegato, e citato dal Chiarissimo Signor Abate Lorenzo del Torre, suo Nipote, nella erudita Lettera in difesa dell'immortale suo Zio (a), a i dì nostri ebbe a dire del Palladio (b): Palladius Lib. II. cum apud Livium legisset, Latinam Coloniam Aquilejam deductam, putavit ex Latinis hominibus conscriptos fuisse Colonos. At minus recte. Nam Latinae Coloniae dicebantur, non quae ex Latio, sed quae jus Latii, seu Latinitatis acceperant; Civium vero Romanorum quae donata erant jure Quiritium. Laonde cosa affatto strana ci sembra, che ai tempi nostri cotanto illuminati, tuttavia si trovi chi non si faccia scrupolo di adottare un simile pensamento; e ciò tanto più, quanto che il Sigonio fonda molto bene il suo giudizio sull'autorità gravissima, e incontrastabile di Livio, presso cui leggiam di fatto all'anno 312. come i Romani spedirono in Ardea, Città de' Rutuli, una Colonia Latina, a cagione, che gli Ardeatini per l'intestine discordie, s'eran ridotti in pochi; in maniera però, dice Livio, che il numero de' Rutuli superasse quello de' Romani (c): multo majore parte Rutulorum Colonorum, quam Romanorum scripta. Così all'anno 418. si legge altra Colonia Latina spedita in Calvi (d), ut beneficio praevenirent desiderium Plebis; cioè, per prevenire le inquietudini della Romana Plebe, colla spedizione in Calvi di due mila e cinquecento di quel popolo, in figura di Coloni, ornati del Gius del Lazio.*

Bastar dovrebbero queste due Colonie addotte in esempio, per conoscere, che non le genti del Lazio, ma i Cittadini Romani erano quelli, che di mano in mano si destinavano a popolar le Colonie Latine. Ma non provano niente in paragon dell'argomento allegato dal Sigonio, di ben dodici Colonie Latine in una volta, che da Livio altrove per Latine espressamente si dichiarano (e); e che nella seconda guerra Punica ricusarono di contribuir gente, e danajo al Popolo di Roma. Agli Ambasciatori delle quali i due Consoli, Quinto Fabio Massimo, e Quinto Fulvio Flacco, andavano dicendo, e innuando, che se ne tornassero indietro (f), in Colonias suas, & tanquam integra re locuti magis quam ausi tantum nefas, cum suis

(a) Nuov. Racc. Opusc. Ivi. pag. 385.  
(b) De Col. ForoJul. pag. 337.

(c) Liv. Lib. IV. Cap. XI.  
(d) Id. Lib. VII. C. XVI.

(e) Liv. Lib. XXIX. Cap. XV.

(f) Id. Lib. XXVII. C. IX.

*consulerent : admonerent non Campanos , neque Tarentinos eos esse , sed Romanos : inde oriundos , inde in Colonias , atque in agrum bello captum stirpis augendæ causa missos , quæ liberi parentibus , ea illos Romanis debere , si ulla pietas , si memoria antiquæ patriæ esset .* A queste espressioni di Livio ben chiare , e ben importanti , non regge a nessun patto l'opinione fantastica dello Sporeno , e se ne scorge con tutta evidenza l'inganno , e la falsità della supposizione , derivata , dice il Sigonio (a) , *ab ignorantia Latinitatis* : dal non saperne nulla nella materia del Gius Latino .

(a) *Sig. ibi.*  
*col. 399.*

Ma se lo Sporeno tanto poco ne seppe nella materia del Gius Latino , molto meno , se pur può dirsi , ne intese intorno al general sistema delle Colonie . Niuna Colonia di qualunque forte , nè grande , nè piccola , sotto il dominio della Repubblica di Roma , potea piantarsi , senza l'autorità espressa d'una qualche legge Agraria , o

(b) *Sig. ibi.*  
*Cap. 11. col.*  
*382.*

presa in Senato , o promulgata per Rogazione del Popolo (b) ; e per conseguente gli Aquilejesi niuna popolazione , o vogliam dire piccola Colonia , potean da se mandar fuori , oltre i limiti delle terre Coloniche , nel rimanente territorio . Imperciocchè , segnata ch'erasi in Roma la legge , mandavasi la Colonia ; e ne seguiva la distribuzione delle terre in quella quantità , che pareva sufficiente a i soggetti a tal Uffizio destinati .

(c) *Liv. Lib.*  
*xxxv. Cap. 1x.*

*Eodem anno* , dice Livio all'anno 560 (c) , *Coloniam Latinam in agrum Thurinum triumviri deduxerunt , Cn. Manlius Vulso , L. Apustius Fullo , Q. Ælius Tubero ; cujus lege deducebatur . Tria millia peditum iere , trecenti equites : numerus exiguus pro copia agri . Dari potuere tricena jugera in pedites , sexagena in equites . Apustio auctore tertia pars agri dempta est : quo postea si vellent , novos Colonos adscribere possent . Vicena jugera pedites , quadragena equites acceperunt .* Da un tal racconto spicca mirabilmente l'economia de' Romani nella distribuzione delle terre di pubblica ragione , e il dominio e possesso , che restava loro assolutamente sopra gli avanzi , cioè a dire sopra tutto il rimanente territorio Colonico . Quindi è , che diligenza tuttavia maggiore si trova , che usaron , acciò i Coloni non oltrepassassero i confini delle terre loro assegnate .

(d) *Var. de*  
*L. L. Lib. 1v.*

*no* , dice Varrone , coll' aratro i Romani la nuova Colonia (d) : *Tau- ro & vacca interiore circumagebant sulcum* , acciocchè il giro della Città si riducesse a certi limiti . E coll' aratro istessamente cingevano il territorio , come apprendesi dalle espressioni di Cicerone contro Mar-

(e) *Philipp.*  
*11. Cap. xl.*

cantonio (e) : *Casilinum Coloniam deduxisti , ut vexillum tolleres , & aratrum circumduceres . Cujus quidem vomere Portam Capuæ pene perstrinxisti , ut florentis Colonia territorium minueretur .*

Dentro i limiti di un tal territorio seguiva la distribuzione delle terre; il che d'ordinario faceasi colla parsimonia sopraddetta, e bene spesso in termini molto più ristretti, a tenor della legge, o sia costumanza Agraria antichissima, di non distribuire se non due Jugeri per Colono, come Siculo Flacco ci lasciò scritto (a): *vocabulum Centuriis ex eo datum est, cum antiqui Romani agrum ex hoste captum victori populo per bina Jugera partiti sunt, centenis hominibus ducentena Jugera dederunt. Et ex hoc facto Centuria juste appellata est.* Quindi è per esempio, che veggiamo, che alla Colonia di Vibone, o sia Valenza, non si dispensarono più di quindici Jugeri per Colono (b). Così in quella di Saturnia dieci (c): in quella di Parma otto (d): in quelle di Potenza e Pefaro, sei (e): di Modena e Gravisca, cinque (f); e finalmente in quella di Satrico, due e mezzo (g), e di Lavico, e Terracina, due soli Jugeri si dispensarono (h). Rarissimi in conseguenza si veggono i casi, in cui la Repubblica di Roma più di così allargasse la mano nella distribuzione delle terre; uno de' quali può giustamente dirsi questo della nostra Aquileja, spedita l'anno 572. e decretata l'anno 570. cioè nell'anno stesso, in cui condotte furono Modena, e Gravisca, e in cui si dispensarono ai Fanti, cinquanta Jugeri: a i Soldati a Cavallo, cento; e ai Centurioni, cento e quaranta per ciascheduno (i). Nè io saprei qual altro esempio aggiungere a questo d'Aquileja, se non se quello di Bologna, condotta Colonia Latina l'anno 564. e l'altro di Lucca, fatta Colonia Romana nel 576. ne quali Bologna fu distinta, colla dispensa di cinquanta Jugeri per Colono, e di settanta per ciaschedun Soldato a Cavallo (k). E Lucca riportò anch'essa una distribuzione generosissima, in ragion di cinquanta un Jugero e mezzo per Colono (l).

Ma in qualunque modo ne seguisse una tal distribuzione, o con mano parca, o con generosa, la verità si è, che i Coloni furono sempre alla condizione, di starsene rinchiusi e confinati entro i precisi limiti delle terre distribuite; e il rimanente territorio restò in ogni tempo in podestà assoluta de' Romani, *quo postea, dice Livio, si vellent, novos Colonos adscribere possent.* Quindi perchè le Colonie non alterassero, per così dir di un palmo, i confini delle terre assegnate, nacquerò quelle tante leggi Agrarie, delle quali ci restano tuttavia i frammenti, e massime delle leggi, Peducea, Alliena, e Fabia, colle quali comandavasi la posizione esatta e regolare de' termini, e le pene ben pesanti e rigorose, contro chi gli alterasse. *Limites, dice la legge Fabia (m), Decumanique ut fiant, terminique*

(a) Flac. de Nomin. Agr. & Limit.

(b) Liv. Lib. xxxv. Cap. xl.

(c) Id. Lib. xxxix. Cap. lv.

(d) Id. ibid.

(e) Id. Lib. xxxix. Cap. xliv.

(f) Id. ibid. Cap. lv. &

Lib. xl. Cap. xxix.

(g) Id. Lib. vi. Cap. xvi.

(h) Id. Lib. iv. Cap. xlvii. Lib. viii. Cap. xxi.

(i) Liv. Lib. xl. Cap. xxxiv.

(k) Id. Lib. xxxvii. Cap. lvii.

(l) Id. Lib. xli. Cap. xvii.

(m) Jo: Rosin. Ant. Rom. Lib. viii. Cap. xi. Et accuratius ap. Sigon. Lib. ii. Cap. ii. De Ant. Jur. It. ubi Flavia lex appellatur, non Fabia.

*statuantur, curato. Qui fines statuerit, fines horum sua acto, dum ne extra agrum Colonicum, territoriumve fines ducat. Quique termini hac lege statuti erunt, ne quis eorum quem eijcito, neque loco moveret sciens dolo malo. Si quis adversus ea fecerit, in terminos singulos, quos eijcerit, loco moverit, sciens dolo malo, SS. V. M. N. in publicum eorum, quorum intra fines hic ager erit, dare damnas esto.* Più chiaro di così non può certamente mettersi in essere, che alle Colonie, di qualunque sorte e condizione elle si fossero, non restava il menomo arbitrio d'alterare i confini de' fondi Coloniali, e di portare a lor capriccio la popolazione oltre i termini del terreno alle medesime distribuito.

(a) *Spor.*  
*loc. cit. pag.*  
*154.*

Venga ora lo Sporeno a persuaderci (a), *Aquilejam Coloniam ex Latio deductam; Oppida & Urbes cum in Latio, tum Etruria, Umbria, Campania, Brutio, & Samnio multas fuisse, ac nunc extare, quorum nomina Vici, & Loca Forijulii habent.* Venga disse, e su questa traccia faccia volare a suo talento la popolazione de' supposti Latini e altri popoli, non solo a Udine e per tutto il piano Friuli, ma ne' colli ancora, a Segnaco, Tarcento, Nimis, Collalto, Buja, Flaggogna; e nelle montagne eziandio più alte della Carnia, interpretando allegramente i Villaggi di *Amaro, Sudrio, Avaglio, Sexza, Voltris, Sauris, Invilino, Ampezzo, Mieli, Enemonzo*, per tante diramazioni de' Cittadini delle antiche Città di *Amelia, Sutri, Avel-*

(b) *Spor.*  
*ibi. pag. 197.*  
*198.*

*la, Sexza, Veletri, Sora, Velia, Dampezia, Imella, e Nomento* (b), che non troverà negli uomini di senno, chi gli faccia buoni cotesti fogni. Si è già dimostrato poco fa, che soli Campi 114651. cioè la quinta parte, o poco più, del piano Friuli di quà del Tagliamento, fu distribuita ai Coloni Aquilejesi, oltre i quali confini non era lecito alla Colonia di stendere il piede; e che gli altri quattro quinti, o sieno Campi 422717. per conseguente erano rimasti in assoluto e pien dominio de' Romani, *quo postea si vellent, novos Colonos adscribere possent.* Dal che ben si comprende, quanto lungi dal fatto andasse, e dalla Storica verità, la fantasia fervente dello Sporeno, immaginandosi innondato dagli Aquilejesi l'intero piano Friuli, e quel che è maggior cosa, le montagne ancora; le quali come si dirà, pur non passarono in poter de' Romani, se non sessanta o settant'anni dopo la fondazione di questa nostra Colonia.

(c) *Liv. Lib.*  
*xliii. Cap.*  
*xix.*

Nè mi si dica, che la Colonia Aquilejese, dodici anni dopo la distribuzione delle terre, fu accresciuta di mille e cinquecento Famiglie (c), e che a queste forse potè assegnarsi la rimanente nostra pianura; imperciocchè non regge un tal supposto, nè Livio che racconta il fatto, registra in verun modo una tal circostanza; oltre di che



che troppa terra era questa, perchè sì poca gente andasse a coprirla; e gli Aquilejesi chiedean soccorso per mancanza di gente, e non per difetto di terreno. Si lagnarono, dice Livio, i medesimi (a), *Colonia suam novam & infirmam, necdum satis munitam, inter infestas nationes Istrorum, & Illyriorum esse*. Troppo basso era il loro numero, e dovea forse diminuirsi alla giornata, tra per le malattie, e per gli accidenti delle vicendevoli scaramucce, e per le diserzioni, cagionate dal tedio di dover starsene dì e notte all'erta contro sì barbari, e inquieti confinanti. Il perchè a richiesta loro, *postulantibus Aquilejensium legatis*, piegar dovette il Senato a soccorrerli con un sì fatto rinforzo, nel modo stesso, che videsi praticato in altri tempi con Venosa (b), e con Narni (c); il che per altro trovasi, che fu negato alla Città di Cosa (d). Non così ai Piacentini, e Cremonesi, allora quando (e), *iis quærentibus inopiam Colonorum, aliis belli casibus, aliis morbo absumptis, quosdam tedio accolarum Gallorum reliquisse Colonias; decrevit Senatus, uti C. Lalius Consul, si ei videretur, sex millia familiarum conscriberet, quæ in eas Colonias dividerentur: & ut L. Aurunculejus Prætor Triumviros crearet ad eos Colonos deducendos*. Cotesti Coloni nuovamente spediti, si chiamavano, per quello che osserva l'eruditissimo Monsignor del Torre (f), *Adlecti, & Adjuncti*; nè conseguivano, per quanto abbiamo dalla Storia di Livio, alcuna nuova distribuzione di terreno, perchè erano chiamati semplicemente a supplire al numero, e alla scarsezza de' vecchi Coloni; e doveano sottomettere non solamente nelle incombenze, e ne' pesi, ma eziandio nelle rendite, e ne' fondi loro Coloniali.

Ed ecco per ogni dove ito da se medesimo in rovina cotesto edificio, malamente innalzato dalla troppa ignoranza dell'universal sistema delle Colonie, e peggio ancora fondato sulla caduca e falsa base, che le Colonie Latine, non da Roma, unica sorgente delle Colonie, ma da tutte ancora le Città del Lazio uscisser fuori.

(a) *Id. Ibid. Cap. 1.*

(b) *Id. Lib. XXXI. Cap. XLIX.*

(c) *Id. Lib. XXXII. Cap. 11.*

(d) *Id. Ibid.*

(e) *Id. Lib. XXXVII. pag. XLVI.*

(f) *De Col. Foro Jul. pag. 340.*

## CAPITOLO SESTO.

*Del confine antico dell' Istria col Timavo , e della mutazion di un tal confine dal Timavo al Formione ; e se Plinio , quando avvertì un tal cambiamento , parlasse Civilmente , o Geograficamente .*



Oltro ogni dubbio nel Capitolo precedente sopra le due difficoltà , messe a campo intorno alla spedizione della Colonia Aquilejese , e dimostrato avendo prima diffusamente , che dalle età più rimote fin verso i tempi d' Augusto , la Venezia , mediante il medesimo nostro territorio , andava a terminare alla sponda destra del Timavo , tempo sarebbe di far vedere , come si è proposto , che anche l' Istria dall' altro canto stendevasi fino alla sinistra di detto fiume ; quando il sopralliegato Signor Commendator Carli , coll' autorità di Strabone , di Servio , e particolarmente di Livio , ove tratta della guerra Istrica , non ci avesse con accuratezza , e con piena erudizione prevenuti ( a ) . Al che io non saprei che aggiungere , se non che ciò sembra poter confermarci coll' autorità di Lucio Ampelio , presso di cui vedgendosi collocato il Timavo ( b ) , *In Illyrico* , par che quell' Autore avesse in mente la Geografia più antica , in cui l' Istria nell' Illirico solea comprenderfi . Oltrechè una tal verità coll' epoche stesse favolose potrebbe illustrarsi ; le quali avvegnachè significhino poco nella Storia , conchiudono nondimeno , per testimonianza di Strabone , assaiissimo nella Geografia ( c ) .

Si ha da Trogo Pompeo , o sia da Giustino suo Abbreviatore , che i Colchi , spediti dietro agli Argonauti da Eeta loro Re , giunti che furono su questa traccia ai lidi dell' Adriatico , e non avendogli quì trovati ( d ) , *sive metu Regis , sive tadio longa navigationis juxta Aquilejam confedere , Istrique ex vocabulo amnis , quo a mari concesserant , appellati* . Io non entro a decidere della verità sopra la venuta di cotesti Colchi , e nè tampoco sopra il passaggio loro , dopo sì lunga navigazione , dal mar Nero nel fiume Istro . Ma dico bene , che di quì si apprendono manifestamente le primitive sedi degl' Istri , e di quì s' impara , ch' eglino fin dalla sua prima origine , e molto innanzi l' assedio di Troja , si consideravano comunemente come confinanti col distretto , in cui fu poscia Aquileja , che è lo stesso che dire , col Timavo . Conferma mirabilmente una tal leggenda , e per

( a ) *Delle Ant. Rom. dell' Istr. pag. 29.*

( b ) *L. Ampel. Edit. Lugd. Bat. 1655. pag. 16.*

( c ) *Strab. Lib. 1. & alibi passim.*

( d ) *Justin. Lib. xxxii. Cap. 111.*

consequente anche la Geografia, Marziale, facendo giungere gli Argonauti, a cui tennero dietro i Colchi, per l'appunto fino al fiume Timavo, e dicendo chiaramente, che Cillaro famoso destriero di Poluce, uno di quegli Eroi, a cotesto fiume si abbeverò:

*Et tu Ladeo felix Aquileja Timavo,  
Hic ubi septenas Cyllarus hausit aquas (a):*

(a) Mart.  
Lib. IV. Epig.  
xxv.

*An tua multifidum numeravit lana Timavum,  
Quem pius astrifero Cyllarus ore bibit (b)?*

(b) Id. Lib.  
VIII. Epig.  
xxviii.

Un tal confine anche Virgilio, s'io non m'inganno, ebbe in animo in que' celebri versi (c):

(c) Æneid.  
Lib. I. vers.  
246.

*Antenor potuit mediis elapsus Achivis  
Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus  
Regna Liburnorum, & fontem superare Timavi.*

Noi scorgiamo in questi versi il viaggio stesso, e la sostanza medesima della navigazione di Cleonimo Spartano, Amiraglio de' Greci, di cui all'anno di Roma 450. dice Livio, che (d) *quum levâ im-* (d) Liv. Lib.  
x. Cap. 11.  
*portuosa Italiae Litora, dextrâ Illyrii Liburnique & Istri, gentes ferae, & magna ex parte latrociniis maritimis infames, terrent, penitus ad litora Venetorum pervenit.* Tanto Antenore, quanto Cleonimo, entrati che furono nell'Adriatico, atterriti dall'un canto dai lidi difficili dell'Italia: dall'altro dalla ferezza delle genti della spiaggia opposta, non si accostarono punto nè a i lidi dell'Italia, nè a quelli dell'Ilirico e della Liburnia; ma Cleonimo, oltrepassati quelli dell'Istria, e Antenore, *tutus*, vale a dire, ben fornito di valore e di destrezza, superate le fonti del Timavo, approdarono e l'uno e l'altro fortunatamente alle spiagge della Venezia. Fu dunque lo stesso in Antenore, *Timavi fontem superare*, che in Cleonimo, *superar l'Istria, e ad litora Venetorum pervenire*. Passar l'Istria, e passare il Timavo: passar l'Istria, e toccar la Venezia, fu tutt'uno. Il perchè io non finirò mai di stupirmi, che tanto siasi disputato fra gli Eruditi sui versi, che lo stesso Poeta poco dopo vi aggiunge:

*Hic tamen ille urbem Patavi sedesque locavit  
Teucrorum, & genti nomen dedit.*

(e) Liruti,  
Diss. de A-  
quil. Tom. III.  
Misc. Var Op.  
Ven. 1740.  
pag. 384.

Ciò, che avvertì diligentemente, molti anni sono, anche un erudito, e chiaro nostro Accademico (e).

Non seppero alcuni a questo passo, non penetrando forse i veri

con-

confini dell'antica Venezia, come tirar Padova al Timavo. Altri, per conciliar la cosa, s'immaginarono due Timavi; ed altri full'attributo di *Euganeo*, e di *Antenoreo*, che a cotesto fiume più d'una volta da Poeti fu solito darfi, non ebbero difficoltà di trasformare il Timavo in Brenta. Ma se dopo i lidi degl' Illirj, Liburni, ed Istri fino al Timavo, chiaro scorgefi dal contesto di Livio, e di Virgilio, che immediate succedevano i Veneti, manifesto altresì apparisce, che Virgilio dicendo: *Hic urbem Patavi sedesque locavit*: non è da interpretarsi strettamente, e col rigorismo, a cui non sogliono in verun modo i Poeti fogggiacere, cioè: *Hic ad Timarvum amnem*, ma largamente: *Hic*, cioè, *in hac Venetia*. E ciò tanto più, quanto che noi sappiamo, per attestato dello stesso Livio (a), che Antenore non approdò altrimenti a questi primi lidi della Venezia; ma passando più oltre, andò a sbarcare, per quanto conghiettura il Cluverio, verso la Fusina (b).

(a) Liv. Lib.  
1. Cap. 1.

(b) Cluv.  
Ital. Ant.  
Lib. 1. Cap.  
xviii.

(c) Ver. Ill.  
Part. 1. Lib.  
11. col. 35.

(d) Delle  
Ant. Rom.  
dell' Istria.  
pag. 32.  
(e) Liv. Lib.  
1. Cap. 1.  
Cluv. Ibi.  
Cap. xvii.

Quì dunque, cioè in questa *Venetia*, Antenore edificò Padova: quì piantò le sedi de' *Teucri*: quì diede a i nuovi abitatori il nome di *Veneti*. E quanto sia all'attributo di *Euganeo*, se al Timavo conveniva quello di *Veneto*, come abbiamo con tante prove, e particolarmente coll' autorità incontrastabile di Livio dimostrato, io non vedo perchè se gli possa negare anche quello di *Euganeo*. Avvertì già il Marchese Maffei (c) *ch' Euganei e Veneti eran l' istesso*, vale a dire, occupavano la stessa terra. Discacciati gli Euganei, notò, che ai medesimi succedettero i Veneti, abbracciando lo stesso dominio, e gli stessi stessissimi siti. Imperciò non giungo a discernere, come un cotal punto in Geografia possa pretendersi (d) *ignoto a tutta l' Antichità*; senza di cui il Cluverio ben di rado trovasi, che camminasse. Livio medesimo ce ne scioglie, per osservazion dello stesso Cluverio, ogni dubbio là dove dice, esser cosa nota (e), *Antenorem cum multitudine Henetum venisse in intimum maris Adriatici sinum, Euganeisque, qui inter mare Alpesque incolebant, pulsus, Henetos, Trojanosque eas tenuisse terras*. Queste terre poste all' intimo seno dell' Adriatico, prima Euganee, poscia Venete, come attesta lo Storico, giacciono anche oggidì, com'è notissimo, fra il mare e l'Alpi; e che comprendessero anche il nostro piano fino al fiume Timavo, l'abbiam già provato a disteso, e con abbondanza, e che maggior cosa è, coll' autorità propria di Livio. Dunque nè a Livio in verun modo, nè per conseguita all' Antichità fu ignoto, che questo tratto all' intimo seno dell' Adriatico, tutto da capo a piedi, e intorno intorno, fu prima *Euganeo* che *Veneto*.

Quin-

Quindi il Timavo da Silio Italico, Marziale, Sidonio Apollinare, eruditamente *Euganeo* fu appellato (a); e da Lucano, *Antenoreo* (b); da Claudiano, *Frigio* (c); celandosi sotto questi epiteti, ora gli antichi abitatori di un tal tratto: ora quelli che agli antichi succedero: ora il nome: ora la patria del condottor de' Veneti, Antenore. Quindi Stazio ebbe cuore di chiamar Livio, benchè nato ed educato in Padova (d), *Timavi alumnus*, non perchè il Timavo avesse a crederfi fiume del Padovano, o perchè Livio per avventura trapiantato si fosse in qualche modo in Aquileja, ma semplicemente perch'era Veneto di nazione. Costesti voli ne' Poeti, purchè s'impredano fra i limiti del vero, sogliono comunemente, anzi che biasimo conseguir lode, perchè rendono più vaga e più brillante la Poesia.

Ma per tornar colà di dove insensibilmente s'era deviato il mio discorso, il confine fra l'Istria e la Venezia, o vogliam dire fra l'Istria e l'Italia, che per tanti secoli formò il fiume Timavo, patì finalmente la sua alterazione. Fu accorciata l'Istria, e accresciuta l'Italia; e il termine fra l'una e l'altra, fu trasportato dal Timavo al Formione: fiume appellato perciò da Plinio (e), *antiquus auctae Italiae terminus*. Con che venne a staccarsi dall'Istria, e a unirsi all'Italia, quel tratto fra i detti due fiumi, che forma oggidì il territorio Triestino. Per conto del tempo in cui fu fatta dai Romani una tal novità, non facendo Plinio, che ne conserva la memoria, alcun cenno, sembra che tolgasi intieramente al nostro sguardo un cotal punto di cronologia. Nondimeno se ben si riflette al titolo di *antico*, dato da quell'Autore, al termine dell'accresciuta Italia, convien credere, che ciò accadesse molto prima di lui, e probabilmente l'anno di Roma 576. cioè dugento cinquanta e più anni prima della morte di Plinio, in cui l'Istria tutta, dal Timavo fino all'Arfa, per testimonianza di Livio (f), *trium oppidorum excidio, & morte Regis pacata est, omnesque undique populi, obsidibus datis, in deditionem venerunt*. Venir in dedizione, secondo che pensa il mentovato Signor Commendator Carli, e il darli intieramente in poter del Vincitore, è il medesimo (g); il perchè fu egli di parere, che sin dallora fosse l'Istria in Provincia condotta. E in fatti poco dopo appresso lo stesso Livio, col nome di Provincia ella trovafi appellata, nel Decreto che segnato avea il Senato, al Console Claudio Pulcro, in cui se gli permetteva, che (h), *quoniam Istria Provincia confecta esset, si ei videretur, exercitum traduceret in Ligures*.

Appresso i Romani, l'esser ridotti in forma di Provincia, era una

(a) *Sil. Ital. Lib. XII.**Martial. Lib. XIII. Epig. 89.**Sid. Apoll. Carm. IX. v. 196.*(b) *Lucan. Lib. VII. v. 192.*(c) *Claud. de III. Conf. Honor.*(d) *Stat. Silv. Lib. IV. Carm. VII.*(e) *Plin. Lib. III. Cap. XVIII.*(f) *Liv. Lib. XL I. Cap. XV.*(g) *Delle Ant. Rom. dell' Istr. pag. 54.*(h) *Liv. ibi. Cap. XVI.*

una conseguenza dell'esserfi dati a discrezione; il che secondo Polibio, fuor d'Italia portava una formale, e intiera schiavitù, e in Italia secondo Appiano, la perdita delle leggi patrie, di porzione del proprio terreno, e della pubblica libertà (a); laddove il darfi a buoni patti, preservava ai popoli le proprie leggi, i suoi costumi, e le sue terre; e importava una spezie di clientela, o vogliam dire, di tributaria e dipendente Società (b). L'una e l'altra forma di dedizione, sembra toccar Svetonio, dicendo di Cesare, che avea ridotto in forma di Provincia tutta la Gallia, di quelle Comunanze in fuori, che rese eranfi docili, e aveano la benemeranza d'esserfi date a tempo in qualità di Sozie (c): *Omnem Galliam, præter socias ac benemeritas Civitates, in provinciæ formam redegit*: Della prima classe, se così è, fu l'Istria, e dovette in quest'anno darfi a discrezione, abbassar la testa per sempre, e soffrir con rassegnazione, d'esser ridotta in forma di Provincia. Quindi non può dubitarsi, che i Romani in quest'incontro, giusto il lor costume, non mandassero al Fisco, o tutto, o almeno parte del territorio conquistato. E certo è altresì, che l'unico pezzo, ch'indi a staccar si vide dall'Istria, fu il distretto che giace tra il Formione e il Timavo. Dunque, dico io, o tutta l'Istria, o questa senza dubbio fu la terra devoluta al Fisco in tempo della conquista, e questo il territorio convertito dai Vincitori in Solitudine, cioè a dire, in fondo di pubblica ragione. Prova di che non può negarsi, che ben grande non sia la Colonia antichissima di Trieste colà spedita, non si fa quando, dai Romani. Ella fioriva certamente a i tempi di Cesare, come vedremo fra poco; e già osservammo, che le Colonie dai Romani prima di Cesare, e innanzi alla Monarchia, non si spedivano se non in queste tali terre di ragion pubblica, e che queste terre non diventavano tali, se non al caso delle conquiste.

Se poi con questa novità siccome accrebbe l'Italia, così in conseguenza venisse a dilatarsi anche la Venezia, sembrami cosa affatto ragionevole; anzi il Cluverio la pubblicò per certa, là dove dice, che a i Carni, popoli Alpini, per cavarneli fuor dai monti, fu dai Romani destinato il piano Veneto, situato fra il Tagliamento e il Formione (d): *pars Veneticæ oræ inter Tilavemptum & Formionem amnes attributa fuit*. E in fatti quando i Carni furon tradotti dai monti ad abitar nel piano, dee tenerfi per fermo, che andassero a coprire anche il Triestino, annoverando Strabone chiaramente fra i luoghi Carnici anche Trieste (e). Che se così è, chiaro apparisce, che i Romani disposero in tal incontro di tutto questo tratto, dal

(a) Sigon.  
de Ant. Jure  
Ital. Lib. I.  
Cap. xxvi.  
Tom. v. opp.  
col. 378.

(b) Id. ibid.  
Cap. iv. col.  
307. 308.

(c) Svet.  
Cæs. Cap. xxv.

(d) Cluv.  
Ital. Ant.  
Lib. I. Cap.  
xix.

(e) Strab.  
Lib. vii.  
pag. 304.

dal Tagliamento sino al Formione , come di un sol paese , e quasi di un cosa stessa : indizio ben grande , che il tutto fin dallora tenessesi per Veneto . Oltre di che ben si fa , che il Triestino , subito che fu tolto all' Istria , restò in guisa tale all' Italia congiunto , e nella Venezia incorporato , che mai più non ne andò diviso , e comune d' indi in poi colla Venezia sempre ebbe la sorte ; andando non solamente unito alla medesima nelle mutazioni Geografiche , che in processo di tempo addivennero , ma adottando eziandio con essa lei costantemente le stesse stessissime appellazioni , e gli stessi nuovi nomi , che al vecchio di Venezia di man in mano succedettero , ora di Carni , or di Venezia inferiore , ed ora di Forumjulii , o sia , come in volgar lingua tuttavia si appella , di Friuli ; nella qual Provincia Trieste anche oggigiorno continua a calcolarsi .

Egli è ben vero , che Strabone medesimo ad altro passo da noi sopra allegato dice : *Post Timavum Istriorum est maritima ora : in medio oppidum Tergeste ab Aquileja distans CXXC. stadia* ; venendo in certo modo a distinguer Trieste non solo dall' Istria , ma eziandio da Aquileja , e dal paese posto di quà del Timavo , o sia dalla Venezia . Non ostante però , chiamando egli Trieste nel presente passo , *κώμην καρρικὴν* : *Vicum Carnicum* , e confermando altrove ( a ) , *Ἴστρος εἶναι πρῶτος τῆς Ἰλλυρικῆς παραλίας συνεχεῖς τῇ Ἰταλίᾳ , καὶ τοῖς Κάρροις* : *primos in Illyrici ora maritima esse Istros , conterminos Italiae & Carnis* : ciò che fedelmente si ripete anche dall' Abbreviator di Strabone ( b ) : *Ὅτι ἀρχὴ τῆς Ἰλλυρικῆς παραλίας ἐστὶν ἡ Ἴσρία , συνεχῆς ἔσα τοῖς τε Κάρροις καὶ τῇ Ἰταλίᾳ* : *Quod litoris Illyrici initium Istria sit , Carnis & Italiae continua* : chiaro si vede , che i Carni in confin dell' Istria già si stendevano in questi tali tempi sino ai lidi dell' Adriatico , e che dai Carni oggimai , e non più dai Veneti incominciava a questo lato la spiaggia Italica . Il perchè non resta luogo a dubitare , che i Carni non fosser tradotti dai monti ad abitare anche un tal distretto , e massimamente quelli che al di sopra di Trieste , come diremo allorchè de' Carni si tratterà , avean le sue sedi nel monte Ocra , ove tende alla sua estremità , o sia in quelle Alpi , che vanno a finire alle fonti del Formione .

Vellejo Paterecolo nondimeno , intorno a questo vecchio confine d' Italia , inquanto egli tocca la Pannonia , riferendo , che porzione di quella fiera gente ( c ) *petere Italiam decreverat , junctam sibi* *Porti & Tergestis confinio* , sembra in qualche modo , che ci lasciasse indeciso , se Trieste , da che fu tolto all' Istria , e aggiunto all' Italia , facesse veramente o no , figura dispersè . Ma se Trieste allora era

( a ) Strab. Lib. VII. pag. 304.

( b ) Strab. Epit. Lib. VII. pag. 1249. Edit. Amst. 1707.

( c ) Paterec. Lib. II. C. CX.

l'ultima Città d'Italia a questo lato, e Nauporto , oggidì Lubiana , della Pannonia , chiaro all'incontro apparisce , che questi eran nomi semplici di Città di confine , e non di Nazione o di Provincia ; il che niente viene a combattere l'incorporamento del Triestino colla Venezia ; di cui ne rinforza anzi mirabilmente l'argomento il vedere , che nella civil Geografia de' Romani il Triestino medesimo , senza che se ne scuopra nelle vecchie memorie alcuna formal distinzione dalla Venezia , andò anch'egli alla rinfusa compreso nella Provincia Gallia , o sia nella Gallia Cisalpina , come ci fa fede Irzio , raccontando di Cesare all'anno 702. che (a) *T. Labienum ad se evocat , Legionemque XII. quæ cum eo fuerat in hibernis , in Togatam Galliam mittit , ad Colonias Civium Romanorum tuendas ; ne quod simile incommodum accideret decursione Barbarorum , ac superiore æstate Tergestinis accidisset ; qui repentino latrocinio atque impetu eorum erant oppressi*. Troppo sprovvista di truppe avea Cesare lasciata l'anno antecedente la Gallia Togata , e quelle Colonie di Cittadini Romani , ond'era addivenuto , che Trieste , una delle medesime , era stata oppressa da' Barbari ; il perchè in quest'anno spedì colà in rinforzo la Legione duodecima , *ad Colonias Civium Romanorum tuendas*.

Cotesti Barbari , se ben si bada alla Cronologia , ragionevolmente non posson essere se non quelli , de' quali , sotto il nome di *Japidi* , narra Appiano all'anno 718. vale a dire diciassett'anni dopo , come nello spazio poco meno che di vent'anni , ben due volte fecero testa bravamente all'armi di Roma , saccheggiando Trieste , e scorrendo fino in Aquileja (b) : *Δις μὲν ἀπεώσαντο Ῥωμαίους , ἕρσι πρὸς ἀγχεῖ ἐκοτιν Ἀκυλίαν δ' ἐπέδραμον , καὶ Τεργίτον , Ῥωμαίων ἀποικίον ἐσύλευσαν : Bis a se arma Romanorum repulere intra viginti ferme annorum spatium : & Aquilejam usque excurrerunt , & Tergitum*

(c) *Romanorum Coloniam depradati sunt* . Donde sempre più comprendesi l'unione , e la comune forte del Triestino con questa nostra Venezia , o sia di Trieste con Aquileja ; oltre di che noi veggiam quì Trieste fin dai tempi di Cesare , chiaramente annoverato fra le Colonie , e fra le Colonie antiche della Gallia Togata , e quindi altresì impariamo , che il nome di *Togata* crasi già diffuso a tutta la Gallia Cisalpina , ripetendo Irzio altrove lo stesso (d) : *Quum omnes regiones Gallie Togatæ Casar percucurrisset T. Labienum Gallie Togatæ præfecit* . Ciò che può inoltre confermarci coll' espressione ironica di Cicerone verso Marcantonio (e) : *Remittit aliquantum & relaxat . Galliam , inquit , Togatam remitto , Comatam postulo* ; e con quella di Verrio Flacco presso Pompeo Festo alla voce *Boicus* , ove leggesi : *in Gallia*

*citra*

(a) *Bell. Gall. Lib. VIII. Cap. XXIV.*

(b) *Appian. Illyr.*

(c) *Lege Tergestum .*

(d) *Bell. Gall. ibi. Cap. LII.*

(e) *Philip. VIII. Cap. IX.*



*citra Alpes, quæ Togata dicitur, in quibus sunt Mediolanenses.* Il che sia detto, perchè ad alcuno non sembri strano, e non si quereli di confusione, o di sbaglio (a), se anche Pomponio Mela poscia lasciò scritto (b): *Carni, & Veneti colunt Togatam Galliam.* Togata si disse propriamente anche questa Gallia, da che adottò anch' essa la veste, o sia la Toga Romana, come attesta Dione (c): *Ὅτι καὶ τῆ ἐσθῆτι τῆ Παρθιακῆ τῆ Ἀσιακῆ ἔχρωτο ἤδη: Quod jam tum urbanum Romanorum vestitum usurparet.* E a buona ragione Tolommeo vien ripreso dal dotto Cellario, perchè troppo restringesse a i tempi suoi, fra l' Apennino e il Po fino a Ravenna, la Gallia Togata (d).

Ma con tutti i forti e dimostrativi argomenti fino a quì allegati, e a fronte della grave autorità di Plinio, che fan vedere apertamente la separazion reale dall' Istria del territorio Triestino, e l'acceffione antica del medesimo all' Italia, e alla Venezia, trovasi nondimeno chi pretenda con un semplice volo di nuova idea di atterrarla, e di dare alle parole, e all' autorità stessa di Plinio intelligenza tale, di farlo parlare in mistero, e in maniera che, quando disse, il Formione esser l'antico termine dell' accresciuta Italia, non parlasse Geograficamente, ma (e) *indicar volesse l' Italia Civile, o sia il diritto della Cittadinanza Romana*; il che con quanta probabilità si afferisca, facile farà il dedurlo dalle seguenti riflessioni.

Quattro spezie di diritti, secondo che osserva l'eruditissimo Sigonio (f), intorno al civile stato di tutta Italia ebbero i Romani, e tutti e quattro usciti fuori dalla podestà loro, e dalle loro leggi; e furono il *diritto della Cittadinanza Romana*, il *Gius Latino*, il *Gius Italico*, e il *diritto della Provincia Gallia*, o sia della rimanente Italia, conosciuta nella Storia Romana sotto il nome di *Gallia Cisalpina*. Il Gius della Cittadinanza Romana, o vogliam dire l'ottimo e perfetto essere del Cittadino Romano consisteva in tre cose, cioè nel *domicilio*, nella *tribù*, o come noi diciamo altrimenti, nel *tribo*, e nella *facoltà d' occupare i gradi*, e *gli onori* della Repubblica. Il domicilio nondimeno lo avevano anche gl' Inquilini semplici della Città di Roma, e il domicilio e il tribo i Libertini; ma niun diritto per questo di Cittadinanza ebbero gl' Inquilini, nè intieramente buono l' ebbero i Libertini, ai quali in niun tempo restò aperto l'adito a i gradi, ed agli onori.

Il Gius Latino all' incontro, e il Gius Italico, erano leggi e condizioni, che non entravan per niente nella polizia interna di Roma, e del suo popolo, ma importavano solamente una spezie di

(a) Delle  
Ant. Rom.  
dell' Istr. pag.  
64. 65.

(b) Mela  
Lib. 11. Cap.  
IV.

(c) Dio Lib.  
XLVI. Cap. LV.

(d) Cell.  
Orb. Ant.  
Tom. 1. Lib.  
11. Cap. IX.  
Sect. 1. num.  
32. pag. 514.

(e) Delle  
Ant. Rom.  
dell' Istr. pag.  
61.

(f) Sig. de  
ant. jur. Civ.  
Rom. Lib. 1.  
Cap. 1. de  
ant. jur. Ital.  
Lib. 1. Cap.  
IV XXI. XXVI.  
& Lib. 11.  
Cap. 111.  
Tom. v. Opp.  
col. 1. 307.  
seqq. 351.  
seqq. ubi vi-  
de Notas  
375. seqq.  
398. seqq. &  
alibi.

*Società* con quella Repubblica, dell' Italiche genti, e delle Latine, per forma della quale, tanto Latini che Italici, *Sozj de' Romani* comunemente si dissero: sempre però in rapporto a una Società disuguale, e dura piuttosto che no, che *Clientela* più propriamente potrebbe appellarsi; conciossiachè i Romani allorchè i Latini vinsero, e gl' Italici, nel segnar la pace dieder loro di tempo in tempo imperiosamente la legge, in vece di riceverla, donde nacque il Gius Latino, e l' Italico, e donde ne' Romani ne derivò particolarmente il pien diritto d' imporre alle Città Sozie altrettanto numero di truppe ausiliarie, di quello che importavano le legioni Romane. Quindi sembra, che Latini ed Italici fosser posti a pari condizione, dato essendo loro di poter militare amendue nel Romano esercito fra le truppe ausiliarie, e accordato avendo innoltre i Romani agli uni e agli altri di poter reggerfi colle proprie leggi.

Nulladimeno i Latini superarono gl' Italici in questo, che agl' Italici niun gius di suffragio fu mai permesso ne' Comizj di Roma, e niun adito restò loro per conseguir la Romana Cittadinanza; laddove i Latini, benchè in nessuna delle tribù Romane certo luogo aver potessero, pur nondimeno nella promulgazion delle leggi, e nelle solennità de' giudizj, fu solito non di rado, che si chiamassero a dare il suffragio, dal qual diritto per altro doveano astenersi, qualunque volta il Console, o il Tribuno della Plebe glie l'avesse vietato. Ma ottennero i Latini di più degl' Italici anche una certa non so qual porzione di Romana Cittadinanza, o, per meglio dire, l' adito, e l' abilità di poter conseguirne il diritto, conciossiachè qualunque Cittadino di Città Latina, dopo aver sostenuto una volta nella sua patria il Magistrato, veniva ammesso liberamente in Roma a pretendere il diritto di Cittadino, di modo che, benchè le Città Latine, e tutti in complesso i Cittadini suoi niun diritto avessero originalmente di Cittadinanza Romana, poteano nondimeno molti di essi col suddetto mezzo conseguirlo, senza che però per questo si trasfondesse neppur per ombra un tal diritto nelle loro Città; ristretto rimanendosi il medesimo in que' soli particolari, che il conseguivano.

Inferior finalmente a tutti questi sì fu il diritto della Provincia Gallia, imperciocchè dove Latini ed Italici obbedivano a i suoi Magistrati, e alle proprie leggi, la Provincia Gallia all' incontro soggetta era alle leggi, e al Prefide, che da Roma se le imponevano, nè veruna speranza avea, come i Latini, di partecipazione alcuna della Romana Cittadinanza. Ma pure anch' essa, al par degli  
uni

uni e degli altri, militar potea nel Romano esercito fra le truppe ausiliarie; ciò che a tutte l'altre Provincie, poste fuori del confine Italico, veniva negato.

Tale fu il sistema di cotesti così fatti diritti in Italia, durante la Repubblica, presso i Romani; nè per forma de' medesimi verun indizio ci resta, che la Romana Cittadinanza in alcun tempo uscisse fuori delle porte di Roma. Si osserva bensì tutto il contrario, come abbiain detto, cioè, che que' Latini poteano introdursi in Roma a parteciparvela, *quibus per Latium*, come spiega Plinio divinamente (a), *Civitas Romana patuisset*. Non è però per questo, che confessar non si debba, che il fregio nobilissimo di una tal Cittadinanza, molto per antico e durante ancora la Repubblica, non fosse solito, che i Romani lo andassero pe' suoi fini comunicando anche ai popoli Sozj, attestando Livio all'anno 542. (b), *jam inde a majoribus traditum morem Romanis colendi Socios, ex quibus alios in Civitatem atque æquum secum jus accepissent, alios in ea fortuna haberent, ut Socii esse quam Cives mallerent*. Ciò che per altro si usò di fare con parca, e pesata mano, come dallo scarso e ristretto numero degli antichi *Municipj*, o sia delle Città parteci della Cittadinanza Romana, ognun può raccogliere presso il Sigonio (c), fino a tanto che i Sozj tutti uniti, in due anni d'aspra e sanguinosa guerra, che per ciò *Sociale*, ed anche *Marsica* appelloffi, cavaron fuori di mano ai Romani coll'armi, e colla forza, la comunicazione di un tal diritto in generale a tutti i Sozj, Latini, ed Italici, vale a dire, all'intera *Italia propria*; il che nacque successivamente negli anni di Roma 663. e 664. in vigor della legge Giulia, sì rinomata nella Storia Romana, e mentovata particolarmente da Cicerone (d), *qua lege Civitas est Sociis & Latinis data*.

Si tentò nondimeno per parte de' Romani di minorare il danno, che da profusion sì grande della propria Cittadinanza nascer vedea senza riparo, col por limiti alle forze e all'autorità de' novelli Cittadini, dando loro la Cittadinanza a condizione, che in niuna delle trentacinque antiche tribù Romane avessero a entrarci (e), ma descritti fossero, come dice Patercolo, a parte in otto tribù di nuovo impianto (f): *Ita Civitas Italiae data est, ut in octo tribus contribuerentur novi Cives, ne potentia eorum & multitudo veterum Civium dignitatem frangeret, plusque possent recepti in beneficium, quam auctores beneficii*. Ma il tutto fu indarno, perciocchè l'anno susseguente 665. Publio Sulpizio, Tribuno della Plebe, per suggestion di Cajo Mario, precipitò ogni cosa, e

(a) Plin. Paneg. Trajan. pag. 71. Ed. Paul. Steph. 1601.  
(b) Liv. Lib. xxvi. Cap. xxiv.

(c) Lib. II. Cap. IX.

(d) Cic. pro Balb. Cap. VIII.

(e) Appian. Civ. Lib. I.

(f) Paterc. Lib. II. Cap. XX.

por-

portò la mala legge di ricevere in ogni modo i nuovi Cittadini nelle tribù antiche (a).

(a) *Appian. ibi.*  
*Paterc. ibi.*  
*Cap. xix.*

Ecco adunque il tempo, il modo, i motivi, e la via unica e vera, onde la Romana Cittadinanza incominciò ad uscir da Roma, e passò a por piede nelle Città Latine ed Italiche; donde ne nacque una seconda spezie di Cittadini Romani, appellati *municipi*, a differenza de' *naturali* ed *ingenui* Cittadini di Roma, fra i quali non passò altro divario, se non che i *municipi* aveano bensì al par de' *naturali* il *tribo*, e la *petizione degli onori*, ma mancava loro il *domicilio*; al qual requisito badando eglino poscia, e trasportando le fortune loro e il domicilio in Roma, passavano dall'essere di *municipi* a quello di *naturali*.

Manifesto è quindi, che due spezie di liberi e ingenui Cittadini Romani, e non più, ebbe Roma, *naturali* gli uni, e *municipi* gli altri: i primi abitanti in Roma, e i secondi ne' Municipj. Quelli costituivan l'ottima e original spezie de' Cittadini Romani: questi formavan l'altra meno perfetta, e del tutto nuova e accessoria; alla quale da principio, come ho detto, poche Città Sozie ci pervennero, e coll'andar del tempo, mediante la detta legge Giulia, promulgata per comando del Senato, e del Popolo dal Console Lucio Giulio Cesare l'anno 663. (b), riuscì di arrivarci generalmente al corpo intiero di quelle genti, cioè a dire, a tutta l'Italia propria. Col favor della qual legge inoltre, e nel medesimo tempo, sentimento è di Giusto Lipsio, che conseguisse la Cittadinanza Romana anche quella parte d'Italia, o sia Gallia Cisalpina, che col nome di *Cispadana* solea distinguerfi (c).

(b) *Freinsb. Suppl. Liv. Lib. LXXIV. Cap. viii. ix.*

(c) *Lips. ad Tacit. Lib. xi. Cap. xxiii.*

Ma che lo stesso fregio in questa tal congiuntura si dilatasse ancora alla Gallia Transpadana, vale a dire alla rimanente Italia, e per conseguente anche al Triestino, come quello che in detta Gallia fin dallora solea noverarsi, nessuno fino a qui, ch'io sappia, s'è lasciato per avventura uscir dalla penna. Anzi il suddetto eruditissimo Lipsio, a detto passo, osservò particolarmente, che i Transpadani in quell'incontro non conseguirono che il solo Gius Latino, *ferente Pompeo Strabone*, successo a Lucio Cesare nel Consolato; e che mal contenti di un tal diritto, *non contenti Latinitate turbas saepe moverunt*. Il primo moto in fatti videsi a comparire cinque anni dopo la stessa legge Giulia, cioè l'anno 688. in cui gran disputa nacque fra i due Censori, Marco Crasso, e Quinto Lutazio Catulo, contendendo l'uno caldamente, e opponendosi l'altro, dintorno ai popoli della Transpadana, come abbiain da Dione (d), *περὶ τῶν ὑπὲρ τὸν Ἠρι-*

(d) *Dio Lib. xxxvii. Cap. ix.*

*δαρὸν*

δανὸν οἰκίστων : *de iis qui trans Padum incolunt* ; e ciò sul doverfi o no diffondere anche ai medesimi τὴν πολιτείαν : *jus Civitatis* : il diritto della Cittadinanza . Tentarono nuovamente i Transpadani , a parer di detto Lipsio (a) , la stessa cosa , subito dopo la Questura di Cajo Giulio Cesare , verso l'anno di Roma 692. Ma ciò non fortè loro in effetto , se non nella prima Dittatura di Cesare stesso , l'anno 704. il quale , a riferito di Dione medesimo (b) , τοῖς Γαλάταις , τοῖς ἐπὶ τῶν Ἄλπεων ὑπὲρ τὸν Ἡριδανὸν οἰκῶσι , τὴν πολιτείαν , ἃς καὶ ἄρξας αὐτῶν , ἀνέδωκε : *Gallis , qui cis Alpes trans Padum incolebant , quod sub suo imperio fuissent , Civitatis jus dedit .*

E neppure allora , a giudizio d'uomini dotti , spuntarono quell'intera libertà , ch'era propria de' Cittadini Romani , ma restarono tuttavia sottoposti al Pretore a modo di Provincia fino ai tempi del Triumvirato , come Sigonio raccoglie (c) da certa division di stato , che seguì fra Cesare Ottaviano e Marcantonio , presso Appiano in quelle parole (d) : Τὴν τε γὰρ Κελτικὴν τὴν ἐπὶ τῶν Ἄλπεων ἐδόκει Καίσαρος ἀξιόσπουδον αὐτόνομον ἀφιέναι , γνώμῃ τε προτέρῃ Καίσαρος : *Nam et Galliam , quæ cis Alpes est , videbatur , Cesare postulante , liberam dimittere , ex prioris Cesaris præscripto .* E meglio ancora si dichiara da Dione stesso all'anno 712. là dove dice della Gallia Togata , che solamente in quel torno erasi trasferita dalla soggezion del Pretor suo particolare all'immediata dipendenza dell'universal Prefettura Italica , vale a dire , del Pretor di Roma (e) : ἢ καὶ ἐς τὸν τῆς Ἰταλίας ἤδη νομὸν ἐσεγγράπτο : *quæ tum jam ad Italia præfecturam relata erat .*

Ora ad onta , dirò così , di tutte queste sode e veridiche notizie storiche , per qual via o pertugio ci entrasse la Romana Cittadinanza in queste parti ad *accrefcere* , come dicesi , l'*Italia Civile* , ottanta ott'anni prima del Consolato di Pompeo Strabone , e cento e vent'otto innanzi la prima Dittatura di Cesare , cioè l'anno di Roma 576. tempo , a cui Plinio probabilmente riferisce , come abbiám dimostrato , l'*antico termine dell'accrefcinta Italia* , la mia corta vista , confesso il vero , che non giunge a discernelo . Perciocchè , dato anche quello , che probabilmente non è , nè può essere , cioè , che Plinio siasi quì riferito , non all'anno 576. e alla conquista dell'Istria , tempo discosto dall'età di Plinio anni dugento e cinquanta cinque , e che da lui perciò meritò giustamente il titolo di *antico* , ma al Consolato , come par che si voglia , di Pompeo Strabone , che fu nel 664. e che non precede la natività di Plinio , che di circa cento e dodici anni , e per conseguente forma epoca troppo vicina all'età

(a) Lips. ibi. Suet. Cæs. Cap. VII.

(b) Dio Lib. XII. Cap. XXXVI.

(c) Sig. de ant. jur. Ital. Lib. III. Cap. 11. Tom. v. Opp. col. 452. (d) Appian. Civ. Lib. v.

(e) Dio Lib. XLVIII. Cap. XII.

Pliniana, perchè ben se gli convenga il nome di *antico*; data, dif-  
fi, anche una tal cosa, strano argomento nondimeno farà sempre  
quello della legge Pompea, che a pro di questa nuova oppinione  
unicamente adducesi in prova.

Cotesta legge, attribuita a Pompeo Strabone nel suo Consolato, si  
giace ancora fra non poche tenebre, nè, di Plinio, e Pediano in  
fuori, ch'io sappia, v'è chi parli fra gli antichi di legge Pom-  
pea; e son quest'esse le parole di Plinio (a): *Non sunt adjecta Cot-*

(a) *Plin.*  
*Lib. III. Cap.*  
*xxx.*

*tianæ Civitates XII. quæ non fuerunt hostiles: item attributæ Munici-*  
*piis lege Pompeja.* E vuol dirsi, per sentimento del Sigonio, che  
Augusto, a tenor della legge Pompea, fornì del diritto Municipale,  
cioè della Cittadinanza Romana coteste dodici popolazioni (b). Ma  
il Marchese Maffei non sottoscrive al Sigonio, e interpreta quell'*at-*

(b) *Sig. de*  
*ant. jur. Ital.*  
*Lib. III. Cap.*  
*II. Tom. IV.*  
*Opp. col. 449.*  
(c) *Ver. Il-*  
*lust. Part. I.*  
*Lib. v. col.*  
*103.*

*tributæ* di Plinio nel senso anzi, che dette Comunanze state fossero  
attribuite, e affoggettate a' Municipj, cioè a dire (c), *state priue*  
*del proprio governo, e poste sotto la giurisdizione delle vicine Città.*  
Ad ogni modo è da ascoltarfi Asconio Pediano, Scrittore antico, e  
di gran peso, il quale, ne' Comentarj alla Pisoniana di Cicerone,  
trattando della Città di Piacenza, di un tal fatto la discorre così (d),  
*Neque illud dici potest, sic eam Coloniam esse deductam, quemadmodum post*

(d) *Asc. Ped.*  
*Ed. Venet.*  
*1563 pag. 77.*

*plures atates Cn. Pompejus Strabo, pater Cn. Pompeii Magni, transpadanas*  
*Colonias deduxerit. Pompejus enim non novis colonis eas constituit, sed*  
*veteribus incolis manentibus jus dedit Latii, ut possent habere jus, quod*  
*ceteræ Latine Coloniae; idest, ut, petendi magistratus gratia, Civitatem*  
*Romanam adipiscerentur.* Dunque Pompeo a queste tali Colonie non  
accordò se non semplicemente il Gius Latino, simile a quello, che  
avean tutte l'altre Colonie Latine, e nominatamente in ciò che ris-  
guarda il poter giungere, mediante il Magistrato Colonico, a conse-  
guire un giorno anche la Romana Cittadinanza. Contuttociò chi mi  
fa dire, se tutte o parte debbano intenderfi quì le Colonie della  
Transpadana? Sigonio onoratamente confessa di non averci trovato in-  
dizio o memoria, che di sole tre, cioè di Verona, Como, e Lodi

(e) *Sig. ibi.*  
*col. 450.*

(e). Or come pretendere, dico io, in tanta oscurità, di condur  
senza riserva un tal diritto fino a Trieste?  
Ma avvegnachè non sia chi sperì dall' Antichità maggiori lumi di  
così, pur concediamo, che sotto il Consolato, e per opera di Pom-  
peo Strabone, l'anno di Roma 664. le Colonie della Gallia Transpa-  
dana, tutte, e Trieste medesimo conseguisse il Gius Latino, in con-  
formità di quanto lasciò scritto anche Monsignor del Torre, cioè,  
che (f) *Carnorum populi jus Latii a Pompejo Strabone, Civitatem Ro-*

(f) *De Co-*  
*lon. Forojul.*  
*pag. 330.*

*manam*

*manam beneficio Caesaris obtinuerint*, ne segue forsi, che i nostri popoli per questo acquistassero la Romana Cittadinanza, e che in conseguenza l'Italia Civile in queste nostre parti potesse dirsi accresciuta? Tutto l'opposto conchiuderà chiunque intende il vero essere, e la natura del Gius Latino. Non si nega già, che i Latini, a differenza degl' Italici, acquistar non potessero la Romana Cittadinanza; ma per l'appunto perchè per legge acquistar la potevano, egli è segno certo, e prova evidentissima, che non l'avevano: per la gran ragione, che non dassi acquisto, se non di quello che non si ha. Nè un tal acquisto trasfondeva in verun modo la Cittadinanza nelle Colonie, come abbiamo osservato, ma rimanevasi privatamente in quelle sole persone, che il conseguivano; il che ben lungi dal recarne accrescimento, danno anzi incredibile cagionava alle Colonie Latine, per l'abbandono frequentissimo di tante sue famiglie, che, per conseguire un tal fregio, necessariamente con tutte le sue fortune trasportar doveansi in Roma.

Altra legge più ampia ancora in favor de' Latini, e delle genti Sozie, abbiamo in Livio all'anno 575. del tenor che segue (a): (a) *Liv. Lib. XLI. Cap. XII.*  
*Lex sociis ac nominis Latini, qui stirpem ex sese domi relinquerent, dabat, ut Cives Romani fierent.* In forza di questa legge, il Cittadino di Latina Colonia, non bisognava se non che piantasse il suo domicilio in Roma, per conseguire la Romana Cittadinanza; e perchè la Colonia donde partivasi, pregiudizio non patisse, o alterazione, rendevasi necessario ancora, ch'egli lasciasse in essa discendenza di se. E finquì la cosa andava bene, perchè le Colonie, se quindi non ricevevano accrescimento, non soggiacevano neppure a diminuzione alcuna. Ma trovato il modo, dice Livio, di deluder la legge sul punto della discendenza, quelle meschine Città si ridussero ben presto alla desolazione, e furono costrette spedir a Roma Ambasciatori, che appresso il Senato si querelassero, *Cives suos Romæ censos plerosque Romam commigrasse. Quod si permittatur, per paucis lustris futurum, ut deserta Oppida, deserti agri, nullum militem dare possent. Fregellas quoque millia quatuor familiarum transfisse ab se, &c.* Questo era il frutto, questo il civile accrescimento, che dal Gius Latino in sostanza ne derivava all'Italia. Il Cittadino di Colonia Latina, per esser Cittadino Romano bisognava in ogni modo, che abbandonasse la patria, e il *Gius Latino* in una parola, non tendeva ad altro, che ad accrescer Roma, e a spopolar le Colonie. Quindi può conchiudersi senza pericolo d'ingannarsi, non esser vero che il *Gius Latino* congiunto andasse mai col diritto, o sia col *Gius della Cittadinanza*

Romana, ma solamente colla facoltà, e col titolo in qualche caso, di poterlo conseguire. Nel qual caso i Latini cessavan d'esser Latini, abbandonando le patrie loro, e trasferendosi in Roma ad assumere il carattere d'ingenui, e naturali suoi Cittadini; di dove certamente non potean mai contribuire ad accrescere, come pretendesi, l'Italia Civile.

Non fu già così di quelle genti, e di quelle Città, alle quali veramente, e propriamente fu conferito a tutte in complesso il Gius attuale della Cittadinanza Romana, e che sotto il nome di *Municipj* nella Storia antica ci si presentano; i di cui Cittadini potean fermarsi egualmente in Roma, che nelle loro patrie, e preservarsi ciò non ostante, e nell'uno e nell'altro modo, il titolo e il diritto di Cittadini Romani, e gloriarsi a un tempo stesso di due patrie, come

(a) *Cic. de Leg. Lib. 11. Cap. 11.* dice Cicerone (a): *Omnibus Municipibus duas esse censeo patrias, unam naturæ, alteram Civitatis: ut ille Cato, cum esset Tusculi natus, in populi Romani Civitatem susceptus est, cum ortu Tusculanus esset, civitate Romanus, habuit alteram loci patriam, alteram juris.* E non

solamente di due patrie se ne pregiavano, ma all'una e all'altra ancora servivano, se faceva bisogno, ne' Magistrati, come veggiamo in Milone, il quale era Dittatore in Lanuvio, antico *Municipio* dond'egli usciva, nel medesimo tempo che chiedeva in Roma il Consolato (b). Ma sopra ogni cosa fu stimabile in essi il poter lungi da Roma, e ne' proprj lor *Municipj* occupare i posti di quell'alma Città, e il poter giungere eziandio al grado eccelso Senatorio, senza aver mai molte volte neppur veduto Roma, come testifica S.

(c) *De Civit. Dei. Cap. xvii.* Agostino (c): *Numquid non, dice egli, multi Senatores in aliis terris, qui Romam ne facie quidem norunt?* Se per questa via de' *Municipj*, e del Gius della Romana Cittadinanza, uscito fuori di Roma, e ne' medesimi realmente introdotto, e sparso per l'Italia, finalmente ci si volesse dare ad intendere a questa nostra parte l'Italia civilmente accresciuta, una buona apparenza pur potrebbe avere un così fatto pensamento; quando però combinabili fossero i tempi, e comunicato non si fosse troppo tardi, come si è detto, un tal diritto all'Italia nostra oltre Po, o sia alla Gallia Transpadana.

Disi, una buona apparenza, conciossiacosachè supposto ancora, che il diritto della Cittadinanza Romana in effetto, molto prima di Cesare, e fin dal Consolato di Pompeo Strabone, nelle Colonie tutte della nostra Gallia, e in Trieste medesimo si fosse attualmente diffuso, non è però ch'io ci vegga neppur per questo il motivo, per cui debba dirsi l'Italia Civile, mediante un tal diritto accresciuta. *Italia Civile*, per quanto io so, presso gli antichi in questo senso mai



mai non si disse, ed è espressione astratta de' nostri tempi, che contien più di brio, che di verità. Per Italia Civile sotto i Romani, noi crediamo non doverci intendere se non quella, che in qualche modo per ragion pura di governo, alterò l'ordine e il sistema dell'Italia naturale e Geografica, e presa in questo senso, la troverem divisa come sopra, in *Latini*, *Italici*, e *Provincia Gallia*. Per forma della qual divisione presso i Romani fu solito, che l'Italia di quà del Rubicone, non più Italia comunemente si appellasse, ma *Gallia Cisalpina*, a differenza della restante Italia, che ritenne sempre immutabile l'antico nome, e che poscia fra gli Eruditi col nome d'*Italia propria* troviamo contrassegnata.

Chiaro è quindi, che Strabone dee intendersi con cognizione, e con riserva, là dove dice, che ai Romani, dopo aver ricevuto gl'*Italiani* nel numero de' suoi Cittadini, piacque di conferire e comunicare un tal fregio anche ai *Galli Cisalpini*, ed ai *Veneti*, e di chiamare e questi e quelli indifferentemente (a) *Ἰταλιώτας* *καὶ* *Ρωμαίους*: *Italos pariter ac Romanos*. Così Dione istessamente va inteso a quel passo, ove dice di Padova, antica Capitale della Venezia (b): *ἐν Πατασίῳ τῆς νῦν Ἰταλίας, τότε δὲ ἔτι Γαλατίας*: *Pata-vii, quæ nunc Italiae urbs est, eo autem tempore Galliae fuit*. Polibio, e il rimanente de' più antichi e saggi Scrittori, come avvertì il Maffei (c), ci descrissero sempre l'Italia quale or l'abbiamo, e però Italia, e Italia Propria fu in ogni tempo anche la Gallia Cisalpina, e la Venezia. Solo ai Romani, per particolar lor polizia, piacque distinguere i popoli di queste due Regioni dalla restante Italia, e tenerli amendue lungo tempo sotto il nome di Gallia Cisalpina in forma di Provincia. Il perchè al caso quì sopra riferito da Strabone, ridonando eglino ai *Veneti*, ed ai *Galli* il nome d'*Italiani*, non fecero altro, che restituir loro ciò che indarno gli avean prima negato, e ritornare al natural suo essere quell'Italia, che pel tratto di queste due Regioni, civilmente, e per ragion sola di governo aveano accorciata.

Raccorciata adunque, se le memorie antiche non c'ingannano, noi troviam civilmente l'Italia sotto i Romani, e non accresciuta; ed è un inganno dell'immaginazione il credere, che il diritto della Romana Cittadinanza civilmente la potesse accrescere. Un cotal diritto potè ben accrescere civilmente Roma, unico fonte, e vero centro della Romana Cittadinanza, ma non mai l'Italia. Il diritto di Cittadinanza, in quelle Città che il conseguivano, facea perdere ai popoli la libertà delle proprie leggi, e le necessitava a star sotto a

(a) Strab.  
Lib. v. pag.  
201.

(b) Dio Lib.  
xli. Cap.  
Lxi.

(c) Ver. II.  
Iust. Part. 1.  
Lib. iv. col.  
80.

quelle di Rōma; imperciò, al caso della legge Giulia, come attesta Cicerone, gli Eracliesi, e i Napoletani si scossero, perchè riputavano

(a) Cic. pro  
Balb. cap.  
VIIII.

un tal fregio piuttosto una perdita, che un acquisto (a): *Magna contentio Heracliensium & Neapolitanorum fuit, cum magna pars in iis Civitatibus juris sui libertatem Civitati anteferret*. Minoravasi la stima e l'amore delle naturali loro patrie ne' Cittadini de' Municipj, e accrescevasi quello di Roma, e il tutto andava a finire, e ad immergersi in quella Città. Di un tal trasporto la Filosofia non potè difendere neppur Cicerone, che di Arpino, natural sua patria, in confronto di quella di Roma, la decide così (b): *Sic nos & eam patriam ducimus, ubi nati; & illam qua excepti sumus. Sed necesse est, caritate eam prestare in qua reipublica nomen & universa Civitatis est: pro qua mori, & cui nos totos dedere, & in qua nostra omnia ponere, & quasi consecrare debemus. Dulcis autem non multo secus est ea qua genuit, quam illa, qua exceptit. Itaque ego hanc meam esse patriam prorsus nunquam negabo, dum illa sit major, & haec in ea contineatur*.

(b) Id. de  
Leg. Lib. II.  
cap. II.

Con maggior discapito ancora, che non fa Cicerone de' Municipj, parlò Mecenate ad Augusto, in consigliando quel Monarca a difendere il diritto di Cittadinanza a tutto il mondo Romano, sul fondamento, che tutti i Cittadini de' nuovi Municipj considerati si avrebbero come tanti concittadini di Augusto, e che d'indi in poi per vera Città riputata non avrebbero se non quella di Roma, non calcolando più le naturali loro patrie, se non come tanti borghi, e tante campagne (c): *ὡσπερ τινὰ μίαν τὴν ἡμετέραν πόλιν οἰκῶντες; καὶ ταύτων μὲν ὄντως πόλιν, τὰ δὲ δὴ σφέτερα, ἀγρὰς καὶ κώμας νομίζοντες εἶναι: quasi unam nobiscum urbem incolentes, eamque vere urbem, suas autem patrias, pro agris & pagis reputantes*. Non aderì Augusto a un tal consiglio; ma Caracalla finalmente il pose ad effetto, e fornì del Gius della Romana Cittadinanza tutti i popoli del

(c) Dio Lib.  
II. cap. XIX.

Romano Imperio (d); onde Censorino, che scrivea subito dopo Caracalla, non seppe al mondo intiero assegnar altra patria che Roma

(d) Id. Lib.  
LXXVII. Cap.  
IX.

(e) Censor.  
Cap. XVI.  
num. 7.

(e): *Itaque, dice egli, ut saecula possim percurrere, & hoc nostrum praesens designare, omissis aureis, argenteisque, & hoc genus poeticis, a conditu urbis Romae, patria nostra communis, exordiar*. Ed ecco come il Gius della Romana Cittadinanza in vece di accrescer l'Italia, come vorrebbe, ne la spogliò anzi di tutte le sue leggi, e degli antichi suoi costumi, la impoverì di abitanti, e di cittadini, le involò in gran parte le più splendide sue fortune, e le più distinte, e un poco alla volta civilmente la annientò.

Che

Che se mai il diritto di Cittadinanza, che comunicarono i Romani ai Municipj, pretender vogliasi tuttavia, che avesse la virtù di accrescere l'Italia Civile, creder dovrebbeasi eziandio, che una virtù così fatta non operasse meno in Italia, che fuori, e che uguale accrescimento le ne derivasse dal comunicarlo ai popoli d'Italia, che alle genti forestiere. Nulladimeno fino a qui niuno ancora s'è immaginato, che l'Italia si dilatasse, nè civilmente, nè geograficamente, perchè Cesare ammise alla Cittadinanza Romana i popoli di Tarso (a). Nè l'Apóstolo S. Paolo quando si schermì da Lisia con un tal titolo, asserì per questo d'essere *Italiano*, ma disse (b): *Romanus sum*. Così è da dirsi, per tacer di tant'altri, quando Claudio Imperadore accordò un tal fregio alla Gallia Comata, non badando ai Romani, che a riferito di Tacito, gridavano ad alta voce (c): *An parum quod Veneti & Insubres Curiam irruerint, nisi cætus alienigenarum velut captivitas inferatur?* Vedete dove andava a finire la Cittadinanza Romana? Ella tendeva sempre al suo centro, e andava a terminare in *Curiam*, in Senato, in Roma; e Roma intanto, e non l'Italia o la Francia, civilmente accrescevasi a gran passi. Così la intese anche Patercolo, uno de' più eccellenti e fini conoscitori delle cose di Roma, là dove uniti al catalogo delle Colonie condotte per comando del Senato, volendo esprimere i Municipj, o sia le Città innalzate al diritto della Romana Cittadinanza, per la comunione d'un tal Gius niente accresciuta si sognò l'Italia, o il di lei nome, ma all'opposto chiaramente disse, e senza equivoco (d): *Civitates propagatas, auctumque Romanum nomen communione juris*.

Indarno adunque si è ricorso, e si ricorrerà sempre alla legge Pompea per far parlar Plinio a suo modo, tanto nella supposizione ch'ella importi il Gius Latino, quanto quello della Cittadinanza Romana; per le quali due vie civilmente si accrebbe sempre Roma, e non mai l'Italia, che tutto all'opposto per tal cagione infinitamente si diminuì. Nè per torcere il Pliniano sentimento giova punto l'assioma aggiuntovi, che (e) *l'Italia Geografica non si raccorcio mai, nè si allungò*. Che l'Italia Geografica e naturale non si raccorciasse, ella è veramente cosa d'una ben grave e somma probabilità; benchè all'incontro opinione sia di molti Scrittori antichi, che la Sicilia una volta le fosse unita, e che poscia si separasse, come Virgilio ci lasciò scritto (f):

*Hæc loca vi quondam, & vasta convulsa ruina  
(Tantum avi longinqua valet mutare vetustas)  
Dissiluisse ferunt, cum protinus utraque tellus  
Una foret.*

(a) *Dio Lib.*  
XLVII. Cap.  
XXVI.

*Cellar. Orb.*  
*Ant. Tom. II.*  
pag. 216.

(b) *Act.*

*Apost. Cap.*  
xvi. num. 37.  
xxii. n. 25.  
27.

(c) *Tac.*  
*Annal. Lib.*  
xi. Cap. xxiii.

(d) *Pater.*  
*Lib. I. Cap.*  
xv.

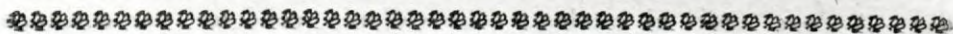
(e) *Delle*  
*Anr. Rom.*  
*dell' Istr. pag.*  
61.

(f) *Aeneid.*  
*Lib. III. v.*  
414.

Ciò

(a) Ovid.  
Met. Lib. xv.  
v. 290.  
Sil. Lib. xiv.  
v. 11.  
Mel. Lib.  
II. Cap. vii.  
Plin. Lib. III.  
Cap. vii.  
Strab. Lib. I.  
pag. 56.

Ciò che Servio avvalorò coll'autorità di Sallustio, e può confermarfi ancora con quella di Ovidio, di Silio Italico, di Pomponio Mela, di Plinio, e di Strabone medesimo (a), il quale, non la Sicilia solamente, ma le tre Isole ancora d'Ischia, di Procida, e di Capri, riferisce per antica tradizione essersi creduto, che all'Italia anch'esse una volta fossero unite, e che siccome la Sicilia da Regio, così Ischia e Procida da Capo Miseno, e Capri dal promontorio della Minerva, si fossero poscia distaccate. Ma che poi l'Italia sotto i Romani non si allungasse, non so in qual modo possa metterfi in disputa, richiamando contro apertamente il fatto, e la verità. Il Tricifino, e l'Istria prima di questi tali tempi ognuno fa, che non erano Italia. Ma da che i Romani portarono il confine Italico dal Timavo al Formione, indi dal Formione all'Arfa, e l'uno e l'altra divennero Italia con principj tali, e tanto geograficamente, che non ispogliarono mai più l'essere d'Italiani, nemmen dopo estinto il Romano Imperio, e passata ai Campi Elisj la Romana Cittadinanza. Tanto è vero che Plinio in sostanza, quando disse: *Formio amnis, antiquus aucta Italia terminus*: parlò dell'Italia Geografica, e non della Civile.



## CAPITOLO SETTIMO.

*Dell'origine, e antico stato de' Veneti, e de' motivi, e del tempo del loro passaggio sotto la dominazione de' Romani.*



A giusto è ormai prima di chiudere il discorso sopra il nostro piano, e sopra i Veneti, di trattenerci alquanto anche intorno alla loro origine, e all'antico loro stato. Celebratissima è l'origine de' Veneti, presa dagli Eneti, popoli della Paffagonia, sotto la condotta di Antenore Trojano, di che ne è piena l'Antichità, e ben chiari si leggono i testimonj in Scimno da Scio, Giustino, Ovidio, Silio Italico, Plinio, e particolarmente in Livio, ed in Virgilio. Non è però per questo, che la Storia d'Antenore, e de' suoi Eneti, avvegnachè confermata da un numero così grande di Scrittori, non vada tuttavia soggetta a fortissimi dubbj, come tant'altre sole della guerra Trojana. Il primo a porla in discredito sembra esser Polibio, attestando egli chiaramente, che dintorno a cotesti popoli i Poeti molte cose avean detto, e molto avean favoleggiato (b): Περὶ ὧν οἱ τραγῳδία

(b) Polyb.  
Lib. II. Cap.  
xvii.

γὰρ διογράφοι πολλὸν τινα πεποιύνται λόγον, καὶ πολλὸν διατίθενται  
 τερατείας: *De quibus multum Tragici Poeta sermonem fecerunt, mul-  
 taque fabulantur.* Erodoto di una tal origine non ne fa parola; anzi  
 chiamando i nostri Veneti (a): Ἰλλυριῶν Ἐνετῆς: *Enetos, qui* (a) *Herodot.*  
*Lib. 1. pag.*  
*90.*  
 sunt ex Illyriis, manifestamente par che ad essi origine Illirica asse-  
 gni. Dion Grisostomo riferisce, che (b) Ἀντήνωρ Ἐνετῶν ἐκράτη-  
 σε, καὶ τῆς ἀρίστης γῆς περὶ τὸν Ἀδρίαν: *Antenor Henetos, & optimam* (b) *Orat. de*  
*alio non capto.*  
 circa Hadriaticum sinum regionem sui juris fecit. Che se così è, An-  
 tenore non condusse altrimenti feco gli Eneti, ma gli sottomise co-  
 me vecchi abitatori di questo tratto. Servio conviene e con Erodo-  
 to, e con Dione, confermando agli Eneti l'origine Illirica, e fa-  
 cendogli di là venire sotto la condotta non già di Antenore, ma  
 molto prima sotto quella d'Eneto loro Re (c). Ciò che fece pen-  
 sare al diligentissimo Cluverio, che i Veneti innanzi la guerra di  
 Troja potessero esser passati dal vicino Illirico ad iscacciar gli Eugane-  
 nei, e ad occupar quel tratto di terra, che Venezia da essi fu poscia  
 denominato; e che Antenore, giunto che fu da Troja a queste par-  
 ti, se pur mai ci venne, gli sottomettesse (d).

Nulladimeno Strabone, Scrittore quanto ogn'altro grave, e fornito  
 d'eccellente critica, dell'origine de' Veneti ce ne porge una differen-  
 te idea. Narra egli, esaminando il punto degli Eneti della Passlago-  
 nia, che ai tempi suoi dicevasi, che in quella provincia gli Eneti  
 non si trovavan più, e che c'era chi asseriva, che Antenore co' suoi  
 figliuoli, in compagnia di cotesti Eneti trasferito si fosse a stabilirsi  
 all'intimo seno dell'Adriatico, e che di qui secondo questi tali po-  
 tea crederli probabilmente, che ne derivasse la mancanza degli Eneti  
 nella Passlagonia (e). Nella descrizione poi della Troade racconta il  
 medesimo, che la guerra Trojana, e il Poema d'Omero grande ecci-  
 tamento aveano dato alle conghietture de' dilettranti d'Antichità (f);  
 ma che il tutto era pieno di contraddizioni, massimamente intorno  
 alle cose d'Enea, e d'Antenore; e che Sofocle, uno forse di que'  
 Tragici, di cui Polibio intese di parlare, nell'incendio di Troja eb-  
 be a dire, che la casa d'Antenore fu rispettata, per aver egli nella  
 medesima ricoverato Menelao. Dond'ebbe origine il racconto, che  
 Antenore co' suoi figli, e cogli Eneti, avesser campo di rifuggirsi in  
 Tracia, e di passar di là in que' siti dell'Adriatico, che Venezia poscia  
 si dissero (g). Ma nella descrizione dell'Italia incomincia Strabone a non  
 esser pago intieramente d'una tal leggenda, dicendo, che oltre que-  
 sta degli Eneti della Passlagonia, correva un'altra voce dintorno ai  
 nostri Veneti, che gli faceva d'origine Gallica, e della stirpe di que'

Vene-

(c) *Serv. ad*  
*Aeneid. Lib.*  
*1. v. 247.*

(d) *Cluv.*  
*Ital. Ant.*  
*Lib. 1. Cap.*  
*xvii.*

(e) *Strab.*  
*Lib. xii. pag.*  
*522.*

(f) *Strab.*  
*Lib. xiii.*  
*pag. 556.*

(g) *Id. ibid.*  
*pag. 580.*

a) *Id. Lib. Veneti*, che all'Oceano abitavano infu le coste di Francia (a). Finalmente nella Geografia per appunto della Francia, parlando di costei Veneti situati all'Oceano, spiega apertamente il suo giudizio,

(b) *Id. Lib. v. pag. 203.* e dice (b): Τέτρα; οἶμαι τοὺς Οὐνετοὺς οἰκιστὰς εἶναι τῶν κατὰ τὸν Ἰβ. pag. 187. Ἀδριαν. καὶ γὰρ οἱ ἄλλοι πάντες σχεδόν τι οἱ ἐν τῇ Ἰταλίᾳ Κελ-

τοὶ μετανέστησαν ἐκ τῆς ὑπὲρ τῶν Ἑλλήνων γῆς: καθάτερ καὶ οἱ Βοῖοι καὶ οἱ Σένωνες· διὰ δὲ τὴν ὁμωνύμιαν Παρπλαγόνας φατὶν αὐτοὺς· λέγω δ' οὐκ ἰσχυρίζομαι· ἀρκεῖ γὰρ περὶ τῶν τοιούτων τὸ εἶκος: *Hos ego Venetos existimo Venetorum ad Adriaticum sinum esse auctores: quando reliqui etiam fere omnes Galli qui in Italia sunt, ex transalpinis eo immigraverunt Regionibus, ut Boii & Senones; cum alii Paphlagonibus id adscribant propter Venetorum nominis similitudinem. Neque ego id pro certo tamen affirmo, cum in hujusmodi rebus probabili conjectura par sit esse contentum.*

Questa conghiettura di Strabone, piena di giudizio, e di modestia, non soddisface intieramente al Cluverio, contro cui vi trovò molte cose a ridire, sembrando a lui, che fra gli antichi a Strabone solo venisse in testa oppinion si peregrina, e singolare, e che tutti gli altri, non eccettuato nemmeno Polibio, tenessero i nostri Veneti lontani affatto dall'origine Gallica (c). Ma senza perdere la menoma parte della stima, che si conviene a quel grand'uomo, diremo che un tal supposto, per quello che riguarda Polibio, assolutamente non regge; e che tanto è lontano, che Polibio la intendesse così, quanto che ci pare d'aver fondamento di credere, che Strabone non d'altronde ricavasse questa sua conghiettura, che da Polibio medesimo, della cui Storia egli ne fa un alta stima, e un uso frequentissimo nella sua Geografia. Imperocchè veggendosi in Polibio, nella descrizione che fa dell'Italia, e nel registro delle genti Galliche, che costituivano la Gallia Cisalpina, meschiati e confusi insieme con que' popoli anche i Veneti, e annoverati tutti col seguente ordine (d),

(c) *Cluv. ibi.*  
(d) *Polyb. Lib. II. Cap. XVII.*

*Lai, Lebecj. Insubri, Cenomani, Veneti, Anani, Boj, Egoni, e Senoni;* e tutti indifferentemente del medesimo modo di viver semplice e rozzo, senza scienze e senz'arti, senza Città, e senza suppellettili, a dormir full'erba, e a non pensare ad altro che alla guerra, e alla campagna, ci vuol ben tutto lo sforzo per credere che tutti egualmente, e per conseguente anche i Veneti non fossero d'una medesima razza. In fatti il nome della Città di Padova, Capitale antica della Venezia, si giudicò da Cluverio medesimo esser d'origine Celtica (e), e Celtica in conseguenza anche l'origine della Nazione. Sembrò ciò non ostante troppo ricercata al Dujacio (f), e pare anche a me

(e) *Cluv. ibi. Cap. XVII.*  
(f) *Duiac. in Not. ad Liv. Lib. X. Cap. II.*

una tal derivazione, se dall' Illirico, come da gente Celtica, pretendasi con Cluverio di trarne la radice. L' Illirico, a pensamento di Cluverio stesso, antichissimamente trovasi distinto, e separato da tutte le genti Celtiche in maniera, che dagli Scrittori antichi mai non registrasi sotto questa denominazione, toltone il solo Appiano (a), che chiaramente nondimeno distingue in quel suo confuso e oscurissimo passo i due figli di Polifemo e Galatea, *Celto*, ed *Illirio* (b), da cui favoleggiarsi, che ne uscissero queste due fra se diverse Nazioni. Imperciò d'altronde che dall' Illirico derivar ne dee il nome Celtico della Città di Padova, e l'origine antica de' nostri popoli Veneti; onde Polibio annoverandogli in più luoghi, come vedremo, fra le genti Celtiche, o vogliam dire Galliche, niuna relazione ebbe mai all'origine Illirica, nè comè tale, nè come Celtica: denominazione ita in que' contorni, se pur mai vi fu, tanto prima dell' età Polibiana in difuso e in obblivione, e degna soltanto di rimanersene tra le favole di Polifemo, e de' Ciclopi.

Narra dunque Polibio, che essendo i Romani l'anno di Roma 521. per forma della legge di Cajo Flaminio Tribuno della Plebe, passati a divider le terre del Piceno, d'onde fin l'anno 470. avean cacciati i Galli Senoni, e condotta aveano la Colonia di Sinigaglia (c), risentimento e gelosia così grande cagionò un tal fatto nell' animo delle altre genti Galliche, che molti di costoro (d): πολλοὶ τῶν Γαλατῶν: *multi Gallorum populi*, temendo anch'essi una simil forte, e massimamente i Boj, che confinavano coi Romani, si ferrarono strettamente in lega; nella qual lega decide mirabilmente il punto il vederli, che fra gli altri popoli, e sotto il general nome di *Galli* vi entrarono, per testimonianza dello Storico, anche i *Veneti*. Imperciocchè continua egli a dire, che per comun consiglio di tutta la lega, due popoli infra di loro i più potenti, cioè gl'Insubri e i Boj, spediron subito Ambasciadori di là dai monti a certi Galli, che abitavano fra l'Alpi e il Rodano, e che *Gefati* si dissero, sollecitandogli con promesse, e con ricchi doni a entrar nell' alleanza Gallica contro i Romani; e che que' Barbari ben tosto ci entrarono con tanto impegno e interesse, che allestirono un numero di truppe sì poderose, e di tal valore e attività, che un simile non s'era più veduto uscire da que' contorni (e); e che finalmente in capo agli anni otto, da che le terre del Piceno erano state divise, cioè l'anno di Roma 528. superate l'Alpi con esercito formidabile e magnificamente allestito, giunsero i Gefati al Po, dove le Galliche nostre genti gli stavano attendendo (f). Ma dice Polibio a questo pas-

(a) Cluv.  
Germ. Ant.  
Lib. 1. Cap. 11.  
(b) Appian.  
in Illyr.

(c) Polyb.  
ibid. Cap. xix.

(d) Id. ibid.  
Cap. xxi.

(e) Polyb.  
ibi. Cap. xxii.

(f) Id. ibid.  
Cap. xxiii.

fo, che la lega Cisalpina in quel torno erasi di già divisa e lacerata, e che gl'Insubri e Boj erano bensì tuttavia costanti e fermi nel proposito, ma che per lo contrario i Veneti e i Cenomani, lusingati e sedotti da una solenne Ambasceria, avean preferito all'unione Gallica l'alleanza de' Romani: Το μὲν ἔν' Ἰσόμεβρων καὶ Βοιωτῶν γένος ἔμμενε γεννέως ἐν ταῖς ἐξ ἀρχῆς ἐπιβολαῖς· οἱ δὲ Οὐνετοὶ καὶ Κειομαῖοι, διαπρεσβυσταμένων Ῥωμαίων, τρίτοις εἴλοιοτο συμμαχεῖν: *Et Insubres quidem ac Boii in suscepto semel consilio persistebant: veneti vero ac Cenomani, accepta a Romanis legatione, horum societatem praoptarunt.* E diversion tale, al dir dello Storico, cagionò alle cose della lega l'incostanza e il ritiro di cotesti due popoli, e l'adesion loro inaspettata al partito de' Romani, che i Condottieri delle genti Transalpine per foggezion de' medesimi, lasciar dovettero lor malgrado parte delle truppe in sul confin d'Italia, per custodia e difesa delle proprie lor contrade.

Da questi passi niente ambigui, o dubbiosi, ma chiari affatto, ed evidenti di Polibio, Scrittor lontanissimo dai vaneggiamenti, e dalle favole dei Poeti, e immortal promotore della scienza Critica, e della più sincera e onorata Storica verità, crederemo noi, che ognuno possa comprendere il grave ed autorevole sentimento suo dintorno ai Veneti, e alla vera loro origine, che sicuramente non fu di farneli venire, nè dagli Eneti, nè dalla Passagonia, e nè tampoco dall'Illirico, ma bensì dalle nazioni Galliche infra di noi quì venute nelle età più remote a stanziare. Il che di bel nuovo conferma egli là dove in processo di questa guerra medesima all'anno 530. riferisce, che essendosi postati i Romani alla sponda di un fiume contro degl'Insubri, e veggendosi inferiori di molto al numero di costoro, pensavano di valersi delle truppe Galliche ausiliarie, che siccome con Polibio abbiamo osservato, consistevano ne' soli Veneti e Cenomani (a): Ἐβούλοντο συγχεῖσθαι ταῖς τῶν συμμαχοῦντων αὐτοῖς Κελτῶν δυνάμεισι: *Auxiliaribus Gallorum sociorum copiis uti in animo habebant.* Ma considerando i Romani, dice Polibio, la natural incostanza della nazione Gallica nel mantenimento de' patti, e insieme il gran pericolo che correvano, nell'affidar se stessi, e le cose sue in mano a questi due popoli, che per vincolo d'origine e di cognazione, troppo congiunti erano con que' medesimi, con cui facevasi la guerra: συλλογισάμενοι τὴν τε Γαλατικὴν ἀθεσίαν: καὶ διότι πρὸς ὁμοφύλους τῶν προσλαμβανόμενων μέλλουσι ποιεῖσθαι τὸν κίνδυνον: *animadvertentes & Gallicam in foederibus inconstantiam, simulque eorum, quos assumerent, cognationem cum iis, quibus erat bellandum:* conchiusero in ogni modo,

(a) Polyb. ibi.  
Cap. xxxii.



dò, che non era da prometterfi della loro fede; e fattigli passare il fiume, col taglio de' ponti levarono improvvisamente fra essi e il Romano esercito ogni comunicazione.

Per sentimento adunque di Polibio, e per quanto da lui raccogliessi, chiaro apparisce, che i Veneti egualmente che i Cenomani, anticamente, e fin da principio entrarono colla turba degli altri popoli Gallici a costituire la Gallia Cisalpina, o vogliam dire Italica, fabbricati e composti della stessa pasta, e sul medesimo conio degli altri; e che amendue questi popoli sotto il nome di *Galli*, e come due delle *Galliche* genti segnarono anch'essi l'anno 521. l'alleanza e unione Gallica contro i Romani; e che in tutta la lega furon egli- no i primi, e i soli due popoli, che intorno all'anno 528. si lasciarono dai Romani con lusinghe e con pratiche distorre dall'unione; e che l'anno 530. dai Romani medesimi presi furono finalmente in sospetto e in diffidenza, sul fondamento della naturale *Gallica* inco- stanza, e per essere *ὁμόφυλοι*, vale a dire *ejusdem generis*, della medesima razza degli altri popoli, che facean la guerra ai Romani.

Ed ecco d'onde, e da qual fonte chiaro e nobilissimo potè derivar Strabone la sua conghiettura, e l'opinione sua ben giusta e ragione- vole. Costava al medesimo per autorità di Polibio, esser certa ne' Veneti all'Adriatico l'origine Gallica. Veneti altresì conosceva egli situati all'Oceano nella Gallia, dove tuttavia sussister si credono nella Città di *Vannes*, posta nella Bretagna inferiore, e nel porto antico di *Vindana*. Credette imperciò quell' esimio Geografo molto più vicino al vero, che i nostri Veneti, essendo d'origine Celtica, discen- dessero dai Veneti della Gallia, che dai poco meno che favolosi Ene- ti della Paflagonia, o dall'oscuro e ignoto Eneo Re dell'Illirico. Nè altro a mio credere ha trattenuto l'animo, e il singolar giudi- zio di Strabone, di non pronunziar per certa una tal origine, se non l'incertezza e oscurità del tempo del passaggio de' Veneti dalla Francia in Italia; i quali, per attestato di Livio, già sussistevano all'intimo seno dell'Adriatico in confin degli Etrusci, allorchè la gran folla delle genti Galliche passò verso l'anno 156. della fonda- zion di Roma, sotto Tarquinio Prisco a stabilirsi nell'Italia nostra Circompadana (a).

Quindi è che serve poco, contro il chiaro e incontrastabile senti- mento di Polibio ne' passi allegati, il dirsi da Cluverio, che da Po- libio stesso si distinguono ad evidenza i Veneti dai Galli, e che si appellano in confronto degli altri popoli Gallici, *γένος ἄλλο πᾶντο παλαιόν*: *populus alius longe antiquissimus*; manifesta scorgendosi quì

(a) *Liv. Libs.*  
v. *Cap.*  
xxxiii.  
xxxiv.

la distinzione semplice di popolo a popolo, e non di nazione a nazione, e la maggiore o minore antichità di un popolo in paragone di quella dell'altro; come degli Etrusci per cagion d'esempio fuol dirsi, a distinzione di tant'altri popoli Italiani. Nè giova il ripetere, che Polibio gli distingue di bel nuovo in confessando, che i Veneti usavano un parlar diverso dagli altri: *γλώττη ἄλλοία χρώμενοι*: *sermone alio utentes*; perciocchè all'incontro lo Storico ce li avea descritti poco prima ne' costumi, e nella coltura del corpo, poco o nulla dissomiglianti dal rimanente stuolo de' popoli Gallici: *τοῖς ἔθεσι καὶ τῷ κόσμῳ βραχὺ διαφέροντες Κελτῶν*: *moribus & cultu a Gallis non absimiles*. Dove quel *Κελτῶν*: *a Gallis*, dal complesso della Storia di Polibio, non è da porsi in dubbio, non doverfi intendere: *τῶν λοιπῶν Κελτῶν*: *a ceteris Gallis*. Non è già cosa nuova, che i popoli d'una stessa Nazione adoperassero lingua differente, come degli Indiani disse Erodoto nel passo da noi sopra allegato in principio del Capitolo IV. e può vederfi ancora in Strabone, ove parla degli Albanesi, oggidì appellati Giorgiani, infra i quali si contavano ventisei, non già dialetti, o particolari spezie di pronunzia, ma lingue affatto fra se diverse, e differentissime (a). Oltre di che nella Francia stessa, di cui parliamo, o sia nella Gallia Transalpina, donde uscirono queste nostre genti Galliche, per testimonianza di Strabone medesimo, gli Aquitani non eran eglino diversi, e dai Celti, e dai Belgi, non solamente nella fattezze del corpo, ma nel linguaggio ancora? e i Celti, e i Belgi, benchè simili d'aspetto, non eran forse fra essi *πάντες ὁμογλώττοι*, non tutti d'una medesima lingua (b)? Quanto sia poi all'autorità di Plinio, che dicesi anch'egli distinguere i Veneti dai Galli, e il parlar degli uni da quello degli altri, nella descrizione che fa d'una cert'erba in quelle parole (c): *Halus autem, quam Galli sic vocant, Veneti Cotoneam*: rispondefi, che Plinio parlava secondo i suoi tempi, troppo discosti dall'età di Polibio, e in cui non si contavan più genti Galliche, se non in Francia; nè decide punto intorno al sistema Italico de' tempi Polibiani.

Non dirò niente, che Polibio nel suo secondo Libro si dichiara di non accingersi per altro a descriverci l'Italia, che per additarci il vero sito, che i Galli Transalpini anticamente ivi occuparono, e i confini di quella pianura, che da essi poscia Cisalpina Gallia si disse; de' quali popoli, e del qual paese particolarmente nel medesimo Libro dovea trattare, e che ce lo figurò di forma triangolare; il di cui punto verticale secondo lui, era dove l'Alpi congiungonfi coll'Apennino al di sopra di Marsiglia, non molto lungi dal

mar

(a) *Strab.*  
*Lib. xi. pag.*  
*483.*

(b) *Id. Lib.*  
*iv. pag. 168.*

(c) *Plin.*  
*Lib. xxvi.*  
*Cap. vii.*

mar di Sardegna; e il lato settentrionale formavasi dai perpetui gioghi dell'Alpi, principiando dalla punta dell'Apennino fino all'ultima estremità dell'intimo seno dell'Adriatico: il meridionale dall'Apennino; e la base, dalla spiaggia del suddetto mare, incominciando da Sinigaglia fino allo stesso intimo seno. La qual pianura tutta, dice Polibio, che nella sua circonferenza importar poteva all'incirca dieci mila Stadj, cioè miglia Romane CIOCC. (a). Non dirò niente, torno a ripetere, benchè in questa gran pianura, che non comprendeva altro che popoli Gallici, e non era che Gallia Cisalpina, sicuramente s'includesse, giusto i limiti di Polibio, anche la pianura Veneta, perchè in un punto di tanta evidenza ogni ulterior prova sembrami ormai superflua.

Quel che dunque abbiamo di certo intorno ai Veneti, se l'autorità gravissima di Polibio, autenticata dal giudizio del pari autorevole del principe de' Geografi, merita fede, sì è ch'eglino furono assolutamente d'origine Gallica, e non Passagonica; della trasmigrazione de' quali niente può dirsi, se non ch'ella in ogni modo dee spettare a una qualche età molto antica e veneranda, qualificandogli Polibio fra l'altre genti Galliche della Cisalpina, per antichissimi, e che oggimai non parlavano più come gli altri Galli, ma ufavano una lingua differente: cambiamento non difficile a vederfi in que' popoli, che nell'altrui terreno troppo lungamente vi fermano il piede, e vi si vanno incorporando col tratto de' secoli, e per così dire immedesimando; come degli Umbri per cagion d'esempio si osserva, progenie anch'essi d'antichi Galli, a riferito di Marc' Aurelio presso Solino, e Servio (b); i quali pure dimenticarono col tempo la lingua sua naturale, e il cui passaggio in Italia, innanzi i tempi di Tarquinio Prisco, riman sepolto anch'egli infra i segreti dell'antichità più recondita.

Cosa certa è pure, che questa nostra Venezia fin da' suoi primordj consisteva in un popolo prode, non soggetto ad altri, e vivente in libertà. Celebre è il fatto de' Veneti seguito l'anno di Roma 363. allora quando i Galli Senoni sotto la condotta di Brenno, dopo aver presa e incendiata Roma, erano giunti a por l'assedio al Campidoglio, e l'avrebbero eglino facilmente espugnato; ma un'invasione de' Veneti, dice Polibio, nelle loro terre, gli obbligò a pattuir coi Romani, e a ritirarsi (c): Γενομένης δ' αντισπάσματος, ηγη Ουενετων εμβολόντων εις την χώραν αυτων, τότε μιν ποιισάμενοι συνθήκας προς Ρωμαίους, ηγη την πόλιν αποδόντες, επανῆλθον εις την οικείαν: Sed interveniente casu, qui domum eos revocabat, quod Veneti ipsorum fines

(a) Polyb.  
ibi. Cap. XIV.

(b) Solin.  
Cap. VIII.  
Serv. Æneid.  
Lib. XII. v.  
753.

(c) Polyb.  
ibi. Cap. XVII.

*fines cum infesto exercitu erant ingressi, pace cum Romanis facta, urbeque ipsis reddita ad suas sedes redierunt.* Dal qual semplice e original racconto di Polibio può sembrare aver odor d' intreccio anzi che no, tutto quello, che da Livio, con omission troppo grande e troppo notabile di un tal fatto, vi s'introduce in cambio, e vi si esagera di raggiri per richiamar Camillo dal bando, del notturno assalto de' Galli, del silenzio de' Cani, delle grida e dello strepito delle Oche Capitoline, del vergognoso accordo ch' eran per far con Brenno i Romani, della comparsa improvvisa di Camillo a liberar l'assedio, e della sconfitta dal medesimo data in quel gran punto alle

(a) *Liv. Lib. v. Cap. XLVII. segg.*

Galliche genti (a); in tempo che chiaro apparisce, per testimonianza di questo grande Autore, il vero e principal motivo dello scioglimento di un tal assedio, nato non già per soccorso, o per valor di Camillo, ma unicamente per opera, e per fatto memorabile degli antichi nostri Veneti. Nè meno chiara fu la vittoria navale de' medesimi, riportata l'anno di Roma 450. sotto il Consolato di Lucio Genucio, e di Sergio Cornelio Lentulo, contro la flotta de' Greci, e di Cleonimo Spartano loro Amiraglio; per cui si fecero le gran feste in Padova, e durava fino ai tempi di Livio l'uso di celebrarne ogn'anno solennemente la memoria in mezzo alla Brenta,

(b) *Id. Lib. x. Cap. II.*

con un finto navale combattimento (b). Ma più memorabile d'ogn'altra cosa facilmente può crederfi la soprammentovata lega, che i Veneti in compagnia de' Cenomani nel 528. segnarono coi Romani, posposta e abbandonata la propria unione Gallica; per forma della quale cotesti due popoli si fabbricarono, come vedremo, da se medesimi la lor depressione, concorrendo scongiatamente con un corpo di venti mila combattenti in favor de'

(c) *Polyb. ibi. Cap. XXI V.*

Romani (c) all'intero disfacimento non solo de' Gelfati, ma eziandio degli stessi popoli Gallici della Cisalpina, naturali e antichi suoi congiunti, e confederati. Narra Polibio, che all'annunzio che i Gelfati con poderoso esercito avean passato l'Alpi, tal terrore si sparse per tutta Roma, e tai maneggi usar dovettero i Romani, e tali insinuazioni, che l'Italia di là da Rimini, o sia l'Italia propria, sbigottita non si credette più di dover combattere come ausiliaria, e pel solo Romano Imperio, ma per se medesima, e per comun salvezza di tutti i suoi (d); ciò che conferma Eutropio, dicendo istessamente, che in quest'incontro (e) *pro Romanis tota Italia consensit.*

(d) *Id. ibid. Cap. XXIII.*  
(e) *Eutrop. Lib. III.*

Al comun timore, e all'universal consenso di tutta Italia, secondo che riferisce Polibio, corrispose in poco tempo a tal segno, e in numero così sorprendente l'unione delle truppe, che i Romani al grand'

grand' uopò non contavano meno, in fra le genti proprie, e le auxiliarie, di settecento mila uomini atti all' armi per l' Infanteria, e settanta per la Cavalleria.

Tale nondimeno fu all' incontro l' impeto, e il valor delle Galliche genti, che attraversando, e scorrendo per la Toscana, erano giunte senza ostacolo alla volta di Chiusi, a tre giornate sole da Roma; quando avvertiti, che un esercito di Sabini e di Etrusci, in numero di cinquanta mila dava loro alla coda, voltaron faccia, e benchè vicino fosse il tramontar del sole, fecero testa bravamente; e disposto col beneficio della notte un nobile stratagemma, sloggiarono, e si postarono a Fiesole, dove condotti ad arte il dì seguente gl' Italiani, dopo una calda e sanguinosa zuffa, colla superiorità dell' animo e delle forze gli sconfissero, e gli obbligarono vergognosamente a darli alle gambe, cagionando loro una perdita di sei mila de' suoi (a).

(a) Polyb.  
ibi. Cap. xxv.

All' infausta novella volò il Console Emilio da Rimini in soccorso del battuto esercito, ch' erasi rifuggito sopra di un colle. Ma i Galli, e i Gefati particolarmente, che avean già preso affetto alle ricche spoglie, e al bottino incredibile ch' erasi fatto, non si sentiron voglia d' avventurarlo, e sulle persuasioni d' Aneroste, un de' due Regoli delle genti Transalpine, presero il partito di ritornarsene ben carichi di preda al suo paese; e sloggiando a tutta notte, s' inoltrarono lungo il mar di Toscana, inseguiti da Emilio lentamente

(b). Allora fu che la fortuna fin da suoi principj avvezza a pro-

(b) Id. ibid.  
Cap. xxvi.

teggere, e secondar l' ascendente de' Romani, si dichiarò per loro; imperciocchè nacque nello stesso tempo, che l' altro Console Cajo Atilio, essendo dalla Sardegna sbarcato a Pisa col suo esercito, per la via medesima che venivano i Galli, incamminavasi anch' egli alla volta di Roma; donde addivenne che a Telamone incontratosi fecero loro, restaron eglino in mezzo a due eserciti, combattuti dai due Consoli, cioè da Atilio alla fronte, e da Emilio alla schiena (c).

(c) Id. ibid.  
Cap. xxvii.

Spettacolo ben raro e mirabile, dice Polibio, che fu questo di veder tre eserciti impegnati insieme in questa gran battaglia, e massimamente quello de' popoli Gallici, che con animo intrepido, e presenza indicibile di spirito, fu ben tosto riordinato, e disposto senza indugio in figura bifronte; non potendosi, dice lo Storico, ben discernere qual fosse maggiore, o il pericolo di trovarsi fra due nimici eserciti, o il vantaggio che ne risulta, dal dover combattere necessariamente fino all' ultimo sangue (d).

(d) Id. ibid.  
Cap. xxix.

In fatti il conflitto incominciò malamente per i Romani, colla morte di Cajo Atilio, la cui

testa

testa spiccata dal busto, fu recata come in trionfo ai due Re, Congolitano, e Aneroeſte; e gran prodezze innapreſſo aſſicura Polibio, che furon fatte per parte de' Galli, e maſſimamente degl' Inſubri, Boj, e Tauriſci. E ſe la barbara riſoluzione de' Gefati di voler combattere ignudi nelle prime file: la picciolezza degli Scudi Gallici, che mal coprivano il corpo, e il diſcapito delle loro ſciable, che non ferivano ſe non di taglio, non gli aveſſer poſti in total diſordine, diverſamente forſe potea decider la ſorte di quella gran giornata, che recò loro l'ultimo eccidio, e alla nazione Gallica tutta, e in cui perirono di quelle genti quaranta mila ſul campo, e diecì mila riſaſer prigionì, fra i quali Congolitano; ridotto eſſendoli Aneroeſte con pochi de' ſuoi a ſalvarſi colla fuga, e a dare in ultimo a

(a) *Id. ibid.* ſe medeſimo, e ai ſuoi domeſtici miſeramete la morte (a).

Cap. xxx.  
xxxI.

Una vittoria così piena e ſegnalata, ficcome poſe in iſcòmpiglio e avvilitamento la Nazione Gallica, così ne' Romani riſvegliò penſieri i più vaſti, e i più fatali in pregiudizio della medeſima; concioſſiaſiachè inferiti, e pregni d'animo e alterezza, ſtabiliron toſto infra di loro, eſſer giunto oggimai il tempo, di poter cacciar via dall'

(b) *Id. ibid.* Italia, o ſia dalla Gallia Cifalpina tutte le Galliche genti (b): *δυνήσασθαι τὰς Κελτοὺς ἐν τῶν τόπων τῶν περὶ τὸν Πάδου ὄροσι-  
ρῶς ἐμβαλεῖν*: poſſe Gallos e Circumpadaniſ ſedibus a ſe penitus expelli. Dove ſotto il nome di ſedi, come anche di paeſe, o Pianura Circumpadana, che in Polibio debba ſempre intenderſi l'intera Gallia Cifalpina, può ſaperſi agevolmente da chiunque lo eſamina con diligenza; non appellando mai quell' Autore cotteſta Gallia ſe non,

(c) *Id. ibid.* o col general nome di Gallia, Γαλατία (c), e di Γαλατικὰ πεδία: *Gallica planities* (d), ovveroamente col particolare di περὶ τὸν Πάδου

Cap. xxxI.

(d) *Id. Lib.* *χώρα*: Circumpadana regio (e), di περὶ τὸν Πάδου τόποι: Circumpadana ſedes (f), e di περὶ τὸν Πάδου πεδία: Circumpadana planities (g). E una ſola volta, s'io non m'inganno, trovaſi ch'ei l'abbia diviſa in Subalpina, e Circumpadana, là dove dice di Annibale,

III. Cap.  
LXXXVII.

(f) *Id. ibid.* che badando a farſi amica cotteſta Gallia, ne avea già ſcoperta molto bene la ſua bontà (h): *Σαφῶς γὰρ ἐξήτάκει καὶ τὴν ἀρετὴν τῆς  
ὑπὸ τὰς Ἄλπεις, καὶ τὸν Πάδου ποταμὸν χώρας*: Nam & fertilitatem Subalpinae Circumpadanaeque regionis, magna diligentia exploraverat. Il che ſia quì detto anticipatamente, per quel più, che fra

Cap. xxxv.

(g) *Id. ibid.* poco avremo a riſettere ſopra una tal verità, e perchè intanto appariſca nel ſuo vero aſpetto l'idea vaſta de' Romani, che dopo una tal vittoria, non tendeva niente manco, che alla conquista di tutta la Gallia Cifalpina, non eſcluſi nemmeno i Veneti e i Cenomani,

& Lib. III.  
Cap. xxxix.

(h) *Id. Lib.* *verat*. Il che ſia quì detto anticipatamente, per quel più, che fra

XLVIII. LIV.  
LXI.

(h) *Id. Lib.* poco avremo a riſettere ſopra una tal verità, e perchè intanto appariſca nel ſuo vero aſpetto l'idea vaſta de' Romani, che dopo una tal vittoria, non tendeva niente manco, che alla conquista di tutta la Gallia Cifalpina, non eſcluſi nemmeno i Veneti e i Cenomani,

III. Cap.  
xxxIv.

avvegnadiochè se gli avessero nel maggior bisogno, come abbiám dimostrato, tirati seco in lega.

Polibio stesso ci porge argomento, e prova immediata d'una tal massima, e di tai macchinamenti all'anno susseguente 529. narrando, come venuti fuori i due Consoli, Quinto Fulvio Flacco, e Tito Manlio Torquato con terribile esercito a dar principio alla scena, investirono furiosamente i Boj, e gli sottomisero in un tratto; e avrebber fatto molto di più, se le pioggie dirotte, e in seguito il contagio ancora, non avessero frastornati i lor progressi; senza che nè Veneti, nè Cenomani, per quello che raccogliessi dallo Storico, ne avessero parte alcuna come alleati (a).

(a) *Id. Lib. II. Cap. xxxi.*

Così fu anche nel 530. insul principio della campagna; perciocchè i nuovi Consoli, Publio Furio Filone, e Cajo Flaminio, procuratosi colle buone il passaggio pel distretto degli *Anamuri*, o come piace al Gronovio, giusto l'interpretazion del Perotto (b), degli *Anani*, non lungi da *Piacenza*, e non da *Marsiglia*, secondo che corregge il dotto Cluverio (c), passarono nel paese degl'Insubri, là dove l'Adda va a metter nel Po; senza che neppur questa volta ammessi fossero nelle loro truppe nè poco nè punto, nè Veneti, nè Cenomani, non si fa bene, se perchè questi due popoli ricredessero d'intervenirci, o pure, com'è più verisimile, perchè i Romani con artificio trascurassero di richiamarneli. Che se così è, n'ebbero i Romani ben tosto a pentirsi, imperocchè tanto al passar del fiume, che allo schierar delle truppe, furono dagl'Insubri con tal valore, e sì malamente accolti e battuti, che mancò loro il coraggio di più resistere, e si ridussero a patti a uscirsene da quei confini; donde per molti giorni dice Polibio, che andarono vagabondi (d): *Περὶ πολλὰς ἡμέρας πλείους ἡμέρας: per multos dies vagati.*

(b) *Jac. Gron. ad Polyb. Lib. II. Cap. xxxii.*

(c) *Cluv. Ital. Ant. Lib. I. Cap. xxvii.*

(d) *Polyb. ibi.*

A qual parte piegassero in questo loro infortunio i Romani, Polibio non lo registra, ma dal ritorno che di là ne fecero, non resta dubbio, ch'eglino si rivolsero alle parti Subalpine della Gallia Circompadana, e che attraversati i Cenomani, entrarono nel Veronese, e nella Venezia; donde dopo esser iti vagando per parecchi dì, ritornando, e ripassando il Chiesio, fiume che scende dalla Val Sabia, e va a scaricarsi nell'Olio, e che per osservazione dell'accuratissimo Signor Marchese Maffei al presente passo Polibiano, serviva di confine tra il Veronese e i Cenomani (e), rientrarono nel distretto de' medesimi, e cavate lor di mano come suoi collegati le truppe alpine, piombarono di bel nuovo nell'Insubria, dando alla medesima Per ogni dove il guasto (f) *Ἀλλοθύντες τὸν Κλέσιον ποταμὸν, ἤλ-*

(e) *Ver. III. Part. I. Lib. I. col. 14.*

(f) *Polyb. ibi,*

θον εἰς τὴν τῶν Κενομάνων χώραν , καὶ προσλαβόντες τὰς ὄντας  
 συμμάχους , ἐπέβαλον πάλιν ἀπὸ τῶν κατὰ τὰς Ἄλπεις τόπων εἰς  
 τὰ τῶν Ἰσόμβρων πεδία , καὶ τὴν τε γῆν ἐδίεον , καὶ τὰς κατοικίας αὐτῶν  
 ἐξεπόρθεον : *Transmisso flumine Clusio in ditionem Cenomanorum venerunt.*  
*Quibus assumptis , quod socii essent Romani populi , e Subalpinis locis*  
*in planitiem Insubrum cum infesto exercitu iterum venerunt , exusse-*  
*runtque agros , & pagos eorum devastarunt .*

Ora dico io, l'esser iti vagando i Romani per molti giorni dall' Insubria fin oltre i Cenomani e il Chiesio, ficcome mette in chiaro, ch' essi passarono nella Venezia, così l'aver eglino nel ritorno chieste ai Cenomani le truppe ausiliarie, ci svela mirabilmente l'idea del viaggio alle parti Subalpine, che fu certamente di rinforzar come meglio poteasi il lor battuto esercito coll' union delle truppe non men de' Veneti, che de' Cenomani, che a bello studio sembra che prima se le avesser tenute lontane. Quindi è che Polibio, allorchè i Romani al grand'uopo meditavano per appunto di valersene, non disse già, che volean valersi di quelle de' Cenomani in particolare, ma generalmente si espresse dell'universal corpo delle truppe Galliche alleate; *τὰς τῶν συμμαχοῦντων αὐτοῖς Κελτῶν δυνάμει :* *Auxiliaribus Gallorum sociorum copiis*; che consistevano, come si è detto, in questi soli due popoli; di modo che quantunque Polibio delle truppe Venete espressamente non faccia cenno, argomenti sicuri mi pajon questi, di poter dir senza ingannarsi, che i Romani unirono in quest' incontro e le truppe Venete, e le Cenomane.

Ma queste truppe Galliche ausiliarie finalmente non servirono a nulla, perciocchè i Romani, benchè di molto inferiori di numero a fronte d'un poderoso esercito di cinquanta mila combattenti, con cui gl' Insubri intrepidamente se gli eran fatti incontro, incominciarono in quel gran punto a pensar daddovero alle cose sue, e a dubitare, come sopra accennammo, in cambio d' alleati d' averli tirati addosso in questi due popoli tanti nemici, per la comunione dell' origine, e per la naturale loro instabilità, e molto più forse ancora per la mala fede, in cui giustamente temer poteano d' esser entrati appo di loro, nella terribil massima presa in Roma, di cacciar via dall' Italia senza riserva la nazione Gallica tutta. Nè ci volle di più, perchè i Romani imprendessero senza indugio a disbrigarsene, e con un finto comando fattigli passar sopra ponti il profondo Fiume che aveano alla schiena, col taglio de' medesimi a porli in sicuro di qualunque lor tradimento, come dice Polibio (a): *ἀπειροίμενοι τὰ πρὸς ἐκείνους :* *Reddentes tutos sese ab omnibus quae per illos tentari poterant .*

(a) Polyb.  
 ibi.



Ed ecco, s'io non m'inganno, la cagion manifesta de' disgusti: ecco i principj di nimistà e di rottura fra i Veneti e i Cenomani, e la Romana Repubblica.

Intanto i due Consoli, Furio e Flaminio, e il loro prode esercito, benchè colti in situazione affatto incomoda e svantaggiofa, infra 'l fiume, e l'oste formidabile degl' Insubri, e a cui speranza non restava di salute, fuorchè nel proprio valore, e comechè di forze ancora inferiori fosser di assai, si cimentarono nondimeno animosamente, e fortì loro senz'altri ajuti, di riportare una delle più segnalate, e celebri vittorie, che mai si udiffero, col finale disfacimento, e colla morte sul campo della maggior parte delle Galliche truppe. Fatto sì memorabile e decisivo, che scoraggiò l' intiera Gallica nazione, e che probabilmente andò unito alla trista scena di aver per spettatori i Veneti e i Cenomani, dolenti, e scorbacchiati alla parte opposta del fiume (a).

(a) *Id. ibid.*  
Cap. XXXIII.

Grande costernazione dovette spargere una tal rotta in tutti i popoli della Cisalpina, che non potean certamente mirar con occhio d'indifferenza in cotal guisa la depressione delle sue Repubbliche ad una ad una; onde il seguente anno 531. afflitto già da tanti infortunj, e da tante stragi delle campagne antecedenti, risolse di chieder pace il corpo Gallico intiero (b): *διαπροσβουσαμένον τῶν Κελτῶν ὑπὲρ εἰρήνης*: *Legatos de pace mittentibus Gallis*: e di placare i Romani ad ogni costo: *πᾶν ποιήσειν ὑπισχόμενοι*: *Quasumque conditiones accipere polliciti*. Ma i nuovi Consoli, Marco Claudio Marcello, e Gneo Cornelio Scipione, vaghi soltanto della gloria e del trionfo, fecero tanto, e tanto dissero, che il Senato a qualunque patto glie la negò. Se una ripulsa così assoluta, e per la nazione Gallica così piena d'obbrobrio, avesse forza o no, di riunir gli animi di quelle genti per la comune difesa, lascio ch'altri feriamente il consideri, senza escludere nemmeno i Veneti e i Cenomani, che più fresca di tutti ne avean la memoria del mal trattamento, e della mala fede de' Romani. Quel che abbiám di certo da Polibio si è, che l'intiera Gallia Cisalpina in tali angustie non si riputò più sufficiente a resistere a nemici sì prepotenti e risoluti. Nè veggendo, dice lo Storico, altra speranza che quella di rivolgerfi di bel nuovo ai popoli di là dall'Alpi, si appigliò al partito di condurre a stipendio con ogni sollecitudine quanti mai fu possibile di que' Barbari, che vi accorsero prontamente in numero di trenta mila.

(b) *Polyb.*  
*ibi Cap.*  
XXXIV.

Questi erano *Galli*, e della razza stessa de' primi, abitanti fra l'Alpi e il Rodano, se si ascolta Polibio; a cui sembrano aderire

Eutropio, e Valerio Massimo, che distinguono amendue Viridomaro lor condottiero col nome di *Re de' Galli* (a); avvegnachè ciò possa spiegarfi in modo, che cotesto Campione debba intendersi *Re de' Galli*, cioè *Capitano* di tutte le truppe Galliche, sì Cispaline che Transalpine, allora belligeranti, e massime degl' Insubri, come abbiamo nell' Epitome di Livio, dove appellasi (b) *Insubrium Gallorum dux*; e in Lucio Floro, presso cui parlandosi principalmente de' medesimi Insubri, chiaramente dicefi (c) *Rex eorum Viridomarus*. Donde potè nascere, che Plutarco distinguesse in costui tutte due queste figure, appellandolo nella Vita di Romolo in genere *Re de' Galli*, e in quella di Marcello particolarmente *Re de' Gesati*. Nulladimeno quel che abbiamo in Propertio dintorno a ciò, diversifica intieramente sopra una tal origine, facendo egli, tutto all' opposto degli altri, coteste genti Transalpine, e Viridomaro medesimo di generazion Tedesca Transrenana, e non Francese, in que' famosi versi del trionfo di Marcello (d).

(a) *Eutr.*  
*Lib. III.*  
*Val. Man.*  
*Lib. III. Cap.*  
*II.*

(b) *Liv.*  
*Epit. Lib. XX.*

(c) *Flor.*  
*Lib. II. Cap. IV.*

(d) *Prop.*  
*Lib. IV. Eleg.*  
*x. v. 39.*

*Claudius a Rheno trajectos arcuit hostes,  
Belgica quum vasti parma relata ducis  
Viridomari: genus hic Rheno jactabat ab ipso,  
Nobilis e testis fundere gesa rotis.*

Nulladimeno *Belgica parma* appellandosi in questi versi la targa di Viridomaro, recata poscia da Marcello fra l'altre spoglie in dono a Giove Feretrio, e traspirandosi quindi, che la patria del medesimo era nel Belgio, porzione dell' antica Gallia, sembra poter conciliarsi se non in tutto, almeno in qualche parte la cosa; imperciocchè gli abitanti del Belgio, in quanto alle sedi che occupavano, non v' ha dubbio, ch'erano popoli della Gallia, ma per quello che risguarda l'essere, e la prosapia, non può negarsi all'incontro, che non fossero della discendenza di que' *Germani*, celebri presso Cesare, e Tacito (e), de' quali si accerta, che passarono anticamente di quà del Reno, ad occupar buona parte del Belgio, testificando massimamente Cesare di aver egli apparato dalla bocca stessa de' Galli (f): *plerisque Belgas esse ortos a Germanis, Rhenumque antiquitus transductos ibi consedisse, Gallosque, qui ea loca incolerent expulisse*; aggiungendo ancora, che parecchi di que' popoli *Belgici* conservavano anche ai suoi giorni l'antico e original nome di *Germani*. Denominazione, che fino a noi pur sussiste in quel tratto, sotto il nome di *Germania Cisprenana*.

(e) *Tac. Mor.*  
*Germ. Cap. II.*

(f) *Bell. Gall.*  
*Lib. II. Cap.*  
*IV. Lib. VI.*  
*Cap. XXXI.*

Più naturale e ragionevole può sembrar forse questa interpretazion de'

de' versi di Properzio, e più conforme al general complesso della Storia di tant'altre, che tolte dal Passerazio leggonfi presso il Chiarifs. Volpino (a), con alterar di soverchio le antiche lezioni, cambiando nel primo verso quelle parole a *Rheno* in *Eridano*, nel secondo la voce *Belgica* in *Bellica*, e trasformando di bel nuovo nel terzo quella di *Rheno* in *Brenno*; in tempo che, se pescheremo addentro nelle antiche memorie, non c'era d'uopo di simili stracchiature, per escludere senza motivo la nazione Germanica dalla presente impresa, e che i Marmi Capitolini autorevolissimi nel trionfo di Marcello, registrando per appunto dopo degl' *Insubri* fra le genti debellate i *Germani*, confrontano mirabilmente coll' intelligenza da noi data alle parole di Properzio, e tal peso le aggiungono, che l' accuratissimo Freinssemio credette di dover rinunziar piuttosto all' autorità di Polibio, che ci dà costoro per *Gallici*, e per *Oesati*, che a quella di Properzio, e de' Fasti, che ce li assicurano per *Germani*, e per *Belgici* (b). Dove non lascierò di aggiungere, che non sembra poi gran fatto verisimile ciò che intorno a Viridomaro pensa quell' erudito Scrittore, sul fondamento delle parole Properziane: *a Rheno trajectos hostes*: cioè che cotesto Regolo non si servisse in quest' impresa delle truppe Belgiche sue naturali, e Cisrenane, ma le cavasse dalla Germania propria, e Transrenana, dove non è credibile, ch' egli avesse neppur dominio; imperciocchè siccome quelle altre parole del Poeta: *genus hic Rheno jactabat ab ipso*, vanno a battere chiaramente il punto della genealogia di Viridomaro, così credo io che le sopraddette vogliansi intendere anch' esse dell' origine, e del passaggio antico di quelle genti, e non del fatto di allora.

(a) *Propert. Ed. Pat. 1754. Tom. 11. pag. 1203. seqq.*

(b) *Freinsb. Suppl. Liv. Lib. xx Cap. LV.*

Comunque nondimeno abbiassi a capire il passaggio di quà dal Reno di coteste truppe Germane, la verità sì è, ch' elleno al gran bisogno non fecero migliorar punto la faccia delle cose, imperciocchè i Romani Consoli molto per tempo usciti fuori coll' esercito, posero l' assedio ad Acerra, Città degl' *Insubri* fra l' Alpi e il Po, e tale studio e precauzione vi usarono, che restò levata a nemici ogni comunicazione colla Città. Laonde gl' *Insubri* per liberarnela, risolsero di far passare il Po, secondo che attesta Plutarco, Viridomaro medesimo con parte delle sue truppe (c): il quale entrato in un certo distretto, che a giudizio di Giacopo Gronovio, fu quel degl' *Anani* (d), passò colle medesime ad investir Chiassteggio; ciò che necessitò Marcello ad accorrervi con un distaccamento di Cavalli e Fanti. Alla comparfa del Console dice Polibio, che costoro si levarono dall' assedio, e se gli fecero incontro con intrepidezza, e benchè

(c) *Plut. Marcell.*

(d) *Jac. Gron. ad Polyb. Lib. 11. Cap. xxxiv.*

chè assaliti da principio impetuosamente dalla Cavalleria, fecero nondimeno gran testa. Ma venendo fatto a Marcello di stender morto a terra in singolar tenzone Viridomaro, ebbe in seguito così mal concie coteste truppe Germaniche, per la prima volta che osarono affacciarsi all'Italia, che investite per ogni dove, e per fianco, e alla schiena, e rovesciate dalla Cavalleria, molte di esse gettatesi nel fiume dallo spavento, vi si affogarono, e il rimanente in molto maggior numero restò sacrificato sul campo per man de' nemici (a).

(a) Polyb.  
ibi

Allora fu, che neppure alle Genti Galliche, che trovavansi in Acerra, potè più reggere il coraggio, perciocchè al tristo annunzio, abbandonata la Città e lasciatala come trovavasi, ben provvista di munizione da bocca in balia de' Romani, si rifuggirono a Milano, inseguiti dall'altro Console Cornelio Scipione; il quale in veggendo costoro dalla paura a starsene colà rintanati, credette senza pericolo di poter ritornare ad Acerra. Ma accortisi i Galli della partenza del Console, all'improvviso ripresero animo, e diedero addosso alla Romana retroguardia sì malamente di farne stragge, e di necessitarla alla fuga, sino a tanto che Scipione, richiamata la vanguardia, e postala a piè fermo, riaccese un aspro e fiero combattimento, dove i Galli, incoraggiati dal buon successo di prima, incominciarono bravamente a menar le mani, ma in processo della battaglia rotti e sbaragliati, voltar dovettero a precipizio le spalle, e andarsi a ricoverare nelle vicine Alpi, inseguiti e cacciati continuamente dal Console; donde vittorioso, saccheggiando il paese, se ne ritornò a Milano, e prese lo a forza d'armi. Dopo una tal rovina dice Polibio, che i capi degl'Insubri persero ogni loro speranza, e condotti dalla necessità risolsero finalmente di dar se stessi, e ogni cosa loro alla discrezione, e in poter del popolo di Roma (b): Πάντα τὰ κατὰ αὐτὰς ἐπέτεραν τοῖς Ῥωμαίοις: Se se, resque suas omnes in Romanorum potestate posuerunt.

(b) Polyb.  
ibi Cap. xxxv.

E quì lo Storico fa punto, e quì dice, che con questa rotta terribile, non co' soli Insubri, ma coll' intiera Gallica nazione la guerra ebbe fine, e con esso lei la fama, e il dominio di quelle genti in Italia: Ὁ μὲν ἔν πρὸς τὰς Κελτὰς πόλεμος τοιοῦτον ἔσχεν τὸ τέλος: Hunc exitum id bellum habuit, quod cum Gallis gestum est. Guerra, dice egli, per l'animo de' combattenti, la più ardita e pertinace, e pel numero delle truppe, de' fatti d'armi, e delle uccisioni, la più memorabile di quante mai fino a quel tempo ne contavano i registri. Ma nè anche i Romani celebrarono un trionfo con più magnificenza, e con maggior pompa di questo. Trionfò il Console

sole Marcello con solennità rare e inusitate, e fu il terzo dopo Romolo, e l'ultimo fra i Romani, che offerse a Giove Feretrio le spoglie opime dell'interfetto nemico Re. Della ricca preda se ne fece parte con abbondanza insolita a Gerone Siracusano, e a tutte le genti Sozie, e magnifica tazza di cento libbre d'oro fu inviata in gratulazione al famoso tempio di Delfo (a). Gran registro imperciò si è fatto appresso tutti gli Scrittori di un tal trionfo, e bella distintamente e cospicua sì è la memoria, che di lui ci resta ne'Fasti Capitolini, ove leggesi (b):

M. CLAVDIVS. M. F. M. N. MARCELLVS. AN. DXXXI.  
 COS. DE. GALLEIS. INSVBRIBVS. ET. GERMAN.  
 K. MART. ISQVE. SPOLIA. OPIMA. RETVLIT.  
 DVCE. HOSTIVM. VIRDVMARO. AD. CLASTIDIVM.  
 INTERFECTO.

(a) *Plut. Marcell. Diod. Lib. xxv. Ecl. iv. Liv. Lib. xxiv. Cap. xxi. Virg. Æneid. Lib. vi. v. 856. Servius ibi. Front. Strat. Lib. iv. Cap. v. exempl. 4.*  
 (b) *Grut. pag. ccxcvii. Ed. Amst. 1707.*

Può sembrar però strana cosa, che in còtosto Trionfo non si faccia menzione più che de' Galli Insubri, in tempo che si fa, che la rotta data a Chiafeggio da Claudio Marcello, e l'espugnazion di Milano eseguita fortunatamente da Scipione, portarono in conseguenza l'immediata suggezione di tutta la Gallia Cisalpina. Ma chi ben considera, che gl'Insubri fra le genti Galliche erano i più potenti, e i principali direttori e capi di tutta la lega, cesserà di stupire. La Città di Milano, dice Plutarco nella Vita di Marcello, che dalle genti Galliche veniva considerata per la comune loro Metropoli: *Μητρόπολιν μὲν αὐτὴν οἱ τῆδε Κελτοὶ νομίζουσιν: Metropolim quidem ipsam Galli appellitant.* E che per sostenerla faceano tutti gli sforzi: *ὁθεν ἐνδύμως μαχόμενοι ἀντεπολιόρουν τὸν Κορνήλιον: Pro qua strenue præliantes, obsidione Cornelium circumvenerant.* E che la sua caduta portò la gran conseguenza di dover cedere a tutte le sue Città, e di dover dar se stessi e ogni cosa loro in discrezion de' Romani: *Τὰς δὲ ἄλλας πόλεις αὐτοὶ παραδιδόασιν οἱ Κελτοὶ, καὶ τὰ καθ' ἑαυτὰς ἐπιτρέπουσιν πάντα Ρωμαίοις: Tunc ipsimet Galli ceteras quoque dedunt urbes, ac sese resque suas omnes Romanorum arbitrio subiiciunt.* Colla presa adunque di Milano, per autorità di Polibio e di Plutarco, restò sottomessa tutta la Gallia Cisalpina; nel qual conto non vengono i Boj, come quelli che due anni prima erano già stati assoggettati, ma bensì cogl'Insubri apparenti nominatamente nel Trionfo, i Veneti ancora, e i Cenomani, che non per anco erano stati oppressi, e che formavano gli altri due popoli più considerabili della Gallica unione.

De' Cenomani ne abbiám prova certa dal fatto, oltre le autorità allegate, imperciocchè quattr'anni dopo, cioè nel 535. impariamo da Polibio, che nel loro distretto fu condotta la Colonia di Cremona: segno evidente, ch'eglino a quel tempo eran già stati sottoposti. Nè la dilazion di quattr'anni, o il dirsi da Tacito, che cote-

(a) Tac. Hist. Lib. III. Cap. XXXIV. sta Colonia erasi fabbricata (a), *ingruente in Italiam Hannibale, propugnaculum adversus Gallos trans Padum, & si qua alia vis per Alpes rueret*, può farci sospettare col Marchese Maffei, dopo la presa di Milano un qualch'altro tumulto Gallico, a cui riferire la depression de' Cenomani; conciossiachè le Colonie, come altrove abbiám dimostrato, non solean fabbricarsi dai Romani con tanta fretta, oltre che Polibio dice chiaramente, che una tal idea non era già nata nel 535. ma che i Romani le avean posto mano per innanzi, e che in quest'anno solamente, per paura d'Annibale s'affrettavano di darle compimento (b):

(b) Polyb. Lib. III. Cap. XL. *Ἐσπευσαν ἐπὶ τέλος ἀγαγεῖν τὰ κατὰ τὰς ἀποικίας· οἱ δὲ πρότερον ἦσαν εἰς Γαλατίαν ἀποσέλλειν προκεχειρισμένοι: Negotium, quod antea de coloniis in Galliam deducendis susceperant, ad umbilicum perducere properabant.* Se avean dunque posto mano per innanzi alla spedizione delle Colonie, ne segue altresì, che la massima di condurle non potè prendersi, che in total vicinanza della depression degl'Insubri; onde vie più ne resta in chiaro, che cogl'Insubri furon vinti e depressi anche i Cenomani.

Non possiamo finir di comprendere, come al mentovato Chiariss.

(c) Ver. III. Part. I. Lib. 11. col. 29. Signor Marchese uscito sia dalla penna, averfi (c) in Polibio, che *debellati gl'Insubri, poco tempo dopo furono anche discacciati i Galli da tutte le pianure d'intorno al Po, eccettuati solamente alcuni luoghi posti alle radici dell'Alpi; e impararsi da questo, che tentarono ben tosto i vinti di scuoter l'imposto giogo, e che tumultuarono in lor favore con gli altri popoli Gallici anche i Cenomani, quali come possessori di bella pianura, e adjacente al Po, non ha dubbio esser dei compresi quivi dall'istorico sotto il general nome di Galli, e degli scacciati, e soggiogati allor dai Romani.* Ma senza che ne resti offesa la minima particella di quella stima, in cui l'abbiamo meritamente, sembra a noi che questo sia un prendere i teoremi nobilissimi, che terminato il racconto sparger foglionfi da Polibio di quando in quando, per tanti pezzi di Storia. Dopo quattr'anni di sanguinosissima guerra fra i Romani, e le genti Galliche della Circompadana, dice quell'immortale Storico, senza lasciar luogo a interpretazione, ch'ella ebbe fine coll'oppression degl'Insubri, e che l'espugnazion di Milano fu l'ultimo atto di quella tragica scena. Quindi passa secondo

condo il suo costume a riflettere il gran peso, e la somma importanza di una tal guerra, e insieme il modo barbaro e folle, *εὐκαταρόμητον*, di farla de' popoli Gallici, che in tutte le loro azioni solean lasciarsi condurre dalla furia piuttosto, e dall' impeto, che dal consiglio. A cagion delle quali cose, soggiunge Polibio, considerando noi, che in poco tempo furon eglino intieramente scacciati dalla pianura Circumpadana, toltine pochi siti a piè dell' Alpi (a) *Περὶ ὧν (a) Polyb. ἡμῖς συνθεωρήσαντες μετ' ὀλίγον χρόνον αὐτὰς ἐκ τῶν περὶ τὸν Πά- Lib. II. Cap. δὸν πεδίων ἐξωσθέντας. πλὴν ὀλίγων τόπων τῶν ὑπ' αὐτὰς τὰς Ἄλ- xxxv. πεις κειμένωι: Quas ob causas cum meditaremur, eos brevi tempore e Circumpadana planitie uniuersa fuisse expulsos, præter pauca loca, quæ ipsis subjacent Alpibus: abbiám creduto bene, segue a dire, di non omettere, nè come da principio ci entrarono in cotesta pianura, nè con quai fatti poscia vi si mantennero, nè come finalmente dalla medesima furon cacciati fuori.*

A questo passo di Polibio, piacque veramente al vecchio Casaubo- no d'interpretar le quì addotte parole un po' differentemente da noi, nel modo che segue: *Nos igitur, gnari non multo post fuisse eos ex Circumpadana planitie uniuersa expulsos, paucis locis exceptis, quæ ipsis subjacent Alpibus*. Ed ecco per quanto è da crederfi, donde il Maf- fei si lasciò trasportare dopo la depression degl' Insubri, a immagi- narsi una nuova briga de' popoli Gallici, cioè dalle parole latine: *non multo post*, sostituite dal Traduttore alle greche: *μετ' ὀλίγον χρόνον*. Ma nè quell' Interprete benemeritissimo di Polibio potè quì riferire quel *non multo post* a un qualche nuovo tumulto, in tempo che non riguarda se non la breuità della durata della guerra Galli- ca, tolta dai suoi principj: nè le suddette parole greche in rigor di lingua, nel presente caso importano altro, che *intra modicum tem- poris spatium*, o interpretando letteralmente: *in modico tempore*: ov- vero *brevi tempore*; come alle parole, *μετὰ τρεῖς ἡμέρας*, al Cap. VIII. di S. Matteo, spiegate comunemente *post tres dies*, con sin- golar giudizio osservò doverfi interpretare: *tertia die*, coll' autorità di Teofrasto, e di Demostene, il Chiarissimo P. Carmeli (b). Il

(b) *Dissert. Filolog. Ed. Rom. 1768. pag. 42. seqq.*

che Polibio medesimo poco dopo, applicando l'esempio del precipi- zio delle cose Galliche ai doveri dello Storico, spiega chiarissimamen- te dicendo, esser ufizio proprio e naturale degli Scrittori il tramandare alla posterità diligentemente cotesti scherzi della fortuna, affìn- chè si conosca dalle età venture, non doverfi paventare delle improv- wise, e temerarie innondazioni de' Barbari, ponendo mente, ch' ella è poi faccenda *di poco tempo*, e di somma facilità: *ὡς ὀλιγοχρόνιον ἐστὶ,*

ὡς λίαν εὐφραρον : quod modici temporis negotium est , summaque facilitatis il discacciarneli, qualunque volta se gli resista con valore, e con fortezza d'animo .

Patente è dunque lo sbagliò di quest' esimio Letterato , originato dall' intelligenza , non certamente del tutto considerata della traduzione del Casaubono , che lo condusse innappresso a prendere le pianure d' intorno al Po di Polibio : τα περὶ τὸν Πάδου πεδία, per una non so quale appendice della dizion Gallica, quasi che tutta in complessò la Gallia Cisalpina non consistesse nelle vaste pianure, poste di quà e di là dal Po, o sia nella pianura Circompadana : e che Polibio con questi tali vocaboli non usasse sempre d' esprimere , come di sopra abbiam comprovato, l'intera Gallia Cisalpina . Manifesto è imperciò , non meno dal fatto, che dall' esame diligente di tutte le memorie , che i Cenomani all' espugnazion di Milano , e non in altro tempo, furono anch' essi del corpo dei vinti assieme cogl' Insubri, e per conseguente dei compresi, benchè non espressi, nel trionfo di Marcello .

Ora tutto quello, che finquì si è detto, e si è dimostrato, rispetto ai Cenomani, chi mai potrà vietare con fondamento, che non si dica, e non si creda anche de' Veneti, confinanti e amici indivisibili de' Cenomani, e compagni suoi perpetui in tutte le loro avventure ? Abbiamo bensì pe' Cenomani il fatto della Colonia di Cremona, che intorno alla lor depressione ci toglie ogni scrupolo ; ma fatto niente meno importante, e decisivo pe' Veneti sì è quello di vederli fin dai primordj dell' ubbidienza loro verso i Romani, che per l' appunto in questi tali tempi tralucono, non già fregiati del Gius Latino, o dell' Italico, come costumò di farsi colle genti Sozie, e accettate a buoni patti, ma compresi alla rinfusa colla rimanente turba degl' Insubri, Boj, Cenomani, e altre genti Celtiche nella Gallia Cisalpina, e ridotti con esso loro in forma di Provincia, ch' era lo stato più dimesso, e proprio solo delle genti conquistate a forza d' armi .

Si sforzò già il soprallodato Signor Marchese Maffei di raddolcir questa piaga della Venezia col dire, che Cicerone, ed altri appellarono qualche volta anche le genti di Provincia col nome di Sozie

(a) Ver. III.  
ivi. col. 31.  
seqq.

(a) . Ma queste espressioni abbondanti e vantaggiose degli Scrittori, s'iam sicuri che non fecer mai cambiar condizione alle Romane Provincie . Si studiò il medesimo di addurre altre prove in suo favore, come farebbe a dire il non vederli il nome de' Veneti ne' Fasti trionfali . Ma si è veduto poc' anzi lo stesso de' Cenomani nel trionfo di Marcello, senza che la lor depressione abbia per questo a rivocarsi

in



in dubbio. Polibio, replica egli, l' Epitome di Livio, Lucio Floro, di guerra Veneta non fan motto. Ma per lo contrario tutti e tre questi Scrittori fan motto molto bene della guerra Gallica, che fu quella che in fine strascinò seco col rimanente della nazione anche i Veneti, e i Cenomani. I Veneti, ripete il medesimo, eran perpetui amici e collegati de' Romani, nè i Romani soleano portar l'armi in que' secoli contra chi che sia, se non provocati. Ma di questa amicizia perpetua e colleganza fra Veneti e Romani, non ne rimarrà punto persuaso, chiunque colla scorta Polibiana leggerà il presente nostro Capitolo. *Dimostrazione in fine certissima*, conchiude il Maffei, *ne fa l'osservare, come Colonia non fu condotta allora, nè per cento trent'anni appresso di quà dal Chiesio: dal che apparisce, che non fu acquistata la Venexia per forza d'armi*. Ma una tal dimostrazione non servirà poi per la Campania, dove a riferito di Patercolo, la Colonia di Capua non fu condotta se non che più tardi, e non prima di cento cinquanta due anni, da che per forza d'armi seguita n'era la foggazione (a).

(a) *Paterc.*  
*Lib. II. Cap.*  
*XLIV.*

La verità nondimeno si è, che di quà dal Chiesio molto prima de' cento trent'anni fu fabbricata agli ultimi confini della Venezia la Colonia nostra d'Aquileja, la cui spedizione seguì nel 572. della fondazion di Roma, quaranta un anno solamente dopo che la Gallia Cisalpina, e in conseguenza anche la Venezia restò soggiogata. Nè giova il repetere, Aquileja essere stata nel terreno di que' Galli condotta, che quà erano scesi nel 567. per fabbricarvi una Città, sciolto essendosi quanto basta in fin del quarto Capitolo quest' attacco. Gioverà per mio avviso molto più il cercare, perchè tanto differita fiasi l'introduzione di cotesta Colonia, al che sembra poter supplirsi col dire, che Colonia allora non fu condotta neppur negl' Insubri. Ma per comprenderne i veri motivi, convien passar più oltre, ed osservare a quai disturbi e a quali molestie soggetti andassero i Romani, per aver condotta in quell'incontro troppo sollecitamente Piacenza ne' Boj, e Cremona ne' Cenomani. A una tal novità dice Livio, che i Boj immediate si ribellarono (b), *non tam ob veteres in populum Romanum iras, quam quod nuper circa Padum Placentiam, Cremonamque Colonias in agrum Gallicum deductas agre patiebantur*. E stuzzicarono per attestato di Polibio, gl' Insubri a far lo stesso: si dichiararon del partito d' Annibale; e per via de' loro messi, pieni d'animo, e di lusinga della prossima sua venuta, piombarono tumultuariamente sul terreno assegnato alle due Colonie, e fecero sì che i Triumviri, che attualmente dividevano le terre, e i Coloni tutti at-

(b) *Liv. Lib.*  
*XXI. Cap. XXV.*

terrìti si diedero alle gambe, e si ritirarono a Modena. Poser l'assedio a quella Città, e in tale stato trovò Annibale le cose, quan-

(a) *Polyb. Lib. III. Cap. XL. xLI.*

do giunse in Italia (a). Nè qui cessò il furore di queste genti ir-

(b) *Liv. Lib. xxviii. Cap. xi.*

ritate, ma durante la guerra Punica, flagellarono malamente con in-

(c) *Id. Lib. xxxi. Cap. x.*

eurSIONI e saccheggi quelle due Città; di che l'anno 547. ebbero esse a dolersene fortemente appresso il Senato (b). Terminata la guerra Punica, più furibondi che mai, Insubri, Boj, e Cenomani, l'anno 553. abbruciaron Piacenza, e investirono Cremona (c).

(d) *Id. Lib. xxxii. C. vii.*

Durò più a lungo ancora una tale inquietudine, e brutta accoglienza fecer gl' Insubri l'anno 555. all'ingresso ne' suoi confini di Bebio Tanfilo Pretor della Gallia, sorpreso dai medesimi con perdita di mille seicento de' suoi (d). Insubri, Cenomani, ed anche Boj, veg-

(e) *Id. ibid. Cap. xxix. seqq. usq. xxxi.*

gonfi pure in armi nel 556. per la cui nuova oppressione si celebra-

(f) *Id. Lib. xxxiii. Cap. xxiii.*

rono solennemente in Roma supplicazioni di quattro giorni (e); e solenne trionfo quindi ne fu celebrato dai due Consoli Cajo Cornelio Cetego, e Quinto Minucio Rufo (f). Insubri, e Boj sempre più infelloniti tornarono in campo nel 559. e tal fu la pertinacia loro, che la vittoria restò un pezzo dubbiosa, nè si dichiarò pel Con-

(g) *Id. Lib. xxxiv. Cap. xli. seq.*

sole Sempronio Longo, se non col sacrificio di cinque mila Romani, e undici mila Galli (g). Boj di bel nuovo nel 560. gli ultimi di tutti, e i più ostinati, veggonfi a far oste a fronte del Con-

(h) *Id. Lib. xxxv. Cap. v.*

sole di quest'anno, Lucio Cornelio Merula, e a lasciar disperatamente sul campo quattordici mila de' suoi, compensati nulladimeno in parte dalla morte di cinque e più mila Romani (h). Finalmen-

(i) *Id. Lib. xxxvi. Cap. xxxviii.*

te nel 562. toccò a Scipione Nasica nel suo Consolato la gloria di sterminar costoro, e colla strage memorabile di vent'otto mila Boj

(k) *Id. ibid. Cap. xxxix.*

ful campo di battaglia, oltre i prigionj, a quietare una volta per sempre questa gente caparbia e disperata (i). Narra Livio a questo

(l) *Id. Lib. xxxvii. Cap. xlvii.*

passo, che Scipione (k), *obsidibus a Bojorum gente acceptis, agris parte fere dimidia eos multavit: quo si vellet, populus Romanus colonias mittere posset.* Prefero in fatti l'anno appresso i Romani di man-

(m) *Id. ibid. Cap. lvii.*

darne due (l); ma l'anno 564. se ne condusse poscia una sola in Bologna (m), trentatrè anni da che seguì l'acquisto della Cisalpina, e ventinove dopo la spedizione di Piacenza, e di Cremona.

Ed ecco quai sudori, e quanto sangue ebbero a spargere i Romani, per aver nel terreno antico delle genti Galliche fatalmente introdotte in dispetto loro le suddette due Colonie. Ecco quali sforzi, e quanto tempo ci volle, per poter passar senza ostacoli, e quasi per patto espresso, a spedire una seconda Colonia ne' Boj. Laonde niuna meraviglia è da farsi, se nell' Insubria intanto, e nella

Venezia, Colonia alcuna non si condusse. Troppa briga gli avean recato le due Colonie ne' Boj, e ne' Cenomani, perchè tentasser lo stesso anche ne' Veneti, e negl' Insubri. S'era il tumulto a gran fatica potuto sedare in capo ai ventisett'anni, da che le Colonie furon condotte; nè ai Romani diede l'animo di pensar più a Colonie in queste nostre parti, se non l'ottavo anno da che fu cessata una così fatta molestia, e il festo dopo che in Bologna nuova Colonia erasi introdotta. E fu allora, che le contigue sedi de' Barbari del settentrione l'anno 570. gli necessitarono a piantar loro in faccia Aquileja, agli ultimi confini della Gallia Cisalpina, nelle Solitudini nostre della Venezia (a). Ma neppure a un tal tempo riuscì ai Romani di poterlo far quietamente, conciossiachè guerra quindi ne nacque, e il Pretor d'essa Gallia, Quinto Fabio Buteone trattener dovette l'esercito presso di se (b), *quia bellum cum Istris esset, prohibentibus coloniam Aquilejeam deduci*. Il che perciò non potè eseguirsi, se non da lì a due anni, cioè nel 572. (c). Ecco adunque le cause, per quanto può dedursi fondatamente dalle vecchie memorie, ecco i veri motivi, per cui nella Venezia non si mandò Colonia prima di questi tali tempi.

(a) Liv. Lib. XXXIX. Cap. LV.

(b) Id. Lib. XL. Cap. XXVI.

(c) Id. ibid. Cap. XXXIV.

Così la Venezia antica, dopo essersi retta per tanti secoli da se, e colla più pura e indipendente libertà, l'anno di Roma 531. e non nel 533. che al computo Varroniano viene a stare il 534. come conghietturò il Marchese Maffei (d), venne a perderla, oppressa, e strascinata assieme col rimanente delle genti Galliche della Cisalpina, dall'armi Romane. Passarono i Romani nel seguente anno 532. a debellare anche l'Istria; il che conferma sempre più, che l'anno antecedente i Veneti erano stati foggogati. L'Istria era situata di là dai Veneti, nè i Romani poteano giungervi senza sfilar le truppe per la Venezia. Avvertì il mentovato Signor Marchese una tal cosa prima di noi, ma gli restò scrupolo, che la spedizione seguita esser potesse per mare (e), sul fondamento delle parole d'Eutropio; ove dice (f): *M. Minutio P. Cornelio Coss. Istris bellum illatum est, quia latrocinati naves Romanorum fuerant, quæ frumenta exhibebant, perdomitique sunt omnes*. Ma Eutropio dice bensì, che un ladronccio delle navi Romane frumentarie praticato in corso dagl'Istriani, fu la cagione che portasser loro la guerra in casa, e gli domassero; ma non ispiega punto, se una tale spedizione seguisse per mare, o pur per terra.

(d) Ver. Ill. Part. I. Lib. I. col. 35.

(e) Ver. Ill. ibi. col. 31.  
(f) Eutr. Lib. XII.

Quei che ne parlano oltre Eutropio sono, l'Epitome di Livio, Zonara, e Paolo Orosio. L'Abbreviator di Livio se la passa in due

paro-

- (a) Liv. Ep. parole (a): *Istri subacti sunt*. Non così Zonara, che pure un po' meglio una tal guerra ci registra (b): *Εἶτα πέπλιος τὴ Κορινθίαις, καὶ Μάρμιος Μενέκιος ἐπ' Ἰστροῦ ἐστράτευσαν, καὶ πολλὰ τῶν ἐνεῖ ἰστροῦ τὰ μὲν πολέμῳ, τὰ δὲ ὁμολογίαις ὑπέταξαν*: Deinde P. Cornelius & M. Minutius ad Istros duxerunt exercitum, & multas illius loci gentes partim vi, partim deditione subegerunt. Il dirsi, che questi due Consoli poser l'esercito in marcia verso l'Istria: ἐπ' Ἰστροῦ ἐστράτευσαν: ad Istros duxerunt exercitum, par che si adatti al condur l'esercito per terra, e non a tradurlo per mare. Presso i Greci, στρατάρχης vuol dire *Dux exercitus*: General d'armata: *πολάρχης*, *Dux Classis*: Capitan della flotta, Amiraglio. Nè le truppe di trasporto prima dello sbarco, dir si possono propriamente poste in marcia; nel qual caso dovea dirsi διαπορθμεύειν: *transfretare*, ovvero *προφέρειν τὸν στρατὸν*: *trajicere exercitum*, piuttosto che *στρατεύειν*: *exercitum in expeditionem educere*: por l'esercito alla marcia di modo che l'espression di Zonara può servir mirabilmente a togliere l'accennato scrupolo. Abbiamo inoltre dal medesimo, che a questa spedizione intervennero i Consoli tutti due, di che fa fede anche Orofio, aggiungendo, che la vittoria costò loro di gran sangue (c); il perchè, come osserva il dotto Freinssemio, non se ne celebrò neppure il trionfo (d). Donde impariamo, che la guerra fu dell'ultima importanza, assicurando Vegezio, di che ne abbiamo un ampio testimonio anche in Polibio, che ne' casi ordinarj non spedivasi che un solo Capitano, o Console, con due legioni corrispondenti al numero di ventiquattro mila combattenti; ma se l'apparato de' nimici era grande e formidabile, se ne spedivano due con quattro legioni (e): *Quod si infinita multitudo ex gentibus ferocissimis rebellasset, tunc nimia necessitate cogente, duo Duces, & duo mittebantur exercitus, cum hoc præcepto: provideant, nequid Respublica detrimenti capiat*. Non è adunque da maravigliarsi, se dopo tante vittorie e tanti trofei, e dopo sottomessa tutta l'Italia e domata l'Istria, i Romani l'anno seguente, che fu il 533. della fondazion di Roma, spiegarono le lor bandiere vittoriose, e con alla testa i due Consoli, Lucio Veturio, e Cajo Lutazio, marciarono coll'esercito come in trionfo fino all'Alpi, senza far guerra a nessuno, come segue a dire Zonara (f): *Λέκιος δὲ Οὐετῆριος, καὶ Γάιος Λυτάτιος ἤλθον μέχρι τῶν Ἀλπεων, ἀνευ δὲ μάχης πολλὰς ὑπέταξαν*: L. vero Veturius, & C. Lutatius usque ad Alpes progressi, citra pugnam sibi multos adjunxerunt. Grande dovette essere la maestà di questi due Consoli, con cui marciarono lungo tutta

tutta l'Italia da Roma fino alle Alpi, riscuotendo per ogni dove omaggi e rispetto, e senza ostacoli, perchè camminavan sempre sul suo. E le genti stesse contigue all'Italia, in vece di usar loro ostilità, molte si fecero a gara per ottenerne la grazia, e partecipar della loro amicizia. Donde forse potrebbe dipendere ciò che all'anno 640. narra Appiano dei Norici con noi confinanti, cioè che fra essi e i Romani amicizia correva, e ospitalità (a).

(a) *Appian. Urjn. apud Freinsb. Suppl. Liv. Lib. LXII. Cap. XXII.*

Ma siamo oramai giunti a quel tempo, che la fortuna, tanto finora amica e parziale de' Romani, incominciò a stancarsi alquanto, imperciocchè appena ebber eglino l'anno appresso, che fu il 534. colla solita felicità foggionato anche l'Illirico, e trionfato solennemente di Demetrio Fario (b), che l'anno susseguente 535. piombò loro addosso la seconda guerra Punica, e si vider essi Annibale in casa propria a contendergli a petto a petto quel Regno Italico, che con tante fatiche e dispendj terminato aveano poco prima di sotto-

(b) *Polyb. Lib. III. Cap. XIX.*

mettere (c). Osservammo di sopra coll'autorità di Polibio, che questo gran Capitano era atteso ardentemente, e come suol dirsi, a braccia aperte da tutta la Gallia Cisalpina, e massime da' Boj e dagl'Insubri, che a cagion delle due Colonie, Piacenza e Cremona, eran di già levati dall'ubbidienza de' Romani. Ora abbiamo dal medesimo, che appena giunto Annibale in Italia, e nel paese degl'Insubri, debellò i Taurini, che agl'Insubri in quel tempo faceano guerra (d). E trovò il rimanente de' popoli Gallici di questa gran pianura tuttavia costanti e dispostissimi a unirsi seco lui: irresoluti nondimeno, e pieni di paura, a cagion delle truppe Romane, che in buona parte, delusi gli artifizj de' Galli, s'eran già di molto avanzate, e aveano obbligati eziandio colla forza alcuni d'essi a prender l'armi in loro servizio.

(c) *Id. ibid. Cap. XXXIII.*

(d) *Id. ibid. Cap. LVI. LX.*

Non era già che i Romani non avessero presentito a tempo questa mossa d'Annibale, e non avessero creduto bene di prevenirlo, collo spedirgli incontro da Roma Publio Cornelio Scipione, un de' due Consoli di quest'anno 535. pel mar di Toscana, e di Genova, il quale in cinque giorni passò da Pisa a Marsiglia, e alle vicine bocche del Rodano; dove sbarcato egli si trincerò. Ma in tempo che appena potea credere, che Annibale avesse passato i Pirenei, trovò ch'ei già meditava il passaggio del Rodano (e). Ciò che il Console a tutte le vie tentò impedire, ma indarno; imperciocchè Annibale, guadagnati i Galli di quelle contrade, tanto fece, e tanto si adoperò, che in capo a cinque giorni tradusse parte dell'esercito oltre il fiume, e obbligò quelli di Marsiglia, e altri popoli Gallici aderenti

(e) *Id. ibid. Cap. XLII.*

- (a) *Id. ibid.* ai Romani, a darfi alle gambe (a). Ottenuto ch'egli ebbe a un tempo stesso, e il passaggio del fiume, e la vittoria, non tardò un momento a tradurre anche il rimanente dell'esercito, e spedì il giorno appresso un distaccamento di cinquecento cavalli Numidi alle bocche del Rodano, per iscoprir paese dove, e quante fossero, e cosa meditassero le truppe Romane. E quì fu, che s'imbattè Annibale nell'ambasceria di Magilo, uno de' Principi de' Popoli della Gallia Cisalpina, o sia de' Boj, vale a dire de' Bolognesi, ad esibirfegli per guida per la via di terra, e delle Alpi, fino ai confini d'Italia, con solenne impegno di prestare al medesimo ogni possibile ajuto (b).
- (b) *Id. ibid.* Dalle quali cose indotto Annibale cambiò pensiero, e ne fece di ciò *Cap. XLIV.* all'esercito una forte parlata; terminata la quale, ecco di ritorno *Liv. Lib. XXI.* la Cavalleria Numidica a riferire, qualmente incontrata non lungi dal campo nemico la Cavalleria Romana, dopo un sanguinoso conflitto, avea dovuto foccombere. Per la qual cosa Scipione, nulla più desiderando che di venire alle mani, erasi mosso con tutto l'esercito lungo il fiume (c). Ma Annibale, che s'avea prefisso in animo tutt'altro, che di venire a cimento coi Romani prima d'entrare in Italia, e che quanto più scostavasi dal mare, tanto più credea sfuggire un tal pericolo (d), posti alla retroguardia gli Elefanti e la Cavalleria, alla sinistra del Rodano si pose in piena marcia coll'armata verso oriente; e passando pel Lionese, e per le montagne della Savoja, e de' Valdesi, e superati i gioghi più alti dell'Alpi Penine, o sia il monte di S. Bernardo, ove nasce quel Fiume reale, come chiaramente scrive Polibio (e), calò in Italia. Per la qual cosa Cluverio non può perdonarla a Livio (f), e forse a buona ragione, perchè in questo si discosti affatto da Polibio, e faccia capitare Annibale, non già per l'Alpi Penine, e pel monte di S. Bernardo, ma con viaggio diversissimo pel Monseni, o sia per l'Alpi Cozzie a Torino; in tempo massime che Livio, non meno ne' fatti d'Annibale e della seconda guerra Punica, che in tutte l'altre cose Romane, non fa altro che trascrivere appuntino, e tradur quasi verbo a verbo la Storia di Polibio. E ciò tanto più, quanto che Polibio, intorno al passaggio d'Annibale per l'Alpi, avvisa particolarmente, aver egli ciò appreso da chi viveva in quel tempo, e d'essersi eziandio chiarito sopra il luogo della verità del fatto, assicurando ogni cosa nel modo che segue (g):
- (g) *Polyb. ibid. Capit. XLVIII.* Ἡμεῖς δὲ περὶ τούτων εὐθαρσῶς ἀποραινόμεθα, διὰ τὸ περὶ τῶν πράξεων παρ' αὐτῶν ἰσορροπεῖναι τῶν παρατετευχόταν τοῖς κειροῖς, τὰς δὲ τόπας κατοπτεύειν, καὶ τῇ διὰ τῶν Ἑλλήνων αὐτὸς κινῆσθαι πορείαν, γνώσεως ἕνεκα καὶ δόξας: Nos autem de

*de hisce rebus eo majore fiducia scribimus, quia ab illis hominibus eas didicimus, qui temporibus illis vivebant: & quod loca ipsa lustravimus, qui visendi studio ac veritatis noscende Alpes adiimus.*

Ma torniamo a Scipione, il quale tre giorni dopo che Annibale era partito per l'Alpi, giunse a quel campo, e trovatolo abbandonato, tuttochè non potesse darfi pace, come quel gran Capitano avesse avuto cuore di cambiare idea, e d'impredere un viaggio sì difastroso fra le rupi, e fra i pericoli, e in mezzo a tanti Barbari, della cui fede non potea prometterfi, certificato nondimeno della verità del fatto, tornò indietro alla volta di Marfiglia (a). Dove imbarcò di bel nuovo la milizia, ne spedì il miglior nerbo con Gneo Scipione suo fratello contro Afrubale nella Spagna, ed egli col rimanente veleggiando per l'Italia, approdò a Genova secondo Livio, ma secondo Polibio a Pisa; donde sperava di prevenire il nemico, e di giungere anticipatamente al passo dell'Alpi (b). Sollecitò in fatti Scipione talmente la marcia, che non ebbe Annibale, come sopra, espugnato appena Torino, che Scipione da Pisa era ormai giunto a passare il Po coll'esercito in quelle vicinanze (c); di che fortemente se ne stupì Annibale, per averlo pochi giorni prima lasciato indietro al passo del Rodano. Nè minore fu lo stupore del Console nel vedere Annibale sano e salvo, in quindici giorni di viaggio difficilissimo, non solo aver superato l'Alpi coll'esercito, ma aver già dato mano alle imprese militari, ed agli assedj. Per la qual cosa cercando amendue questi prodi guerrieri l'occasione d'incontrarsi, si videro a fronte al fiume Tesino (d); dove accesosi un forte combattimento, finì colla peggio de' Romani (e). E Scipione stesso avendo rilevato una ferita, pensar dovette alla ritirata, a ripassare il Po, e a fortificarsi a Piacenza (f); a cui tenne dietro Annibale, passando anch'egli il fiume, e postandosi a sei miglia dal campo di Scipione. Da questa prima vittoria dice Polibio, esser nato, che tutta la Gallia nostra Transpadana, ove seguì un tal fatto: Πάντες οἱ παρακείμενοι Κελτοὶ omnes circumjacentium regionum Galli, non indugiarono un momento per via d'Ambasciatori, secondo che fin da principio si avean prefisso, a unirsi con Annibale, e a prestargli ogni possibile ajuto. Quindi fu, che que' pochi medesimi, che sforzatamente, siccome dissi, militavano fra le truppe Romane, animati dalla superiorità dell'armi Puniche, si ammutinarono, e verso la quarta vigilia della notte assalirono improvvisamente i Romani, che gli stavan d'appresso: molti ne uccifero: ne feriron non pochi; e recise le teste de' morti,

(a) Polyb. ibi. Cap. XLIX.

(b) Liv. ibi. Cap. XXXII. Polyb. ibi. Cap. LVI.

(c) Polyb. ibi. Cap. LX. LXI.

(d) Id. ibid. Cap. LXII. LXIV.

(e) Id. ibid. Cap. LXV. (f) Id. ibid. Cap. LXVI.

passarono al campo d'Annibale, in numero di due mila Fanti, e

(a) *Id. ibid.* poco meno di dugento Cavallo (a).

*Cap. LXVII.*

Non crederei d'ingannarmi, se, col fondamento delle accennate parole di Polibio, intendo io tutta la Gallia Transpadana, in cui si contavano anche Veneti e Cenomani; imperciocchè la rotta de' Romani al Tesino accadde, secondo che testifica Livio, nell' Insubria

(b) *Liv. ibi.* (b). Dove, gettato un ponte a quel fiume, passò Scipione ad incontrare Annibale, cinque miglia discosto del borgo *Tumuli*, che

*Cap. XLV.*

molto ragionevolmente s'interpreta del Dujacio pel moderno *Dimoli*, tra Novara, e Pavia nello stato di Milano (c), vale a dire, nel

(c) *Dujac.*

*ad hunc Liv.*  
*loc.*

centro e nel cuore della Gallia Transpadana; di modo che l'espressione generalissima di Polibio: πάντες οἱ παρακείμενοι Κεῖνοι: *omnes adjacentes Galli*, o come con maggior circolo di parole interpreta il Casaubono: *omnes circumjacentium regionum Galli*, non può cadere, che sul rimanente della Transpadana, divisa e separata dalla Gallia Cispadana dal real corso del Po, e adjacente tutta, e confinante per ogni verso coll' Insubria. Non così all'incontro sembra poter dirsi della Cispadana, mentre sebbene in aggiunta a quelli che disertarono dal campo Romano, si presentassero ad Annibale anche i Boj, principal Gente della Cispadana, ratificando al medesimo a viva voce la sua costanza, nulladimeno Polibio continua a dire, che Scipione soprastato dal tradimento delle truppe Galliche, e dalla strage da esse fatta al campo Romano, vedendo ormai patente l'alienazione degli animi di buona parte anche della Cispadana, pensò per innanzi a camminar più cauto; e sloggiando di notte tempo dal campo di Piacenza, s'incamminò verso il fiume Trebbia, e i vicini colli, fidandosi molto più di que' siti, e delle genti Sozie che gli abitavano

(d) *Polyb.*  
*ibi. eod. Cap.*

*LXVII.*

(d). Testimonio ben chiaro, che in questa Gallia pur tuttavia restavano anche a Roma i suoi partigiani.

Se ne avvide Annibale di questa marcia, dice lo Storico, e tantosto tenne lor dietro. Ma occupati troppo i Numidi a incendiare il campo nemico, ebbero tempo i Romani di passar felicemente la Trebbia, benchè danneggiati alquanto nella retroguardia al passo del fiume. Valicata la Trebbia, si postò Scipione a que' primi colli, ed ivi fortificossi, attendendo intanto dalla Sicilia colle sue legioni l'altro Console Tiberio Sempronio Longo, e curandosi diligentemente della ferita. Passò il fiume anche Annibale, accampandosi a cinque miglia da Scipione, assistito largamente di tutto il bisognevole dalla nazione Gallica, pronta og-

(e) *Id. ibid.* gimai ad aver parte in ogni sua impresa, e in tutti i suoi pericoli (e).

*Cap. LXVIII.*

Era Chiafeggio nella Cispadana, fra Tortona e Piacenza, tutta-

via



via fedele ai Romani, che Annibale, nel mentre che Tiberio, capitato dalla Sicilia, erasi già unito al campo di Scipione, prese per tradimento d'un certo Brundusino. Dove gli venne anche fatto di scoprire, che le genti Galliche, situate tra il Po e la Trebbia, seggendo, come suol dirsi, fu due scanni, aveano bensì dall'un canto seco lui contratto amicizia, ma dall'altro se l'intendevano a man salva anche coi Romani (a). Per la qual cosa avendo egli spedito due mila Fanti, e la Cavalleria Gallica e Numidica a scorrere e depredare i loro confini, costoro ebbero ricorso ai Romani contro Annibale. Tiberio allora, che nulla più desiderava, che di venir seco alle mani, spedì subito mille Arcieri di Fanteria, e buona parte della Cavalleria, che ripassata la Trebbia gli assalirono, e gli obbligarono a rinculare addietro ne' loro alloggiamenti. Ma avvertiti i Cartaginesi dell'accaduto, con nuovi rinforzi costrinsero i Romani all'incontro a voltar le spalle, e a raccogliersi per fuga alle loro tende. Il perchè Tiberio spedì di del nuovo gli Arcieri tutti, e la Cavalleria; onde i Cartaginesi cessero di ricapo, e si ritirarono al loro campo. Annibale intanto, che non vedea in punto per un general fatto d'armi, nè credea bene a tutti i momenti, e senza matura premeditazione avventurare ogni cosa, trovò spedito per allora il far voltar testa a' fuggitivi, sforzandoli a far fronte agli inimici: proibendo nondimeno loro il combattere, o l'inseguirli, e chiamandoli poscia, per via de' ministri e de' trombetti, opportunamente a raccolta. Allora fu, che i Romani, dopo qualche breve indugio, se ne tornarono indietro con perdita di pochi de' suoi, e con molto maggior danno e uccisione de' Cartaginesi.

Bastò questo piccol vantaggio a Tiberio, perchè insuperbito e caldo azzardasse la sua fortuna (b); e con tutto che Scipione la sentisse altrimenti, andasse incontro precipitosamente alla memoranda rotta, che ricevette poscia alla Trebbia, e che pose l'armi di Roma in tale discredito, che ci volle ben molto tempo, e molto sangue a rifarcirlo. Narra Polibio dopo una tale sconfitta, aver piegato al partito de' Cartaginesi tutti quanti i popoli Gallici (c): Καλπούς πάντας ἀπενευκέναι πρὸς τὴν ἐκείνων γιλίαν: Gallos universos ad illorum partes accessisse. Avea detto poco prima, che alla rotta di Scipione al Tesino s'erano uniti ad Annibale tutti i popoli della Transpadana. Non può quì intendere adunque, se non di quelle poche genti Galliche della Cispadana, che prima di questa rotta alla Trebbia, secondo che osservammo, mancavano ancora al partito d'Annibale. Per la qual cosa non possiamo ascoltar Livio senza stupore,

re, là dove, innanzi questa gran battaglia, annovera tuttavia i Cenomani, popoli della Transpadana, fra le truppe Romane; e vi aggiunge eziandio, che fra le genti Galliche, questa unicamente perfe-

(a) *Liv. Lib. verava ancora in fede (a) : Auxilia praterea Cenomanorum : ea sola in XXI. Cap. LV. fide manserat Gallica gens.*

Ma ammirazione ancor maggiore potrà cagionare Silio Italico, che pur conta presso gli uomini dotti più per Istorico che per Poeta, il quale più di Livio allontanandosi da Polibio, ci descrive dall'altro canto i Veneti nella Transpadana medesima, fermi e costanti nell'ubbidienza de' Romani, non solamente fino al fatto d'Armi alla Trebbia, o alla strepitosa rotta di Flaminio del seguente anno 536. al lago Trasimeno in Toscana, ma fino alla gran giornata di Canne nella Puglia, che seguì la campagna appresso nel 537. col disfacimento del Romano esercito; facendoneli servire nel medesimo in qualità di truppe ausiliarie, assieme coll'altre genti Sozie sotto il comando di Bruto, in quel celebre e rinomato ver-

(b) *Sil. Ital. fo (b).*

*Lib. VIII.*

*Necnon cum Venetis Aquileja perfurit armis.*

Al qual verso di Silio sembra aggiungere altrove Livio medesimo non poca autorità, dicendo anch'egli, che dopo la battaglia di Canne solamente, oltre un grosso numero di genti Sozie, passarono da quel de' Romani al partito d'Annibale (c) *Cisalpini omnes Galli.* Ciò che non potrebbe intendersi se non de' Veneti, o Cenomani, o altre genti meno osservabili della Gallica nazione; dichiarati essendosi, anche secondo Livio, molto prima della battaglia di Canne del partito Punico gli altri due popoli principali della Cisalpina, Insubri e Boj.

(c) *Liv. Lib. XXI. Cap. LXI.*

Combinati intanto chi può Silio Italico, e il presente passo di Livio, con quel che di sopra abbiamo addotto intorno ai Cenomani, ov'egli dice chiaramente, che al tempo della rotta alla Trebbia, *ea sola in fide manserat Gallica gens.* Mentre noi passiamo a riflettere, che dopo cotesta rotta alla Trebbia, non solamente presso Polibio, ma neppur presso Livio veggonsi più Galli, se non nel campo d'Annibale; e che Annibale stesso, dopo una tal vittoria, potè quietamente, e senza alcun sospetto, porsi a quartieri d'inverno nella Gallia medesima come in paese d'amici, siccome espressamente abbiamo dallo stesso Polibio (d), Scrittore accuratissimo, e gran partigiano della verità, e quel che è maggior cosa, vivente ai tempi d'Annibale, non contando egli meno di ventiquattr'anni nel 570.

(d) *Polyb.*

*ibi. C. LXXVII.*

della

della fondazion di Roma (a), in cui morì quel gran Capitano (b). Il perchè intorno a un tal punto crediamo doverfeli a distinzione presso il mondo erudito una pienissima fede. Verificandosi massime d'allora innanzi anche in Livio la gran confidenza, e la stretta lega d'Annibale con questa Gallia; il quale, obbligato dalla penuria e dalla fame avanti la battaglia di Canne, non altrove dicefi che meditasse la fuga, come in sicuro asilo, che nella Gallia medesima (c): *De fuga in Galliam dicitur meditasse*. Dove non è da crederfi che meditasse la fuga, se si avesse lasciato indietro in quella Provincia, e Veneti, e Cenomani in podestà de' Romani.

Tuttavolta se queste tali memorie di Livio, e di Silio, a fronte dell'autorità gravissima di Polibio possano aver luogo, io non voglio decidere. Dico bene, che il suddetto verso di Silio viene a porgerci fra gli antichi un primo registro, e una prima memoria della fuggezion de' Veneti verso i Romani, come avvertì accuratamente il Sig. Marchese Maffei (d). Dico inoltre, che se dee starfi a Silio, niun popolo della Gallia Cisalpina differì più de' Veneti a dichiararsi contro i Romani; il che finalmente risolsero anch'essi di fare. E se pure è da supporfi contro Polibio, che nol facessero prima, assieme cogli altri popoli della Transpadana nel 535. lo fecero certamente nel 537. dopo la sconfitta di Canne, dopo la quale anche secondo Livio, oltre i popoli Sozj, *qui ad eam diem firmi steterant*, passarono da quel de' Romani al partito d'Annibale *Cisalpini omnes Galli*.

Levatosi pertanto in questi tali tempi la Cisalpina dalla fuggezion de' Romani, mancò ai medesimi per molti anni appresso l'ubbidienza di cotesta Gallia. Aveano essi, con tutta la resistenza di questa bella Provincia, poco prima della battaglia di Canne, studiato di preservarne in ogni modo il dominio, col crear ne' comizj di quest'anno per la prima volta un Pretor provinciale della Gallia, nel qual posto aveano collocato Lucio Postumio Albino (e): *Additi duo Praetores, M. Claudius Marcellus in Siciliam, L. Postumius Albinus in Galliam*. Ma pochi giorni dopo quella gran giornata, affacciatosi Postumio con due legioni, fornite di venticinque mila combattenti per entrar nella Gallia, sì brutta accoglienza ebbe, e talmente fu preso in mezzo da' Boj nella Selva Litana alle radici dell'Apennino, fra il Bolognese, Modenese, e i confini di Pistoja, che con tutti i suoi ne rimase oppresso, e steso morto a terra, in tempo che ne' suoi Comizj era stato creato Console (f). Tanta confusione cagionò in Roma un così fatto annunzio, che non si divenne nel 538. neppure a

(a) *Biblioth. Græc. Tom. II. pag. 752.*  
(b) *Liv. Lib. XXXIX. Cap. LVII.*

(c) *Liv. Lib. XXI. C. XLIII.*

(d) *Ver. III. Part. 1. Lib. II. col. 31.*

(e) *Liv. ibi. Cap. xxxv.*

(f) *Polyb. Lib. III. Cap. cxi.*

*Liv. Lib. XXI. Cap. xxiv.*  
*Dujac. ad hunc Liv. loc.*

(a) *Liv. ibi.* re a crear Pretore della Gallia: *Itaque Galliam*, dice Livio (a) *Cap. xxv. quamquam stimulabat justa ira, omitti eo anno placuit.*

Restavano per altro in questa Gallia le due Colonie di Piacenza e Cremona, che colla sua costanza mantennero sempre viva in queste

(b) *Id. Lib. xxxvii. C. x.* parti la fazione di Roma (b). Quindi è che nel 539. si ripigliò la ferie di que' Pretori, e ne fu creato Sempronio Tuditano, ma con tal riserva e cautela, che non si titolò neppure Pretor della

(c) *Id. Lib. xxiv. C. xliv.* Gallia, nè si disse a lui fortita una tal Provincia, ma la Provincia di Rimini (c): *Prætori Sempronio Provincia Ariminum*; ch'era l'ultima Città dell' Umbria in confin della Gallia Cisalpina. Fu prorogata a Sempronio una tal Pretura d'anno in anno, fino al 542.

(d) *Id. Lib. xxv. Cap. iii.* (d), senza saperfene quel che nella Gallia intanto ei si facesse. Si fa solo che nella guerra Annibalica nel 540. egli espugnò Aterno

(e) *Id. Lib. xxiv. C. xlvi.* ne' Marrucini, oggidì Pescara nell' Abruzzo inferiore (e). Così è da dirsi di Lucio Veturio Filone, che a lui successe nel 543. e vi

(f) *Id. Lib. xxvii. Cap. vii. x. xxii.* durò fino all'anno 545. (f).

Ma nel 546. grandi motivi sopravvennero a Roma, perchè sopra questa Gallia più serj che mai divenissero i suoi pensieri. Erasi penetrata la mossa d'Asdrubale per l'Italia in soccorso d'Annibale suo fratello, correndo voce, ch'ei fosse prossimo a calar dall'Alpi in questa Provincia. Si diede mano pertanto ai più forti spedienti, e

(g) *Id. ibid. Cap. xxxv.* si destinò la Gallia a Marco Livio, un de' due Consoli (g), *adversus Asdrubalem, quem jam Alpibus appropinquasse fama erat.* Si passò ciò non ostante ne' comizj a creare in sì grave pericolo anche il Pretore, che fu Lucio Porcio Licinio, il quale partì sollecitamente

(h) *Id. ibid. Cap. xxxvi.* a quella volta (h). Stimolava intanto le risoluzioni anche del Console il saperfi, che la Toscana ad esempio della Cisalpina inclinava molto alla sollevazione; e ciò che lo metteva in necessità d'opporfi

(i) *Id. ibid. Cap. xxxviii.* ad Asdrubale senza ritardo (i): *Asdrubali occurrendum esse descendentibus ab Alpibus; ne Gallos Cisalpinos, neve Etruriam erectam in spem rerum novarum sollicitaret.* Ma più ancora accresceano il tumulto di Roma le lettere di Porcio Licinio, che ormai dalla Gallia av-

(k) *Id. ibid. Cap. xxxix.* visava (k), *Asdrubalem movisse ex hibernis, & jam Alpes transire: se cum invalido exercitu, quoad tutum putaret, progressurum.* In fatti Asdrubale calò dall'Alpi con tanta celerità, che prevenne ogni cosa, e passò liberamente per la nostra Gallia, che lo acclamava, a por l'assedio a Piacenza. Dura impresa per lui fu questa, e di non venirne sì facilmente a capo; onde levatosi dall'assedio scrisse ad Annibale, benchè inutilmente, che gli venisse incontro nell' Umbria. In-

(l) *Id. ibid. Cap. xliii.* tercette gli furono le lettere (l), ed egli in mal punto passò dalla  
Cisal-

Cisalpina nell' Umbria ad accamparsi al Metro, tra Sinigaglia e Fano (a). Dove incontrato da Marco Livio, e dall' altro Console Claudio Nerone, che in piena marcia, fin da Bruzj e da Lucani, era giunta in soccorso, ebbe una tale sconfitta, che combattendo intrepidamente, e da gran Capitano, restò sacrificato sul campo, con dieci mila, secondo Polibio (b), o secondo Livio, che troppo qui forse empie la bocca (c), con cinquanta sei mila de' suoi.

(a) *Id. ibid.*  
*Cap. XLVII.*

(b) *Polyb.*  
*Lib. XI. C. III.*

(c) *Liv. ibi.*  
*Cap. XLIX.*

Con questa memorabile rotta finirono le speranze de' Cartaginesi in queste parti, e qui Annibale raccogliendo le sue forze all' estremo angolo de' Bruzj, e di Metaponto ebbe a dire (d), *agnoscere se se fortunam Carthaginis*. Dove per quattr' anni appresso schermendosi tuttavia, e tentando indarno di far risorgere il grido dell' armi Puniche, richiamato da suoi nel 550. dopo sedici anni di terribile guerra, abbandonò finalmente l' Italia (e). Colle speranze de' Cartaginesi finirono in conseguenza anche quelle della Gallia Cisalpina, esposta malamente come faitrice d' Annibale all' indignazione de' Romani. Dove nel 547. fu spedito coll' esercito Quinto Mamilio a farne la vendetta (f): *Jussusque populari agros Gallorum, qui ad Pænos sub adventum Asdrubalis defecerant*. Quindi sotto il governo di Spurio Lugrezio, a cui nel seguente anno 548. toccata era la Gallia

(d) *Id. ibid.*  
*Cap. LI.*

(e) *Id. Lib.*  
*XXX. Cap. XX.*

(g): *Ariminum (ita Galliam appellabant) Sp. Lucretio obvenerit*, Magone, altro fratello d' Annibale, veleggiato avendo dalla Minorica al porto di Genova con quattordici mila combattenti, secondo che il Pretore Lugrezio avisò in Senato, non ebbe cuore di tentar l' accesso alla Cisalpina, abbenchè il suo esercito si aumentasse alla giornata di genti Galliche (h): *Ad famam nominis ejus Gallis undique confluentibus*. Prevedeva quell' esperto Cartaginese l' union delle truppe della Toscana, comandate da Marco Livio, con quelle di Spurio Lugrezio nella Gallia; il perchè destreggiando fuori di que' confini, chiamò fra Albenga e Genova un congresso di Liguri e Galli, esponendo loro (i), *missum se ad eos vindicandos in libertatem*, e aggiungendovi la necessità che avea de' loro soccorsi. A cui risposero i Cisalpini, che per volontà essi non erano per mancargli.

(f) *Id. Lib.*  
*XXV III. C. X.*

(g) *Id. ibid.*  
*Cap. XXXVIII.*

(h) *Id. ibid.*  
*Cap. XLVI.*

(i) *Id. Lib.*  
*XXIX. Cap. V.*

*Sed cum una Castra Romana intra fines, altera in finitima Etruria Prope in conspectu habeant; se ciò si pubblicasse, diceano essi: si Palam fiat auxiliis adjutum ab se se Pænum, extemplo infestos utrinque exercitus in agrum suum incururos.* Laonde che non sperasse Magone dalla Gallia se non quegli ajuti, ch' ella potea darli nascostamente: *Ea ab Gallis desideraret quibus occulte adjuvari posset.* Dalle quali parole di cotesti popoli chiaro apparisce, che due anni prima che

Anni-

Annibale uscisse d'Italia, cioè l'anno di Roma 548. erasi ormai ridotta da' Romani alla primiera ubbidienza l'intera Gallia Cisalpina.

Ed ecco a quei tempi la Romana Repubblica si perpetuò il possesso di questa vasta e nobil Provincia, reso ne' suoi principj fluttuante ed incertissimo, anzi interrotto per più anni, durante in Italia la riputazione dell'armi d'Annibale. Da quest'ora innanzi la Cisalpina non alzò più la testa, se non con qualche particolar tumulto, e con quelle sedizioni che accennammo di sopra; le quali furono bensì moleste alla Repubblica, ma non ne turbarono in verun modo il possesso, come abbiamo dal lungo catalogo de' Pretori, che poscia mandò Roma continuamente a governarla, fino ai tempi del Proconsolato di Giulio Cesare, che ne chiuse la serie.

Alla condizione degli altri popoli della Cisalpina fu in ogni tempo anche la Venezia, toltono le sedizioni che nacquerò, siccome disse, dopo la guerra d'Annibale. Nelle quali trovansi bensì interessati, ora Insubri, ora Boj, e talvolta anche Cenomani, ma non mai la Venezia. Distintasi pertanto in cotal modo, dopo la seconda guerra Punica dall'altre Galliche genti, l'antica e generosa nazione Veneta, continuò dappoi con fede pura, e con integrità, pel corso poco meno che di sette secoli nella divizion de' Romani. E fu anche coll'andar degli anni accresciuta e onorata del gius Latino, e della Romana Cittadinanza. E in processo di tempo giunse ad essere l'occhio destro, e la delizia de' Cesari pel frequente e lungo soggiorno, che piacque loro di fare in Aquileja, novella sua Capitale. Sino a tanto che i Barbari verso la metà del Secolo V. dell'Era Cristiana le portarono in seno la desolazione, e colla distruzione mai più udita delle più nobili e ricche sue Città, l'obbligarono un poco alla volta a cercar asilo lungi da terra, nelle palustri vicine Isole dell'Adriatico. Dove ricoverato il nome, e l'antica Veneta libertà, si conserva anche al dì d'oggi, e più che mai risplende nell'inclita e immortal Repubblica di Venezia (a): *Populi autem ejusdem Provinciae*, dice l'Anonimo Autore della Cronaca Veneta antichissima, *penitus recusantes Langobardorum ditioni subesse, proximas Insulas petierunt, sicque Venetiae nomen, de qua exierant, eisdem Insulis indiderunt.*

(a) Chron. Ven. vetustiss. Ed. Ven. 1761. pag. 4.

## CAPITOLO OTTAVO.

De' popoli Carni, e dell' Alpi Noriche e Carniche, antiche loro sedi, e del vero sito dell' antica Japidia.



I è parlato ne' precedenti Capitoli, e forse anche con abbondanza, del nostro piano e della nazione Veneta, che anticamente n'era l'abitatrice. Ci chiama ora il nostro assunto a dire anche delle montagne, e de' popoli Carni, che fin da secoli più lontani ebber quivi anch'essi le sue sedi. Le nostre Alpi poste al di sopra del suddetto piano, appellate dagli antichi Noriche in parte, e in parte Carniche, principiano altissime dall'Alpi Retiche, e dalle fonti del Dravo, e della Piave, indi a grado a grado continuamente abbassandosi, vanno le più basse, chiamate il monte Ocra, a terminare alle fonti del Formione, e del Nauporto, oggidì Risano e Lubiana, ove finiscono l'Alpi, e principiano i monti chiamati anticamente Albi, che di nuovo s'innalzano, sotto i quali incominciava l'antica Japidia. Coste Alpi in buona parte coprirono i Carni antichissimamente, e coll'andar del tempo le occuparono tutte; ciò che raccogliessi minutamente notato da Strabone nella sua Geografia.

Che i Carni abitassero a certi tempi l'Alpi più alte, situate al confin delle fonti del Dravo e della Piave, s'impara dalle seguenti sue parole (a): Ὑπέριεται δὲ τῶν Καρνῶν τὸ Ἀπέννινον ὄρος, λίμνην ἔχον ἐξιεῖσαν εἰς τὸν Ἰσαρον ποταμὸν: ὃς παραλαβὼν Ἄταγιν ἄλλον ποταμὸν, εἰς τὸν Ἀδρίαν ἐκβάλλει: *Supra Carnos Apenninus mons est: is lacum habet exeuntem in Isaram, qui alium fluvium Atagin recipiens, in Adriam effluit.* Il fiume Atagi, modernamente appellato *Aisaco*, scorre appunto alle suddette parti, al di sopra de' moderni nostri Carni, e interpreta chiaramente l'intenzion di Strabone. Al qual passo nondimeno è da avvertire, che dove leggesi τὸ Ἀπέννινον ὄρος: *Apenninus mons*, dee scriversi τὸ Ἄλπιον ὄρος: *Alpius mons*, ovvero ἡ Ἄλπις τὸ ὄρος: *Alpis mons*, sul fondamento dell'Abbreviator di Strabone, che così scrive, e così appella questa porzion di montagne: correzione avvertita prima anche dal dotto Cluverio (b). Servirà questo ancora, perchè altri non confonda assieme i due monti *Alpio*, ed *Albio* (c), essendo essi, se l'Alpio si prenda come si conviene, partitamente, e non in genere, due montagne fra loro affatto differenti, e separate. L'Alpio è questo di cui

(a) Strab. Lib. IV. pag. 198.

(b) Cluv. Ital. Ant. Lib. I. Cap. XIX.

(c) Delle Ant. Rom. dell' Istr. pag. 36.

parliamo, che stendevafi dall' Alpi Retiche fino all' Ocra : di là dall' Ocra innalzavafi il monte Albio , come si apprende dal suddetto Abbreviatore (a) : "Οτι ὑπὸ τὸ ἔκτον κλίμα κεῖται ἡ Ἄλπις τὸ ὄρος, καὶ πρὸς αἰατολαῖς σχεδὸν ἐπ' εὐθείας δύνει ἢ ὀρεινὸ αὐτῆ ράχης, ἕως Αἴμα ὄρους, τῆ εἰς τὸν Εὐξείνου λήγοντος· ὠνόμασαι δὲ κατ' ἕκαστον ἔθνος ἕτως· Ἄλπις, Ὀκρα, Καρβάγκα, Ἄλβις, Βέβια : Quod sub sexto climate Alpīs mons jacet, & ad ortum juxta rectam fere lineam dorsum ejus montanum porrigitur, usque ad montem Emum, qui in pontum Euxinum desinit. Nomina autem habet juxta unamquamque gentem hæc : Alpīs, Ocra, Caruanca, Albīs, Bebia.

Occupavano i Carni anche l' Alpi più basse, poste alle fonti del Formione, e del Nauporto, come può giustificarsi co' seguenti due passi del Geografo (b) : Ἡ δ' Ὀκρα ταπεινότατον μέρος τῶν Ἀλπεῶν

(b) Strab. Lib. IV. pag. 199.

ἔστι, κατ' ὃ συνάπτεισι τοῖς Κάρνοις, καὶ δι' ἑ τὰ ἐκ τῆς Ἀκυλίης φορτία κομίζουσιν ἄρμαμάζαις εἰς τὸ καλέμειον Πάμπορτον

(c) Lege Νεὺ πορτον : Nauportum, cum Casaub.

(c), σαδίων ὁδὸν ἔ πολὺ πλείονων ἢ ὕ : Ocra autem pars est Alpium humillima, qua ad Carnos accedunt, & per quam ab Aquileja curribus portantur merces ad locum, cui nomen Nauportum, iter stadiorum non ultra cccc.

(d) Strab. Lib. VII. pag. 304.

(d) : Ὀμείως δὲ καὶ ἐν Τεργέσης κώμης Καρρικῆς ὑπέρθεσις ἐστὶ, διὰ τῆς Ὀκρας εἰς ἔλος Λεγεῶν καλέμειον : Similiter trajetūs Ocrae est a Tergesta vico Carnico ad lacum Lugeum.

E chiaramente si comprenderà il vero sito del monte Ocra, e scorderassi molto ad evidenza, ch' egli era situato fra Aquileja e Lubiana ; per dove facean tragitto i Triestini al Lago Lugeo in Carniola, oggidì appellato Lago di Circhiniz. Vero è nondimeno, che Strabone in quelle parole, *Ocra pars est Alpium humillima, qua ad Carnos accedunt*, sembra escludere i Carni dal monte Ocra, o sia dalle Alpi del Triestino, e dar principio alle loro sedi solamente di quà delle medesime. Ma Lapida antica di Trieste in Grutero ci fa sapere, che ai tempi d' Antonino Pio i Carni occupavan benissimo anche queste montagne, e che furono assoggettati alla Repubblica di Trieste da quell' Augusto, per i loro demeriti (e) : *Adtributi Reipublicæ nostræ prout qui meruissent talia*. E argomenti sopra di ciò addurremo a suo tempo, che portano a molto maggiore antichità.

(e) Grut. pag. cccclxxxviii. 1. Ver. III. Part. I. Lib. v. col. 102.

Le nostre Alpi finivano dove incominciavano i Monti Albi, come raccogliesi da quest' altro passo dello stesso Scrittore (f) : Κὴ γὰρ

(f) Strab. Lib. IV. pag. 193.

ἴθ' ἐπὶ τὸ ἐν τοῖς Ἰαπόσι, ὄρος ὑψηλὸν συνάπτει πῶς τῆ ἄκρα καὶ ταῖς Ἀλπεσιν Ἄλβιον λέγεται, ὡς ἂν δὲρο τῶν Ἀλπεῶν ἐπιταμῆων : Namque hoc tempore in Japodes, mons excelsus horum ul-

tima



*tima attingens & Alpes ipsas, Albius appellari capit, perinde ac eousque Alpes extendantur.*

Coteste Alpi si stendevano dalla Rezia fino agli Japidi, e il monte Oera ne formava la porzion più bassa di tutte, andando a finire là dove alzavansi di nuovo i monti chiamati Albi, come si prova coll' autorità medesima (a): *Ἡ δ' Ὀκρα ταπεινότατον μέρος τῶν Ἀλπειῶν ἐστὶ τῶν διατεινσῶν ἀπὸ τῆς Ῥαιτικῆς μέχρι Ἰαπόδων· ἐντεῦθεν ἐξαιρεται τὰ ὄρη πάλιν ἐν τοῖς Ἰαπόσι, καὶ καλεῖται Ἀλβια: Eff autem Oera pars Alpium a Retis ad Japodes, porrectarum humillima; hinc apud Japodes rursus se attollunt montes, & vocantur Albii.*

Il monte Albio era il termine dell' Alpi, e la vera ed unica sede degli Japidi, come abbiamo dallo stesso Geografo (b): *Ἰερυνται γὰρ οἱ Ἰάποδες ἐπὶ τῷ Ἀλβίῳ ὄρει τελευταίῳ τῶν Ἀλπειῶν ὅτι, ὑψι- λῶ σφόδρα· τῇ μὲν ἐπὶ τοὺς Παννονίους καὶ τὸν Ἰστρον καθήκοντες, τῇ δ' ἐπὶ τὸν Ἀδριαν, ἀρειμάνιοι μὲν, ἐκπεπονημένοι δὲ ὑπὸ τοῦ Σεβάσῃ (Καίσαρος) τελείως. Siti sunt Japodes sub Albio monte, qui finis est Alpium, admodum alto: ac partim ad Pannoniam & Istrum habitantes, partim ad Adriam: bellicosa gens, sed ab Augusto Cesare prorsus defatigata. Dove come debba intendersi Strabone in dicendo, che gli Japidi abitavano, parte verso la Pannonia e il Danubio, e parte verso l' Adriatico, lo dichiara egli stesso, ripetendo altrove la medesima cosa (c): *Οἱ μὲν οὖν Ἰάποδες πρότερον καὶ εὐανδρουῖτες, καὶ τοὺς ὄρους ἐφ' ἐνάτερον τὴν οἰκισίην ἔχοντες, καὶ τοῖς λισηρίοις ἐπικρατοῦντες, ἐκπεπόνηται τελείως ὑπὸ τῷ Σεβάσῃ Καίσαρος καταπολεμηθέντες: Japodes igitur virorum florentes robore antea, & utroque ex montis latere domicilia habentes, cum late latrociniis invalescerent, ab Augusto tandem Cesare summo cum labore debellati sunt. Di quà e di là, dice Strabone, di questa gran montagna, appellata Albio, gli Japidi abitavan terra, ed avean dall' un canto la Pannonia e il Danubio, e dall' altro l' Istria, e l' Adriatico, lungo i quai confini stendevansi in mezzo, dalle fonti del Formione, e del Nauporto, fin verso la moderna Città di Fiume.**

Ma in conferma di ciò non ci sia discaro l' udire anche Dione, il quale descrivendo questa medesima guerra, ancor più precisi ci dà i confini di una tal gente, dicendo di Augusto, come in persona intervenir volle a questa dura impresa (d): *Αὐτὸς ἐπὶ τῆς Ἰαπόδας ἐσράτευσε, καὶ τὰς μὲν ἐντὸς τῶν ὄρων οὐ πάνυ πόρρω τῆς θαλάσσης οἰκοῦντας, ἀπὸνότερον προσηγάγετο, τοὺς δὲ ἐπὶ τε τῶν ἄκρων, καὶ εἰς τὰ ἐπὶ θάλατρα αἰτῶν, οὐκ ἀταλαιπώρως ἐχειρώσατο: Japodes ipse bello petiit: quorum eos, qui citra montes haud procul a mari*

*habitabant; non omnino difficulter subegit; qui vero montes & ultra eos incolebant, eos non sine maximo labore perdomuit.* Della qual desferizione pienamente pago il Cellario ebbe a dire (a): *Plana descriptio, ex qua patet, & in montibus Albiis & cis eos ac ultra late habitasse, propinquos etiam mari, non autem contiguos.*

(a) Cell.  
Orb. Ant.  
Tom. 1. pag.  
487.

Vicina dunque al mare alla volta di Fiume, e di Terfatto, e altre Città Liburniche, era la Japidia, ma non confinante. Al che però non resta, che Strabone medesimo non vi frapponga una somma difficoltà, registrando, per quanto sembra, tutto il contrario, e dicendo (b): *Ἐξῆς δ' ἐστὶν ὁ Ἰαποδικὸς παράπλευς χιλίων σταδίων. μετὰ δὲ τὸν τῶν Ἰαπόδων, ὁ Λιβερνικὸς παράπλευς: Dehinc Japodum ora stadiorum mille praternavigatur. Post maritimam oram Japodum, est ora Liburnorum.* Nulladimeno tutti i migliori e più accreditati Geo-

(b) Strab.  
Lib. VII. pag.  
304.

ografi antepongono in questo l'autorità di Dione, come quegli, che per la Prefettura da lui sostenuta nella Pannonia, e nella Dalmazia, fu testimonio di veduta, e piena cognizione ebbe del vero sito, e dei confini della Japidia (c). Nè in altro modo potrebbero conciliarfi questi due sì gravi, e sì pesati Autori, che col dire, che Strabone spiaggia Japidica appellò questa, non perch' ella fosse porzion della Japidia, ma perchè in distanza pochissima dal mare le stava dirimpetto la nazione degli Japidi, per lo spazio di mille stadj. Japidi in fatti non ebber mai nome alcuno in mare, laddove i Liburni furono in ogni tempo celebratissimi; e dovean coprire lungo l'Adriatico anche questa angusta spiaggia a piè della Japidia, e del monte Albio. Questo monte adunque era quello, che faceva il confine della Japidia verso il mare; e credesi esser quell'istesso, che oggidì si appella *Morlaeca*, a riferito di un dotto soggetto, e versato molto nella Topografia antica della Liburnia, in lettera al Senator Veneto Bernardo Nani, parte della quale pubblicò il Chiariss. P. de Rubeis, e di cui poche parole mi sia qui lecito di ripetere (d): *La Terra, o sia porto di Lourana, dice egli, è luogo mercantile, e giace alle pendici di un monte. Il Monte poi che sovrasta a Lourana, non è monte particolare, ma una continuazione di quel monte istesso che giugne sino a Fiume; e che dagli antichi, come vogliono alcuni, era chiamato Albio, oggidì Morlaeca. Finchè dunque continuava l'Albio, o sia Morlaeca, continuava anche la Japidia: ciò che avanzava dalle pendici del monte sino al mare, era Liburnia.*

(c) Dio ibid.  
Cap. xxxvi.

(d) Dissert.  
Var. Erud.  
Ven. 1762.  
pag. 354.

Ma ritorniamo alle nostre Alpi, delle quali non ci resta a provare, se non ch'elleno parte Noriche si dissero, e parte Carniche, riservando ad altro Capitolo il darne conto del tempo, che le No-  
riche

riche stesse per popolazione divennero Carniche. Il che intanto coll' autorità di Strabone proveremo assai bene, là dove dopo aver parlato alla difesa, e con diligenza della Rezia, della Vindelicia, e della vasta provincia del Norico, situata di là dall' Alpi, immediate soggiunge (a): *Μετὰ δὲ τούτους οἱ ἐγγυὲς ἦσαν τοῦ Ἀδριατικοῦ* (a) *Strab. Lib. IV. pag. 198.*  
*μυχῶ, καὶ τῶν κατὰ Ἀκυλῆϊαν τόπων οἰεῖσιν Νωρικῶν τὲ τινας καὶ Κάρνοι:* *Post hos vicini jam Adriatici sinus intimo, & locis ad Aquilejam habitant, & Noricorum quidam, & Carni.* Di quà della provincia Norica: *μετὰ τούτους:* *post hos*, e più da vicino all' intimo seno dell' Adriatico, e al territorio d' Aquileja dice Strabone, che abitavano non so che altri *Norici*, ed i *Carni*, additando in cotal modo chiaramente le nostre Alpi, che fra la provincia Norica, e l' Aquilejese alzavansi, e le due genti, *Noriche*, e *Carniche*, che ne formavano la popolazione. Il che può maggiormente illustrarsi colle seguenti parole di Plinio (b): *Amnes clari & navigabiles in Danubium fluunt, Dravus ex Noricis violentior, Savus ex Alpibus Carnicis placidior.* (b) *Plin. Lib. III. cap. XXIV.* Anche oggidì veggiamo il Dravo a nascere dalle nostre Alpi le più alte e sublimi, dirimpetto alle fonti della Piave: e queste erano l' *Alpi Noriche*; e il Savo istessamente in faccia a quelle del Nadisone: e queste erano l' *Alpi Carniche*; stabilito avendo questi confini fra l' *Alpi Noriche* e le *Carniche* anche il giudizioso Cluverio (c). Quindi Floro anch' egli *Noriche* appella coteste Alpi, (c) *Cluv. Ital. Ant. Lib. I. cap. XXXII.* ove narra, che Cimbri, Teutoni, e Tigurini per le tre Chiuse d' Italia tentarono d' introdursi, e che battuti i Cimbri da Cajo Mario di là da quelle di Torino, e sconfitti dal medesimo i Teutoni, ch' erano entrati per quelle di Trento, se ne fuggì tantosto anche la truppa de' Tigurini, ch' era appostata a queste nostre Chiuse (d): *Quæ* (d) *Flor. Lib. III. Cap. III.* *Noricos infederat Alpium tumulos.* Così anche Giornande delle medesime Alpi, come d' *Alpi Noriche* fece menzione (e). Queste Alpi tutte camminavano al di sopra della pianura de' Veneti; come delle *Carniche* particolarmente attesta l' incomparabil nostro Geografo (f): *Ἐπὲρ δὲ τῶν Ἑνετῶν Κάρνοι:* (e) *Jornand. de Regnor. success.* (f) *Strab. Lib. V. pag. 330.* E comprendono ai nostri giorni porzione del Cadorre, tutta la Carnia, e i due Canali del Ferro, e della Resia: tutta la Schiavonia Veneta, e parte dell' Austriaca.

Io so che il P. Arduino disturba questi confini, e al passo di Plinio: *Carnorum hæc regio, junctaque Japidum: amnis Timavus, &c.* (g) *Hard. Tom. I. pag. 175. Plin. Ed. Paris. 1741.* che leggefi al Cap. XVIII. del Libro III. della sua Storia Naturale, vi applica la seguente Nota (g): *Quæ Carnis, inquit, conjungitur regio, Japidum est: a Timavo incipit.* E so anche che fu seguito

tato senz'altrō esame, dall'erudito Signor Marchese Maffei, è da al-

(a) *Ver. Ill. Part. 1. Lib. VI. col. 113.* tri uomini dotti (a) e mi ricorda d'averci anch'io una volta inavvedutamente aderito (b). Avvertì con precisione una tal difficoltà l'accurato P. de Rubeis in quelle parole (c): *Regioni Carnorum jun- sop. la Stor. del Friul. Ed. Utin. 1759.* *git Plinius Japidum regionem: & hanc incipere a Timavo adnotant viri docti. Sed attamen Strabo Lib. VII. Tergeste vocat Carnorum vi-* *Nota 5.* *cum: qua de re diligentius perquirant alii, ac certiora doceant.* In fat- (c) *Dis. Var. Erud. pag. 174.* ti par ben impossibile, che chi tiene che l'Istria anticamente con-

finasse col Timavo, fiume di brevissimo, e quasi disse, niun corso, possa poi acquietarsi, che a quella sponda medesima confinar potessero anche gli Japidi. Noi abbiamo già esposto colla bocca di Strabone, a che sito confinavano i Carni cogli Japidi, cioè alle fonti del Formione, mediante i due monti Albio, ed Odra. E questo è il confine qui voluto anche da Plinio, e così vengono intesi comunemente amendue questi Geografi, e particolarmente dai due ristoratori della Geografia antica, Cluverio, e Cellario, l'ultimo de' quali scrisse do-

d) *Cluv. It. Ant. Lib. 1. Cap. XIX.* po aver letta l'Opera dell'Arduino (d).

Il P. Arduino per quel che s'attiene alla correzione; e restituzione del testo di Plinio, fu uomo fuor di dubbio de' più eccellenti, e per estension d'ingegno e di dottrina forse senza pari; a cui per- (e) *Ant. Tom. 1. Lib. 11. Cap. IX. sect. 1. n. 121. 141. pag. 555. 562.* ciò per comun sentimento, e a giudizio del celebre Gio: Alberto Fabrizio (e), *plurimum semper & debent littera & debebunt.* Ma dove poi si tratta de' valent'uomini, che prima di lui hanno posto mano in quella grand'opera, merita bene, che gli sian tenuti gli occhi addosso. *Equidem*, soggiunge il detto Fabrizio, *quis non optet de Salmasio, aliorumque lucubrationibus, eum non tam insolenter, & indigne pronunciasse, cum passim ex illis profecerit, etiam ubi eorum nomina silentio involvit?* Anche Ermolao Barbaro prima dell'Arduino avea procurato di rappezzar Plinio, e d'illustrarlo talvolta, *aliqua paullo pluribus verbis explicando*, com'egli stesso se ne protesta

(f) *Inter Po- litian. Opp. Ed. Lugd. 1536. Tom. I. pag. 459. Epist. ad Alex. VI. S. P.* (f); e non di rado ancora, facendone la scelta delle varie lezioni, essendo, dice egli, *quædam ex confessò falsa, quædam ad electionem libera.* Nella qual impresa però non usò libertà capricciosa, assicurando egli, d'averlo fatto sempre entro i limiti della ragione, e dell'autorità: *Passim vero Auctores posuimus, paucissimis exceptis, in quibus tamen non aeam aut libidinem, sed rationem aliquam sequuti sumus.*

Due lezioni adunque dell'allegato passo di Plinio possono osservarsi. La prima incontrasi in due delle Edizioni più antiche, cioè in quella di Parma del 1476. presso Stefano Corallo Lionese, e in quel-

quella di Venezia del 1472. presso Niccolò Jenson, dedicata al Pontefice Paolo II. da Giovanni Andrea, Vescovo d'Aleria in Corsica, adoperata già con tant'altre dall'Arduino medesimo nelle sue correzioni, ove leggesi: *Carnorum hæc regio, junctaque regioni Japidum: amnis Timavus, &c.* L'altra sta inserita in quasi tutte le più recenti, come in quella di Lione del 1553. presso Giovanni Frellonio, e particolarmente in quella che diede fuori Paolo Manuzio in Venezia nel 1558. usata anche questa dall'Arduino, del tenor che segue: *Carnorum hæc regio, junctaque Japidum: amnis Timavus, &c.* Quest'ultima, benchè mancante della parola *regioni*, e resa oscura per tal difetto, e bisognosa di commento, fu ciò non ostante scelta come sopra dall'Arduino. L'altra più chiara, e che non ammette alcuna chiosa, fu preferita dal Barbaro, come vedesi nel Plinio stampato in Venezia colle sue correzioni nel 1497. presso Bernardino Benalio.

Non si lusingò già il Barbaro per questo, di non dover urtare in contraddittori, come se n'espresse in lettera al Vescovo di Segna (a): *Castigatio Pliniana, quando ita vis, imo jubes, urges, increpitas, exhibit quocumque alite. Mirum dictu, quantum doctis viris improbari hæc nostra cupiam, ut mihi, quod aliis pluribus quoque eveniat, non fuisse isthæc errata, sed parum intellecta, quæ mihi errata videantur.* Ma egli non credette mai, che l'Arduino giugneste ad usare queste medesime sue parole, e le spendesse come sue proprie in di lui discredito, che quì giova produrre, tratte dalla Prefazione dell'Arduino alle correzioni di Plinio; onde veggasi quanto egli apprezzasse quest'uomo eruditissimo, e le sue Pliniane osservazioni. *At venia non æque dignus, dice egli del Barbaro, cum neglectis veterum Exemplarium vestigiis, & priscarum ante se Editionum, securus, plurima pro arbitrio, crudite magis quam caute ac vere, mutavit, vel plane pessundedit: cum plurima ex iis quæ castigavit, non errata illa sint, sed parum intellecta. Tantum nihilominus auctoritati Barbari subsecuta ætas, eruditionique tribuit, ut conjecturas illius, ceu totidem ἀπίας δόξας in contextum inseruerit, unde eliminandæ a nobis variis argumentis fuerent.* Tale fu il sentimento dell'Arduino dintorno al Barbaro.

Ma tutto all'opposto noi troviamo, che l'età susseguente pur troppo deviò dal Barbaro nella correzione del presente passo, e con esso lei l'Arduino, che potè meritarsi quel rimprovero stesso, ch'egli rinfaccia al Barbaro, nello scegliere fra le suddette due lezioni, così di capriccio, e senza addurne il perchè, piuttosto la pubblicata nelle edizioni più recenti, che l'impressa nelle più antiche, e quel che è peggio,

(a) Ibid.  
pag. 432.  
Epist. ad  
Phosphorum  
Sig. Episc.

la più incerta, e più soggetta ad equivoco, che la più ragionevole e la più sicura. Perciocchè leggendo giusto l'edizione Veneta, e Lionese: *Carnorum hæc regio, junctaque Japidum*, niun debito abbiamo di stare alla chiofa dell'Arduino, ma siamo in piena libertà d'interpretare egualmente *junctaque regioni* che *junctaque regio*; laddove l'edizione di Parma spiegando chiaramente: *junctaque regioni*, giustifica mirabilmente la scelta, e il buon giudizio del Barbaro, nè lascia luogo ad equivoco, o a pretendere coll'Arduino, che il Timavo, Pucino, e Trieste, che da Plinio immediatamente registransi, appartengano agli Japidi, contro il comun sentimento di tutti gli antichi e moderni Geografi.

Nulladimeno bastar dovette forse all'Arduino, che questa tal lezione fosse approvata dal Barbaro, per non durar fatica a dargli contro, e per non farsi scrupolo a dar di petto alle migliori antiche memorie, e a strascinar gli Japidi nel Triestino, e farli principiare dal fiume Timavo. Ma non dice forse Appiano nel passo da noi altrove allegato, che gli Japidi ben due volte, nello spazio di circa vent'anni, avean respinto i Romani, e fatto delle scorrerie fino in Aquileja, e saccheggiato Trieste Colonia Romana? Questo solo bastar dovrebbe, per convincer di falsa una tale opinione, chiaro scorgendosi da cotesto racconto, che altro eran gli Japidi, altro i Triesti-

(a) *Strab. ni.* Strabone, che viaggiò l'Italia, e scorse i suoi lidi (a), collo-  
*Lib. v. pag.* cò gli Japidi, come abbiám dimostrato, fuor d'Italia, e non gl'in-  
215. dirizzò verso l'Adriatico per le basse rupi del Triestino di quà dall'

Istria, ma giù per l'Albio molto alto e sublime di là dall'Arfa; nè lungo i lidi di un tal mare riconobbe mai altri popoli dalle bocche del Pò fino a Pola, che Veneti ed Istri, quando parlò secondo la Geografia antica, e quando s'attenne alla Geografia dominante, e introdotta ai suoi giorni, non vi aggiunse che i Carni. Mela e Tolommeo non secondan per niente una così fatta idea. Dione, testimonio di presenza, e informatissimo di questi siti, non conobbe altra Japidia, che quella, che abbiám esposto di sopra. Passa dunque in profondo silenzio questa novella Japidia tutta l'Antichità.

Ma esce in campo Servio, Scrittore, e Gramatico di grido del secolo iv. unico sostegno di quest'opinione Arduiniana, a dire che il Timavo era fiume della Japidia, in quel suo commento alle parole di Virgilio: *& Japidis arva Timavi*. La cui spiegazione, benchè ella sola a fronte di tutti gli altri, e più gravi, e più antichi Scrittori, niun peso aver possa, nondimeno ci tornerà bene il sentirla tal quale, ed è quest'essa (b): *Idest Venetiam: nam Japidia pars est*

(b) *Serv.*  
*Geog. Lib. III.*  
v. 475.

Vene-

*Venetia dicta ab Japidio oppido. Sallustius: Primam modo Japidiam ingressus. Hujus fluvius est Timavus.* Se un tal comento di Servio sia testo di fare autorità, l'Arduino non era sì corto di vista, di non saperlo discernere. Confonder l'Illirico coll'Italia: la Venezia colla Japidia: porre a campo una Città di nome *Japidio*, sconosciuta all'intero mondo erudito, antico e moderno, egli è un garbuglio, che mal si accorda colla verità. Ma quel che è più, questa interpretazione di Servio contraddice direttamente a Servio medesimo, il quale altrove fece sempre un tal fiume, o tutto Istriano, o mezzo Istriano, e mezzo Veneto, dicendo del Timavo ad altro passo chiaramente (a): *Nam Timavus fluvius est Venetiae, vel Histriae.* E così altrove (b): *Timavus autem in Histria est, inter Aquilejam & Tergestum.* Il che fa, eh' io m'induca a credere, che questa sia una di quelle giunte, che avvertì il Masvicio essersi fatte a Servio in materia di Geografia dagli ignoranti copisti, e rappezzatori delle sue chiose (c). Non era già Servio uno Scrittore di bassa lega, ma bensì un valente e dotto Interprete di Virgilio, e allorchè il Poeta disse (d): *Sidonia Dido*, seppe darne la spiegazione con mano maestra, esponendo (e): *Dido Tyria fuit, non Sidonia, sed dicta est a loci vicinitate.* Così altrove detto avendo Virgilio (f): *Ornatus Argivæ Helenæ:* interpretò altresì francamente: *A vicinitate dixit Argivæ, cum Spartana fuerit.* Così pure avreb'egli potuto, e saputo esporre, e interpretar del Timavo, il quale, appartenendo la sua sinistra sponda al Triestino, territorio che confinava con la Japidia, poeticamente, e con brio *Japide* da Virgilio potè appellarsi: indicando un tal attributo non più l'essenza, ma la vicinanza.

Penzier più bizzarro nondimanco ha risvegliato in taluno questa chiosa di Servio, e per sostenere a tutte le vie, che la Japidia stendevasi fino al Timavo, se gli è fatto fin dire, che al fiume Timavo era una *prima Japidia* (g). Rendevasi in fatti necessario un qualche comento, per evitare in certo modo l'obbiezione grande della Japidia, descritta fra confini affatto diversi da tutti gli altri Scrittori. Ma non si è avvertito, che le parole: *Primam modo Japidiam ingressus*, sono registrate fra le Serviane interpretazioni al nome e all'autorità di Sallustio, e non a quella di Servio; d'onde poi furon prese, e trasportate nella Raccolta de' frammenti di quell'insigne Storico (h); nè l'età Sallustiana era in tempo di conoscere la divisione delle Provincie in *prima*, e *seconda*. Sallustio mancò a vivi l'anno di Roma 719. e solamente nel secolo III. della Nascita di Cristo, credesi che Diocleziano promovesse una tal novità. Quindi in Vopisco,

(a) *Id. Ecl.*  
VIII. v. 6.

(b) *Id. Aeneid. Lib. 1.*  
v. 249.

(c) *Masv. Pref. Virg. Ed. Ven.*  
1736.

(d) *Virg. Aeneid. Lib. 1.*  
v. 450.

(e) *Serv. ibi.*  
v. 239.

(f) *Id. ibid.*  
v. 654.

(g) *Delle Ant. Rom. dell'Istr. p. 69.*

(h) *Sallust. Ed. Pat.*  
1722. pag. 170.

fco, e in Capitolino si senton nel numero del più nominate per la prima volta le Rezie (a); nè prima dell'anno 426. dell'Era Cristiana, in cui scrisse l'Anonimo Autore della Notizia delle Dignità dell'Imperio, s'incontra in alcun registro *prima*, e *seconda* Rezia; ciò che dopo vedesi ufato anche da Paolo Diacono, e da altri (b). Pensate ora con qual fondamento possa pretendersi divisa in *prima* e *seconda* la Japidia ai tempi di Sallustio, la quale neppur dopo introdotta da Diocleziano la divisione, trovasi che in memoria alcuna s'appellasse con tal distinzione; nè i suddetti Scrittori de' buoni tempi, o altri dopo, riconobbero in veruna età mai più d'una Japidia. Quindi è che il frammento Sallustiano inferito fra le chiose di Servio facendo entrare in *primam Japidiam* una certa non si fa qual figura, non può interpretarsi se non che volesse dire, in *primas Japidiae partes*; nel modo stesso che tutti interpretano Terenzio, quando disse:

(a) *Vopis. Prob. Cap. xvi. Capitol. Pert. Cap. II.*  
 (b) *Diac. de Gest. Lang. Lib. I. Cap. xvi.*  
 (c) *Donat. ad Prol. Terent. A. delph. v. 9.*  
*In prima fabula; e Donato particolarmente, che così lo spiega (c): In prima fabula, hoc est in prima parte; ut dicimus: in primis digitis. Non enim aut secunda, aut tertia fabula est.*

Ed ecco svanita, e andata in fumo questa *prima Japidia*, e cessato il motivo d'andare in traccia con tanto studio, qual delle due supposte Japidae foggiasse Augusto, e quale Sempronio Tuditano

(d) *Delle Ant. Rom. dell' Istr. ivi.*  
 (d). La Japidia fu sempre una sola, e Augusto l'anno 718. la sottomise tutta, per autorità di Dione, tanto cioè la situata ne' monti Albj, che la sparfa *citra & ultra*, di quà e di là di quelle gran montagne, e per conseguita foggioò anche quella, che circa un secolo prima avea debellata Tuditano. Così anche l'Istria, benchè depressa l'anno 532. convenne ciò non ostante sottometerla di bel nuovo nel 576. La Japidia, torno a dire, fu sempre una sola, e per andar dall'Italia a ritrovar le sue sedi, bisognava per insegnamento di Strabone andar giù per l'Alpi fino alle più basse, e fin dove finiscono, indi urtar in un Monte *molto alto e sublime*, ὑψηλὸν σφόδρα, prima di toccar la Japidia. Ciò che si verifica molto bene ai

(e) *Io: Buno ad Cluv. Intr. Geogr. Lib. III. Cap. xxxv. pag. 344. Ed. Amst. 1729.*  
 (f) *Virg. Ecl. VIII. v. 6. Delle Ant. Rom. dell' Istr. ivi.*  
 monti Albj, e alle fonti del Formione, e non a quelle del Timavo, e alle sue sterili e basse rupi, come se ne assicurò personalmente l'infatigabil Cluverio. Quindi è, che al Formione, e non al Timavo resta anche oggidì impressa in certo modo la memoria degli antichi monti Albj, onde scaturisce, appellandosi egli, a riferito dell'erudito Bunone, in lingua Tedesca *Alben* (e). Quando Virgilio disse di Augusto, allorchè quel Principe si mosse coll'esercito alla volta della Japidia (f): *Tu mihi seu magni superas jam saxa Timavi, &c.* quanto a me, credo che volesse significare con quel *saxa Timavi* le montagne



tagne sterili e pietrose del Triestino", o sia del Carso, che principiano al Timavo, e *superare*, penso che voglia dire, *andar di là*. Che è lo stesso, giusto i confini da Strabone assegnatici, che uscir dal Triestino, e passar nella Japidia.

Io m'avrei piuttosto aspettato, che a Plinio medesimo si ricorresse in favor dell' Arduino, e della sua opinione, a quel passo, dove annovera tutti i popoli d'Italia (a), principiando dai *Salentini*, (a) *Plin. Lib. III. Cap. VI.* *Pediculi*, &c. e terminando negli *Etrusci*, *Veneti*, *Carni*, *Japidi*, *Istri*, e *Liburni*; avvegnachè ognun veda esser guasto un tal testo, ovveramente Plinio senza scusa, per aver introdotto in Italia, contro il sentimento di tutti i Geografi, non solamente gli *Japidi*, ma anche i *Liburni*. Ma non mi farei mai immaginato, che a pro di tal opinione si mettesse a campo, che Lucio Floro per farci sapere la situazione degli *Japidi*, gli abbia nascosti e mascherati sotto il nome di *Norici* (b). Sembrami un sogno in vedere avventurata una tal proposizione, in tempo che Floro, dopo aver detto (c): *Noricis animos dabant Alpes, atque nives*, parla in quest'istesso Capitolo degli *Japidi* separatamente, e sotto il nome non già di *Norici*, ma d'*Illirici* riferisce la guerra, che fece loro Augusto ancor *Triumviro*, e come in quell'incontro lo stesso, *quum lubricus pons multitudine succidisset, saucius manibus ac cruribus, speciosior sanguine, & ipso periculo angustior, terga hostium percoecidit*. Gente mista d'*Illirici* e di *Galli* erano gli *Japidi*, a riferito di Strabone (d); e fra gl'*Illirici* assolutamente gli conta Appiano; e perciò quì Floro sotto un tal nome ce gli addita. Ma Appiano, e Dione, che cotesta guerra più diffusamente descrissero, col nome proprio e particolare di *Japidi* sempre gli appellarono.

Ma oltre a tutto questo, non impariamo noi forse da Floro medesimo, di quai popoli intese quando disse *Norici*? spiegandosi egli stesso subito dopo col dire, che Augusto *omnes illius cardinis populos, Brennos, Senones, atque Vindelicos per privignum suum Claudium Drusum perpacavit*. Quì voi cercate indarno gli *Japidi*. Tratta Lucio Floro della famosa ribellione de' popoli Alpini, uniti alle genti *Transalpine* della *Rezia*, della *Vindelicia*, e del *Norico*, nata l'anno di Roma 738. Molti Scrittori han fatto menzione di questo celebre fatto, Livio nell' *Epitome*, *Patercolo*, *Strabone*, *Pedone Albinovano*, *Orazio*, *Svetonio*, *Dione*; ma nessuno di essi fra i popoli interessati annoverò mai la *Japidia*, e tutto il mondo illuminato sa, che gli *Japidi* non vi entrarono in quel tumulto. Il famoso *Trofeo*, o sia *Lapida* eretta in quell'incontro al vittorioso Augusto nel con-

(a) *Plin.*  
*Lib. III. Cap.*  
*xx.*

tado di Nizza, conservatoci da Plinio, nè fa un lungo catalogo de' costoro, e neppur in questa gli Japidi vi compariscono (a). Non veggendosi adunque essi mentovati nè in questa Lapida, nè presso Scrittore alcuno, non eccettuato nemmeno Floro medesimo, resta fuor di dubbio, che le sue parole non patiscono in verun modo una sì strana interpretazione. A Strabone solo, Scrittore contemporaneo, e che con più diligenza degli altri registrò i nomi di que' popoli, fiam debitori d'una notizia, che nè in detta Lapida, nè in alcun altro Scrittore si ritrova; ed è, che non gli Japidi, ma i nostri Carni furono degl'interessati in quell'ardita e pericolosa impresa, sopra di che ne parleremo a suo tempo.

(b) *Cluv.*  
*Ital. Ant.*  
*Lib. I. Cap.*  
*xix.*

Bastar doveano veramente per non impegnarsi a tantò, le parole stesse di Floro, *Noricis animos dabant Alpes*, da che noi sappiamo, per attestato di Strabone, che la Japidia non era altrimenti nell'Alpi, ma principiava da i monti Albi, dove l'Alpi finivano. E quando Appiano descrisse gli Japidi, ora, *πέραν Ἀλπεων*, *trans Alpes*: ora, *ἐντὸς Ἀλπεων*, *cis Alpes*, osservò già il Cluverio, che potè ben quell'Autore qualificar per Alpi anche le montagne, poste fuori del confine Italico, ma non mai contro il fatto, e contro l'autorità sua propria, e quella di tutti gli altri, far passar gli Japidi in Italia (b). Avea Strabone molto prima d'Appiano, esaminando l'Alpi Ligustiche, osservato il diverso uso delle due voci *Alpius*, e *Albius*, assicurando, che la più antica era quella d'*Albio*: *τὰ Ἀλπια καλεῖσθαι πρότερον Ἀλβια*: *Alpia dicebantur olim Albia*; e soggiungendo, che ai suoi tempi il nome d'*Albio* erasi ristretto ai soli monti della Japidia; e che a differenza de' medesimi le montagne Italiche

(c) *Strab.*  
*Lib. IV. pag.*  
*193.*

sotto il nome d'*Alpi* incominciato aveano a comparire (c). Il perchè potrebbe aggiungersi a giustificazion di sì grave e proprio Scrittore, qual è Appiano, che essendo tanto simili e vicine, e procedenti da un principio stesso le due voci *Alpes*, e *Albius*, non è punto fuor di ragione il sospettare, che i copisti le abbiano prese, senza gran fatica, l'una per l'altra, di modo che la vera lezione, in vece di *πέραν Ἀλπεων*, *trans Alpes*, debba stare, *πέραν Ἀλβίων*, *trans Albius*: e in luogo di *ἐντὸς Ἀλπεων*, *cis Alpes*, debba leggerfi, *ἐντὸς Ἀλβίων*, *cis Albius*: rivestendo così questa gran Montagna anche in Appiano del vero suo nome, col quale tante volte incontrasi costantemente, e in Strabone, e nell'Epitome appellata. Ma non più di una tal quistione, mentre noi passiamo a parlare de' Carni.

## CAPITOLO NONO.

*De' Carni, e della loro origine; e se sotto un tal nome generalmente s'intendessero anche Taurisci, Norici, Carini, o Caritni; e dello stato, e memorie antiche Carniche.*



Carni, quando e donde venissero a coprir le nostre Alpi, e a piantare infra di noi le sue sedi, molti in passato, e in molte maniere han deciso, le opinioni dei quali non importa distintamente di quì riferire. Quello, in che tutti convengono, sì è, che i Carni furono d'origine Celtica, sul fondamento autorevolissimo del Frammento di Fasti Trionfali, disotterrato in Roma l'anno 1563. a piè del Monte Esquilino, o sia Monte di S. Maria Maggiore, in cui leggesi (a):

M. AEMILIVS. M. F. M. N. SCAVRVS. COS.  
DE. GALLEIS. KARNEIS.

(a) Grut.  
Inscr. Ed.  
Amst. 1707.  
pag. CCXCVIII.

Cotesto Scauro fu Console l'anno di Roma 638. in compagnia di Marco Cecilio Metello, tre anni dopo il Consolato di Quinto Marzio Re; nè io so donde Cluverio, uomo per altro erudito senza pari, e diligentissimo, abbia ritratto, che Quinto Marzio Re trionfasse de' Carni, ed Emilio Scauro de' Liguri (b). Egli cita questi medesimi Fasti; ma osservati da me in Grutero, contengono tutto l'opposto, cioè, che Quinto Marzio Re, nel suo Proconsolato, trionfò, DE. LIGVRIBVS. STOENEIS. e due anni dopo, Emilio Scauro Console, DE. GALLEIS. KARNEIS. Non mi sono appagato, nè di Grutero, nè di altri, che han pubblicati cotesti Fasti, ma dubitando sempre, che potesse esserci corso un qualche sbaglio, ho fatto ricercare in Roma, donde vengo assicurato da persona diligente, e ben fornita di cognizione, che l'Iscrizion Gruteriana confronta intieramente col Marmo, che si conserva in Campidoglio, toltone il prenome d'Emilio Scauro, che in Grutero è *Quinto*, e nella Lapida *Marco*. Ma farà questo uno di quegli errori di stampa, a cui va pur troppo soggetta la per altro magnifica Edizione d'Amsterdam, a differenza di quella seguita in Eidelberga nel 1603. come fu avvertito nelle Memorie Letterarie di Trevoux (c). Il perchè convien concludere, che anche agli uomini più diligenti e più avveduti, alle volte cascan giù dalla penna degli errori involontarij, e che Mar-

(b) Cluv.  
Ital. Ant.  
Lib. 1. Cap.  
XIX.

(c) Mem.  
Litter. Tre-  
volt. anno.  
1709. Julio.  
pag. 1262.

co Emilio Scauro veramente, e non Quinto Marzio Re, fu quello che trionfò de' nostri Carni.

D'origine Gallica dunque furono i Carni, ciò che dimostra che eglino molto anticamente vennero a popolare i nostri monti. Tali abbiain provato di sopra anche i Veneti; ma in veggendo i Carni delle nostre Alpi, negli antichi tempi, alieni dalla loro amicizia, e calcolati sempre per popoli affatto diversi e differenti dai Veneti, che abitavano il piano, non possiamo indurci così facilmente a credere, per quello che riguarda il tempo, che comune sospettar si possa la loro origine. Comune piuttosto la dobbiamo argomentare coi Galli della Pannonia con esso loro confinanti, coi quali, come vedremo, i Carni ebbero ab antico confederazione stretta, ed amistà. Cinque passaggi di popoli Galli in Italia annovera Cluverio, noti nelle memorie de' vecchi tempi, e questi tutti antichissimi (a). Il primo, e il più strepitoso di tutti, nacque ai tempi di Tarquinio Prisco, di cui fra poco si dirà. Il secondo avvenne per istigazione di questi stessi primi popoli Gallici, l'anno di Roma 454. essendo Console, Marco Fulvio Peto, e Tito Manlio Torquato, allora che, minacciando i Galli Transalpini di mover loro guerra, scelsero piuttosto, al dir di Polibio, di romperla coi Romani, e di persuader costoro con ricchi doni, e col forte argomento del natural impegno per la sua Nazione, a calar in Italia in loro ajuto; ciò che anche seguì, e fattane sopra le terre de' Romani una buona preda, se ne tornarono gli uni e gli altri, sani, e salvi, e ben carichi di spoglie ai loro paesi (b). Grande irritamento fu questo fra Romani e popoli Gallici, nè per diciassett'anni continui cessarono infra di loro i combattimenti, e le stragi; ciò che nondimeno andò a finir sempre colla rovina de' Galli, e massime de' Senoni, e de' Boj, onde verso il 471. convenne loro chieder pace (c), e mantenerla scrupolosamente per quarantacinque anni (d). Quindi è, che il terzo passaggio non seguì prima dell'anno 517. sotto il Consolato di Cajo Licinio Varo, e di Publio Cornelio Lentulo Caudino, in cui dimentica la gioventù della Cisalpina di quanto avea sofferto in passato, e mancati que' vecchi, che se lo poteano ricordare, vaga soltanto di novità, chiamò di bel nuovo i Transalpini in unione, per mover guerra ai Romani. Ma siccome la cosa in principio era passata fra i Caporioni, senza intelligenza alcuna col popolo, così, giunti che furono i Transalpini a Rimini, la Plebe de' Boj, che gli avea poca fede, si sollevò contro di loro, e de' Capi suoi medesimi: uccise i due Re proprj, Ate, e Galato, e appiccatafi fra i due partiti una cru-

del

(a) Cluv.  
Ital. Ant.  
Lib. I. Cap.  
XXXIII.

(b) Polyb. Lib.  
I. Cap. XIX.

(c) Id. ibid.  
Cap. XX.

(d) Id. ibid.  
Cap. XXI.

del zuffa in ordine di battaglia , si trucidarono miseramente l'un l'altro (a) . Del quarto e quinto passaggio , seguiti gli anni 528. e (a) *Id. ibid.* 531. sotto la condotta , il primo di Congolitano , e Aneroeſte , e il ſecondo di Virdomaro , avendo noi di ſopra abbondantemente trattato , ſuperfluo rendeſi il farne quì parole .

Ora in queſti quattro ultimi paſſaggi , o eſſendo i Galli Tranſalpini rimaeſti diſfatti , o non avendovi in Italia fermato il piede , non è del noſtro aſſunto il trattenerneſi ; reſtando a noi ſoltanto da verfare d'intorno al primo , cioè ſopra quello , che nacque ai tempi di Tarquinio Priſco . Narra dunque Livio , che intorno a queſti tempi , Ambigato Re de' Celti , *exonerare pregravante turba regnum cupiens* , riſolſe di mandarne fuori un buon numero , *in quas Dii dediffent auguriis ſedes* , e ciò ſotto la condotta de' due ſuoi nipoti , Belloveſo , e Sigoveſo , permettendo , che queſti due Fratelli *quantum ipſi vellent numerum hominum excirent* ; e ſoggiungendo che a Sigoveſo toccarono in ſorte , *ſortibus dati Hercinii ſaltus* , e a Belloveſo l'Italia ; e che Belloveſo con un immenſo ſtuolo di Biturigi , Arverni , Senoni , Edui , Ambarri , Carnuti , e Aulerci , de' quali particolarmente ne fece leva , *quod eis ex populis abundabat* , per l'Alpi di Torino calò in Italia (b) . Segue (b) *Liv. Lib. V. Cap. xxxiv.* Livio a dire , che altra mano di Galli Cenomani , ſpalleggiati da Belloveſo , ſotto la condotta di Elitovio , per la ſteſſa via calò giù dall'Alpi : e così poſcia i Salluvj ; indi per l'Alpi Penine i Lingoni , e i Boj , i quali , coperto avendo già la nazione Gallica tutto quel che giace tra il Po e l'Alpi di Torino , paſſaron di là dal fiume colle zattere , e cacciatine gli Umbri , e gli Etrufci , occuparono quel terreno ancora , che ſtendeſi tra il Po e l'Apennino fino a Ravenna ; e che ultimamente altra turba di Senoni vi accorſe anch' eſſa , e s'impoſſeſò di quel paeſe , ch'è ſituato tra i due fiumi , Utente , oggidì appellato Montone , e Jeſi (c) . Finquì Livio , benchè alquanto diverſamente da Trogo Pompeo , che gli fa piombati tutti in una volta . (c) *Id. ibid. Cap. xxxv.*

Ma egli intanto ci laſcia all'oſcuro del preciso tempo , in cui queſta furia di genti Celtiche venne ad innondar l'Italia , baſtandogli d'aver detto , ai tempi di Tarquinio Priſco . Tarquinio , per confeſſione dello ſteſſo Livio (d) , regnò lungamente , e pel corſo d'anni (d) *Id. Lib. I. Cap. xl.* trentaotto , dall'anno di Roma 137. fino al 175. nè ſi fa in qual anno accadeſſe una tal novità . Nulladimeno , oſſervandoſi in Livio medeſimo , che nella marcia di Belloveſo per l'Italia , avendo egli urtato ne' Foceſi , popoli anch'eſſi che andavan cercando ſedi , preſtò loro ajuto contro i popoli Salj , che gl'impedivano di piantar Marglia ,

figlia, par che si possa dire, che ciò sia nato verso la metà del Regno di Tarquinio Prisco, che fu l'anno di Roma 156. perciocchè Solino assicura, che i Focesi piantaron Marfiglia nell' Olimpiade 45. (a), e Tarquinio avea incominciato a regnare l'anno di Roma 137. che è il secondo dell' Olimpiade 41.

(a) Solin.  
Cap. VIII.

Tutte nondimeno queste cose, e il racconto di Livio tutto quanto, non fa niente al caso nostro, stabilito avendo coteste genti Galliche le sue sedi troppo lungi da noi; e dall'altro canto Livio medesimo, dopo aver raccontato che a Sigoveso era toccata in sorte la Selva Ercinia, tronca il discorso, e intieramente ci abbandona. Non così Trogo Pompeo, che nella sua Storia ebbe cuore più per le cose della Grecia che per quelle d'Italia, il quale appresso Giustino nell' Epitome narra anch'egli un tal fatto, e accennate appena le cose d'Italia e di Belloveso, passa a diffondersi in quelle di Sigoveso e della Pannonia (b). Non ci sia grave o noioso il sentir le medesime sue parole, perchè da esse dipende la dichiarazione e illustrazione del punto, che ci siamo proposti. *Namque Galli, dice egli, abundanti multitudine, cum eos non caperent terræ, quæ genuerant,*

(b) Iustin.  
Lib. XXIV.  
Cap. IV.

(c) Quid sit  
Ver Sacrum,  
vide Fest. in  
hac voce. &  
Dionys. Ha-  
licarn. Lib.  
I. Cap. XVI.  
Pro velut  
ver sacrum  
legebatur  
olim, velut  
peregrina-  
tum.

*trecenta millia hominum ad sedes novas quærendas, velut (c) Ver sacrum miserunt. Ex his portio in Italia confedit, quæ & Urbem Romam captam incendit, & portio Illyricos sinus, ducibus avibus (nam augurandi studio Galli præ cæteris callent) per strages Barbarorum penetravit, & in Pannonia confedit: gens aspera, audax, bellicosa, quæ prima post Herculem, cui ea res virtutis admirationem, & immortalitatis fidem dedit, Alpium invicta juga, & frigore intrastabilia loca transcendit: ibi domitis Pannoniis per multos annos cum finitimis varia bella gesserunt.*

Mancano in Giustino i nomi de' due Capitani, Belloveso e Sigoveso: nel resto il tutto confronta colla Storia di Livio, e c'è di più la quantità di queste genti, o sia il numero di trecento mila. Nell'indirizzo del viaggio delle truppe Galliche, che seguitarono Sigoveso, convengono insieme i due Storici, e l'uno spiega l'altro. Livio dice, che Sigoveso dovea rivolgersi alla Selva Ercinia, e Giustino, fatta passar l'Alpi questa porzion di truppe, *transcendit Alpium invicta juga*, dice che, *ibi domitis Pannoniis*, si fermò: *in Pannonia confedit*. La Pannonia andava a finire alla destra sponda del Danubio, alla cui sinistra camminava per lungo spazio la Selva Ercinia. Questa Selva, dice Cesare (d), incomincia *ab Helvetiorum & Nemetum & Rauracorum finibus, rectaque fluminis Danubii regione pertinet ad fines Dacorum Anartium*. Ecco adunque verificato per boc-

(c) Cæs.  
Bell. Gall.  
Lib. VI. Cap.  
XXV.

ea dell' unō è dell' altro Storico, che queste genti s'incamminarono verso la Selva Ercinia, e che si fermarono, come raccogliessi da Giustino, in vicinanza di lei, e occuparono la Pannonia. Dove, gettate per molti anni le radici, soggiunge lo Storico, che *alii Graciam, alii Macedoniam, omnia ferro proterentes, petivere*; e che tal' terrore sparfero in que' paesi del nome Gallico, *ut etiam Reges non laceffiti pacem ingenti pecunia mercarentur*.

Ma cotesti Galli, per quello che deducesi dall' Istoria, non istettero solamente in sul confine di questa Selva, ma secondochè toccata era la forte a Sigoveso, si avanzarono ancora ne' suoi contorni, e gli occuparono. Oltre Livio e Giustino, anche Cesare fa menzione di antico passaggio de' popoli Gallici, e dice, essersi dato un tempo che i Galli superarono in valore i Germani, e che per la troppa abbondanza del popolo, e per difetto di terreno, coll' armi alla mano introdusser colonie oltre il Reno, e che i Tettosagi, o come vuole il Cluverio (a), i Boj (b), *ea qua fertilissima sunt Germania loca, circum Hercyniam Silvam occuparunt, atque ibi confederunt*. E Tacito, allegando quest' istesso testimonio di Cesare, parla anch' egli di antica trasmigrazione de' Galli, e dice di certi Elvezj, e de' Boj, nella forma che segue (c): *Igitur inter Hercyniam silvam, Rhenumque & Mœnum amnes Helvetii: ulteriora Boii, Gallica utraque gens, tenere. Manet adhuc Bojemi nomen, significatque loci veterem memoriam, quamvis mutatis cultoribus*. Uniformandosi adunque intieramente tutti e quattro questi Autori Classici nella cagione di questa mossa Gallica, nell' antichità del tempo, e nell' indirizzo medesimo della marcia verso la Selva Ercinia, ci danno chiaramente a divedere, che tutti intesero d' una medesima spedizione; e che i Galli di Cesare e di Tacito, non furono diversi da quelli di Livio e di Giustino; e che tutti uscirono in una volta, sotto la condotta di Sigoveso, così quelli che passarono ne' contorni di cotesta Selva, come gli altri, che non lungi dalla medesima si fermarono nella Pannonia.

Si ha dai migliori, e più accreditati Geografi, che la Pannonia stendevasi anche a queste nostre parti, e confinava con quelle Alpi, che Carniche poscia si dissero (d). Se queste fossero l' Alpi che attraversarono i Galli, sotto le insegne di Sigoveso, per occupar la Pannonia, io non osò asserirlo. Dico bene, che l' Alpi dai medesimi superate, di nessun altra montagna possono interpretarsi, fuorchè di quelle d' Italia, dicendosi di essi, che furono i primi dopo Ercole a superarle; nè di Ercole si predica come d' impresa eroica, che attraversasse altri monti, che l' Alpi Italiane (e); nè la Pannonia

(a) Cluv. Germ. Ant. Lib. III. Cap. xxx.  
(b) Cæs. Bell. Gall. Lib. VI. Cap. xxiv.  
(c) Tac. Mor. Germ. Cap. xxviii.

(d) Cluv. Intr. Geog. Lib. IV. Cap. 1. Cell. Orb. Ant. Tom. I. Lib. II. Cap. VIII. Sect. II. num. 17. 18. pag. 445. seq.  
(e) Liv. Lib. V. Cap. xxxiv.

confinò mai con altre Alpi, che colle nostre. Nondimeno può far spezie quel dirsi da Giustino, che questa mano di genti Galliche, *Illyricos sinus per strages Barbarorum penetravit*, sembrando in certa maniera, che queste genti pei seni di mare approdassero prima ai lidi dell' Illirico, e di là colla spada alla mano alla Pannonia si facessero strada. Ma *sinus* bene spesso significa anche i paesi marittimi, colle spiagge tortuose, e piene di seni, come fu l'antico Illirico, in cui si comprese anche la Pannonia; e noi sappiamo di certo, per quello che si raccoglie dal racconto d'amendue gli Storici, che questa innondazione di genti Celtiche, non fu marittima, ma seguì tutta per terra, assicurando Livio altrove, che cotesti Galli (a) *extorres inopia agrorum profecti domo, per asperrimam Illyrici oram has terras ceperunt*, e Giustino istessamente, che per l'Alpi, e non per mare, entrarono nella Pannonia.

(a) Liv. Lib. XXXVIII. Cap. XLIII.

Che se così è, forte indizio, e grave argomento è questo, che in quell'incontro le nostre Alpi si occupassero dai popoli Carni. Egli è fatto di verità, che Sigovefo e le genti Galliche, innondarono allora tutta la Pannonia sino al confine dell'Alpi Carniche, dove fiorirono per lungo tempo, e celebre nelle cose della Macedonia, della Grecia, e dell'Asia ancora fu il loro nome, nè per rispetto a noi, e a queste nostre Alpi, si riconoscono nella Storia altri Galli *Transalpini*, che questi. Di cotesta razza esser dovettero i Galli, che Strabone

(b) Strab. Lib. VII. pag. 292.

appella (b), *Κελτὸς τῆς περὶ τὸν Ἀδριατικὸν ἁλίου πελάγους γῆς Gallos circa Adriaticum incolentes*. E di cui racconta, come si presentarono amichevolmente ad Alessandro Magno nella guerra Tracia, e come sedendo con esso lui a convito, interrogati da quel superbo Monarca, qual cosa paventassero al mondo più di ogn'altra, mentre aspettavasi che dicessero, *il Re Alessandro*, risposero intrepidamente, di nulla più temere, se non che il Cielo non precipitasse loro addosso. Di quà uscirono i dodici mila Galli, che invasero il distretto, ove poi fu Aquileja: di quà forse anche gli altri tre mila, che discesero in Italia l'anno

(c) Liv. Lib. XL. Cap. LIII.

574. chiedean terreno al Senato di Roma (c). A questa discendenza comandava Cincibilo Re de' Galli *Transalpini*, alleato de' nostri Carni, di cui fra poco si parlerà. Si è già osservato colla prova certa de' Fasti Trionfali, che i Carni eran d'origine Gallica, e che per testimonianza di Livio, fra i popoli che in quest'incontro fiocarono dalla Francia, erano anche i *Carnuti*, gente che al tempo di

(d) Cæs. Bell. Gall. Lib. VII. Cap. II. III. Lib. VIII. Cap. XXXI.

Cesare tuttavia contava molto in quel Regno (d), e costituisce anche oggidì la nobil Provincia di *Chartres*. Quindi incominciarono nella Pannonia, e nel suo vicinato, a udirsi i nomi di *Carni*, *Carni*,



rini, Caritni, e di Carnunto. Il perchè il pensare, che non d'altronde, nè in altri tempi, passassero i Carni a occupar le nostre Alpi, è tanto vicino al vero, che in certo modo supera la conghiettura.

Ma ciò basti aver detto intorno all'origine de' Carni, e al tempo del loro passaggio in queste nostre montagne. Giova ora il vedere, fin dove arrivassero gli antichi loro confini, e l'esaminare, se come alcuni han creduto, Carni si appellassero generalmente anche i popoli Taurisci, o come s'interpreta, della Taurisa, o Tarvisa, e altri della Carintia, e Carniola, e Carni eziandio quelli della vasta Provincia del Norico; nel che io dubito, che troppo onore voglia farsi alla nostra Nazione. I Carni furon sempre popoli Italiani, e Taurisci, Norici, Carini, Caritni, non furon mai propriamente, e in se stessi, nomi di popoli d'Italia, ma di genti dell'Illirico, e della Pannonia. Norici, Taurisci, Carini, o Caritni, voi vedrete fra gl'Illirici in Appiano, e Taurisci nella Pannonia, e altrove presso altri Scrittori. I Carni si annoverarono sempre fra le genti Alpine: gli altri popoli fra le Transalpine. Io non mi oppongo già, che discendenza de' Galli, e della razza di Sigoveso ragionevolmente non fossero al pari de' Carni anche queste tali popolazioni; anzi credo anch'io, che Carni, Carini, Caritni, e Carnunto, tutti fossero popoli discendenti dai Carnuti usciti fuori dalla Francia colle altre genti Celtiche, di cui Livio ne fa il registro. Ma dico bene, che nelle vecchie memorie, che finora sono giunte alla mia notizia, si è dagli Autori parlato sempre di questi popoli, come di genti diverse, e distinte affatto in fra di loro, così di nome, come di Governo, e di Geografia; e qualora si è detto, Carni, tantosto si sono intesi gli abitatori delle nostre Alpi. Carini, o Caritni non eran lo stesso che Carni; e osservò già il P. de Rubeis, che sotto questi nomi comunemente si crede, che si celassero i popoli della Carintia, e della Carniola (a). Carnunto, tanto da Patercolo, che da Plinio (b), che son de' primi che ne faccian menzione, quanto dagli altri, non è mai stata considerata Città de' Carni, ma della Pannonia, verso gli ultimi confini del Norico.

Pure il confondere questi popoli tutti insieme, e lo spacciarli per la stessa cosa, benchè affatto fra se diversi, tanto Geograficamente, che in via di Governo, merita la sua scusa, e contiene in qualche modo la verità; conciossiachè tutti finalmente è verisimile, e per la loro situazione, e per l'uniformità del nome, che fossero d'una stessa stirpe, e discendessero dalla medesima schiatta de' Carnuti. Ma che si voglia travedere, o far travedere, e prendere in cambio Norici, e

(a) Diff. Var.  
Erud. pag.  
171.

(b) Paterc.  
Lib. II. Cap.  
CIX.

Plin. Lib. IV.  
Cap. XII.

Taurifci, e chi fa quant'altre genti, per Carni, egli è un punto da non passarli senza maggiori prove. Erano forse Belloveso e Sigoveso usciti fuori dalla Francia coi soli Carnuti, perchè tutti i popoli Gallici, che in tal incontro si sparsero, eziandio di nome differente e lontanissimo, avessero a crederli per forza suoi discendenti? Perchè mai non poterono i Norici, e i Taurifci derivare dai Biturigi, o dagli Arverni, dagli Edui, o dagli Ambarri, o da tant'altre stirpi diffuse allora per la Pannonia, e per l'Italia? Perchè no dai Tettosagi, popoli della Gallia Narbonese? Di cui fiam ficuri, per attestato di Giustino, che fra l'altre genti Galliche furon di quelli, che passarono nella Pannonia (a). Strabone dice che i Taurifci erano del corpo e della razza de' Norici (b): *Τῶν δὲ Νορικῶν εἰσι καὶ οἱ Ταυρίσκοι: Noricorum sunt etiam Taurifci*. E de' Norici parla con tal distinzione, che impossibil si rende a confonderli coi Carni. Nell'accennata ribellione del 738. dopo aver Strabone annoverati i Reti, i Vindelici, e i Norici, soggiunge, che innoltre s'eran sollevati anche i Carni, e certi Norici, che più da vicino al seno Adriatico, e verso Aquileja abitavano. Vedete qui come ben si distinguono i Carni, non solamente dalla provincia spaziosa del Norico, posta di là dall'Alpi, ma da quel ramo ancora di Norici, i quali, superata la sommità dell'Alpi, s'erano introdotti in confin de' Carni ad abitar quelle montagne, che da essi Alpi Noriche furon poscia appellate? Il Norico tutto, considerato generalmente, giungeva bensì alla sommità dell'Alpi, ma non le superava (c): *Ῥαιτοὶ δὲ καὶ Νορικοὶ μέχρι τῶν Ἀλπεῖων ὑπερβολῶν ἀνίσχουσι, καὶ πρὸς τὴν Ἰταλίαν περιέουσιν, οἱ μὲν Ἰνσέβροις συνάπτοντες, οἱ δὲ Κάρνοι, καὶ τοῖς περὶ τὴν Ἀνυλίαν χωρίοις: Rhæti & Norici usque ad Alpium summa assurgunt, & versus Italiam vergunt, alii Insubres, alii Carnos, & que sunt circa Aquilejam loca attingentes*. Dove di bel nuovo ecco la distinzione chiarissima fra Norici, e Carni, e tanto più decisiva, quanto che i Norici si contano dal Geografo fuor d'Italia, e i Carni nel numero de' popoli Italiani.

(a) Justin.  
Lib. xxxii.  
Cap. III.  
(b) Strab.  
Lib. IV. pag.  
198.

(c) Id. Lib.  
VII. pag. 283.

(d) Delle  
Ant. Rom.  
dell' Istr. pag.  
37.

E pure a fronte di tutte queste autorità, ben pensate, e ben gravi, si sostiene, e si predica, che (d) *devesi conchiudere, che tanto i Norici, che i Taurifci, ed altre simili Genti fossero generalmente chiamate Carni*. Si è fondata questa opinione sopra un passo di Strabone, allegato di sopra anche da noi, il quale dice: *Supra Carnos Alpium mons est*. Ma questo a me sembra, che spieghi tutto l'opposto, cioè che al Monte *Alpio*, e non *Albio*, come per isbaglio qui si scrive, finisse intieramente il nome Carnico. Vi si aggiunge il testo di Pli-

nio (a): *A tergo Carnorum & Japidum, qua se fert magnus Ister,* (a) *Plin. Lib. III. Cap. xxiv.*  
*Ratis junguntur Norici.* E quì pure i Carni si veggono confinati nelle sue montagne, giusto i termini poco fa stabiliti da Strabone. Se ne replica un altro dello stesso Plinio, da noi parimente addotto di sopra: *Amnes elari & navigabiles in Danubium fluunt, Dravus ex Noricis violentior, Savus ex Alpibus Carnicis placidior.* E quì si fa il gran caso, e si dice: *I Carni del Savo erano adunque da quest'altra parte della Carniola all'oriente di Tarvisa, e per conseguenza dove si conchiudere che tanto i Norici, &c.*

Ma questo è un far dire a Plinio quel che più va a grado. Che i Carni abitassero al Savo e nella Carniola, Plinio non lo disse mai. Quel che oggi diciam Carniola, fu posto di là dall'Alpi, e fuori del confine Italico, e ai tempi di Plinio era Pannonia: per dove scorre il Savo, andando a mettere nel Danubio; nè Plinio quì si foggna in verun modo di collocare i Carni al Savo nella Pannonia, o nella Carniola, ma dice puramente, e semplicemente, che le fonti del Savo sono nell'Alpi Carniche. Nell'Italia pose Plinio i Carni, e non nella Pannonia (b): e il Savo nella Pannonia, e non ne' Carni (c). Le genti Transalpine, abbian già veduto coll'autorità di Strabone, come innalzavansi fino alla sommità dell'Alpi, in confin de' Carni e degl'Insubri. Quindi Alpi Carniche si dissero queste dalle fonti del Savo in giù, non perchè i Carni, gente Italiana, ne occupassero il dorso, ma perchè abitavano alla fronte, che è la migliore e più nobil parte di esse. Con questa scorta io interpreterò sempre Plinio, Scrittor insigne, e che può dichiarar se stesso, dicendo altrove de' Reti, e degli Euganei (d): *Rheti & Vindelici omnes in multas Civitates divisi. Verso deinde in Italiam pectore Alpium, Latini juris Euganeæ gentes. Ex iis Triumplini, dein Camuni, compluresque similes.* La schiena dell'Alpi, dice Plinio, era de' Reti Transalpini: il petto degli Euganei, popoli Italiani. Con questa scorta, dico, interpreterò sempre Plinio, e il suddetto suo passo, chiaro per altro per se stesso, perchè colla medesima i migliori moderni Geografi hanno imparato a stendere i confini dell'Italia Antica, e de' vecchi suoi popoli, fino alla sommità dell'Alpi, e non più. Non si può dire, esclama un insigne Letterato (e), *quanta confusione e quanti errori abbia nell'erudizione introdotti il fondarsi talvolta in passo unico d'un Autor solo, senza considerare il complesso delle cose, e senza risguardando al general riscontro delle più sicure notizie.* (e) *Ver. III. Part. I. Lib. III. col. 44.*

C'eran degli altri, oltre Plinio, che potean dar mano a mettere in sicuro un cotal punto, e i limiti precisi delle nostre Alpi, e della nazione

nazion Carnica . Di Strabone è superfluo il ripeterlo , da che l'abbiamo con tanti suoi passi abbondantemente dimostrato . C'era anche Patercolo , là dove dice di Maroboduo Re della Boemia , che ( a ) *nec Lib. II. Cvp. securam incrementi sui patiebatur esse Italiam : quippe cum a summis Alpium jugis , quæ finem Italiae terminant , initium ejus finium haud multo plus CC. millibus passuum abesset .* Alla sommità dell'Alpi nostre , a *summis Alpium jugis* terminava anche secondo Patercolo , a questa nostra parte l'Italia . Ma nè anche Livio è di quegli Storici , che sian fuori del mondo . Narra egli , come Cincibilo Re de' Galli , spedito avendo a Roma un suo fratello e altri Ambasciatori , per mezzo loro se ne dolse fortemente col Senato , che il Console Cajo Cassio faccheggiate avesse le terre dei popoli *Alpini* suoi collegati ( b ) : *Alpinorum populorum agros sociorum suorum depopulatum C. Cassium esse .* Chi fossero questi popoli *Alpini* , lo dichiara immediate dicendo , che in que' momenti sopraggiunsero anche gli Ambasciatori di queste genti a far le sue doglianze ; ed erano *Carni , Istri , e Japidi* . Quale , e donde fosse il Regno di questo Re alleato de' popoli *Alpini* , ce lo dimostra altresì lo Storico , continuando a dire , che piacque al Senato , commosso dalle giuste querele del Re , e di quelle genti , di farne scusa solennemente per via d' Ambasciatori : *Nec responderi tantum iis gentibus , sed legatos mitti , duos ad Regulum trans Alpes , tres circa eos populos placuit , qui indicarent quæ Patrum esset sententia .* E partiron tosto per l'Imbasciata : *Legati cum Gallis missi trans Alpes C. Lælius , M. Æmilius Lepidus : ad ceteros populos , C. Sicinius , P. Cornelius Blasio , T. Memmius .* Gli Ambasciatori spediti ai tre popoli si fermarono nell'Alpi : *circa eos populos* : gl' inviati al Re , di là dall'Alpi si spedirono : *trans Alpes* . Non si può parlar più chiaro , per far vedere , che i *Carni* non avean che far niente di là dall'Alpi , dove , per attestato di Livio , i medesimi non avean parte , ma comandava Cincibilo Re de' Galli , loro alleato ; e i suoi sudditi erano gente *Gallica* , e non *Carnica* ; e *Carini* probabilmente , o *Caritni* , *Taurisci* , *Norici* , e altre simili nazioni Celtiche compor dovettero il suo Stato . Il che basti aver detto , per conchiudere con ogni fondamento , e con verità , che *Norici* , *Taurisci* , *Carni* , *Carini* , *Caritni* , e altri popoli antichi situati a queste parti , tutti furon d'origine *Gallica* , e non *Carnica* , e sotto il nome generale di *Galli* , e non di *Carni* si compresero .

Tali dunque essendo le antiche sedi de' *Carni* , circoscritte precisamente , e ferrate entro i confini delle nostre Alpi , dalle fonti del Sayo e del Nadisone , sino a quelle del Formione e del Nauporto ,

la materia stessa par che ci chiami ad esaminar lo stato, e le memorie antiche de' medesimi. Ma per quanto antichi fossero i Carni in queste nostre montagne, non corrispondono, per dire il vero, le memorie alla loro antichità; sia ciò perchè come genti Alpine, ben situate, e feroci piuttosto che no, fossero rispettate dai vicini, e niente di memorabile oprassero in quel tempo: o sia per la ragion grande, che Livio ci lasciò scritta, che non abbiamo neppur le notizie di tanti altri popoli anche più celebri, e cospicui (a), *quum ventustate nimia obscuras, veluti quae magno ex intervallo loci vix cernuntur: tum quod & rare per eadem tempora literae fuere*, io non oso decidere. Egli è intanto fuor di dubbio, che i Carni furon gente valida, e di gran cuore, e che seppero fra questi monti mantenerli intatta la libertà, del secondo Secolo di Roma sino all'incamminamento del settimo, per poco meno di cinquecent'anni. Strabone gli annovera fra i nemici antichi del nome Romano (b); il che tanto è vero, quanto che non avremmo neppur le poche memorie, che di loro ci restano, se i Romani come tali non gli avessero considerati, e non ne avessero tramandato il registro alla posterità. Finchè Roma non intraprese la fondazion d'Aquileja, niun nome ebbero negli Annali i popoli Carni, perchè la Storia Romana niun motivo ebbe di farne menzione; ma da che ella fu fabbricata, si vide ben tosto a comparire in iscena. Il gran motivo, per cui fu stabilita una tal fondazione, ce lo addita lo stesso Geografo (c): *Ἀκυλιῖα, ἡ ἕπερ μάλιστα τῷ μυχῷ πλησιάζει, κτίσμα μὲν ἐστὶ τῶν Ῥωμαίων, ἐπιτελισθὲν τοῖς ὑπερκειμένοις βαρβάροις: Aquileja, quae sinus hujus intimo recessui maxime appropinquat, opus Romanorum est, munitum adversus supra illam habitantes Barbaros*. I primi fra i Barbari, che abitavano al di sopra d'Aquileja, erano certamente i nostri Carni, e al loro fianco succedevan gli Japidi, e gli abitatori delle montagne dell'Istria. Questi senza dubbio furono i Barbari presi di mira dai Romani nella fondazion d'Aquileja: non potendo cader sospetto sopra i Norici, fra i quali e i Romani, come altrove s'è detto, amicizia correva, e ospitalità; e l'Illirico di là dagli Japidi ed Istri non era in istato di dar foggazione, senza offendere i confini di queste due risolte e brave Nazioni.

L'Istria situata al mare, era abitata da gente un po' più colta, e meglio forse informata del sistema delle cose d'allora, siccome quella che provato avea molto prima il genio, e la possanza de' Romani. Quindi è, che vide ben da lungi questa brutta vigilia, e fece ogni sforzo, perchè Aquileja non si conducesse (d). Ma il tutto le tornò

(a) Liv. Lib. VI. Cap. I.

(b) Strab. Lib. v. pag. 207.

(c) Id. ibid. pag. 206.

(d) Liv. Lib. XL. Cap. xxvi.

in rovina, perciòchè rimasta sola a fronte d'una Repubblica sì prepotente, non la finì senza il sacrificio inestimabile della sua libertà. Un gran che mi pare, che i popoli delle montagne, Carni, Japidi, ed Istri, si stessero tutti nel comun periglio, colle mani, come fuol dirsi, alla cintola; e pur la cosa andò così. La Colonia Aquilejese, alla barba degl'Istriani fu condotta l'anno 572. (a); e allo sdegno de' vincitori restò sacrificata irrimediabilmente nel 576. tutta l'Istria marittima (b). Non ci volle di più, perchè i Romani un poco alla volta si andasser levando la maschera. Sei anni dopo, cioè l'anno di Roma 582. cotesti popoli tutti e tre incominciarono a sentirne gli effetti, e avvegnachè la detta nuova Colonia scarfa ancor fosse di abitatori, nè ben fornita d'opere e di munizioni, dovettero nondimeno i medesimi star sotto, e tollerare una fierissima scorreria, che fece ne' loro contorni il Console Cajo Cassio Longino, mettendo il tutto a saccomanno, e strascinando seco in ischiavitù molte migliaia d'uomini.

(a) *Id. ibid.*  
*Cap. xxxiv.*

(b) *Id. Lib.*  
*xli. Cap. xv.*

(c) *Id. Lib.*  
*xliii. Cap.*  
*vll.*

Di un tal sacco l'anno susseguente gran doglianze ne fecero il Re Cincibilo, e que' popoli suoi confederati, esponendo (c), che Cajo Cassio, dopo d'aver ottenute da essi le guide, colla finta di voler passar in Macedonia, alla metà del cammino erasi ritornato indietro, e passando ostilmente pe' suoi confini, gli avea riempiti d'incendj, e di rapine. A tali rimostanze sembrò piegarsi il Senato, promettendo loro di udirgli in confronto del Console, e di procurarne la soddisfazione: cercò di addolcire i loro animi con espressioni ottime, e con parole: spedì Legazione straordinaria agli uni e agli altri; e gli caricò di regali magnifici, *ex binis millibus aris*, e particolarmente de' destinati pel Re e per suo fratello, consistenti in due Collane d'oro di peso di cinque libbre l'una, cinque Vasi d'argento, di peso istessamente di cinque libbre, due Destrieri ben bardati, co' suoi Palafrenieri, e colle sue arme, e sopravvesti militari, e un fornimento d'abiti a tutti della comitiva, tanto liberi che servi; accordando inoltre a quegli Ambasciatori di poter provvedere a suo genio, e condur fuori d'Italia liberamente dieci Destrieri.

Apparenza, nè più bella, nè più conforme alle loro speranze non poteano mai aspettarsi cotesti popoli; ma non si parlò mai più nè dell'ingiuria del Console, nè del risarcimento de' danni, nè della restituzione di un numero così enorme di schiavi, anzi l'anno dopo, che fu il 584. ne seguì tutto il contrario, vale a dire, che i Romani in vece di dar mano onoratamente a quanto avean promesso, passarono in faccia a queste genti a rinforzare la nuova Città d'Aqui-

Aquileja, e a spedirle da Roma nuovi Coloni, al numero di mille e cinquecento famiglie (a). Se in questa occasione la fortificassero ancora, non dice niente lo Storico, il che nondimeno sembra aver tutta la probabilità. L'Epitome di Livio, Giulio Obsequente, i Fasti Capitolini, e sulla fede loro il diligentissimo Freinfemio ci fa sapere, che tre anni dopo che fu rinforzata Aquileja, cioè l'anno 587. essendo toccata a Cajo Sulpizio Gallo la Liguria, e a Marco Claudio Marcello i Galli Alpini, amendue questi Consoli trionfaron de' popoli, che loro eran toccati in sorte (b). Opinione è di dottissimi uomini, a riferito del Chiariss. P. de Rubeis, che il trionfo di Marcello comprendesse particolarmente i popoli Carni (c). Che se ciò si verifica, ecco dove andarono a finire le promesse apparenti, e insidiose de' Romani. Nulladimeno, che che si fosse di un tal trionfo, i Carni dovettero bensì restar soccombenti, ma non soggiogati, appartenendo ad altri tempi il vero trionfo di questo popolo feroce, e accostumato all'originale sua libertà.

A pari infortunio andarono sottoposti in processo di tempo anche gli Japidi, ed Istri, avendo noi dall'Epitome suddetta, che l'anno 625. (d) *C. Sempronius Consul contra Japydas primo rem male gessit: mox victoria cladem acceptam emendavit: virtute D. Junii Bruti, ejus qui Lusitaniam subegerat.* E così anche ne' Fasti.

C. SEMPRONIUS. C. F. C. N. TUDITANVS.  
COS. DE. IAPVDIBVS. KAL. OCT. A. DCXXV.

E così pure in Appiano nella sesta guerra Illirica, ove dice: *Japodes citra Alpes incoentes Sempronius Tuditanus cognomine, & Tiberius Pandusius, pugna superarunt, visumque est illos ambobus paruisse.* Ma gl'Istri ancora domò Tuditano in quest'incontro, come leggesi in Plinio (e): *Tuditanus, qui domuit Istros, in statua sua ibi inscripsit: Ab Aquileja ad Titium flumen stadia. M.* L'Istria marittima nel 576. erasi già sottomeffa, e unita al dominio di Roma, nè vi mancavano che i suoi montanari, amici antichi, e confederati degli Japidi; onde non vi resta nemmeno dubbio, che Plinio a questo passo d'altri siti dell'Istria, nè può, nè dee interpretarsi.

Nulladimeno essendo quì quell'Autore tutto veramente mal concio e sfigurato, v'è chi s'immagina di poter senza scrupolo usar violenza al testo, e di farlo parlar degli Japidi in vece degl'Istri, rovesciandolo, e rattoppandolo a modo suo, come segue (f): *Tudita-*

(a) *Id. ibid.*  
Cap. XIX.

(b) *Freinsb.*  
*Suppl. Liv.*  
*Lib. XLVI.*  
Cap. V.

(c) *Diss. Var.*  
*Erud. pag.*  
172.

(d) *Liv. Epit.*  
Cap. LIX.

(e) *Plin.*  
*Lib. III.*  
Cap. XIX.

(f) *Delle*  
*Ant. Rom.*  
*dell'Istr. pag.*  
51. 52.

nus, qui domuit Japides, in statua sua ibi inscripsit: Ab Arfia ad Titium flumen Stadia. M. M. Ma s'iam permeso il dire, che non ha fondamento, e che manca affatto di prove una tal correzione, e che fra questi stessi confini dell' Arfia, e del Tizio, si collocò dagli antichi la Liburnia, e non la Japidia. Strabone medesimo, che è l'unico che distenda fino al mare una tal nazione, non assegna che mille Stadj alla Japidia, e il resto della spiaggia fino alle bocche del Tizio alla Liburnia; e Dion Cassio, Scrittore più grave in questo, e più autorevole di Strabone, allontana intieramente la Japidia dai lidi dell' Adriatico. Niun luogo dunque è da darsi a correzione sì rovinosa e inutile del testo, tanto più che per renderla verisimile, un qualche esimio Codice doveva addursi, o almeno un qualche Esemplare stampato per antico, che portasse in fronte una tal lezione, il che pure non si è fatto. Il P. Arduino, che con venti Codici manuscritti alla mano, e altrettante Edizioni stampate ne' migliori tempi, esaminò Plinio da capo a piedi, certamente non ve la trovò; laonde ben lontano dal cambiar quell' *Istros* in *Japydes*, lasciò Plinio nel suo possesso di averci conservata una così bella memoria, e non vi pose il minimo dubbio, che la vittoria, e il trionfo di Tuditano, non comprendessero l'uno, e l'altro popolo, applicando a cotesto suo passo la seguente Nota (a): *Rem gestam habes in Liviana Epitome Lib. LIX. & in Appiano in sexto bello Illyrico. Fragmentum quoque Fastorum Triumphalium: c. SEMPRONIUS. &c.* Così il Freinfemio, a cui non dovettero certamente mancar nè Apografi, nè Esemplari a stampa del maggior credito, nella celebre Biblioteca della Regina di Svezia, non ebbe niente in contrario, e prima dell' Arduino, riputò anch'egli, che la vittoria di Tuditano abbracciasse non meno gl' Istri, che gli Japidi (b).

(a) Hard.  
pag. 175.  
Tom. 1. Ed.  
Plin. Paris.  
1741.

(b) Freinsb.  
Suppl. Liv.  
Lib. LIX.  
Cap. LXXXIII.

Ma l'acquisto della Japidia *citra Alpes*: di quà da' monti *Albj*, come dice Appiano, e delle montagne dell' Istria, fatto da Tuditano, non fu cosa intieramente stabile, e permanente, avendo noi d'altronde, e dalla piena degli Scrittori antichi, che toccò ad Augusto la gloria l'anno 718. di soggiogar di bel nuovo l'intiera Japidia, tanto cioè la posta entro i monti *Albj*, che la situata di quà e di là de' medesimi; e non mancano argomenti, che vi mettesse mano in quell'incontro anche nelle montagne dell' Istria. Narra Dione, che Augusto nel 724. celebrando il trionfo di coteste genti, non trionfò solamente de' Pannonj, Dalmati, e Japidi, ma eziandio de' lor vicini, e confinanti (c):

(c) Lib.  
LI. Cap. XXI. *Ἐώρτασε δὲ τῇ μὲν πρώτῃ ἡμέρᾳ τὰ τῶν Παννονίων, καὶ τὰ τῶν Δαλματῶν, τῆς τε Ἰαπυδίας, καὶ τῶν*  
προ-



*προχώρων σφίσι: Prima die Cæsar triumphum egit de Pannoniis, Dalmatis, Japydis, finitimisque eorum.* La Japidia, toltine i Carni, confinava unicamente colla Liburnia, e colle montagne dell'Istria. De' Carni ci assicura il quieto passaggio, che fece Augusto pe' loro confini, allorchè pel Triestino, e per le rupi sterili del Timavo portò l'armi contro gli Japidi, che non ci entrarono in quel tumulto. Dione adunque per confinanti non potè intendere se non gli altri due popoli. De' Liburni non ci resta alcun dubbio, annoverandogli chiaramente lo Storico fra i popoli ribelli di quel tempo (a); e de' montanari dell'Istria istessamente, confinanti per lunghissimo tratto, e confederati antichi della Japidia, rendesi la cosa affatto verisimile, sul fondamento del presente suo passo, benchè per espresso nel trionfo non se ne faccia menzione; il che si osserva anche nel trionfo di Tuditano.

L'Iscrizione nondimeno alla statua di Tuditano, ne' termini che si legge negli Esempj di Plinio, non può negarsi, che non disturbi infinitamente quanto abbiain detto intorno al suo trionfo, e che non isconcerti eziandio, per quanto può, molti fatti Storici da noi sopra allegati, sulla fede massimamente di Livio, di modo che se il resto per isfortuna ha mai patito, non è ragionevolmente da sospettarsi che lo possa aver fatto, se non in questa parte. L'Arduino alle parole, *ibi inscripsit*, se ne liberò speditamente col dire: *Subintellige regionis quam domuit, latitudinem inscripsisse: Stadiorum mille ab Aquileja ad Titium amnem, qui Liburniæ finis.* Ma non pose mente, che l'Istria litorale era stata quaranta nov'anni prima del Consolato di Tuditano soggiogata; il perchè questa porzion di lidi da Aquileja all'Arfa, non potea spettare in verun modo al suo trionfo, e così neppure gli altri dall'Arfa al Tizio, appartenendo questi alla Liburnia, e non alla Japidia. Per sciogliersi dunque da tante difficoltà, che dovrà dirsi? In Plinio, dice il Marchese Maffei, la Geografia d'Italia, in que' luoghi che apparisce mal trattata, non sia chi spera di risarcir del tutto, se qualche esimio Codice non dà fuori (b). All'Arduino non mancavano nè talenti, nè coraggio, ma con tutte queste difficoltà, che certamente non avrà passate ad occhi chiusi, non si sentì nondimeno contro la fede di tutti i Codici d'alterarne il contesto, dubitando in un Opera, che dovea immortalare il suo nome, di non tirarsi addosso l'acerbo rimprovero, da lui medesimo rapportato nella Prefazione (c), e scagliato dallo Scaligero contro la facilità del Dalecampio di por la mano nei testi (d): *Dalecampius, vir alioqui bene doctus, Plinium emendandum & excu-*

(a) *Id. Lib. XLIX. Cap. XXXIV.*(b) *Ver. III. Part. I. Lib. VI. Col. 112.*(c) *Hard-Plin. Præf. (d) Jul. Cæs. Scal. in Scaligrian.*

*dandum suscepit : sed qua est audacia omnia invertet & corrumpet ; quia, quod multi solent, si hoc illudve non arridet, statim immutat, ac saepe in deterius. Se ne avvide anche il giovine Casaubono della troppa sua licenza nel corregger Polibio, e onoratamente ne fece pubblica confessione, lasciandone come per ricordo alla posterità la memoria (a) : Ut meo exemplo caverent alii, ne dum corrigere se putant, corrumpant ; aut certe vim faciant, & in alieno opere jus exercent minime legitimum.*

(a) Meric.  
Casaub.  
Præf. Polyb.  
Tom. III.  
pag. 694.  
Ed. Lips.  
1764.

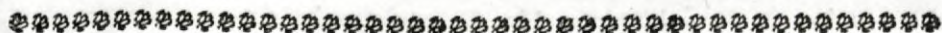
Conchiuderemo intanto dal fin qui detto che cotesti popoli, presi di mira da tanto tempo dai Romani, tutti e tre vicini e confinanti, e stretti infra di loro in antica alleanza ed amistà, Carni, Japidi, e popoli Alpini dell'Istria, fino a un certo segno ebbero forte, o poco diversa, o intieramente compagna. Si trionfò di tutti in più volte, e nessun d'essi in sostanza restò soggiogato. Ma l'essere d'Italiani, e la troppa vicinanza della Città d'Aquileja, già rinforzata di molto, e che dovea rendersi ogni dì più grande, e più robusta, non lasciò, che i nostri Carni continuassero a mantenersi sempre del pari; imperciocchè molto prima degli altri furon eglino costretti a cedere alla superiorità dell'armi Romane. Si son già esaminati i Fasti Trionfali, e col testimonio loro gravissimo si è stabilito l'anno preciso della lor depressione, che fu il 638. della fondazione di Roma, sotto il Consolato e gli auspizj di Marco Emilio Scauro. Il motivo particolare, per cui soggiacquero i Carni a una tal disgrazia, nella scarsità delle memorie non è da sperarsi, quando i Libri di Livio perduti non si disotterrino, ovveroamente quelli di Diodoro Siculo, d'Appiano, e di Dione. Non si fallerà nondimeno a credere, che ciò procedesse, e dalla naturale avversione de' Carni al nome Romano, e molto più dalla massima presa nel gabinetto di Roma di deprimerli, la quale posta che siasi una volta a campo, in mano ai più potenti non mancano mai pretesti.

Si aveano i Romani un poco alla volta rese ubbidienti fin da gran tempo l'Alpi Ligustiche (b), e l'anno 610. erano giunti a superare anche quelle de' Salassi, mettendosi in possesso a quella parte delle Chiuse del Piemonte, tanto importanti per la sicurezza d'Italia (c). Porte d'Italia niente meno importanti e gelose erano queste delle nostre Alpi. Ed ecco uno de' motivi, il più vero forse, e il più forte, per cui da' Romani s'intraprese l'oppressione della Nazione Carnica. Costumarono i Carni, nemici vecchi del nome Romano, di tenerli stretti in alleanza colle genti Galliche oltre l'Alpi; e tanto più dovette crescere in quella Repubblica il disgusto, e la gelosia,

(b) Liv. Lib. xxxix. Cap. II. Lib. XL. Cap. xxxviii. XL. LIII.  
(c) Liv. Epit. Lib. LIII. Strab. Lib. 14. pag. 196. seq.

fia,

fia, di vedere in man di costoro il modo di far passare di quà dall' Alpi a suo talento le genti straniere . Intanto , o fosse questa la cagione , o il naturale appetito di chi regna , di sempre più ingrandire il proprio Stato , entrarono i Romani in quest' anno in possesso delle nostre Alpi , e poterono gloriarsi colla depressione de' Carni , d' esser giunti a questo lato a debellar tutta l' Italia .



CAPITOLO DECIMO.

*Delle memorie de' Carni dopo la lor depressione .*



I chiarate ne' Capitoli precedenti le sedi , l' origine , e lo stato antico de' Carni , e il tempo ancora , in cui passarono in podestà de' Romani , richiederebbe il buon ordine , che si parlasse ora di quel che nacque , dopo una mutazion così grande del loro stato . Ma scarsezza molta , e mancanza quasi di memorie s' incontra , per lo spazio intiero d' un secolo , in cui de' Carni non si parla più . Si fa solamente , che due anni dopo che furon depressi , cioè l' anno di Roma 640. Gneo Papirio Carbone fu il primo della sua Repubblica , che si valesse dell' opportunità di un tal posto , e alle Chiuse delle nostre Alpi facesse fronte a una innondazione di Cimbri , gente barbara , e fino a quel tempo sconosciuta negli Annali di Roma . Gli Scrittori Latini , Livio nell' Epitome , Patercolo , Tacito , e Giulio Obsequente , dicono , che Carbone ebbe la peggio (a) : fra i Greci Strabone scrive , che combattè inutilmente . A me non è riuscito d' aver per le mani le Legazioni d' Appiano , date fuori da Fulvio Orsino . Da queste il Freinsenio par che ricavi , che Carbone rimanesse battuto , e che un turbine con dirotta pioggia impedisse il suo disfacimento (b) . Ma il Marchese Maffei spiega tutto all' opposto , cioè , che Carbone battè i Cimbri , e che non ne fece estermio , per cagion per appunto del temporale , da cui restarono separati i combattenti , e talmente per le selve dispersi i Romani , che appena si riunirono dopo tre giorni ; ritiratisi intanto i nemici per la via della Gallia (c) . Il testo d' Appiano è quel solo , che potrà decidere di sì grande , e singolar diversità d' interpretazione . Quello intanto , in che conven-  
gono il Freinsenio , e il Maffei , sì è , che Appiano fa seguir la battaglia di là dai passi stretti delle nostre Alpi , opponendosi in questo

(a) Liv. Ep. Lib. LXIII. Paterc. Lib. II. Cap. XII. Tac. Mor. Ger. Cap. XXXVI.  
(b) Freinsb. Suppl. Liv. Lib. LXIII. Cap. XXVII.  
(c) Ver. III. Part. I. Lib. III. col. 51.

sto a Strabone, che la fa seguir di quà. Ma a favor di quest'ultimo sta Giulio Obsequente, Scrittore di non poco peso, e che quanto scrisse, ricavò in buona parte dalla Storia di Livio, dicendo (a):

(a) *Jul. Obs. in Prodig.* *Cimbri Teutonique Alpes transgressi, sedam stragem Romanorum, sociorumque fecerunt.*

Egli è ben vero, che il passo di Strabone, a leggerlo come sta, farebbe l'effetto, che la pugna di Carbone contro i Cimbri, andrebbe molto di là dall'Alpi. Ma Cluverio, che sopra il luogo esaminò le distanze, e le parole del Geografo, vide per tempo esservi dentro un grand'errore, *ingens mendum*, e con sommo giudizio e maestria passò a correggerne il testo (b); il quale, per maggior chiarezza, è ben che pongasi dinanzi agli occhi (c):

(b) *Cluv.* *It. Ant. Lib. 2. Cap. XIX.*

(c) *Strab.* *Lib. V. pag. 296.*

Ἐξω δ' ἐστὶ τῶν Ἑνετικῶν ὄρων ἡ Ἀκυλῆια διορίζονται δὲ ποταμῶ ῥέει τι ἀπὸ τῶν Ἀλπίων ὄρων, ἀνάπλεον ἔχοντι καὶ σ' ἑαδίων ἐπὶ τοῖς χιλίοις εἰς Νωρήϊαν πόλιν· περὶ ἣν Γναῖος ὁ Κάρβων συμβαλὼν Κιμβρίοις, εὐδὲν ἔπραξεν: Sita est Aquileja extra Venetorum fines. Qui dirimuntur a fluvio ab Alpibus delabente, adversam habente navigationem per stadia CC. supra Mille ad Norejam urbem, apud quam Cn. Carbo inani conatu cum Cimbris confligit. Mille e dugento stadj all' insù, dice Strabone, che questo fiume di confine tra la Venezia, e l'Aquilejese potea navigarsi, vale a dire cento e cinquanta miglia Romane, che ne importano cento e venti delle nostre. Che un tal fiume debba intendersi il Tagliamento, convengono tutti i Geografi. Ma navigazione di cento e venti miglia moderne dal mare in su, tanto è lontano che al Tagliamento si convenga, che, dalle sue fonti fino al mare, egli non eccede il corso di miglia ottanta quattro Italiane; e che neppure un tal corso è tutto navigabile, non principiando a soffrir bastimenti se non a Socchieve, villa distante sedici miglia dalle sue fonti; e che finalmente una tal navigazione fino a Venzone non è tutta sua, ma divideasi, e si distribuisce in parecchi altri canali, di modo che la principale, e vera sua navigazione si unisce, e incomincia solo a Venzone, Terra discosta dal porto del Tagliamento cinquanta miglia d'Italia, che formano miglia Romane sessanta due, e mezzo. Quindi è che Cluverio, col testimonio gravissimo di un tal fatto, credette necessario, in vece di quelle parole: καὶ σ' ἑαδίων ἐπὶ τοῖς χιλίοις: per stadia. CC. supra mille: di dover riporre in Strabone: φ' ἑαδίων: per stadia D. che formano per appunto le miglia Romane sessanta due e mezzo, che s'interpongono fra Venzone, e il mare.

Nulladimeno una tal correzione, tanto ben fondata e ragionevole, e per

è per comun sentimento degli Eruditi, ormai passata in giudicato; presso taluno sembra aver poco applauso, quasi che possa tuttavia sostenerfi la lezion divulgata de' mille e dugento stadj, e superflua rendasi la correzion Cluveriana, che gli modera in cinquecento. E qui si dà mano a un nuovo pensamento, strascinando, contro la direzione sua propria e naturale, il corso del Tagliamento fu per l'acqua della Fella, e pel canal del Ferro di là dall'Alpi fino alla Trevisa, per cercare in que' contorni la Città di Noreja, mentovata da Strabone (a). Ma ciò può temersi che siasi fatto, senza ben discernere, non meno le distanze della navigazione delle nostre acque, che il sentimento delle parole del Geografo. Basta il conoscere, che fra il porto del Tagliamento e le sue fonti, maggiori sono le distanze di quelle che passano fra il porto medesimo e la Trevisa, per non impegnarsi a questa nuova scoperta in Geografia. Fra il porto del Tagliamento e le sue fonti vi si frappongono miglia ottantaquattro d'Italia, e miglia d'Italia ottantadue solamente passano fra il detto porto e la Trevisa; il che serve abbondantemente a dimostrare la debolezza di un tal supposto, e l'inutilità del ripiego, per salvare in Strabone i mille e dugento stadj.

(a) Delle  
Ant. Rom.  
dell' Istr.  
pag. 21.

Due Noreje le memorie antiche ci additano. L'una è questa, di cui si tratta, e che Strabone collocò, non già ne' *Taurisci*, come invano si predica, contro l'intenzione, e le parole stesse del Geografo (b), ma alle sponde di un fiume, non di là dall'Alpi, ma scendente giù dalle medesime, *ab Alpibus delabente*, cinquecento stadj in distanza del mare, giusto la correzion di Cluverio, vale a dire in que' siti propriamente, dove esiste la moderna Terra di Venzone. Plinio, e non Strabone, è quello che la dichiara Città de' *Taurisci*, ed egli pure ce la descrive entro l'Alpi, e la registra manifestamente assieme coi Veneti, e coi Carni, nella Region Decima d'Italia (c): *In hoc situ interiere per oram Iramine, Pellaon, Palsatium: ex Venetis Atina & Calina: Carnis Segeste & Oera: Tauriscis Noreja. Taurisci e Norici*, per autorità di Strabone, eran la stessa gente; il che si confessa anche da Plinio (d): *Juxtaque Carnos quondam Taurisci appellati, nunc Norici*; di modo che questa Noreja, e cotesti *Taurisci* di Plinio non possono in verun modo interpretarsi se non que' *Norici Alpini*, che in confin de' Carni, coll'autorità medesima di Strabone, abbiám di sopra descritti. L'altra Noreja sta registrata nella Tavola Teodosiana, o sia di Peutingero, di là dall'Alpi, e in mezzo al Norico mediterraneo, fra i due fiumi, Dravo, e Muro.

(b) *ivi*, pag. 20.

(c) Plin.  
Lib. III. Cap.  
XIX.

(d) *Id. ibid.*  
Cap. XX.

Ora

Ora questa opinione così fatta non serve, nè per l'una, nè per l'altra di queste due Noreje. Non per la prima, perchè tende a portarla di là dall'Alpi, e fuori del confine Italico, contro il testimonio di tutti gli antichi; e se anche gli antichi in questo non se le attraversassero, se le oppongono le misure stesse de' mille e dugento stadj, divulgate in Strabone, che quì vorrebbero sostenersi; imperciocchè come si potrà mai salvare un così fatto numero di stadj, torcendo la navigazione del Tagliamento per l'acqua della Fella fino alla Travisa, se dal porto di detto fiume fino a quella Terra non sono più di stadj ottocento e venti, o sieno miglia Romane cento e due e mezzo, che fanno d'Italia miglia ottantadue? Aggiungasi, che il fiume Fella non nasce altrimenti alla Travisa, ma a Camporosso, luogo situato quattro miglia Italiane di quà dalla Travisa, dal che ne cresce il divario, non contandosi dal porto del Tagliamento fino a Camporosso più di stadj settecento ottanta, cioè miglia Romane novanta sette e mezzo, e Italiane settant'otto. Riflettasi ancora, che la Fella non rendesi in verun modo navigabile, se non a Malburghetto, Terra discosta dalla Ponteba, e dal confine Italico cinque sole miglia d'Italia, e che dal porto del Tagliamento fino a quella Terra non si frappongono se non stadj settecento e cinquanta, o vogliam dire miglia Romane novanta tre e tre quarti, e Italiane settanta cinque. Se ne faccia quindi un giusto calcolo, e non potrà certamente negarsi, che stando ai mille e dugento stadj di navigazione, indiritti a questa via, non ne risulti la sconcia conseguenza di dover cercare questa prima Noreja quattrocento e cinquanta stadj, o sieno miglia Romane cinquanta sei e un quarto, e Italiane quarantacinque, più in là di quel che importa l'intenzion manifesta del Geografo, e la vera e real navigazione di queste acque. Molto meno poi servirà un cotal ripiego per la seconda Noreja, posta in mezzo al Norico mediterraneo, perciocchè ci vuol altro, che i mille e dugento stadj, pubblicati in Strabone, per tirarsi in mezzo a quella vasta provincia, e al terreno che giace fra i due fiumi, Dravo, e Murò.

Confonde innappresso l'opinione stessa con troppa indifferenza la navigazione del Tagliamento, fiume che nasce nell'Alpi eccelse della Carnia, con quella del fiume Fella, che a tutt'altra via verso levante, e per fianco a quelle del Tagliamento ha le sue fonti, otto miglia di là dall'Alpi, senza dare il minimo ascolto alle parole del Geografo, che chiaramente si esprimono di un sol fiume, e non di due, e questo, fiume *Alpino*, e non *Transalpino*: ποταμὸν ῥέοντι ἀπὸ

Ἔτι ἀπὸ τῶν Ἀλπίων ὄρων : *flumine ab Alpinis jugis delabente.*  
 Nasce la Fella a Camporosso nella Carintia, settanta otto miglia d'Italia lungi dal porto del Tagliamento, e per tre miglia dalle sue fonti ella non serve nè poco nè punto alla navigazione, fino alla Terra di Malburghetto, dove solamente principia a soffrir bastimenti, ricevendo il modo di corredarli, non dalle sue fonti, ma d'altronde, cioè dall'acqua appellata *Gaila*, nella *Zeglia* piccola; per cui si naviga con Zattere, allestite con lunghi e ben grossi Larici, ed Abeti, ed altri legni, per anco non lavorati, pel corso a un dipresso di venti miglia, da *Chezza* fino a *Faistriz*, villaggi di quella contrada. Da *Faistriz* fino alla Fella non v'è comunicazione alcuna per acqua, e per tradurre a qualunque patto coteste merci alla volta d'Italia, convien ridursi alla necessità di disfar le Zattere, e di trasportarle in pezzi a forza di Cavalli, e con grande stento, per l'alta montagna denominata *Cocca*, da *Faistriz* fino a Malburghetto, dove di bel nuove ricongiunte e poste in acqua, formano il principio di questa tal navigazione. E la Fella incamminandosi da Malburghetto all'Italia, dopo cinque miglia di viaggio, non lungi dalla Ponteba si riduce a penetrar l'Alpi; e discendendo per le medesime fino a *Dogna*, villaggio situato a quattro miglia dalla Ponteba, forma ivi il canale, appellato *del Ferro*, e il deposito d'una quantità considerabile de' mentovati legni, che coll'ajuto di quelle acque in gran parte si lavorano, e si segano per lo lungo, e ridotti in Assi, e in Tavole d'ogni misura, servono nuovamente a formar le Zattere, con cui discendesi da *Dogna* ai passi stretti della nostra Chiusa, una delle tre porte celebri d'Italia, noverate da *Lucio Floro*. Quindi si naviga pel canal del Ferro, o sia per la Fella fin verso il villaggio di *Amaro*, un miglio e mezzo sopra *Venzone*; dove la medesima, dopo il corso di quattordici miglia e mezzo da *Dogna* in poi, va a perdersi in *Tagliamento*, assieme con tutti i suoi bastimenti, e le sue acque.

Il *Tagliamento* all'opposto, ottanta quattro miglia lungi dal suo porto, scaturisce in Italia, verso i confini della Carnia, e del *Cadorre*, nella montagna appellata *Maura*, cinque miglia all'incirca più in su della villa di *Forni di sopra*, e precipitando giù per l'Alpi pel corso di sedici miglia fino a *Socchieve*, ivi incomincia a farsi navigabile, e forma il canale, dal nome di un tal villaggio appellato *di Socchieve*, dicitotto miglia in distanza di *Venzone*; e approssimandosi a quella Terra, va ricevendo i tributi, ora del fiume *Deano*, che forma il canal *di Gorto*, ora quelli della *Bute*, che fa

quello di *S. Pietro*, ed or quei della Fella, che costituisce il canal *del Ferro*. Tutti cotesti fiumi auxiliarj, prima di mettere in Tagliamento, conservano i loro nomi, e la sua particolar navigazione, e dopo intieramente la perdono, di modo che a Venzone non c'è più Bute, non c'è Deano, o Fella, ma il tutto è Tagliamento.

Questa è l'origine, questo il corso e la navigazione del Tagliamento sino a Venzone, il quale procedendo dalla Carnia, e non dalla Ponteba, o dalla Carintia, niun tributo porta, nè alla Fella, nè agli altri fiumi, ma per lo contrario lo riceve da loro, e gli assorbe tutti; e da Venzone in giù, ricco dell'acque proprie e delle altrui, porge ai mercatanti nostri una navigazione assai più comoda, e meno disastrosa; bastando quattro, ed anche due remiganti, per condur le Zatte placidamente ovunque è il suo destino; laddove sopra Venzone, la particolar navigazione di ciascheduno di cotesti fiumi è tutta piena di pericoli, e di disastri, e dispendio molto, e molta gente abbisogna prima di poter tirar le merci sino a quel posto; e massimamente in tempo d'inverno, stagione in cui non possono avventurarsi in quelle acque se non bastimenti piccolissimi, i quali giunti a Venzone, si rattoppano insieme, e di molti se ne forma un solo.

Tutte coteste cose in complesso a meraviglia dimostrano la ragionevolezza, e il giudizio incomparabile della correzion Cluveriana. La vera, e la più comoda, e dirò anche, l'unica navigazione del Tagliamento, noi veggiamo dal fatto, che principia a Venzone. Da Venzone in su ella non è più del Tagliamento, ma divisa in tante parti, quanti sono gli accennati fiumi, fa che il Tagliamento non entri che per un sol ramo a comporla. Ma unitasi a Venzone, ella diventa tutta sua, donde scorrendo orgoglioso per cinquecento stadj sino al mare, divideva, dice Strabone, l'antica Venezia dal territorio Aquilejese.

Ma parmi a questo passo di sentirmi a rimbrottare, e a dar contro quel ch'io stesso oppongo agli altri, cioè che dovrà condannarsi anche Cluverio per troppo facile, e licenzioso, perciocchè neppur egli appoggia questa sua correzione a verun Codice M. S. o Esemplare a stampa di vecchia ed autorevole data. Al che si risponde, che negli Scrittori gravi, e di quel peso che fu Strabone, quando chiaro apparisca, e resista il fatto al registro, la buona Critica insegna, esser molto più credibile l'errore ne' copiatori ignoranti, che negli Autori dell'Opera. Strabone medesimo, diligentissimo investigator del vero, e delle vere distanze, verrebbe altrove in cotal modo  
a fog-



a foggia a un altro error massimo, e indegno della sua diligenza, di ben dugento miglia, nella lunghezza della Via Valeria in Sicilia, fra Messina e Lilibeo, oggidì *Capo Boeo*, se gli Esemplari di quel Geografo dovessero attendersi, i quali tutti contengono trentacinque miglia sole di distanza (a): *ἐκ Μεσσηνίας εἰς Λιλύβαιον* (a) *Strab. Lib. VI. pag. 257.*  
*Οὐαλερία ὁδῶ λ' ε' : A Messana Lilybaeum via Valeria xxxv.* Ma Cellario, uomo nella Critica pien di ritenutezza e di gravità, pronunziò ciò non ostante senza esitanza, e senza scrupolo, l'errore essere de' copisti, e non di Strabone (b): *Numerus pravatus poscit σ' pramitti, ut fiant cxxxv.* (b) *Orb. Ant. Lib. II. Cap. XII. Sect. 119.*

Le figure d'Abbaco, o vogliam dir note Aritmetiche presso i Greci, eran soggette a que' falli, e a quegli equivoci, che sono a' giorni nostri le figure, e cifre Arabe, perchè segnavansi comunemente anch'esse con pochi, e troppo minuti simboli, cioè colle lettere minuscole del loro Alfabeto, con quell'intreccio, e con quella variazione, che ognun può vedere presso il Gretsero (c). Quindi è che gli Scrittori Classici sfuggirono una tal forma di registro, come troppo esposta a vizio, e a depravazione, distendendo i loro numeri, e le distanze espressamente con tutte le sue lettere, e co' vocaboli numerali, e non colle cifre, e figure d'Abbaco, come può vederli in Erodoto, Polibio, Diodoro Siculo, Appiano, Dion Cassio, ed altri Scrittori celebri della Grecia. Sembra nondimeno, che fiansi introdotte coteste cifre in qualche numero, particolarmente ne' Compendj, non saprei ben dire, se dai copisti, oppure dai medesimi Abbreviatori, come in parecchi può riscontrarsi presso Fozio, ed altri (d). Ma peggio forse n'è avvenuto dalla material mano de' copiatori, se talvolta la troppa fretta gli ha indotti a convertire i vocaboli numerali degli Scrittori in cifre d'Abbaco: disgrazia, che par toccata distintamente, e con più frequenza al nostro Geografo. Ci lusinghiamo di poter dir con fondamento, che al par degli altri stendesse anch'egli nella sua Geografia i numeri, e le distanze co' vocaboli, e non colle cifre. Chiunque per poco vorrà affacciarsi a quella grand'Opera, non durerà fatica a entrare nel mio sentimento, non ritrovando in nove de' diciassette Libri, che la compongono, neppure un esempio, s'io non m'inganno, di cifre Aritmetiche, ma il tutto diligentemente spiegato co' vocaboli, e assicurate alla posterità, per questa via più soda, e meno esposta a vizio, le distanze, che frequentissime in essi appariscono (e). (c) *Jac. Gretf. Inst. Ling. Graec. Lib. III. Cap. XXXIII.*

Lo stesso a un dipresso è da dirsi di cinque altri suoi Libri, ne quali benchè un qualche esempio si trovi di cifre d'Abbaco, che for-

(d) *De hac Librariorum licentia vide Schottum in Scholio ad Cod. cccxxxix. Photii Edit. Genev. 1612. col. 991. Urfin. Eclog. xxxv. Legat. pag. 605. 884. Tom. II. Polyb. Edit. Lips. 1763.*  
 (e) *Strab. Lib. I. II. VII. VIII. IX. XI. usq. XVII.*

(a) *Id. Lib.*  
III. VII. X.  
XI. XII.

se non eccede il numero di dodici ; nondimeno nel suo intiero può affermarfi , che per mezzo de' vocaboli i numeri e le distanze tutte si spieghino (a) . Stravagante cosa è l'osservare , che frammischiati in questi si trovino alcuni esempj eziandio , ne' quali si segnano i numeri , e le distanze , non colle sole cifre d'Abbaco , ma parte colle cifre , e parte colle parole; ciò che rende , a mio giudizio , sempre più sospetta la lezione , e manifesto l'arbitrio de' copiatori . Esempj però di questa fatta in Strabone non si trovano se non di rado , nè mi ricorda d'averne osservato che un solo nel Libro . x. e due nell' xi. benchè fin circa a dicidotto se ne contin poi negli altri tre Libri , di cui ci rimane a far parola .

Restano adunque i soli Libri Quarto , Quinto , e Sesto , ne' quali veramente sembra , che si sfogasse un poco più l'impazienza de' copisti , e l'indiscreto lor costume d' abbreviare in poche cifre , ciò che il Geografo più diffusamente avea registrato colle parole . Dovette forse la Geografia d'Italia , e della Gallia Transalpina , compresa in cotesti tre Libri , interessare più degli altri , e chiamar l'opera loro con più frequenza a moltiplicarne gli Apografi . Qualunque nondimeno siasi la causa , che indusse a usar del loro arbitrio piuttosto in questi tre Libri , che negli altri quattordici , il fatto sì è , che intanto noi troviamo , contro il solito , espressi nel Quarto Libro i numeri , e le distanze , colle figure e cifre Aritmetiche , trentatré volte , e quattro altre , parte co' vocaboli , e parte colle cifre . Così nel Quinto , quarantatré esempj incontriamo della prima maniera , e quattro della seconda , e nel Sesto cinquanta sei della prima , e dieci della seconda , quando un qualche esempio di più non fosse sfuggito alla nostra diligenza ; donde ne viene , che qualunque distanza da luogo a luogo , e qualunque tratto di navigazione , che in Strabone trovasi segnato co' simboli e colle cifre d'Abbaco , dee supporfi , ed è novità introdotta nel testo da' copiatori , e per conseguente dinota arbitrio , e fa di rappezzamento , e non è punto da attendersi , se non incontra col fatto . Ciò che indusse Cluverio , e Cellario a stabilir le suddette correzioni , e Cluverio particolarmente , che riscontrando sotto gli occhi suoi proprj il registro col fatto , trovò dal fatto al registro il divario enorme di più del doppio ; per la qual cosa non si sentì in verun modo di accusar di negligenza , o d'ignoranza , il più diligente e illuminato Geografo dell' antichità , ma tutto all' opposto , colle vere distanze alla mano rese gli giustizia , e restitù il testo all' originale , e antica sua lezione .

Ma tutti cotesti argomenti si farebbono in fine addotti e raunati  
indar-

indarno, se intorno al presente passo di Strabone dovesse aver luogo quel che scrisse l'eruditissimo Freinfemio, cioè che (a) *Tauriscorum antiquitus Noreja fuit, ubi nunc Goritia Carinthiorum est, quod navigatio ad Aquilejam secundo Nadifone, & distantia locorum ostendit.* (a) Freinsb. *Suppl. Liv. Lib. LXIII. Cap. xxvii.* Si attribuì da taluno una opinione così fatta molto a torto al Conte Coronini, e all'amor soverchio per la sua patria, dicendo (b): (b) *Delle Ant. Rom. dell' Istr. pag. 21.* *Il Signor Conte Coronini con la scorta del Padre Froeling, troppa violenza fa ad un tal passo correggendo il numero, e facendo saltare all'opposta parte il fiume suddetto per fare che divenga il Lisonzo, e così in Gorizia ritrovar l'antica Noreja.* Ella è manifestamente del Freinfemio, e non del Padre Froeling, o del Signor Conte Coronini cotesta opinione, alla quale eglino tutto a rovescio fortemente anzi si oppongono, e colle stesse di lui parole al Cap. XXI. del Libro medesimo de' suoi Supplementi Liviani, lo convincono di sbaglio (c) (c) *Tentam. General. Cap. 1. pag. 5. Ed. Vien. Austr. 1759.* *Verum ex ipsa, dicitur eglino, quam vir diligentissimus veterum auctoritate comprobata, perhibet, hujus praelii historia, manifestum est, Norejam hanc Strabonis nequaquam circa Goritiam, sed trans Alpes satis magno intervallo collocandam esse.* Avea il Conte Coronini poco prima spiegato quanto basta il suo sentimento, per non esser preso in fallo per interprete troppo violento delle parole di Strabone, e per Scrittore troppo parziale di Gorizia, antica e nobile sua patria, col dire: *Ex ipso Strabone perspicue deducam, sat procul a Goritia Norejam Strabonis absuisse.* Del Freinfemio, replicò, e non del Conte Coronini, è cotesta opinione, la di cui diligenza non giunse a distinguer bene il divario che passa fra il Nadifone, fiume così appellato poco prima da Strabone, e il fiume anonimo, di cui poi favella immediatamente il Geografo nel presente passo. Il primo, o sia il Nadifone, bagnava propriamente la Città d'Aquileja, alla quale i navigli, secondo che il medesimo attesta, dal lido salivano su per l'alveo di cotesto fiume (d): (d) *Strab. Lib. x. pag. 206.* *Ἀναπλεῖται δὲ ὀλίγοι κατὰ τὸν Νατίσιονα ποταμὸν ἐπὶ πλείους ἑξήκοντα σταδίαις; Ad eam flumine universo onerariis navigatur navibus per Nadifonem fluvium, plurimum sexaginta stadiis.* Così anche Mela disse del Nadifone (e): (e) *Mela Lib. II. Cap. IV.* *Non longe a mari ditem attingit Aquilejam.* E così Plinio (f): (f) *Plin. Lib. III. Cap. XVIII.* *Nadifone cum Turro praesurrentes Aquilejam Coloniam.* Il che conferma anche Giordano, dicendo di un tal fiume, come scorreva all'oriente, sotto le mura di quella Città (g): (g) *Jorn. de Reb. Get. Cap. XLII.* *Cujus ab oriente muros Nadifone amnis fluens, a monte Picis elambit.*

Molti però non san comprendere, come da tutti questi Autori sia il nome di Nadifone pel corso di più secoli a cotesto fiume,

in tempo che non può essere se non quello, che all'oriente d'Aquileja per l'appunto scorre anche al dì d'oggi, e che *Lisonzo* si denomina, e non *Nadifone*. Ma osservò già il non mai abbastanza lodato Monsignor del Torre, che quel fiume, che presso Cassiodorio, e Giornande (a) scuopresi vicino ad Aquileja, sotto il nome di *Sontium*, non si trova prima con tal denominazione in nessuno degli antichi Geografi, *quod illum*, dice egli (b), *cum Nadifone confuderint*. Del qual errore ne assegna anche la causa, soggiugnendo ciò esser nato, perchè il Nadifone *in Sontium una cum Turro defluit*, *quod veterum errori causam dedit*. Nulladimeno potrebbon forse anche crederli esenti da un tal errore gli antichi Geografi, se ai loro tempi, nell'unione che formasi quattro miglia all'incirca al di sopra d'Aquileja delle acque del Turro, e del Nadifone con quelle del Lisonzo, e nella lor confusione il comun consenso dallora avesse conspirato a far perdere il nome piuttosto al Lisonzo, che al Nadifone; il che, a parer mio, non è punto inverisimile, attesa massime l'uniformità del vocabolo di Nadifone, con cui per più secoli, da Strabone in poi fino a Cassiodorio, un cotal fiume trovassi dalla piena degli Scrittori tutti costantemente dinominato.

Comunque nondimeno ella fiasi questa cosa, la verità sì è, che il fiume, che sotto la denominazione di Nadifone incentrasi presso Strabone, era fiume di comunicazione colla Città d'Aquileja, e non di confine col suo distretto: a differenza dell'altro fiume anonimo, che poco dopo da lui ci si descrive nel celebre passo, che presentemente esaminiamo, importando quivi l'espressione del Geografo, come osservò accuratamente l'erudito Signor Conte Carli (c), fiume vicino al Territorio, e non alla Città d'Aquileja, e che non bagnava altrimenti la Città, ma formava divisione e spartimento fra l'Aquilejese e la Venezia: *Sita est Aquileja extra Venetorum fines, qui dirimuntur a fluvio ab Alpibus delabente per stadia CC. supra mille ad Norejam urbem*. Se il Freinsenio badato avesse a questa chiara e real distinzione dei due fiumi, non farebbe certamente incorso nell'equivoco di condur gli Eruditi a cercar la vecchia Noreja su per l'acque del Lisonzo, altramente anche detto dagli antichi Nadifone, che discendendo *a monte Picis*, vale a dire dalle montagne di *Plezzo*, scorreva, e scorre anche al dì d'oggi in vicinanza d'Aquileja; in tempo che Strabone, tutto all'opposto, vuol ch'ella si cerchi alle sponde di un fiume, che col territorio confinava, e non colla Città. Si trovò ben confuso e intrigato anche il dotto Cluverio con questi due fiumi, prima di esaminar sul fatto la verità

tà

(a) Cassiod. *Var. Lib. 1. Epist. XVIII. Jorn. ibi Cap. LVII.*  
 (b) *De ann. Imper. Elagab. Cap. XIV. pag. 142.*

(c) *Delle Ant. Rom. dell' Istr. ivi.*



Quindi fu, che in tutti i fiumi, anche dove rallentano il corso, e camminano più placidi, fu creduto necessario d'introdur l'uso delle *Alzaje*, tirate un tempo, per quanto osservasi, dagli uomini; come fu solito di praticarsi pel Tevere, a riferito di Marziale, da cui perciò costoro si appellarono (a) *Helciarii*. Costume, che in particolar maniera ebbe luogo ne' fiumi nostri dell'Istria e della Venezia, come ne resta un ben espresso e nobile testimonio in Cassiodorio, scrivendo egli ai Tribuni di queste spiagge chiaramente (b):

(a) *Martial.*  
*Lib. IV. Epig.*  
 LXIV.

(b) *Cassiod.*  
*Var. Lib. XII.*  
*Epist. XXIV.*

*Nam cum ventis levientibus mare fuerit clausum, via vobis panditur, per amenissima fluviorum. Carinae vestrae flatus asperos non pavescunt; Tracte funibus ambulant, quae stare rudentibus consueverunt; Et conditione mutata pedibus juvant homines naves suas: vestrices sine labore trahunt; Et pro favore velorum utuntur passu prosperiore nautarum.*

Non è però per questo, che con più di ragione non s'introducesse ab antico di sostituir le bestie a un tal ufizio (c): *ρουμελευται δὲ ἡμιόνων*: *navigatur mulis fune trahentibus naves*: come della Fossa delle Paludi Pontine disse il nostro Geografo. Usanza che poscia prese il maggior piede, e che più comunemente si pratica anche ai giorni nostri.

(c) *Strab.*  
*Lib. V. pag.*  
 225.

Se a una tal navigazione, certamente stentata e laboriosissima, è comune più e meno a tutti i fiumi, quando si fa a ritroso, si fosse posto mente, si farebbon facilmente rinvenute anche nel Tagliamento le sue barche, che navigano tutto giorno dalle sue foci fin verso l'Alpi, non meno all'ingiù che all'insù, e l'uso medesimo delle alzaje a piedi, o vogliam dire tirate dagli uomini, col di cui mezzo si conducon le barche a segno di poter imprendere a seconda felicemente il tragitto del fiume; nè si farebbon posti a campo questi così fatti comenti alle parole, *adversam navigationem habente*, che al nostro fiume si applicano da Strabone. Oltrechè il Tagliamento, benchè tardi, più per tempo però di tutti i nostri fiumi che dall'Alpi discendono, rallenta il corso, e placido scorre alle parti della Tisana, quindici miglia a un dipresso in distanza dal mare; fin dove dall'Adriatico continuamente, e con maggior agio si naviga colle barche.

Ma pure s'io debbo dir liberamente quel che sento, non è questo il sentimento delle parole del Geografo. Usarono i Greci di adoperar la voce *ἀνάπλες*, e il verbo *ἀναπλέω*, per lo più in significato di *semplice navigazione*, e ben di rado si trova, che si prendano questi due vocaboli, nel senso proprio e naturale, di *navigazione a ritroso*. Lo stesso si osserva anche nelle altre espressioni, di *ἀνω πλέω*,  
 di

di πλέω ἐναντίω τῷ ρέυματι, e simili, che tutte importano il più delle volte sotto il nome di navigazione il corso, o sia il viaggio che si fa pel fiume, o per meglio dire, la sua lunghezza, che comunemente dai Greci fuol descriversi e calcolarsi a ritroso, e non a seconda de' fiumi; il perchè d'ordinario vi si aggiunge sempre anche il numero degli stadj. Troppo lungo farei, se volessi quì addurre i testi degli Scrittori, che in gran copia confermano questa verità, come per cagion d'esempio quelli di Strabone medesimo, in proposito dei fiumi Tigri ed Eufrate (a), del fiume Beti (b), del Rodano e della Sonna (c), dell'Arno e del Serchio (d), del fiume Tira (e), del Nadifone (f) e della Brenta (g); e così quelli d'Arriano intorno al Boristene (h), e di Agatarchide del Nilo (i), e di tant'altri, che ognun da se potrà meglio esaminare. Ma non posso fare a meno di non allegare il seguente di Polibio, là dove dice del Po (k): *Ἀναπλεῖται δ' ἐν θαλάτῃς κατὰ τὸ σῶμα τὸ καλεῖται Ὀλιανὰ χερδὸν ἐπὶ δεξιλίαις σταδίαις: sursum navigatur a mari, per ostium quod Olanen vocant, stadii ferme duobus millibus.* Perciocchè Plinio, che da Polibio probabilmente apprese queste medesime distanze, non credette in buon latino di poterle dichiarare, colle parole secche e materiali de' nostri interpreti Polibiani: *sursum navigatur*; ma attenendosi alla sostanza del sentimento di Polibio, ci lasciò scritto dello stesso fiume, come correva voce, che compresi i rigiri, e le obliquità del corso, abbracciar poteva dall'Alpi fino al mare, una navigazione di due mila stadj (l): *In Alpes atque oram maris facere proditur stadia duo millia circuitu.*

Quindi non è da meravigliarsi, se Strabone applicò la navigazione a ritroso, o sia il verbo ἀναπλεῖν, fino alle Zattere (m), che pur sembrano destinate a discendere, e non ad ascendere per gli alvei de' fiumi; e se Polibio colla navigazione *ἄ ritroso*, ἐναντίω τῷ ρέυματι, giunse a significare il viaggio stesso di terra, che alle sponde del Rodano fece Annone con parte dell'esercito d'Annibale, e a dire di quelle truppe (n): *Οἱ ποισάμιοι τὴν πορείαν ἐναντίοι τῷ ρέυματι παρά τὸν ποταμὸν ἐπὶ διακοτρία σταδία, εἰταῦθα κατέμειναν: Hi adverso flumine euntes propter ipsum annem, stadia fere ducenta, ibi subsederunt.* Donde sempre più impariamo, che l'espressioni Greche, corrispondenti alla navigazione a ritroso, bene spesso si usarono non nel suo proprio e natural significato, ma translativamente in quello d'indicar le distanze maggiori, o minori, de' viaggi e delle navigazioni. Quindi è pur, che Dion Cassio, non usò mai il verbo ἀναπλέω, nel sentimento naturale di *navigare*

(a) Strab.

Lib. xvi. pag. 702.

(b) Id. Lib. III. pag. 133.

(c) Id. Lib. IV. pag. 177.

(d) Id. Lib. V. pag. 215.

(e) Id. Lib. VII. pag. 297.

(f) Id. Lib. V. pag. 206.

(g) Id. ibid. pag. 205.

(h) Arrian. in Perip.

(i) Agatarch. Lib. V. Cap. XXXII. apud Phot. Cod. CCL. pag. 1359. Ed. Geneva. 1612.

(k) Polyb. Lib. II. Cap. XVI.

(l) Plin. Lib. III. Cap. XVI.

(m) Strab. Lib. XVI. pag. 727.

(n) Polyb. Lib. III. Cap. XLII.

- la *ritroso*, ma in quello unicamente di ritornar per mare, o vogliam dir *rinavigare* per la medesima via, dall' Inghilterra in Francia (a), da Brindisi in Grecia (b), e da Corfù nella Moréa (c).
- (a) *Dio Lib.* xxxix. *Cap.* l. lli. *Lib.* lx. *Cap.* xix. Avea fatto un qualche colpo molti anni sono anche nell' animo illuminato di Monsignor Fontanini quest' espressione di Strabone intorno al nostro Tagliamento il quale nondimeno non osò precipitare il suo giudizio, ma credette di dover rimetter la decisione al celebre Signor Ab. Anton-Maria Salvini, che al par d'ogn'altro in quel tempo pescava a fondo nella Greca letteratura; col cui sentimento autorevolissimo passeremo a chiudere e confermare, quanto finora in tal proposito abbiam dimostrato (d): *Benchè il fiume*, dice egli in risposta al Fontanini, *non sia navigabile, o con fatica, pure ἀνάπλευς io interpreterei non per navigazione a ritroso, ma per semplice navigazione e andata in giù e in su: itum & reditum; cioè il corso del fiume.* Con che quell'insigne Letterato viene a corrispondere pienamente all'autorità di Polibio, che per appunto usò anch'egli francamente un tal vocabolo per semplice navigazione, là dove lasciò scritto, che Cajo Lutazio Catulo, uno de' Consoli dell'anno 511. flette alquanto in forsi, se dovea o no uscir colla Flotta dall'Isola Egusa, verso l'altra appellata Jera, contro Annone nel mar di Sicilia, in veggendo difficile, dice Polibio, la *navigazione: εὐσχεπῆ τὸν ἀνάπλευν*, a cagion del vento contrario, e del mar borrascoso, che ora sprofondavasi, or gonfiavasi di soverchio (e). E viene a un tempo stesso il Salvini chiaramente a sottintendere nell'espressione del Geografo, anche la principale e più util navigazione di questo nostro fiume, che è quella che si fa a seconda colle Zattere, da' Latini appellate *Rates*, e da' Greci *Σχεδίαι*; col cui mezzo noi comunichiamo all'Italia quantità ben grande di legname, e altri prodotti e manifatture della nazione. Navigazion molto semplice e antica, e che fu sempre in sommo pregio, e servì lungo tempo, per testimonianza di Plinio (f), al commercio, prima che dall'industria degli uomini s'introducesse l'uso delle barche. Ma giusto è ormai di ritornare a i Carni, donde forse più del dovere ci siamo dilungati; il che per ora facendo punto, farà ben differire al seguente Capitolo.
- (b) *Id. Lib.* xli. *Cap.* xv. *Lib.* xlvi. *Cap.* xlvi.
- (c) *Id. Lib.* l. *Cap.* ix.
- (d) *Letter. Fontanin. Ed. Ven.* 1762. *pag.* 357.
- (e) *Polyb. Lib.* 1. *Cap.* lx.
- (f) *Plin. Lib.* vii. *Cap.* lvi.



## CAPITOLO UNDECIMO.

*Del tempo che i Carni furon tradotti dalle montagne ad abitar nel piano.*



Opo l'impresa di Papirio Carbone, di cui s'è parlato nel Capitolo precedente, silenzio grande e profondo intorno alle nostre montagne s'incontra nella Storia per lungo tratto di tempo. Quel che si dice da Cesare de' popoli Boj (a), *qui trans Rhenum incoluerant*, (a) *Cæs. Bel. Gal. Lib. 1. Cap. v.* & *in agrum Noricum transierant*, *Norejamque oppugnant*, dagli uomini dotti non si applica alla nostra Noreja, ma piuttosto a quella del Norico mediterraneo (b). Nel rimanente niuna memoria, ch'io sappia, de' Carni e delle nostre Alpi ci conserva l'Antichità, fin verso l'età d'Augusto. Ma intorno a questi tempi la Geografia antica, tanto de' Veneti che de' Carni, apertamente incomincia a prendere nuova forma: segno evidente, che anche nella Storia dovea già essersi introdotta una qualche novità. Strabone, che come altrove osservammo, pur ci calcola la Venezia estesa fino al Timavo, al di sopra della quale situati erano i Carni, viene ora ad accorciarnela, nel passo poco fa allegato, di tutto quel paese, che a piè dell'Alpi Carniche fra il Timavo si stende e il Tagliamento, dicendo chiaramente, che Aquileja non era più nella Venezia, ma computavasi fuori: *ἔξω τῶν Ἑννηκῶν ὄρων: extra Venetia fines:* e che il Tagliamento serviva di confine all'uno e all'altro territorio. Nè cangianza sola in Geografia abbiamo in Strabone, ma traluce eziandio nel medesimo gran novità nella Storia ne' due passi già di sopra esaminati, ove trattammo della mutazion del confine dell'Istria dal Timavo al Formione, chiamando egli in un d'essi Trieste *κώμην Καρνικὴν: Vicum Carnicum:* e nell'altro gl'Istriani marittimi, *συνεχεῖς τῇ Ἰταλίᾳ καὶ τοῖς Κάρνοις: conterminos Italiae & Carnis.* Ciò che si ripete letteralmente anche dall'Abbreviator di Strabone, appellandosi anche da lui l'Istria litorale, *συνεχὴς ἔσται τοῖς τε Κάρνοις καὶ τῇ Ἰταλίᾳ: Carnis & Italiae continua.*

Che se Trieste al tempo di Strabone era già luogo Carnico, cioè situato nel paese de' Carni, e se l'Istria litorale, o sieno gl'Istri marittimi confinavano alle spiagge dell'Adriatico, non più colla Venezia, ma coi Carni, chi mai potrà porre in disputa, che le genti Carniche in quella età non fossero già successe alle Venete a coprir

cotesti lidi? Mi si potrebbe ben dire, che dai testi addotti di Strabone sembra non essere abbastanza chiaro, che i Carni occupassero la spiaggia Veneta dalla punta dell'Istria fino al Tagliamento, riducendo, per quanto osservasi, il Geografo ogni cosa al semplice Triestino, ove incominciava l'Italia. Ma il dirsi dal medesimo ad altro passo, che Aquileja non era più nella Venezia, e che fra l'una e l'altra erasi assegnato per termine il Tagliamento, non dichiara egli forse abbondantemente, che la novità de' Carni non s'era già fermata a Trieste, ma diffusa erasi secondo Strabone a i lidi tutti della Venezia fino alle sponde di quel fiume? Testimonj di un tal fatto, maggiori d'ogni eccezione ci si presentano, Mela e Plinio, Scrittori vicinissimi all'età d'Augusto e di Strabone, e informatissimi in conseguenza delle cose d'allora, i quali più chiaramente ancora registrano questa gran novità. Dai Carni, dice Mela che principiava la lista delle genti marittime, situate alla sinistra parte d'Italia, o vogliam dire al mare Adriatico (a): *Sinistra parte Carni & Veneti colunt Togatam Galliam: tum Italici populi Picentes, Fren-tani, Dauni, Apuli, Calabri, Salentini*. E Plinio dopo averci annoverati i fiumi, Tagliamento maggiore e minore, Varmo, Alsa, Torre, e Nadifone, e la Colonia nostra Aquilejese, soggiunge tosto, che questo era il paese de' Carni (b): *Carnorum haec regio*. Aggiungasi ai medesimi anche Claudio Tolommeo, che fiorì non molto dopo di Plinio, e che lasciò scritto anch'egli, che apparteneva ai Carni quel tratto di mare, in cui scaricavansi il Tagliamento, e il Nadifone (c): *Καρῶν ὁμοίως, ἐν τῇ ἐπιστροφῇ τῆς Ἀδρίας κόλπου, ὁ μυχὸς τῆς κόλπου, ἐν ᾧ εἰσὶ Τιλαιέμπτου ποταμοῦ ἐμβολαί, Νατίσωνος ποταμοῦ ἐμβολαί*: *Carnorum similiter, post inflexionem Hadriatici sinus, intimus recessus, in quo sunt Tilavempti fluminis ostia, Natisonis amnis fauces*. Ed ecco dalla piena di tutti i Geografi, senza che però ci disvelino il come, o la causa, improvvisamente collocati i Carni nel nostro piano.

(a) Mela Lib.  
II. Cap. IV.

(b) Plin. Lib.  
III. Cap. XVIII.

(c) Ptol.  
Lib. III. Cap.  
I. pag. 70.  
Ed. Elzev.  
Lugd. Bat.  
1618.

(d) Delle  
Ant. Rom.  
dell'Istria. pag.  
35.

Se una tal mancanza, che non offende nulla il loro istituto, basta per negare in faccia a Scrittori così gravi il fatto, e per gettare a terra ogni loro autorità, coll'asserire (d), *esser cosa tanto chiara, che nulla più, ch'eglino tutti sienfi confusi* in tal proposito, io non entro a decidere. Dirò solamente, che Cluverio e Cellario, che non eran punto sistematici, ma giudicavan delle cose candidamente, e per la pura verità, non si sentirono di profferir sentenza sì disdicevole al coro intiero de' padri dell'antica Geografia; ma appoggiati alla gravissima loro uniforme testimonianza, e secondo le più caute e avvedu-

vedute leggi della fede umana, tenendo il fatto per certissimo, passarono a cercar del modo, in che la cosa ebbe effetto, e conchiusero, che ciò non potè nascere se non coll'essere stati i Carni tradotti dai Romani giù dai monti ad abitar nel piano (a). Sopra di che Cluverio a distinzione merita d'essere udito: *Postquam Carni*, dice egli (b), *alpina gens partem Venetiæ occuparunt; vel a Romanis bello victi, pars eorum ex montanis locis in plana deducti fuerunt: terminus inter Carnos atque Venetos factus est Tilavemptus annis.* E più precisamente altrove (c): *Sub radicibus Alpium nunquam Carni incoluere, antequam eis a Romanis (neque enim per vim atque armis eripere quidquam ipsi Carni potuere) pars Veneticæ oræ inter Tilavemptum & Formionem annes attributa fuit.* Ma pur nè anche Cluverio, o Cellario, dicono niente del quando, o per qual motivo, e per opera di chi accadesse una tal mutazione; nè alcun altro finora si è dato il pensiero d'investigare.

Io non posso ciò non ostante fare a meno di non sentir con disgusto, intorno alla presente difficoltà, a decidere addosso a questi due grand'uomini, e a dire, che (d) non sarà questa la prima volta, che Scrittori Classici per poca riflessione di chi superficialmente gli legge, conducano fuori di via. Egliino con idea pienissima, e non leggiera o superficiale degli Scrittori Classici, che avean per le mani, e con cognizione non ordinaria della Storia Romana, stabilirono, come vedremo, questa importante e grave lor conghiettura; e ne resti la decisione al giudizio de' più intendenti, se lo stesso siasi fatto, e con egual fondamento di Livio, e di quel suo passo, che di sopra abbiain difaminato, ove fa menzione delle nostre Solitudini, e che tirò anche troppo fuor di strada, e fece credere questo nostro piano un deserto di tanta desolazione e sterilità, quanta non fu mai, nè in quelli della Libia, nè dell'Arabia, nè in verun altra solitudine sopra la terra, di modo che al nascere d'Aquileja solamente, nel piano medesimo incominciasse il mondo. Dal qual principio certamente non vero, è nato poi l'impegno, ad onta delle antiche testimonianze, di tener fuori, e Veneti, e Carni dal nostro piano, e di negar la fede senza ritegno a tutti gli Scrittori eziandio più autorevoli e venerandi, qualor non si accomodano a una così fatta idea.

Ma vegniamo alla sostanza della proposta difficoltà. Perchè i Carni fosser cavati fuori dai monti, ed obbligati ad abitar nel piano, un qualche gran motivo, dice Cluverio, dovette esser di mezzo, e qualche nuovo tumulto dovette insorgere, che gli condusse a così mal partito. Noi già osservammo, che nè di Carni, nè de' loro fat-

(a) Cellar. Orb. Ant. Lib. 11. Cap. 19. pag. 555.  
 (b) Cluv. Ital. Ant. Lib. 1. Cap. xvii. pag. 132.  
 (c) Cluv. ibi Cap. xix. pag. 170.

(d) Delle Ant. Rom. dell' Istr. iv.

ti, da che i medefimi furon foggogati da Emilio Scauro, non v'è menzione alcuna nella Storia fin verso l'età d' Augusto. Si è provato ancora abbondantemente, coll' autorità di Livio e di Strabone, che fino all' età stessa il nostro piano non conosceva Carni, ma continuava tuttavia a comprendersi nella Venezia. Chiaro è dunque, che dalla depressione loro fin verso i tempi d' Augusto non potè nascere in verun modo una tal novità. Ma neppur dopo l' età di lui ella potè nascere, poichè in Strabone medesimo, Scrittore contemporaneo di quel Monarca, se ne scorge come di cosa nata manifestamente la memoria. Dunque, dico io, noi siamo alla certezza, che ciò non potè succedere se non se ai tempi d' Augusto.

In contrario nondimeno potrebbe addurfi, ch' entro lo stesso spazio di tempo, Lucio Licinio Crasso l' anno 658. domò non so quali delle nostre Alpi, per quello che Cicerone riferisce di lui (a): *L. Licinius Crassus Cos. quosdam in citeriore Gallia nullo illustri, neque certo duce, neque eo nomine, neque numero praeditos, qui hostes populi Romani esse dicerentur; quod excursionibus, & latrocinis infestam provinciam redderent, consecratus est, & consecit.* Il che altrove da Cicerone medesimo si attesta esser seguito nell' Alpi (b): *L. Crassus homo sapientissimus nostrae Civitatis, spiculis prope scrutatus est Alpes: ut ubi hostis non erat, ibi triumphi causam aliquam quereret.* Ma di quali Alpi quì si tratti ci è totalmente ignoto; oltrechè la vittoria fu ridicola e di niun conto, e perciò Quinto Mucio Scevola suo collega ne impedì il trionfo, non riputando degna di tanto onore una sì debole e meschina impresa (c).

Guerre Alpine da quel tempo innanzi fino alla morte di Giulio Cesare noi non ne scorgiamo; se non che all' anno 691. crede il Sigonio (d), che Quinto Metello Celere, Pretor della Gallia, portasse l' armi addosso a quelle genti, sul fondamento delle seguenti parole, che leggonfi in una sua lettera (e): *Itaque in luctu & squalore sum, qui provinciae, qui exercitui praesum, qui bellum gero.* Dalle quali espressioni confesso il vero, di non saper come dedurre, che Metello recasse molestia, o portasse guerra alcuna nell' Alpi. Decimo Bruto sì, che si vantò chiaramente l' anno 709. cioè l' anno stesso della morte di Cesare, d' aver fatto guerra colle genti Alpigiane, e d' aver prese e devastate molte sue Castella (f): *Progressus sum ad Inalpinos cum exercitu. Cum omnium bellicosissimis bellum gessi: multa Castella cepi, multa vastavi: non sine causa literas ad Senatum misi.* Ma quest' impresa, o che fu anch' essa di minor conto di quello che si predica da Bruto, o che restò offuscata, e mandata

(a) Cic. de Invent. Lib. 11. Cap. xxxvii.

(b) Orat. in Pison. Cap. xxvi.

(c) Cic. ibi. Freinsb. Suppl. Liv. Lib. lxx. Cap.

xxiii. ex Aeson. in Pisonianam.

(d) Sig. de Ant. Jur. Ital. Lib. 111. Cap. vi. Tom. v. Opp. col. 469.

(e) Cic. Famil. Lib. v. Epist. 1.

(f) Ibid. Lib. xi. Epist. xx.

in obblivione dalle vicende, e dagli accidenti strepitosi, che toccarono allo stesso in quell'anno medesimo, e nell'assedio di Modena, e dopo, e che miseramente, e in breve tempo terminarono colla sua morte; senzachè anche quì si parla dell'Alpi in generale, nè alcuna cosa de' Carni se ne può dedurre in ispezialtà.

Ne' tempi poi, in cui prevalse il nome e l'autorità d'Ottaviano Cesare, guerre nell'Alpi se ne contan diverse, e fra le altre ne abbiamo, come narra Dione (a), una fittizia, ed esagerata, e registrata eziandio ne' Fasti Capitolini, per cui Lucio Antonio, Console dell'anno 712. abusando del favore di Fulvia, moglie di Marc'Antonio suo fratello, e fuocera d'Ottaviano, trionfò dell'Alpi, dove dice lo Storico, che non s'era mai nemmeno inoltrato col comando. Ma vero altrettanto si fu il tumulto de' Salassi, genti di montagna, che confinavano con l'Alpi Cozzie, i quali ribellarisi l'anno 718. durante ancora il Triumvirato, furono nel 719. da Valerio Messala depresti (b): e di bel nuovo avendo eglino scosso il giogo sotto l'imperio d'Augusto, novellamente ancora piegar dovettero il collo nel 728. sotto il peso dell'armi di Terenzio Varrone (c). Così i Camuni e i Vennonni ribellarono anch'essi nel 737. e furono da Publio Silio istessamente posti a dovere (d). Ma questi tali movimenti delle genti Alpine, che di tratto in tratto andarono succedendo, a noi non servono, se non in quanto furono come tanti preludj della sollevazion generale dell'Alpi, che nacque l'anno seguente 738. e in cui fra gli altri popoli mirabil cosa è, che nessuno finora abbia posto mente, che ci entrarono anche i Carni.

Grande indizio di ciò se ne potea ritrarre dal Marmo stesso innalzato ad Augusto al termine di cotesta guerra, in cui leggesi (e): *Quod ejus ductu auspiciisque gentes Alpinae omnes, quae a mari supero ad inferum pertinebant, sub imperium populi Romani sunt redactae.* Nelle genti Alpine tutte, situate, come esprime cotesta Lapida, fra il mar di Toscana e l'Adriatico, non v'ha nemmeno dubbio, che generalmente compresi non vi fossero anche i Carni. E una tal verità potea pure confermarci, a mio credere, col testimonio d'Appiano, là dove sulla fede dei Comentarj stessi d'Augusto, riferisce che il medesimo, dopo di aver debellati gl'Illirj, e i Pannonj (f), *reli-* *quas omnes, quae summitates Alpium incolunt, barbaras bellicasque nationes per vim subdidit, quae finitima Italiam furtim praedantur.* Conciocciachè ognun sa, che i Carni erano anch'essi una di quelle barbare e bellicose nazioni, che abitavano alla sommità dell'Alpi. Ma Strabone, Scrittore di quel tempo, e che soli trentatrè anni do-

(a) Dio Lib. XLVII. C. IV.

(b) Id. Lib. XLIX. Cap. XXXIV.

(c) Id. Lib. LIII. C. XXV.

(d) Id. Lib. LIV. Cap. XX.

(e) Plin. Lib. III. Cap. XX.

(f) Appian. Illyr.

po un tal tumulto, in età più che fessagenaria scriveva la sua Geografia, toglie ogni briga di procedere per via di conghietture su questo punto; imperocchè dopo aver tessuto con più diligenza degli altri il catalogo, e la situazione di cotesti popoli, Reti, Vindelici, e Norici, e la division loro in Leponzj, Camuni, Brenzi, Tenavi, altrimenti appellati Breuni e Genauni, Rucanzj, Cotuanzj, Licattj, Clautinazj, Vennonni, Estioni, Briganzj, soggiunge, che più vicini ancora all' Adriatico, e ad Aquileja erano certi Norici, ed i Carni, *Νωρικῶν τὶ τινες καὶ Κάρνοι*. Alle impudentissime e frequenti incursioni de' quai popoli tutti, dice egli, che i due fratelli, Druso e Tiberio, aveano posto freno entro il breve periodo d'una state, e ch'eran già trentatrè anni, dacchè costoro pagavano legalmente, e con quiete i tributi (a): *Πάντας δ' ἔπαυσεν τῶν ἀναίδων καταδρομῶν Τιβέριος καὶ ὁ ἀδελφὸς αὐτῆ Δρῦσος, θριά μιᾶ, ὡς ἦδη τρίτου καὶ τριακοσίου ἔτος ἔστιν, ἐξ ἧ κατ' ἡσυχίαν ὄντες ἀπειτακτῶσι τὰς φόρας*: *Horum omnium impudentissimis ac crebris incursionibus finem imposuit Tiberius, & frater ejus Drusus unica aestate: & jam annus agitur tertius supra trigessimum, ex quo quiescentes tributum legitime persolvunt*. Non è dunque probabil cosa, ma è fatto certissimo, per testimonianza di quest' esimio e contemporaneo Scrittore, che i Carni ci entrarono anch' essi cogli altri popoli in questa gran ribellione.

(a) Strab.  
Lib. 1v. pag.  
198.

Ed ecco da un cotal fatto, come la Storia Romana già incomincia a dare non poco peso e risalto al buon giudizio e alla ragionevolezza della conghiettura di Cluverio e Cellario. La stessa descrizione, che quì si fa dell' indole e de' costumi de' popoli Alpini d'allora, e della lor situazione, quand' anche il Geografo non ci avesse lasciata menzione alcuna de' Carni, sembra in certo modo che ce gli mostri a dito. *In tutte l' Alpi*, dice Strabone a questo passo, *vi son dei luoghi di colline per ogni dove, molto facili a coltivarsi, e delle valli ben situate. La maggior parte però, massime verso la sommità, dove sogliono abitar ladroni, sono incolte ed infruttuose a cagione dell' inerzia di costoro, e dell' asprezza della terra. Sogliono pertanto essi, per la scarsezza del vitto e delle altre cose, perdonarla agli abitatori del piano, per aver chi somministri loro il bisognevole; retribuendo all' incontro ῥήτινον, πίπταν, δάδα, κηρὸν, μέλι, τυρὸν: resina, pece, fiaccole di legno, cera, miele, e formaggio, abbondando egli no di sì fatti prodotti*. Finquì Strabone, il quale dell' ultima fierezza, e dall' inerzia in fuori, par che ci dipinga al naturale i moderni abitatori nostri della Carnia, e della Schiavonia. E quì non lasceremo d'avvertire, che in forza d'un tal racconto sembra poter dirsi,

dirsi, che le genti Alpine in que' tempi occupassero non solo l'Alpi, o sieno le montagne alpestri e selvagge, ma i colli ancora, o tutti, o in buona parte, che alle radici di esse intorno intorno s'innalzano.

Ma ritorniamo alla sollevazione dell'Alpi, e alla magnanima impresa d'Augusto di sedare, per mezzo de' suoi figliastri Druso e Tiberio, nel breve periodo d'una campagna, un così vasto e pericoloso tumulto. Molti Scrittori, come altrove si disse, ne han fatto il registro di una tal guerra, alcuni de' quali, come l'Epitome di Livio e Svetonio, ce ne lasciano appena un brevissimo cenno; e il Marmo stesso, o sia Trofeo d'Augusto, non contien più che la lista della maggior parte de' nomi delle genti debellate. Tuttavia Patercolo, Scrittore vicinissimo a quella età, si diffonde un po' più degli altri dicendo dei due fratelli, che (a) *uterque divisis partibus, Rhætos Vindelicosque aggressi, multis urbium & castelloium oppugnationibus, necnon directâ quoque acie fideliter functi, gentes locis tutissimas, aditu difficillimas, numero frequentes, feritate truces, majore cum periculo quam damno Romani exercitus, plurimo cum earum sanguine perdomuerunt.* E Orazio, che fioriva in quel tempo, celebrando per una tal impresa l'armi d'Augusto, e il valor di Druso e di Tiberio, ci conserva anch'egli le seguenti particolarità.

(a) *Paterc. Lib. II. Cap. xcv.*

*Videre Rhati bella sub Alpibus  
Drusum gerentem, & Vindelici (b).*

(b) *Horat. Lib. IV. Od. XIV.*

*Vindelici didicere nuper  
Quid marte posses; milite nam tuo  
Drusus Genaunos, implacidum genus,  
Breunosque veloces, & arces  
Alpibus impositas tremendis,*

*Dejecit acer plus vice simplici.  
Major Neronum mox grave pralium  
Commisit, immanesque Rhatos  
Auspiciis pepulit secundis (c).*

(c) *Id. ibid. Od. XIV.*

Da questi versi noi impariamo, che Druso assalì la Rezia, e la Vindelicia, e che battè i Breuni, e i Genauni più d'una volta, atterrando molte Castella de' nemici, poste alla sommità dell'Alpi: e che Tiberio, *major Neronum*, spedito da Augusto in soccorso del fratello, attaccò immantinente una gran battaglia, e diede agli spa-

ventevoli Reti fortunatamente la rotta. Ma tante altre belle notizie degli accidenti nati in quella guerra, che pur si hanno dal fatto, noi le andiamo cercando indarno. Augusta ne' Vindelici, fiam ficuri che in quest' incontro fu condotta Colonia, e così *Drusomago* nella Rezia Transalpina, ora *Memmingen* nella Svevia. Bella memoria ancora del nome di Druso nella Rezia Alpina verso i Carni ci si conserva dalla Tavola di Peutingero, nel Ponte ivi denominato (a): *Ponte Drusi*, sopra il fiume *Atagi*, presentemente appellato *Aisaco*, in que' siti a un dipresso, secondo che pensa il diligentissimo Cluverio (b), ove esiste al dì d'oggi il luogo denominato *Castel Drud*, alla sinistra sponda di detto fiume, fra Bressanone e Bolzano. E memoria altresì recondita di Druso par che si scuopra anche ne' Carni, nel Castello antichissimo posto alle falde del monte di Rutars, il quale negli antichi cataloghi delle nostre Castella costantemente appellasi ora (c) *Drusum*, *sive Thrussium Castrum*: ora (d) *Drusum Castrum*, *nunc Trus dictum*; e nelle vecchie Carte leggesi ora (f) *Castrum de Trussio*, ed ora (e) *Castrum Trus*: appellato perciò volgarmente anche oggidì fra le rovine, *Castel Trus*. Questi tali registri mancano tutti nelle memorie Istoriche dell' Antichità, e quel che importa più, manca eziandio l'anima, dirò così, della Storia, cioè il trattamento, col quale ai vinti fu data la legge dai vincitori. Queste notizie, e tante altre che si son perdute interamente, forse che non mancherebbono, se si fosse conservato il Libro centesimo trentesimo sesto della Storia di Livio, o almeno l'*Ecatontetia* d' Appiano, o sia la Storia de' primi cento anni sotto i Cesari, ove dovea trattarsi pienamente ed espresso di una tal guerra.

Dion Cassio nondimanco sembra in qualche modo supplire alla perdita e al difetto degli altri, e avvegnachè al solito si diffonda poco, come abbiamo dalla bocca sua propria (g), ne' fatti accaduti innanzi a lui, ciò non ostante però non è sì compendioso, che non ci lasci almeno il modo, con cui furon trattate queste genti al fin della guerra. Egli è vero, che al primo aspetto Dione sembra parlare della sola Rezia, ma sapendo noi d'altronde, e per autorità di tanti più antichi Scrittori, e massime de' contemporanei, che un tal tumulto comprese oltre i Reti, tutti que' gran popoli, che coll' autorità di Strabone, e del Trofeo d' Augusto abbiain di sopra indicati, chiaro scorgesi, che sotto il nome di Reti egli abbracciò tutto, e che la forte, che in fin della guerra, per attestato di lui, toccò alla Rezia, fu comune ancora a tutti gli altri popoli interessati in quella dura impresa.

Narra

(a) *Tabul. Peut. Seg. ment.* 111.

(b) *Cluv. Ital. Ant. Lib. 1. Cap. XVI.*

(c) *Monum. Rub. in Append. n. VII. pag. 19.*

(d) *Ced. M. S. inter mea Apographa.*

(e) *Carta D. D. de Zuccula 4. exeunte Majo. 1289.*

(f) *Monum. Rub. col. 803. Cart. 19. Mart. 1299.*

(g) *Dio Lib. LXXII. Cap. XVIII.*



Narra dunque il medesimo, che Augusto in principio della campagna spedì Druso contro di costoro, il quale all'Alpi di Trento avendogli sconfitti con ammirabile celerità, per una tal vittoria ottenne in età assai fresca la dignità di Pretore. Ma perchè queste genti sbaragliate in Italia, erano ite a piombare sopra la Gallia, soggiunge, che Cesare fu in necessità di spedir contro alle medesime anche Tiberio, e che uniti insieme i due fratelli coi loro Luogotenenti, investirono da più parti il paese nemico, usando Tiberio particolarmente il beneficio della navigazione per un certo Lago, che il Marchese Maffei sospettò esser quello di Garda (a); onde atterriti e dispersi con frequenti incommode e noiose scaramucce i più validi e coraggiosi della lega, non fu difficile ai Romani il superare anche i più deboli, e sottometerli. Nulladimeno perchè quelle genti erano molto ricche e folte di popolo, e potea col tempo temersi giustamente una qualche nuova ribellione, soggiunge lo Storico, che i due giovani vittoriosi, (b) *τό τε κράτιστον, καὶ τὸ πλεῖστον τῆς ἡλικίας αὐτῶν ἐξήγαγον, καταλιπόντες τοσάυτους, ὅσοι τὴν μὲν χώραν οἰκεῖν ἵκανοί, νεοχμῶσαι δέ τι ἀδύνατοι ἦσαν: maximam eorum, & validissimam juventutis partem inde abduxerunt, iis relictis, qui & incolenda regioni sufficerent, & ad rebellandum non satis virium haberent*. Al che sembra che avesse particolare avvertenza anche Pedone Albinovano in que' versi, ove dice di Druso (c):

*Ille modo eripuit latebrosas hostibus Alpes,  
Et titulum belli dux, duce fratre tulit.*

Levar di mano l'Alpi ai nemici, eripere Alpes, è cosa a mio parere, che non può verificarsi, senza che i nemici si levino anch'essi, e caccinsi dall'Alpi.

Questo fu l'esito, questo il fine memorando della sollevazione generale delle genti nostre Alpine, e de' popoli della Rezia di là dall'Alpi, della Vindelicia, e del Norico, suoi collegati. Erano bensì feroci coteste genti, al dir di Patercolo, ben situate, e terribili per numero, ma molto più formidabile certamente era la Romana potenza; il perchè, soggiunge quell'accurato Scrittore, *majorum cum periculo quam damno Romani exercitus, plurimo cum earum sanguine perdomita sunt*. Ma per appunto perchè questa moltitudine troppo folta di Barbari, annidata ne' dirupi, e fra montagne inaccessibili, non lasciava senza il suo pericolo neppur la grande e immortal Repubblica di Roma, non bastò ad Augusto, dice Dione, d'averli foggioati,

(a) *Ver. III.  
Part. I. Lib.  
v. col. 103.*

(b) *Dio Lib.  
LIV. Cap. XXII.*

(c) *Ped.  
Albin. Consol. ad Liviam. v. 15.*

ma diede loro alla radice, e impoverì di gente affaissimo quelle contrade, col tirar fuori dalle medesime il miglior nerbo, e la massima parte della più valida e più fiorita gioventù.

Ora dico io, se in questa gran sollevazione dell'Alpi, per attestato di Strabone c'intervennero anche i Carni, chi non vede in conseguenza, per autorità di Dione, che al fin della guerra entrar dovettero anch'essi cogli altri popoli nel comun trattamento d'esser tirati fuori dalle sue montagne? Il che dimostra sempre più, quanto vada crescendo coll'efame de' fatti e della Storia, e vie più rassodandosi il eredito e la riputazione della conghiettura Cluveriana. Nè qui termina l'appoggio di una tal conghiettura, nè con queste prove di fatto si contenta Cluverio di dire, che all'arbitrio e alla discrezione de' Romani i Carni furon cavati fuori dalle sue montagne; ma andando più oltre, e supplendo con sommo giudizio e perspicacia al silenzio di Dione, dichiara eziandio la sorte loro, da che furon proscritti, e vi aggiunge, come condotti furon nel piano a occupar porzione della Venezia, sul fondamento grave ed autorevole degli antichi Geografi, o contemporanei o vicini a quella età, Strabone, Mela, Plinio, e Tolommeo, che tutti d'accordo registrano i Carni come già discesi e collocati ai loro tempi nella pianura, di abitatori ch'erano poco prima delle sole montagne.

Stravagante imperciò può sembrare anzi che no la pretesa di chi a fronte di fatti così evidenti, e di autorità così uniformi e venerande, continuasse a dire, che (a) nel testo degli accennati Geografi errore sia corso; oppur da essi un qualche equivoco preso. Niun errore od equivoco è da pretendersi ne' nostri Geografi, in tempo che incontran eglino mirabilmente col fatto e colla Storia, la quale molto bene in oltre, e perfettamente corrisponde al sistema delle cose de' Romani, e al costume loro antichissimo di astringere le genti debellate a cambiar sedi, ed in ispezietà d'obbligar bene spesso i popoli ribelli e contumaci delle montagne a discendere, e a trasferirsi dalle medesime ad abitar nel piano. Non è già questo de' Carni il primo esempio, che ci porga in tal proposito l'Antichità. Trovasi molto per antico, e forse fin dall'anno 485. della fondazione di Roma, sotto il Consolato di Publio Sempronio Soso, e d'Appio Claudio Rufo, in cui fu vinto il Piceno (b), e trecento e sessanta mila di quelle genti, secondo che narra Plinio (c), caddero in podestà de' vincitori, che i Romani cavarono fuori dai Picenti un certo numero di costoro, e gli obbligarono, a riferito di Strabone (d), a trasferirsi in quella parte di Campania, a cui poscia diedero il nome,

(a) Delle  
Ant. Rom.  
dell' Istr. pag.  
83.

(b) Liv.  
Epit. Lib. xv.  
Flor. Lib.  
1. Cap. XIX.  
Eutr. Lib. 111.  
(c) Plin.  
Lib. 111.  
Cap. XIIII.  
(d) Strab.  
Lib. v. pag.  
242.

me, e Picentini si dissero. Così leggesi in Diodoro Siculo all'anno 613. che Quinto Servilio Cepione, per isbaglio ivi appellato *Scipione*, dopo aver fatto con insidia per mezzo de' suoi dimeffici trucidar Viriato, Capitano de' Portoghesi, e aver battuto Tautamo successor di Viriato nel comando, con tutti i suoi aderenti, o come scrive Appiano Alessandrino, *Tantalo*, e dopo una capitolazione segnata a modo suo, e lo spoglio di tutte le loro terre, diede nondimeno ai medesimi nella Spagna, e terra e Città da potervi sussistere (a) *Ἔδωκε χώραν καὶ πόλιν εἰς κατοίκησιν: Illis agrum & urbem dedit ad habitandum*. Di che Appiano vi aggiunge anche il perchè, dicendo di Cepione (b): *Ὅ δὲ ὄπλα τε αὐτῆς ἀφείλετο ἅπαντα, καὶ γῆν ἔδωκεν ἰκανὴν, ἵνα μὴ λησέουσιν ἐξ ἀπορίας: Tum Capio & arma omnia ipsis ademit, & terra satis ampla donavit, ne deinceps pra angustia consilii que inopia, prada ac rapto vivere cogerentur*. E due anni dopo, per osservazione dell' eruditissimo Freinsenio (c), Decimo Giunio Bruto ripigliò questo medesimo affare, e nel sito assegnato da Cepione edificò Valenza, e diedela a que' popoli assieme col suo territorio, come abbiamo da Livio nell' Epitome (d): *Junius Brutus Consul in Hispania, iis, qui sub Viriato militaverant, agros oppidumque dedit, quod Valentia vocatum est*.

Ma per vero dire, molto più frequenti in tal proposito ci si presentano gli esempj nelle montagne, che non si veggano nella pianura; e lo spirito di sedizione par che allignasse più di spesso ne' montanari, che negli abitatori del piano, e chiamasse la provvidenza de' Romani più sovente ad applicarvi un tal riparo; come per esempio all'anno 566. vedesi usato co' Briniati, popoli contumaci delle montagne della Liguria, dal Console Emilio Lepido, il quale per attestato di Livio, tutti li soggiogò (e): *omnes subegit, & de montibus in campos multitudinem deduxit*. Nello stesso modo l'anno 574. altra turba di Liguri restò oppressa da Quinto Fulvio Flacco, il quale a detto dello stesso Livio (f), *deducit in campestres agros deduxit, praesidiaque montibus imposuit*. Così de' Garuli, Lopicini, ed Ercati, e di bel nuovo de' Briniati all'anno 578. pensò il Sigonio, al seguente frammento Liviano (g): *deduxit. Cis Apenninum Garuli, & Lopicini, & Hercates, trans Apenninum Briniates fuerant; lascelandoci del medesimo quel dotto interprete la seguente dichiarazione (h): Quibus verbis hos omnes Ligurum populos victos ex montibus in campos deductos Lepido, ut alios ante ab aliis Consulibus, significari existimo*. Anche Cesare l'anno 693. per testimonianza di Dione (i), ebbe in animo di tirar giù dal monte Erminio nel Por-

(a) Diod. Lib. xxxiii. ap. Phor. Cod. ccxlii. (b) Appian. Hispan.

(c) Freinsb. Suppl. Liv. Lib. lv. Cap. v.

(d) Liv. Epit. Liv. lv.

(e) Liv. Lib. xxxix. Cap. ii.

(f) Id. Lib. xl. Cap. liii.

(g) Id. Lib. xli. Cap.

xxii. xxiii.

(h) Sig. de Ant. Jur. Ital. Lib. i. Cap. xxiii.

Tom. v. Opp. col. 363.

(i) Dio Lib. xxxvii. Cap.

lii.

togal-

rogallo que' montanari. E il nostro Augusto medesimo in persona l'anno 728. secondo che riferisce Lucio Floro nella ribellione de' Cantabri (a), ipse prasens, hos deduxit montibus: hos obsidibus adstrinxit: hos sub corona jure belli vendidit. E in quella istessamente de' popoli dell' Asturia (b), fiduciam montium timens, in quos se recipiebant, castra sua, sed quae in plano essent, habitare, & incolere iussit. E Marco Agrippa sei anni dopo, cioè l'anno 734. nella seconda ribellione di costoro, usando tuttavia maggior rigore, al dir di Dione, gli uccise quasi tutti quei ch'eran buoni per la milizia, e gli altri spogliò dell' armi, e trasportollì dai siti erti e malagevoli nella pianura (c): Τῆς τε ἐν τῇ ἡλικίᾳ πολεμίας πάντας ολίγη δέφθερε· καὶ τὸς λοιποὺς τὰ τε ὄπλα ἀφείλετο, καὶ εἰς τὰ πεδία ἐκ τῶν ἐρυμνῶν κατεβίβασεν: Qui essent militari aetate, omnes prope delevit, reliquos armis exuit, & ex montanis locis in campestres transtulit.

Della sostanza nondimeno, e delle cirimonie particolari, ch'eran solite praticarsi nel tradur coteste genti, e de' veri motivi d'obbligarle a un tal sacrificio, niun esempio a mio giudizio può servir più di quello, che l'accuratezza di Livio ci porge intorno ai Liguri Apuani, che l'anno 571. s'erano ribellati (d). Narra egli pertanto, all'anno 573. che i medesimi, colti all'improvviso dai Romani per tal motivo, dovettero darli in numero di dodici mila; e che i Consoli, solamente dopo aver conferito col Senato, osarono decretare il gran passo di trasferirli dal monte al piano (e): Eos, consulto prius per literas, Senatu, deducere ex montibus in agros campestres procul ab domo, ne reditus spes esset, Cornelius & Babius statuerunt: nullum alium ante finem rati fore Ligustini belli. Ed ecco i motivi forti e gravissimi di snidar nazioni di questa fatta dai nascondigli, e dagli asili inaccessibili delle montagne. Quindi seguiva Livio a dire: Ager publicus populi Romani erat in Samnitibus, qui Taurasinorum fuerat. In eum cum traducere Ligures Apuanos vellent, edixerunt, Ligures ab Anido montibus descendere cum liberis conjugibusque: sua omnia secum portarent. E questi erano i siti, ne quali coteste genti si traducevano, cioè i terreni di pubblica ragione: Ager publicus populi Romani: queste le solennità, questi gli editti, e le condizioni piene di moderazione, con cui s'intimava a i popoli di uscire dai naturali suoi confini. Ciò non ostante però ai Liguri, per quel che dice lo Storico, questi tali patti poco andarono a genio: Ligures saepe per legatos deprecati, ne penates, sedem in qua geniti essent, sepulcra majorum, cogerentur relin-

*relinquere, arma, obsides pollicebantur. Posteaquam nihil impetrabant, neque vires ad bellandum erant, edito paruerunt.* Dal che ben si comprende la qualità della condanna, acerba certamente per essi e dolorosa, e la natural resistenza loro fino agli estremi, per non fuggiare all' esilio, e all' abbandono perpetuo di que' monti, ov' erano nati. Conchiude finalmente Livio, e dice: *Traducti sunt publico sumptu ad quadraginta millia liberorum capitum cum feminis puerisque. Argenti data centum & quinquaginta millia sestertium, unde in novas aedes compararent que opus essent. Agro dividendo dandoque, iidem, qui traduxerant, Cornelius & Babius prepositi.*

Non si può veramente finir d' ammirare la magnanimità non solo e splendidezza de' Romani, ma eziandio il sistema politico e la loro condotta, nel preservare ad ogni patto il fondo inestimabile delle vite degli uomini a lor soggetti, e nel trattare i contumaci e ribelli stessi nell' atto proprio di deprimerli, con tanta attenzione, e con tanto interesse, con quanto appena furon soliti risguardare i suoi medesimi Cittadini. Tradotti furono i Liguri Apuani in numero di quaranta mila a spese del pubblico erario, e fu loro somministrato parimenti dal pubblico il modo di provvedere alle nuove abitazioni, fino alla somma di cento e cinquanta mila *sesterzj*; e furon creati i soggetti a distribuir loro il terreno, nel modo stesso orrevolissimo, che costumavasi colle Colonie. Furon, disse, tradotti gli Apuani, ed obbligati a occupar quel tratto di terra nel Sannio, o sia negl' Irpini verso Benevento, a cui diedero anche il nome, e di cui Frontino ci lasciò scritta la seguente memoria (a): *Ager Ligurum Vevianus, & Cornelianus, muro ductus Triumvirali lege.* E sussistevano tuttavia in que' siti ai tempi di Plinio, sotto il nome di *Ligures Corneliani & Babiani*, com' egli stesso ne fa fede (b); così appellati in memoria dei due Consoli, che gli depresso, e che destinati furono al trasporto delle genti, e alla distribuzione delle terre. D' altri sette mila Liguri Apuani fa memoria Livio in quest' anno stesso, registrando, come Marco Fulvio Nobiliore gli assalì da Pisa, e dopo averli superati, e avuti nelle mani, gli mise sulle navi, e pel mar di Toscana gli mandò a Napoli; di dove, dice lo Storico, che anche questi furono (c) *in Sannium traducti, agerque is inter populares datus est.*

(a) Frontin. de Colon.

(b) Plin. Lib. III. Cap. XI.

(c) Liv. Lib. XL. Cap. XLI.

Ora s' io torno a dire, che Cluverio e Cellario nella lor conghiettura, lungi dalla taccia d' aver letti gli Scrittori Classici superficialmente e con poca riflessione, diedero anzi una delle maggiori prove del suo giudizio finissimo, e della dovizia loro nelle cognizioni

ni più recondite della Storia, mi lusingo di non dir troppo. Il vedere i Carni per autorità di Strabone, compresi nella mentovata sollevazione generale dell'Alpi: il dichiararsi da Dione il fine e la sorte di costoro, d'esser cacciati fuori dalle sue montagne, toltine que' soli, *qui & incolenda regioni sufficerent, & ad rebellandum non satis virium haberent*: l'osservare i Carni fino a questa ribellione circoscritti sempre entro gli antichi limiti delle sue Alpi: il vederli per appunto a un tal frangente da tutti i Geografi, sì vicini che contemporanei, improvvisamente collocati in mezzo al piano; e il sistema particolare de' Romani, in caso di ribellione, e gli esempi di tanti altri popoli, forzati a cambiar sedi, e a calar giù dalle montagne nella pianura, dichiarano mirabilmente il fatto, e formano dimostrazione a questa nobile conghiettura. E se la Storia di Livio, in cui trattavasi di questi tempi, non si fosse perduta, non faremmo forse al caso di cercare indarno una descrizione al vivo della scena tragica de' Carni, o del pari, o anche più diligente di quella de' Liguri Apuani, trattandosi di cose accadute ai giorni suoi, e d'un impresa effettuata felicemente sotto gli auspizj d'Augusto, di cui Livio era intimo e gran familiare. Quindi avremmo il numero delle genti trasferite, la resistenza loro in quella amara giornata, il trattamento lor fatto dalla mano de' vincitori, e tante altre particolarità; nè faremmo alla necessità di mendicare altronde fino i siti, in cui que' popoli restarono collocati. In ogni modo però le memorie che restano, tutte tendono, e tutte combinano a far credere, anzi s'io di troppo non mi lusingo, a dimostrare evidentemente, esser questo il momento che i Carni si ampliarono, e che il fiore della gioventù Carnica fu levato dalle montagne, e tradotto da Tiberio e da Druso ad abitar nel piano. Richiedevasi che cotesto piano fosse di ragion pubblica del popolo di Roma, perchè i due prodi fratelli ne li potessero quì tradurre; ed egli per appunto era tale, come abbiam provato diffusamente, dove trattammo delle Solitudini Romane. Rimane ora a stabilirsi la quantità del terreno assegnato in quest' incontro ai Carni nella pianura, di che in altro Capitolo ne diremo separatamente.

## CAPITOLO DUODECIMO.

*Della quantità del terreno assegnato ai Carni nella pianura.*

**M**olto poco spazio, od anche niuno di terreno furono in grado i Romani d'assegnare ai Carni, se dee aver luogo il pensamento di chi sostiene, che agli Aquilejesi distribuito si fosse fin da principio, o tutto, o la massima parte del nostro piano, non compresi però, come dicevi, gli alvei de' fiumi e de' torrenti, i boschi e le paludi, e quelle terre che dagli Scrittori *de re Agraria* sogliono computarsi sotto i nomi di *subsecivæ*, *extraclusæ*, *relictæ*, ed *insoluta* (a); e non compresa ancora quella porzion di terra, che suole occuparsi dalle pubbliche strade (b). Ma a questo si è già in parte risposto altrove, e colle misure alla mano si è fatto vedere, che agli Aquilejesi non fu distribuita terra all'incirca, se non se per la quinta parte del nostro piano, o sia per campi 114651. restando gli altri quattro quinti, che ascendono a campi 422717. in piena disposizione de' Romani, dove occorrendo, far potevano a lor beneplacito nuova spedizione di coloni. Non rimane dunque innappresso a dimostrarci, se non che le suddette terre, che si vogliono eccettuate, non tutte poi erano sterili ed infconde, nè lor conviene in conseguenza l'esclusione dalle distribuzioni coloniche; e che le sterili stesse ed infconde non furon tali di gettare a terra l'avanzo, troppo grande, e troppo vasto, dei quattro quinti del nostro piano. Prima nondimeno di passar più oltre, non può taceri senza dissimulazione il divario, che dagli esperimenti ultimamente fatti di pubblico ordine, e dalle Carte in tal incontro stabilite da' pubblici Geometri, e Ingegneri diligentissimi, risulta sopra questo nostro piano, consistente in campi 6075. di meno di quello che importa la Carta Geografica di Riccardo Cima, da noi recata altrove per fondamento. Il qual divario avvegnachè non decida punto della somma immensamente maggiore di un tal avanzo, pur ciò non ostante fa ch'egli rimanga in campi 416642.

Divenendo ora alla disamina de' fatti e della verità delle cose, incominceremo dalle Vie, le quali benchè per comodo del commercio e de' viandanti, condannate restino comunemente all'ozio e alla sterilità, pur nondimeno noi troviamo esser inganno manifesto di chi pensa, che non entrassero nel corpo delle terre, che solea dai Romani

(a) *De Colon. Foro Jul. pag. 339.*  
 (b) *Delle Ant. Rom. dell' Istr. pag. 29.*

- mani distribuirsi alle colonie. Basta intendere nella materia Agraria cosa fossero i Limiti, per non durar fatica a comprendere una tal verità. I Limiti, propriamente parlando, erano que' segni, che notavano i confini delle campagne. *Limes*, dice Servio (a), *est agri terminus*. Ma Pompeo Festo doppio significato assegna a cotesta voce, e dice (b): *Limites in agris nunc termini; nunc via transversa*. I Limiti adunque erano bensì que' termini di pietra, che al dir di Siculo Flacco, si piantavano in sulle linee di divisione, per indicar le misure, e i confini inalterabili delle terre distribuite (c); ma significavano ancora le Vie, o sia la servitù delle medesime, che fra i campi si lasciavano per uso e comodo dell'agricoltura, e dell'interno commercio de' popoli. Di questi Limiti, e di queste Vie intese di parlare anche Servio a quell'altro passo, ove dice (d): *Limites alii minores erant in obliquum discreti, qui lineares appellabantur, & agros per centurias, sive per jugera divisos coercebant*. Ed erano in larghezza, al dir d' Ageno Urbico, di cinque o sei piedi l'uno (e): *De sine lex Manilia quinque aut sex pedum latitudinem praescribit, quoniam hanc latitudinem vel iter ad culturas accedens occupat, vel circumactus aratri, quod usucapi non potest*. Frequentissime erano coteste Vie, o vogliam dire Limiti minori e lineari, a riferito d'Igino (f), e ogni cinque Centurie, vale a dire ogni mille Jugeri se ne contavano sei. Di questi il primo che disegnava, chiamavasi *Attuario*, e gli altri cinque *Subruncivi*, così appellati, *quod ibi terra runcetur, & a vepribus sentibusque purgetur, ut iter facientibus expedita transitio sit*. L'Attuario Limite, dice il suddetto Autore, è quello, *qui primus actus est: ab eo quintus quisque, quem si numeres cum primo, erit sextus, quoniam quinque centuria sex limites claudunt*. E intanto erano differenti gli Attuarj dai Subruncivi, inquanto gli Attuarj costituivano Via pubblica, e doveano servire a tutto il popolo, e i Subruncivi erano tante Vie confortive, destinate ad uso de' soli confinanti; il perchè gli Attuarj erano larghi il doppio de' Subruncivi. *Attuarii autem, dice lo stesso Igino, extra maximos Decumanum & Cardinem, latitudinem habent pedum XII. Per quos iter populo debetur, sicut per viam publicam. Ita enim cautum est lege Sempronia, & Cornelia, & Julia.*

Da tutto ciò noi comprendiamo, che ogni cinque Centurie, cioè ogni mille Jugeri, o sieno campi 609. e due quarti Tav. 20. della nostra misura, dovea tirarsi un Limite, chiamato *Attuario*, e cinque *Subruncivi*, non solo per indicare i confini, e assicurar le misure delle terre



terre distribuite, ma ad uso ancora, e colla servitù lungo l'Attuario d'una Via pubblica, larga dodici piedi, e lungo gli altri cinque, di cinque Vie consortive, larghe all'incirca piedi sei. Ma questo ancor non bastava, perciocchè cotesti al dir di Servio, finalmente erano i Limiti e le Vie minori, che obliquamente scorrevano per le terre coloniche, e restavano tuttavia i Limiti maggiori, da Igino chiamati massimi, e che Decumano e Cardine si appellavano, de' quali dice Servio al citato loco: *Cum agri colonis dividerentur, fossa ducebatur ab oriente in occidentem, quæ Cardo nuncupabatur; & alia a septentrione in meridiem, quæ Decumanus limes vocabatur*. Questi erano i Limiti, e le Vie più spaziose di tutte le altre, nelle quali capivano, e si davano luogo agiatamente due carri, andanti e vegnenti; e doveano comprendere in larghezza per lo meno dicidotto piedi, per quanto abbiamo da Plinio, dove tratta delle Vigne (a). *Oportet, dice egli, vineas limitari Decumano xviii. pedum latitudinis, ad contrarios vehiculatorum transitus. Aut si major modus sit, totidem pedum Cardine, quot Decumano limitari.*

(a) Plin.  
Lib. xvii.  
Cap. xxii.

Impariamo inoltre, che i Limiti, benchè camminassero sopra fondi colonici, e sopra terre di ragion privata, e Vie pubbliche per conseguente in niun modo appellar si potevano, tutti nondimeno per legge colonica erano destinati a una così fatta servitù, e servir doveano di transito, e di commercio al popolo, come se Vie pubbliche propriamente di sua natura state fossero. Anzi perchè non di rado, al dir di Frontino, i Limiti costretti erano a passar per luoghi molto aspri, e posti fuor di mano, per dove il viaggio non potea praticarsi, il prossimo possessor delle terre in tal caso, se il Limite verbigrazia camminava per foresta allo stesso appartenente, era sottoposto alla servitù della strada nelle proprie terre (b): *Omnes enim limites, dice egli, secundum legem colonicam itineri publico servire debent. Sed multi exigente ratione per devia & confragosa eunt, quæ iter fieri non potest, & sunt in usu agrorum eorum locorum, ubi proximus possessor, cujus forte silva limitem detinet, transitum in verecunde denegat, cum itineri limitem, aut locum limiti debeat*. Quindi non è da stupirsi, se le Vie pubbliche stesse, e istituite in terren pubblici, adottarono anch'esse in processo di tempo, benchè impropriamente, l'appellazione e il nome di Limiti; come per cagion d'esempio Niso presso Virgilio disse ad Eurialo (c):

(b) Frontin.  
de Controvers.

(c) Æneid.  
Lib. ix. v.  
321. 323.

*Hac iter est.*

*Hac ego vasta dabo, & lato te limite ducam.*

E così Livio, parlando della strada posta fuori della gran Porta d'

(a) Liv. Lib. Atene, appellata *Dipilo*, disse anch' egli (a): *Intra eam extraque late sunt viae; & extra limes mille ferme passus in Academia gymnasium ferens. Eo limite Athenienses Attali praesidio, & cohorte Dioxippi signa extulerunt.*

Esposto in cotal modo, è dichiarato colle autorità suddette il punto de' Limiti, e delle Vie maggiori e minori, solite prescriversi dai Romani ne' terreni assegnati alle Colonie, tanto rispetto al numero che alla qualità loro, facil cosa sarà quindi il comprendere, quali e quante fossero anche quelle della Colonia Aquilejese. E se le regole e i calcoli, lasciatici dalla penna degli Scrittori, deon servirci di scorta, noi troviamo, che i Limiti, o sieno Vie minori ascendevano al numero di 1128. nello spazio di Jugeri 188100. di terreno assegnato a quella Colonia. Nel qual numero di Limiti e di Vie, cento e ottant'otto erano i Limiti Attuarj, o sieno Vie pubbliche, larghe dodici piedi, e novecento quaranta i Subruncivi, o Vie confortive, larghe sei piedi l'una. E i Limiti maggiori, Decumano e Cardine, in larghezza per lo meno di piedi ducidotto, si stendevano da un capo all'altro del terreno Colonico, consistente, come abbiam provato in altro Capitolo, in un quadrato di miglia nove in dieci d'Italia per ogni lato, cioè il Cardine da ponente a levante, e il Decumano da mezzodì a settentrione.

Se dunque coteste Vie in sì gran numero, e così ben ripartite, formavano per ogni dove abbondantemente, come ognuno può farne il conto, il bisogno e il comodo di un tal territorio; e se non eran elleno altrimenti Vie fondate in terren pubblico, ma semplici servitù infisse e inerenti al fondo Colonico, con qual fondamento e con qual idea presumerassi mai dal complesso di un tal terreno di cavar fuori Vie pubbliche, come non comprese nell'assegnazione, se non se forse pel desiderio d'ingrandir lo spazio della terra distribuita, e di minorare ad ogni costo l'avanzo del rimanente pubblico territorio? Potrebbe nondimeno pretendersi, che quì passassero delle Vie Regie e Militari; ma di queste tutti fanno, che in ogni provincia, o non erano, o erano molto rare, come chiaramente può desumerfi dagli antichi Itinerarj; e massimamente in relazione ai tempi, che Aquileja fu condotta Colonia, verso i quali non abbiam notizia, che passasse per queste parti altra Via Regia e Militare che la Flaminia, di cui al più potrebbe crederfi, che attraversasse, o tutto, o in parte il terreno distribuito alla nostra Colonia.

Ma pure anche delle Vie Militari io non so ben decidere, se passando per qualche fondo assegnato poscia alle Colonie, si computasse-

tassero anch' esse, o no, nella distribuzione delle terre; mettendone sopra di ciò non poco pensiero quelle espressioni d'Igino là dove dice, trattando de' Limiti Attuarj (a): *Quidam ex his latiores sunt XII. (a) Hygin- pedibus, ut hi, qui sunt per Viam publicam Militarem acti. Habent ibi. enim latitudinem Viæ publicæ.* Queste tali parole ci danno chiaramente a divedere, che i Limiti Colonic, dovendo incontrar talvolta la direzione stessa e il fondo d'una qualche Via Militare, non eran già costretti a restar di quà, o passar di là della medesima Via, lasciandola intatta, e nel suo essere di Via Militare, o interposta, o confinante; ma a dirittura la occupavano, e se il Limite era Attuario, sopra di essa stendevano le misure Coloniche sino allo spazio in larghezza di dodici piedi. Ma perchè la Via Militare era più larga dell' Attuario, così Igino, considerando il Limite Attuario e quel di più che importava la Via Militare per una cosa stessa, ci descrisse un tal Limite più spazioso degli altri, e più largo della misura solita di dodici piedi quel tanto, che più larga era dell' Attuario la Via Militare. Il che ci mette nella necessità di credere, che le Vie Militari per quel tal tratto, spogliassero in certo modo l'essere di Militari, e vestisser quello di Limiti e di Vie Coloniche, quando non voglia dirsi contro l'autorità d'Igino, che il Limite condotto sopra la Via Militare non assumesse in verun conto l'essere di Colonic, e che le leggi Coloniche in quest'incontro patissero alterazione in guisa tale, che i possessori dell' Attuario introdotto nella Via Militare venissero a conseguir diritto sopra minor numero di Jugeri degli altri Coloni. Sopra di che ne resti la decisione al giudizio de' più pratici, e de' più intendenti di noi.

Intanto noi crediamo di poter conchiudere, per le ragioni e per le autorità di sopra allegate, che le terre Coloniche comprendevano in se medesime tutte le Vie maggiori e minori, e che le Vie per conseguente, nei calcoli delle terre distribuite, non eran fondo diverso dal Colonic, nè alteravano, o ingrandivano in conto alcuno le misure e il complesso delle terre medesime; il che basti aver detto dintorno al punto delle Vie.

Vegniamo ora all'esame delle altre terre, che innappresso come inutili vorrebbonfi escludere, indicateci degli Autori sotto i nomi di *subsecivæ, extractæ, e relicte, od insolute*. E incominciando dalle *subsecivæ*, ed *extractæ*, diremo che queste, abbenchè non assegnate, eran nondimeno della classe delle fertili e buone, a differenza delle *insolute, o relicte*, che all'opposto per sterili veramente ed infeconde dagli Scrittori ci vengono contrassegnate. *Subsecivum est*, dice

Fron-

(a) Frontin.  
de qualitat.  
Agror.

Frontino (a); quod a subsecante linea nomen accepit subsecivum? Subsecivorum genera sunt duo: unum, quod in extremis assignatorum finium centuria expleri non potuit: aliud genus subsecivorum, quod in mediis assignationibus, & integris centuriis intervenit. Queste parole di Frontino, Scrittore de' più accreditati nella materia Agraria, bastano per assicurarci, che le terre appellate *subsecive*, si comprendevano nel corpo delle terre limitate e distribuite; ed erano que' fondi, che verso gli ultimi confini del terreno che dovea distribuirsi, non arrivavano a formare una centuria, e que' ritagli ancora e que' frammenti, che nel corpo stesso, e fra una centuria e l'altra, dalle linee divisorie necessariamente si tagliavan fuori, rimanendosi gli uni e gli altri per tal cagione indivisi, e non assegnati, in disposizione assoluta della Repubblica. Di queste terre adunque, o vogliam dir frammenti, che a niuno si assegnavano, non può negarsi, che positivamente e con verità non ingrandissero le misure, e lo spazio delle terre distribuite. Ma elleno ciò non ostante erano tutte fertili e buone, ed escluse dall'assegnazione puramente dal caso, e non dalla sterilità; e avvegnachè comprese fossero realmente, ed inserite entro lo spazio del terreno Colonico, restavano nondimeno nella classe, e nel catalogo delle terre da distribuirsi, e alla condizione stessa delle terre *estracluse*, che fuor de' limiti del terreno assegnato avanzar soleano in tutte le distribuzioni. Quindi è che trovafi coll'andar del tempo, che le terre *subsecive* si distribuirono anch'esse, come ci assicura Aggenio Urbico, dicendo di Vespasiano, e Domiziano, qualmente ne disposero, come di terre ottime (b): *Nam alia subseciva Vespasianus vendidit: alia autem qua remanserunt Domitianus donavit atque concessit*. Il che di Domiziano conferma anche Svetonio (c): *Subseciva, qua divisis per Veteranos agris carptim superfuerant, veteribus possessoribus, ut usucapta concessit*.

(b) Agg.  
Urb. in Fron-  
zin. de qua-  
lit. Agror.  
(c) Svet.  
Domit. Cap.  
ix.

Ma il forte degli avanzi consisteva veramente in quelle terre, che si chiamarono *estracluse*, di cui Monsignor del Torre al più volte citato loco, par ben cosa strana, che in rapporto al nostro piano non ne facesse caso, e delle quali basta saperne il nome, per comprenderne la situazione. *Extraclusa loca sunt*, dice Frontino (d), *qua ultra limites, & ultra finitimam lineam erunt*. Le terre *estracluse* eran situate fuor de' limiti delle Coloniche, o non lungi, o vicine alle medesime, e comprese nel territorio stesso di quella tal Colonia. Il che più chiaro ancora apparisce dalle seguenti parole di quell'Autore (e): *Es ager similis subsecivorum conditioni extraclusus, qui si Reipublicae populi Romani, aut ipsius Colonia, cujus fine cir-*

(d) Frontin.  
ibi.

(e) Id. ibid.

cum-

*cum datus, sive peregrina Urbi, aut locis sacris, aut religiosis, atque ad populum Romanum pertinentibus datus non est, jure subsecivorum in ejus, qui assignare potuerit, remanet potestate.* La campagna estraclusa, dice egli, si affomiglia inquanto alla condizione alle terre subsecive; e s'ella non è stata consegnata, nè al popolo di Roma, nè alla Colonia, entro i cui confini è collocata, nè ad altra Città forestiera, nè a luoghi sacri e religiosi appartenenti al popolo di Roma, colla legge medesima delle terre subsecive rimane in disposizione di quello, che la poteva distribuire. Era dunque la Campagna estraclusa tutto quel corpo di terra fertile e buona, che, fatta la distribuzione ai nuovi Coloni, avanzava fuor de' limiti delle terre distribuite, infra i confini del territorio Colonico, e alla condizione medesima delle terre subsecive, di poterla distribuire a chiunque più tornava in conto alla Repubblica. Che poi una tal campagna importasse non di rado una estension molto grande di terreno, evidente prova abbiamo, senza ricorrere altrove, nel medesimo nostro piano, dove a fronte dell'assegnamento generoso di cento e quattordici mila campi, fatto ai Coloni Aquilejesi, avanzarono cioè non ostante circa quattro quinti del territorio, la maggior parte certamente in tanta terra estraclusa: a poco potendo ascendere in confronto di un tal avanzo, e rispetto a somma così eccedente la *subseciva*: nè giungendo le terre sterili ed infeconde, non dico già ad eguagliare, siccome alcuni han creduto, ma neppure a minorare, che d'una porzione assai piccola l'avanzo medesimo, come fra poco si dimostrerà. Laonde non è da stupirsi, se la terra estraclusa potè servire in parte ai grandi impegni, e alle vaste idee d'Augusto, di cui lasciò scritto Aggenio Urbico, che fu de' primi a por mano a misurarla, e a farne di essa a suo talento la distribuzione (a). Fu distribuita adunque la terra estraclusa a suo tempo come terra fertile anch'essa, e d'ottima qualità al pari della subseciva; e se infra l'una e l'altra qualità di terreno vero è, che nella fondazion d'Aquileja avanzarono i quattro quinti del nostro piano, lascierò ch'altri consideri di qual peso esser possa l'opinione di coloro, che si credettero, che tutto il fertile e tutto il buono fosse distribuito agli Aquilejesi.

Offerva nondimeno il soprallodato Monsignor del Torre doverfi discalfare da detto avanzo que'siti ancora, che sotto la denominazione di *loca publica* ci fan sapere gli Scrittori *de re Agraria*, ai quali aggiungeremo noi di buon animo anche i *luoghi sacri e religiosi*, senza che quindi ragionevolmente temer si possa alcun notevole divario. Oltre le immense campagne di ragion pubblica, delle quali si è già

(a) Agg.  
Urb. ibi.

è già parlato altrove diffusamente ; Roma antica ci somministra il Campo Marzo , la Villa pubblica , i pubblici Bagni , e simili , che sotto il nome di *loca publica* potrebbero intendersi . Aggeno Urbico non ne fa menzione , che in genere , e non ci fa capire se non che occupavano poca terra ( a ) , e per quel che se ne può conghietturare , non d'altronde cavata fuori , che dal corpo delle quì sopra descritte , così che il tutto , se parliamo de' luoghi pubblici , par che si restringa a minima cosa , in paragone di un avanzo di quattrocento e più mila campi . Se il discorso poi si rivolge ai luoghi sacri e religiosi , consistevano questi ne' Tempj , ne' Boschi sacri , e ne' Sepolcri ; e avvegnachè dal citato testo di Frontino , sembri che il terreno pubblico , o sieno le *terre estracluse* , servissero , o servir potessero a un cotal uso , pur nondimeno si fa de' Sepolcri per testimonianza di

( a ) *Id. in Frontin. de Controvers.*

( b ) *Lib. xi. Tit. vii. viii. Digest. De Relig. & sumpt. fun. & de Mort. infer.*

*Inst. Tit. De Rer. Divis. Lib. ii. §. 9. Tit. i.*

( c ) *Agg. Urb. ibi.*

tutte le leggi Romane ( b ) , che per antico istituto stabilivansi in mezzo ai fondi privati . Così de' Tempj ancora , e de' Boschi sacri attesta lo stesso Urbico , come non eran porzione di fondo pubblico , ma oblazioni semplici e volontarie di terreno , tolto dal complesso delle private possessioni ( c ) : *Si enim* , dice egli de' Tempj , *loca sacra edificabantur , quam maxime apud antiquos in consinio constituebantur , ubi trium vel quatuor possessionum terminatio conveniret : & unusquisque possessor donabat certum modum Sacro illi ex agro suo , & quantum donasset scripto faciebat , ut per diem solemnitate eorum privatorum agri nullam molestiam inculcantis populi sustinerent . Sed & si quid spatiosius cedebatur , Sacerdotibus Templi illius proficiebat* . Lo stesso significa il medesimo Autore anche de' Boschi , assicurando di averneli anche questi osservati con frequenza *in trisinio* , & *quadrifinio* , cioè , come i Tempj , in mezzo di tre , oppur di quattro possessioni .

Soddisfatto nel miglior modo anche al punto de' *luoghi pubblici* , e a quello insieme de' *luoghi sacri e religiosi* , non ci rimane ora a parlare se non delle terre appellate *relictæ* , ed *insolutæ* , le quali comechè sian due voci fra se distinte affatto e diverse , non comprendono nondimeno che un solo significato , secondo che abbiamo da Aggeno Urbico , e tanto l'una quanto l'altra vaglion lo stesso , che terra sterile e infeconda ( d ) : *Dicuntur & ea relictæ loca* , dice quell' Autore parlando di terre occupate da' fiumi , da inondazioni , e da torrenti , *quæ vis aquæ obtinuit : hæc loca & insoluta vocantur* . Contuttociò Frontino par che trasporti il vocabolo di *relictæ* a significare

( d ) *Agg. Urb. ibi.*

( e ) *Frontin. de Controv.*

anche le terre fertili non per anco distribuite ( e ) : *Relictæ autem loca sunt , quæ sive iniquitate locorum , sive arbitrio conditoris relictæ limites non acceperunt* . In ogni modo però non essendo noi quì per

trattarè se non di terre sterili ; ci atterremo al primò significatò ; dichiarato già essendosi quanto basta il secondo, sotto i nomi di terre *estraduse*, e *subsecive*. Importerà dunque molto il sapere quali fossero, e in che consistessero queste terre sterili, che *relette* si dissero, ed *insolite*; alla qual ricerca corrispondono a meraviglia le seguenti parole d'Aggenò Urbico (a): *Hec autem, dice egli, sunt loca que insoluta dicuntur, que aut in saxosis & sterilibus locis sunt, aut in paludibus, ubi nulla potuit exerceri cultura: quia dum non esset quod excoli potuisset, nullis necesse fuit Limitum regulis obligari.* A due classi riduce quest' Autor diligente ne' territorj Coloniali, sotto il nome d'*insolite*, le terre riputate sterili e infeconde, cioè a que' fondi di puro sasso, e a quelle paludi, ove la coltivazione in niun modo poteva aver luogo. Abbiám detto *fondi di puro sasso*, così interpretando i *luoghi sassosi*, e incapaci, come diconsi, d'ogni coltura; il che non si verifica se non in questi tali fondi, e nelle montagne tutte coperte di nudo e sterile macigno, nè si può in verun modo intendere d'altro fondo sassoso, da' Latini appellato *glarea*, e in volgar lingua *ghiara*, o sia delle terre ghiarose, che oltre gl'infiniti minuti sassi, in se comprendon sempre anche la parte terrea, o in poca, o in molta quantità, e ricevono bene spesso dalla mano degli agricoltori una coltivazione ottima, ed utilissima; nè infra di esse trovasi fondo, per magro che sia, tanto sterile, e tanto ingrato, che non possa dall'industria degli uomini ridursi a una qualche fertilità. *Quod solum*, dicea Cicerone di queste tali terre (b), *tam exile & macrum est, quod aratro perstringi non possit? aut quod est tam asperum saxetum, in quo agriculturalum cultus non elaboret?* Per paludi poi, nelle quali niuna coltivazione può aver luogo, non possiamo intendere se non quelle, che infeconde rendono, putride, e pestilenti dalla soverchia acqua, che le allaga, nè per la lor situazione v'è modo alcuno di scaricarle; e quelle ancora, dove l'acqua marina giunge a penetrare, e co' suoi sali troppo forti e copiosi, a intròdurvi la sterilità. Ecco adunque quali erano, e in che consistevano, secondo che insegna Aggenò Urbico, le terre riputate comunemente sterili e incapaci di coltivazione. Si restringevan elleno sotto il nome di *relette*, negli alvei de' fiumi e de' torrenti, o altre inondazioni permanenti, se ve n'erano, e sotto quello d'*insolite* nei fondi di puro sasso, e nelle paludi, o false, o pestilenti. Tutto il resto ne' territorj Coloniali si riputava fertile e buono, e vi entrava senza ostacolo nelle misure Agrarie, e nella distribuzione delle terre.

(a) Agg. Urb. in Frontin. de Limit

(b) Cic. Agrar. II. Cap. xxv.

Non possiamo pertanto non sentir con ammirazione a proporfi, quasi terre inutili e disperate, poste affatto in dimenticanza al caso delle misure e delle distribuzioni, non solo le paludi tutte in generale, ma tutto ancora il prezioso fondo de' boschi, eziandio più folti e ben situati. Delle paludi abbiám veduto, come non eran tutte fertili e buone; ma de' boschi non è così, che tutti si stimaron sempre fondi ottimi, e di rara utilità; e piacesse a Dio, che non si fossero svelti nell'età vicine, e fradicati miseramente, e senza proposito nella nostra pianura, tanti boschi, e tante selve utilissime, che non saremmo al caso di provar senza rimedio la penuria di prodotto cotanto necessario pei bisogni della vita. Furono in sommo pregio in tutti i popoli, e particolarmente presso i Romani, i boschi forniti d'alberi fruttiferi, de' quali disse Virgilio (a):

(a) Georg.  
Lib. 11. v.  
429.

*Nec minus interea fetu nemus omne gravescit,  
Sanguineisque inculta rubent aviaria baccis.*

Ma d'egual riputazione, e forse anche maggiore, furon le selve; folte all'incontro ed occupate da legni sterili, e non feraci, delle quali cantò il medesimo poeta (b):

(b) *Ibid.* v.  
440.

*Ipsæ Caucasio steriles in vertice silvæ  
Quas animosi Euri assidue franguntque feruntque,  
Dant alios aliæ fetus: dant utile lignum,  
Navigiis pinos, domibus cedrumque cupressosque.  
Hinc radios trivere rotis, hinc tympana plaustris  
Agricolæ, & pandis ratibus posuere carinas.*

Ai quali versi molto opportunamente applicò Servio quel suo commento: *Steriles autem ait silvas, comparatione pomiferarum arborum.*

Non è imperciò da stupirsi, se i Romani, colpiti intimamente dai gran vantaggi, e dall'evidente utilità de' boschi, n'ebbero particolar cura, e se, come osservammo della famosa Selva Scanzia e altri boschi sparsi per le Romane Solitudini, ne conservarono una buona copia in pubblico, che custodivasi tuttavia con molta attenzione ai tempi degli Augusti Valentiniano, Valente, e Graziano, come si ha da una loro legge promulgata l'anno 372. con cui fu levata la facoltà a tutti quei della Corte (c), *Curialibus omnibus conducendorum Reipublicæ prædiorum & saltuum.* Donde altresì impariamo, che tanta era la copia de' pubblici boschi, che molti se ne potean dare

(c) Cod.  
Theod. Lib.  
x. Tit. 11.

in



in appalto, oltre l'immensa somma che doveva occorrere a quella gran Monarchia pei pubblici bisogni degli Arsenali, degli attrecci militari, delle fabbriche pubbliche, e di mill'altre particolari destinzioni, come per cagion d'esempio era quella de' boschi destinati ai pubblici bagni, *de quibus*, dice Aggeno Urbico (a), *lignorum copia in lavacra publica ministranda caduntur.*

(a) Agg  
Urb. in Fron-  
tin. de Con-  
prov.

Se adunque i boschi eran terreni fertili, e fommamente utili e necessarj, tanto pei pubblici, che pei privati bisogni, non farebb'egli un grande assurdo solamente il pensare, che de' medesimi non ne partecipassero anche le Colonie nella distribuzione delle terre? Ma abbiam già veduto coll' autorità di Frontino, che i boschi ci entravan benissimo nelle distribuzioni Coloniche, e che quel Colono, *cujus forte silva limitem detinet*, per la cui selva per avventura passava il limite, era tenuto negli altri suoi fondi alla servitù della strada. E sappiamo ancora per testimonianza d' Aggeno Urbico, che alle Colonie si distribuivano occorrendo fin quelle selve, che situate erano ne' monti più sterili ed alpestri (b): *Nam*, dice egli, *ubi mons fuit Proximus, asper, seu sterilis, super quo fundi constitui nequiverint: silva tamen, cum essent glandiferae, ne earum fructus perirent, diviso monte particulatim datae sunt proprietates quaedam fundis in locis planis & uberibus constitutis, qui parvis finibus stringebantur.* Vedete con quanta economia procedevano i Romani nella materia de' boschi, e come non avean cuore di lasciar perire senza abbadarci neppur le ghiande? Se dunque generalmente tale era la natura de' boschi, e tale la stima e l'uso, che di lor ne fecero i Romani, con qual fondamento mai può pretendersi, che quelli del nostro piano, tutti certamente situati in fondi ottimi ed accessibili, non entrassero in conto, come parti utili e necessarie, colla restante pianura?

(b) Id. ibid.

Quel che si è detto de' boschi, con egual ragione diremo anche delle paludi, quando non sian di quelle, *ubi nulla potuit exerceri cultura*, vale a dire, che non siano, o false, o pestilenti e inondate a segno, che impossibile rendasi ogni riparo. Tali certamente non eran quelle di Probo Imperadore, del quale narra Vopisco, che le seccò in gran parte (c): *Paludes plerasque siccarvit, atque in his segetes agrosque constituit.* Nè tali dobbiam credere le paludi, delle quali tratta la legge di Teodosio e Valentiniano, e che la diligenza de' proprietarj avea ridotte a coltura (d): *Similiter*, dicono quegli Augusti, *nec ea quidem, quae paludibus antea, vel pascuis videbantur ascripta, si sumptibus ac laboribus possessorum nunc ad frugum fertilitatem translata sint, vel vendi, vel peti, vel quasi fertilia separatim*

(c) Vopisc.  
in Prob.

(d) Novell.  
Theodos.  
Tit. ix.

(a) *Leg. fin.  
Cod. de fund.  
limitr.*

*cenferi, vel functiones exigi concedimus.* Nè tali finalmente quelle; che assieme con altre terre si distribuiron di fatto a que' Soldati, di cui parla altra legge de' medefimi Imperadori, inferita nel Codice Giuftiniano (a): *Agros limitaneos cum paludibus, omnique jure, quos ex prisca dispositione limitanei milites ab omni munere vacuos ipsi curare pro suo compendio, atque arare consueverant, & si in presenti coluntur, ab his firmiter, ac sine ullo concussionis gravamine volumus detineri.* Si seccavano adunque, si rifanavano, se faceva bisogno, e cambiavansi in tanta buona e fertile campagna, e si assegnavano eziandio, senza turbamento alcuno delle leggi Agrarie, nello stato ed esser suo naturale queste tali paludi nella distribuzione delle terre. Nè io crederò d'ingannarmi, se dirò che le paludi stesse vicine ad Aquileja, che pure oggidì si contano per pestilenti, entrassero coll' altre terre nell' assegnazione fatta a que' Coloni. La total loro vicinanza, l' ampio e regio Canale dell' Anfora tuttavia esistente, che le attraversa tutte, e che fu escavato a dritta linea da quella Città fino al suo celebre porto: le molteplici fosse, per attestato di Vitruvio ivi aperte a beneficio della Città stessa, oltre le reliquie di fabbriche, i cementi, i marmi, le lapide, e tant' altri pezzi d' antichità veneranda, che si son disotterrati, e tuttogiorno si disotterrano verso le medefime, sono argomenti ben forti, e ben grandi, di non negarne di esse il possesso agli Aquilejesi. Saranno elleno state pestilenti anche allora, come in presente; ma le suddette fosse Vitruviane, per testimonianza di quell' esimio Scrittore, le refer buone e salubri; ciò che nel momento ch' io scrivo, per comando dell' Augusta Casa d' Austria, veggiamo dopo tanti secoli a tentarfi un' altra volta.

(b) *Agatarch. De  
Mar. Rubr.  
Lib. v. Cap.  
xii. ap. Phot.  
Cod. ccl.  
(c) Id. ibid.  
Cap. xxii.*

Imperciò gran torto si vuol fare, non alle paludi solo d' Aquileja, ma all' altre tutte ancora, situate in questo nostro piano, meno putride certamente, e men morbose, col dichiararle terreni inutili, terreni di sua natura sterili, infecundi, e di nessun uso. Io non intendo già di provare, ch' elleno come tali facessero il miracolo di produr frutti, che servissero al vitto e al sostentamento immediato degli uomini, come delle paludi poste a mezzodì dell' Egitto lasciò scritto Agatarchide, pretendendo, che producesser canne palustri, e virgulti teneri di tal sapore e nutrimento, che gli abitanti delle medefime comunemente di un tal cibo si nutricassero (b); oppure come degl' Ittiofagi nell' Etiopia disse il medesimo Autore, narrando di costoro, che dalle radici delle canne, cavate fuori dalle vicine paludi facesser pane, e saporitamente se lo mangiassero (c). Ma dico bene, che bisogna essere affatto forestieri, per non comprendere l'utilità

lità immensa che ne deriva dalle nostre paludi, tanto per quel che sia la copia de' pascoli, e il mantenimento degli animali, che pel raccolto abbondantissimo dell'erbe palustri, tanto utili e necessarie per uso delle stalle, e pel buon impasto de' concimi. E se di quando in quando dall'industria degli uomini si van le medesime disseccando, e scaricando dalle acque, con grande usura sogliono rifarcire i dispendj e le fatiche degli agricoltori, producendo in compenso frutti d'ogni genere, e raccolti ubertosi a dismisura: tanta è la fertilità del fondo, in cui son situate. Nè resiste punto la lor situazione, tutta piana, e dolcemente inclinata verso la spiaggia, a questa qualità d'operazioni; di che, senza ricorrere al troppo antico degli Aquilejesi, non ci mancano esempj moderni, e de' vicini tempi, e de' nostri, tutti di sommo utile, e della miglior riuscita. Che se siccome posson esse difendersi coll'industria dall'acqua stagnante, così fosse il modo di ripararle anche dalla marina, non avrebbe nelle medesime il minimo luogo la sterilità. Ma il mare è troppo grande avversario, perchè forza umana giunga a resisterli con profitto. Non vi son nè argini, nè ripari, s'egli s'altera e s'innalza, come accade di quando in quando, che vagliano a trattenerlo. Laonde nella parte più bassa, dov'egli s'insinua frequentemente, non è da porsi in dubbio, che le paludi non diventin false, e dell'indole descrittaci da Aggeno Urbico, ove niuna coltivazione può praticarsi. Nulladimeno, se sul pieno di questi tali fondi si formin bene i calcoli, la faccenda viene a ristringersi in molto poco.

Queste nostre paludi tutte situate fra il Tagliamento e Monfalcone, colla scorta delle misure ultimamente fatte da' mentovati pubblici Ingegneri, si è trovato che non eccedono i venticinque mila campi nostri comuni: picciol corpo in confronto della restante ampia pianura. Che se così è, poco dallo stesso, o nulla, in paragone della medesima, potrà difalcarsi in conto di terreno sterile, e soggetto all'acqua falsa, come chiunque è pratico di queste nostre spiagge, potrà dal fatto giudicare. E se noi ne caveremo fuori un quinto, forse che farà quel più, che ragionevolmente può calcolarsi. Nondimeno trattandosi di materia, che ancor non è decisa colla misura, sia meglio abbondare, e ingannarsi piuttosto nel più, che nel meno, e farne la sottrazione di una quarta parte, che in venticinque mila, sono campi 6250. i quali nel genere delle paludi, vengono come sterili ed inutili in cotal modo a menarsi buoni, e a diminuir l'avanzo da noi più volte allegato, e a ridurlo in campi 410392.

Ma cotesto avanzo finalmente va tuttavia sottoposto a un'altra diminuzione.

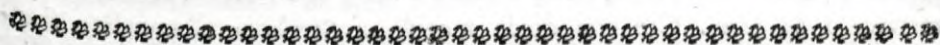
(a) De Colonia. Forojul.  
pag. 339.

minuzione; la maggiore di tutte; per quanto credesi, che è quella che consiste negli alvei de' fiumi e de' torrenti, fondi anche questi di sua natura oziosi, e incapaci di coltivazione; delle quali incommode e mal nate possessioni, sembra veramente non poter mettersi in dubbio, che il Friuli oltre modo non ne abbondi. L'eruditissimo Monsignor del Torre, giudicando dal tristo e terribile loro aspetto, ne fece anch'egli il gran caso, appellando queste nostre acque (a), *flumina & torrentes, qui in latissimos alveos his regionibus expanduntur*. Ciò non ostante però maggiore sembrami l'apparenza dell'orrido loro cesso, che sorprende, e inganna l'occhio de' passeggieri, di quel che in fatto non trovasi la sostanza della lor vastità. Alcuni di essi, se si prendono dalle loro fonti, non occupano certamente poco spazio di terreno, non mai però tale, che meriti il confronto troppo vasto e sproporzionato dei quattro quinti del nostro piano. Ma perchè in presente noi non trattiamo, che della sola pianura, e del quadrato, che la medesima forma, entro i confini da noi stabiliti, non ci daremo nemmeno altra cura, che d'illustrare separatamente un tal punto, e d'indagare quanta terra occupino tra i confini medesimi coteste nostre acque; non comprendendo però nel calcolo, come non si è fatto neppur nel quadrato, se non la metà dell'alveo del Tagliamento, mentre l'altra metà si dee a quella parte del moderno Friuli, che giace tra detto fiume e la Livenza.

Presi dunque in esame i nostri fiumi e torrenti fra i mentovati limiti, e colla guida medesima delle misure diligentissime formate da sopraddetti Ingegneri, noi troviamo, che lo spazio occupato al dì d'oggi dai loro alvei non comprende all'incirca più di campi 8850. Si è detto, al dì d'oggi, perchè l'estenzion de' torrenti, da che ne seguì ne' vicini tempi il taglio, e la rovina de' boschi, si calcola comunemente, che siasi resa molto maggiore di quel che non fu negli antichi secoli. Ma pur lasciando da parte anche un tal riflesso, benchè molto giusto, supponiamo, che ai tempi che Aquileja fu condotta Colonia, i nostri fiumi e torrenti occupassero veramente a pieno il medesimo spazio d'oggi, nulladimeno facendone di esso la sottrazione dall'avanzo di campi 410392. poco fa calcolato, ne resterà sempre la somma in campi 401542. di terra buona e fruttifera, che nella distribuzione fatta alla Colonia Aquilejese avanzò l'anno di Roma 572. in qualità di terra, *subseciva* ed *estraclusa*, e non assegnata, oltre le terre, che *relicte* appellavansi, ed *insolute*, cioè campi 6250. di paludi sterili e false, e campi 8850. di fondi occupati dagli alvei de' fiumi e de' torrenti.

Ed.

Ed ecco, secondo che altrove ci siamo esibiti, provato ad evidenza e colle misure alla mano, quanto poco spazio importassero negli antichi tempi, e importino tuttavia le terre sterili e infeconde del nostro piano, e posto chiaramente in essere, che al caso della spedizione della Colonia Aquilejese, avanzarono in detto piano, oltre le suddette sterili terre, e quanto di fruttifero fu distribuito a que' Coloni, poco meno di quattro quinti di terreno pubblico, fertile e buono, nella somma suddetta di campi 401542. dove Druso e Tiberio ebber poi modo di tradur dai monti tanto numero di gioventù Carnica, quanto a un dipresso bastato avrebbe ai Romani per quattro Colonie Aquilejesi, trattate colla stessa distribuzion generosa, con cui fu distinta quella Colonia, e di cui, di Lucca e Bologna in fuori, la simile non s'incontra in tutta la Storia Romana. Con che crediamo, per quanto può dedursi dalla Storia antica, e dall'esame diligente delle vecchie memorie, giustificata abbastanza la quantità del terreno assegnato ai Carni nella pianura.



CAPITOLO DECIMOTERZO.

*Della mutazione della Geografia di Veneti in Carni nella nostra pianura, e chi ne fosse l'autore: del tempo in cui la medesima ricuperò l'antico suo nome sotto il titolo di Venezia inferiore; e quando l'Alpi Noriche incominciasse anch'esse ad appellarsi Carniche. Delle false querele intentate contro l'autorità di Strabone in tal proposito; e della vera intelligenza da darsi a quel sommo Geografo, e della sua difesa.*



He Cesare Augusto, sotto gli auspizj di cui Druso e Tiberio con tal prestezza, e con tanta riputazione consumarono la guerra Alpina contro quelle genti, e contro i popoli della Rezia e della Vindelicia lor confederati, annoverasse una tal impresa fra le più grandi e memorabili cose sue, abbondante testimonio ne sono, la famosa Iscrizione, e l'insigne Trofeo innalzatogli per tal motivo nel Contado di Nizza, la Colonia condotta ne' Vindelici, e dal suo nome immortale appellata *Augusta*, e l'altra istituita ne' Reti, e decorata in memoria del valoroso Druso col nome di *Drusomago*. Ma ch'egli ancora se ne compiacesse particolarmente in quest'incontro della de-  
preffio-

pressione de' Carni, fembrami col maggior fondamento, e con tutta la ragionevolezza di poterlo asserire, conciossiachè, sebbene a fronte delle due Colonie d' Aquileja e Trieste, prima d' allora già condotte in questa nostra Provincia, inutile riputasse quel Principe, e superfluo il testificarlo, come fatto avea nella Rezia e nella Vindelicia, coll' impianto di una qualche nuova Città, pur nondimeno ei trovò modo di comprovarlo con una via la più nobile, e la più decorosa per la nazione Carnica, che mai possa dirsi; imperocchè, tirata giù che fu dai monti per opera sua una Colonia sì numerosa di genti Carniche a popolare il nostro piano, per nobilitare un tal fatto, e perpetuarlo nella memoria degli uomini, egli fu il primo nella novella sua Geografia d' Italia, o sia nella celebre divisione della medesima in undici Regioni, come osservasi in Plinio, a separar con mano autorevole dalla rimanente antica Venezia la pianura medesima, e col nome proprio e particolare di *Carni* a registrarla geograficamente nella Region Decima, includendo la stessa Aquileja e Trieste, benchè Colonie antiche l' una e l' altra di Cittadini Romani, nel territorio *Carnico*. Ciò che diede motivo a Strabone d' appellar francamente e senza riserva Trieste *luogo Carnico*, e di calcolare Aquileja come Città situata *fuori della Venezia*; il che si adottò poscia da tutti gli altri Geografi antichi, da Strabone in poi fino a Tolommeo.

Quindi potrà apprendersi con quanta ragione sien fatti i comenti addosso a Strabone, come se quell' immortale Geografo, quando appellò Trieste *luogo Carnico*, per puro e mero ozio se l' avesse lasciato uscir dalla penna, e condotto avesse *fuori di via* tutti coloro, che sopra un tal punto all' autorità sua, senza alcun dubbio gravissima, si appoggiarono (a). Augusto, e non Strabone fu quello, che dopo aver coperto la massima parte del nostro piano di genti Carniche, ebbe anche la vaghezza di perpetuarne la memoria, cambiando con mano forte e sovrana questa nostra Geografia, abolendo dal Tagliamento in quà l' antico nome di *Veneti*, e sostituendovi dal Tagliamento al Formione quello de' popoli *Carni*, che per fatto suo quì si tradussero, e formarono d' indi in poi la massima parte della nostra popolazione. Da Augusto appresero Strabone e Mela questa novella Geografia, e di Plinio è il merito d' avercela conservata intiera nella sua Geografia d' Italia, dove si dichiara di non voler far altro che un esatta copia della medesima, e di voler seguir fedelmente il metodo e l' autorità di lui (b): *Qua in re, dice egli, præfari necessarium est, auctorem nos Divum Augustum secuturos, descriptionemque ab eo factam Italiae totius in Regiones XI.* Non sono adun-

(a) Delle  
Ant. Rom.  
dell' Istr.  
pag. 35.

(b) Plin.  
Lib. III. Cap. V.

que le undici Regioni di Plinio, che un estratto, e una fedel copia di quelle d' Augusto; e se nella Region Decima presso Plinio noi troviamo i Carni situati nel nostro piano, ed estesi chiaramente dalle bocche del Tagliamento sino a quelle del Formione (a), la novità certamente, nè da Plinio, nè da Strabone, o da Mela dipende, ma dalla Descrizione autorevolissima d' Augusto, da cui non solamente Plinio, ma Mela ancora e Strabone la prefero.

Il Chiariss. P. de Rubeis fu d' opinione, che questo nostro piano, benchè attribuito da Augusto nella sua Descrizione dell' Italia particolarmente ai Carni, conservasse nondimeno anche il general nome di Veneti (b). Ma a me fa paura l' universal consenso di tutti i Geografi di quel tempo, che stanno contro, e registrano i Carni, e il nostro piano, con piena e total separazione dai Veneti. Sembra dallo stesso fondarsi un tal parere sopra l' antica lezione di Plinio,

introdotta da Ermolao Barbaro, dove sta scritto (c): *Sequitur decima Regio Italiae Hadriatico mari apposita Venetia: cujus fluvius Silis, &c.* Col qual modo di dire verrebbe a farsi l' effetto, che l' intiera

Region Decima, in cui son descritti anche i Carni, fosse generalmente composta dalla sola Venezia. Ma poichè una sì fatta proposizione non regge alle prove, trovandosi nella Region Decima di Plinio inclusi, oltre i Veneti, e i Carni, anche gl' Istri, che senza alcun dubbio non furono mai compresi nella Venezia, così credette il

Cellario (d), e crediamo anche noi, doverci quì ascoltare l' Arduino, il quale colla testimonianza di tutti gli Esemplari scritti a mano, e delle Edizioni di Plinio uscite fuori prima del Barbaro, restituì il testo alla sua vera lezione, e avvertì doverci scrivere (e): *Sequitur decima Regio Italiae, Adriatico mari apposita: cujus Venetia, fluvius Silis, &c.* di modo che la Venezia non debba altrimenti intendersi l' intiero, ma una sola parte componente assieme coi Carni, e cogl' Istri la Region Decima.

Egli è vero però, come osservò lo stesso Cellario (f), che la Descrizione Geografica d' Italia fatta da Augusto, in sostanza riuscì più operosa che utile, non avendo i posteri, avvezzi a descriver l' Italia per popoli e per genti, potuto accostumarsi a ritener l' ordine delle undici Regioni. Ma pure ella ebbe forza di bandire in perpetuo la denominazion di Gallia dall' Italia Circompadana, e di restituirla il suo vero e antico nome d' Italia, e di preservare stabilmente al nostro piano il nome e la Geografia di Carni, per lo meno sino all' età di Tolommeo; benchè solamente sino a quella d' Adriano alcuni pensano, che ciò possa sostenerci, il quale regnò dall' anno

(a) Id. ibid. Cap. XVIII.

(b) Dissert. Var. Erud. pag. 167. 173. 174.

(c) Plin. cum castig. Barb. Ed. Ven. 1497.

(d) Orb. Ant. Tom. I. Lib. II. Cap. IX. Sect. V. n. 680. pag. 747.

(e) Hard. in Plin. Ed. Paris. 1741. Nota 26. pag. 174. Emendat. LXXVIII. pag. 186.

(f) Cellar. ibi n. 682.

(a) *Aur. Vid. Epir. in Hadr.*

(b) *Tom. II. Antiquitatis Ecclesiæ. Dissert. IV. Cap. I. n. 6.*

(\*) *al. Gynecæi.*

(c) *Ver. III. Part. 1. Lib. VII. col. 153. seqq.*

(d) *De Mort. Persecut. Cap. VII.*

(e) *Spart. Hadr.*

117. dell' Era volgare fino al 138. e di cui disse Aurelio Vittorè ; che (a) *Officia publica & palatina, necnon militiæ, in eam formam statuit, quæ paucis per Constantinum immutatis hodie perseverat*. Sul fondamento delle quali parole, opinion fu del Panvinio, a cui tenne dietro Emmanuel da Scheltrate (b), che la nuova forma data agli Ufizj da Adriano fosse poco o nulla differente da quella, che stabilì poscia Costantino, in maniera che fin da quel tempo le Provincie incominciassero fra le altre cose a dividersi in due, e tanto la Rezia per cagion d' esempio, che la Venezia, il Norico, la Dacia, l' Epiro, e altre Provincie principiassero ad appellarsi nel numero del più, e per conseguinte, che abolito il nome di *Carni*, si vedesse fin dallora restituito al nostro piano quello di *Veneti*, non già assolutamente come prima, ma sotto il nome di *Venezia bassa*, o *inferiore*, come replicatamente nella Notizia dell' Imperio si legge. In provincia *Venetia Inferiore Præfectus Classis Venetum Aquilejæ. Procurator Cynecii* (\*) *Aquilejensis Venetiæ Inferioris*; e questo a differenza della rimanente, che *alta Venezia*, o *superiore* da indi innanzi anch' essa dovette appellarsi.

Nulladimeno non veggendosi, come altrove abbiamo osservato, frequente uso di nominar nel numero del più le provincie prima di Capitolino e di Vopisco, Scrittori dei tempi di Diocleziano e Costantino, sembra quindi che non poca eccezione patir possa l' opinion del Panvinio; il perchè il Marchese Maffei sostenne all' incontro, e forse con ragione, che un tal sistema non debbasi ad Adriano, ma a Costantino attribuire (c), e che la division delle Provincie in prima e seconda al più possa appartenere a Diocleziano, sotto di cui, secondo che attesta Lattanzio, o chiunque siasi l' Autore del Libro delle Morti de' Persecutori (d), *Provincia quoque in frustra concisa, multi Præsides & plura Officia singulis regionibus, ac pene jam Civitatibus data*. Quindi è che incliniamo a credere, che Aurelio Vittore, paragonando la regolazion d' Adriano, ed eguagliandola a un dipresso a quella di Costantino, intendesse di dire in rapporto all' Italia, non già delle minute differenze, e della division della medesima in diciassette Provincie, stabilita tanto dopo da Costantino, ma bensì della sostanza di un tal sistema, e di quel che andò a ferire principalmente, e nel suo più delicato la polizia, e la libertà stessa Italica; cioè a dire della creazion de' quattro Consolari fatta da Adriano, col destinarli, secondo che riferisce Sparziano, Giudici in tutta Italia (e): *Quatuor Consulares per omnem Italiam Judices constituit*.



Non può negarsi, che una tal destinazione non sia quella, che diede il grave colpo alla libertà d'Italia, e non ne formi una prima epoca, per averla Adriano tutta intiera assoggettata al giudizio di quattro *Consolari*, o sieno *Presidi*, e ridotta del pari colle altre genti in forma di Provincia. Coteffa piaga aperta in seno all'Italia non si rimarginò mai più, e fu tenuta viva anche sotto i successori d'Adriano, che dieder luogo a un tal Magistrato, ora sotto il nome di *Giuridici*, ed or di *Correttori*. Ma i turbamenti grandi, celebri nell'Istoria, che nacquero nell'Imperio da Comodo in poi, non permisero ad essi di dar quel sesto autorevole e risoluto al sistema d'Adriano, che diede poi Costantino; e potè egli più degli altri, dopo superati tutti gli emoli, e ridotta senza ostacoli in testa sua tutta quella vasta Monarchia, badarci seriamente. Quindi Aurelio Vittore ben disse, che sotto di lui perseverava ancora il sistema d'Adriano, *paucis immutatis*; perciocchè i cambiamenti, e le mutazioni si fermaron tutte alla superficie, e non andarono a battere se non se il nome, e il numero de' *Presidi*; e all'incontro il piano essenziale delle *Presidenze Italiche*, e la condizion di Provincia perseverarono; e laddove Adriano a quattro *Consolari*, Costantino a due *Vicarj* assoggettò l'Italia, dividendola non più in quattro *Presidenze*, ma in due *Diocesi*, l'una delle quali intitolò di Roma, e l'altra d'Italia. L'esser, o il non esser soggetta a *Presidi*, fu quel che decise dello stato d'Italia, nè l'andar sottoposta più a due che a quattro, importò per essa differenza notabile, o diversità di condizione. La minuta division medesima in diciassette Provincie, che vi aggiunse Costantino, dieci delle quali assegnò al *Vicario di Roma*, e sette a quel d'Italia, non alterò lo stato Italico, se non dal più al meno, perchè da Adriano il gran colpo erasi già fatto. E questa, a mio giudizio, sì è l'intelligenza, questo il vero senso delle sopraccitate parole d'Aurelio Vittore, senza forzarle intempestivamente a significar la division delle Provincie in prima e seconda, e la distribuzione dell'Italia in diciassette Provincie: regolamenti, che con probabilità molto maggiore adattar si possono, e forse anche si debbono ai tempi di Diocleziano, e Costantino.

Un tal sistema però di governo, che avea per base i due *Vicarj*, benchè alla regolazion d'Adriano non sia da riferirsi, pur nondimeno sembrar potrebbe più antico di quella di Costantino, trovandosi prima della medesima nominato il *Vicario d'Italia* in una sua legge, diretta nel secondo *Consolato di Crispo e Costantino Cesari*, cioè l'anno di Cristo 321. a *Giulio Vicario d'Italia* (a), in tempo che

(a) *Cod. Theod. Lib. vi. Leg. iv. Tit. De Priv. eor. qui in Sacr. Pal. milit.*

la regolazion di Costantino non credesi promulgata se non circa l'anno 328. (a), se pur anche ella non dee riferirsi all'anno 331. cioè all'anno immediate dopo che fu celebrata la Dedicazione della nuova Città di Costantinopoli, al qual anno se ne fa menzione negli Annali d'Italia (b). Ma cotesta legge, e un cotal Vicario può ben far pruova, che Costantino se ne valesse del suo sistema, e lo mandasse alla pratica parecchi anni prima di farne legalmente, e con solennità la pubblicazione, ma non giunge in verun modo a far credere, che i Vicarj d'Italia, e una così fatta civil disposizione prima di Costantino si accostumasse.

E fino a quì sul punto della regolazion d'Adriano, e dell'intelligenza del passo d'Aurelio Vittore, abbiám creduto bene d'uniformarci intieramente al sentimento del Chiariss. Signor Marchese Maffei, ma non sappiamo poi come aderire al medesimo, dove all'opposto si è dato a credere, contro il parere del Cardinal Noris, che Adriano dividendo l'Italia in quattro, ed assegnando ad ogni quarta parte un Consolare, che la reggesse, niente, o poco innovasse intorno all'Italica libertà. Antonino Pio fu uno di questi quattro Consolari, a riferito di Capitolino, che chiaramente scrive del medesimo, come (c) *ab Hadriano inter quatuor Consulares, quibus Italia committebatur, electus est ad eam partem regendam, in qua plurimum possidebat*. Questo, a parer mio, si è un sottopor l'Italia ai Prefidi, e un ridurla in forma di Provincia con tal chiarezza, che niuna interpretazione che diafi in contrario, e niun argomento negativo che adducasi, di mancanza di lapide e di memorie, potrà mai distruggere l'autorità positiva di Sparziano, e di Capitolino, che i quattro Consolari di Adriano, non per Giudici al Civile, o di minor grado ce li rappresentano, ma per Rettori assoluti, e senza alcuna riserva, *quibus Italia committebatur*, o sia per Prefidi *ad regendam Italiam*.

Oppone quel chiaro Scrittore coll'autorità d'Appiano, che l'ordine de' Consolari non fu stabile provvedimento, e che dopo Adriano si tralasciò. Sopra di che convien riflettere, che Antonino Pio suo successore, secondo che attesta Capitolino, fatto che fu Imperadore, lasciò ognuno col suo, e tutti in possesso di quegli Ufizj, che amministravano, senza dar loro successore (d): *Factus Imperator nulli eorum quos Hadrianus provexerat, successorem dedit*. Ogni ragione vuole adunque, ch'egli non abbia dato successore neppure ai Consolari, e che un tal Ufizio durasse anche sotto di lui nelle persone, che Adriano avea promosse a quel posto. Morto Antonino Pio, cer-

ta cosa è, che finì la denominazione de' Consolari, ma non per questo finì l'Ufizio, nè in altra maniera è da interpretarsi Appiano, che viveva dopo i Consolari, e in tempo de' Giuridici; perciocchè Marc' Aurelio, che l'anno di Cristo 161. ad Antonino successe, tenne faldà la massima, e a imitazione d' Adriano provvide anch' egli all'Italia colla creazion de' Giuridici (a): *datis Juridicis Italiae consu-* (a) *Id. M. Aurel. luit, ad id exemplum, quo Hadrianus Consulares viros reddere jura praeceperat.* Nè giova il dire, che questi Giuridici eran persone di minor riguardo de' Consolari, e che aveano limitata giurisdizione, per forma d'un argomento, a mio credere sottile piuttosto che no, tratto da unica Lapida, e da un certo Giuridico, che non si fa donde, o qual si fosse (b). Capitolino assicura, che i Giuridici di (b) *Grut. Marc' Aurelio furono istituiti Prefidi in tutta Italia, ad id exemplum, pag. MX. n. 13.* seguento con pari figura, e colla medesima autorità, di modo che non è da confonderli con Ufizj, e con Giuridici di minor conto, se ve ne furono.

Continua nondimeno quell' illustre Letterato a batter la figura di cotesti Giuridici, e dice, che come Ufizio di niun momento furono verso l'anno 217. aboliti sotto Macrino, perchè volean prendersi maggior autorità della conferita loro da Marc' Aurelio. Ma il passo di Dione, che adducesi per fondamento, contiene ben tutt'altro, e fece già vedere il Chiariss. Professore Amburghese Erman Samuello Reimaro contro il Casaubono, il Reinesio, e il Gutero, nella splendida e correttissima Edizion di Dione, che diede fuori, doverfi intendere affatto diversamente; e laddove, que'dotti uomini presero quelle parole; *δικαιονόμοι ἐπαύσαντο: Juridici aboleverunt*, senza la dovuta relazione alle precedenti: *τό τε διαδοσθαί τινα: morem distribuendi quadam*, e le spiegarono in senso medio: *Juridici esse desierunt*, dimostrò egli doverfi prender tutto all'opposto nel suo naturale attivo significato di questo verbo, *παίνομαι*, perchè il passo possa aver sentimento, e spiegarfi come sopra: *Juridici aboleverunt*, nel modo che segue (c): *Καὶ μετὰ τῆτο τό τε διαδοσθαί τινα* (c) *Reim. in Dion. Lib. εν ταῖς τῶν στρατηγῶν πένυ θείαις, πλὴν τῶν τῆ φλόρα τελε- LXXVIII. Cap. μένων, δικαιονόμοι οἱ τὴν Ἰταλίαν διοικῆντες ἐπαύσαντο, ὑπὲρ τὰ XXII. Ed. νεμισθέματα τῶ Μάρκου δικάζοντες: At postea morem illum distribuendi quadam in ludis istis majoribus, quos Praetores curant, exceptis qua- pag. 1329.* di *Florae fiunt, Juridici Italiam administrantes aboleverunt, praeter statuta a Marco jus dicentes.*

Non furono dunque sotto Macrino aboliti i Giuridici ammini-  
stran-

stranti l'Italia, ma tutto all'opposto abolirono essi, eccedendo l'autorità di Magistrati Italici lor conferita da Marco Aurelio, e alzando tribunale nella Città di Roma, il costume di distribuir certe cose al popolo ne' giuochi massimi de' Pretori: segno evidente, che il lor Magistrato era non solo in tutto il suo vigore, ma era giunto eziandio all'autorità soverchia, e alla prepotenza, nè si fa quando cessasse di essere. Si fa bensì, che cinquanta tre anni dopo, cioè verso l'anno di Roma 270. in cui salì al trono Aureliano, in vece de' *Giuridici* veggonsi i *Correttori* a comparire, cessando in cotal guisa il nome di *Giuridici*, ma non l'Ufizio. Il Marchese Maffei, che non vorrebbe a nessun patto udir *Presidi* in Italia prima di Costantino, e che scartò i *Consolari* d'Adriano come Ufizio di poca durata, e i *Giuridici* di Marc' Aurelio qual Magistrato di bassa lega, non si sentì poi di negare ai *Correttori* una vera e autorevole *Presidenza*, ma si ridusse, non saprei con qual fondamento, a negar loro l'ordinario Magistrato. L'unico, ch'egli adduce, sì è quello, che i *Correttori*, che si veggono nelle *Lapide* e negli *Scrittori* prima di Costantino, di nessuna delle diciassette *Province* eran *Presidi*, ma sopra tutta Italia, o sopra una gran parte di essa era caduta l'ispezion loro.

Ma ciò può ben confermare, che l'Italia innanzi a Costantino non era ancor divisa e squarciata in diciassette *Province*, ma niente affatto mette in essere, perchè la medesima in quel torno abbia a crederfi non soggetta agli ordinarij *Presidi*, e perchè i *Correttori* dell'età superiore a quel Monarca per Magistrati puramente accidentali e straordinarij abbiano a considerarsi. Per Ufizio straordinario non si è già osato dall'istesso Maffei di pretendere quello de' *Consolari* d'Adriano; e pur eglino non eran più di quattro. Qual numero fosse prescritto ai *Giuridici* e *Correttori* dell'Italia, le poche memorie che restano di questi tempi, non ne fan parola; ma è da tenerfi per certo, che una tal incombenza non fu mai appoggiata a un solo. De' *Giuridici*, l'espressione di *Capitolino* sopralliegata non ci lascia nemmen dubbio: e de' *Correttori*, non è da farsi caso, perchè *Diocleziano* e *Massimiano* per cagion d'esempio, a un certo *Numidio* scrissero assolutamente (a): *Numidio Correttori Italia*; imperocchè anche *Trebellio Pollione* nella *Vita* di *Tetrico*, disse di *Aureliano* che avea fatto costui *Correttozem totius Italia*, in tempo che dal medesimo suo contesto si ricava, che ciò dee intenderfi solamente di parte, come si dirà; ed è ben da dolersi, che di niun altra distribuzione di territorio fra *Consolari*, o *Giuridici*, e *Correttori*.

(a) *Lib. VII.*  
*Tit. xxxv.*  
*Leg. 3. Cod.*  
*Quibus non*  
*obicit &c.*

rettori di questi tempi, siaci rimasto un così chiaro e nobile reggimento.

Nella scarsezza e rarità delle notizie, che si osserva fra i tempi d'Aureliano e Costantino, non è tanto poco il numero de' Correttori Italici, perciocchè in soli anni trentasei, che si frappongono fra l'uno e l'altro Governo, parecchi se ne traspirano, per confessione dello stesso Maffei, come farebbe a dire Tetrico, Postumio Tiziano, Elio Dionigi, Onorato, Numidio, Volusiano, e nella Venezia Giuliano, e forse anche Anolino; il che bastar dovrebbe per far vedere, esser troppo un tal numero, perchè si credano Ufizj straordinarj, che non si spediscono se non di rado. E pure si vorrebbe in così breve spazio di tempo, che tutti questi, oltre tant'altri, de' quali se n'è smarrita forse la traccia, si considerassero per Magistrati accidentali, e che di essi non se ne facesse conto, se non come Ufizj insoliti e straordinarj, spediti non a reggere, ma a correggere semplicemente gli abusi dell'Italia, deducendo ciò massimamente dall'intelligenza, che diedero gli Scrittori de' buoni tempi alle voci di *correggere*, e di *correttore*, che per *emendare*, e per *emendatore* le prefero.

Ma fino a tanto che viverà l'espressione d'Aurelio Vittore, là dove dice, che Aureliano (a) *Tetricum, qui Imperator ab exercitu in Gallis effectus fuerat, Correctorem Lucaniae provexit, aspergens hominem eleganti joco, sublimius habendum regere aliquam Italiae partem, quam trans Alpes regnare*, non mi persuaderò mai, che i Correttori di questi tempi fossero semplici *Emendatori*, in tempo che per *Rettori*, e *Correggenti*, e dirò così, *Correttori*, e Prefidi ordinarj, le memorie antiche ce li presentano. Fra le due figure d'Aureliano e Tetrico passò questa differenza, che Aureliano come Imperadore in Italia regnava, e Tetrico come Correttore, una parte ne reggeva, e non correggeva, o emendava, per forma del medesimo paradosso, che l'astuto Imperadore si lasciò uscir di bocca, indorando, come suol dirsi, la pillola a Tetrico, già suo competitore al trono, cioè, che più sublime posto era il reggere alcuna parte d'Italia, che il regnare di là dall'Alpi. Anche Trebellio Pollione, come ho detto, scrisse di Tetrico, che Aureliano lo fece Correttore di tutta Italia (b): *Correctorem totius Italiae, idest Campaniae, Samnii, Lucaniae, Brutiorum, Apuliae, Calabriae, Hetruriae, atque Umbriae, Piceni, & Flaminiae, omnisque annonariae regionis*. Dal che chiaro scorgeasi, che il titolo di *Correttore d'Italia*, ed eziandio di *tutta Italia*, non importava il governo di tutte, ma di parte solamente delle regioni Italiane;

(a) *Vit. in Aurelian.*

(b) *Treb. Poll. in Tetr. Senior.*

che; è osservabil cosa è il veder tanto prima adombrata in certo modo l'idea della Diocesi di Roma, stabilita poscia nell'universal sistema di Costantino. Ecco adunque ciò che furono i *Correttori* innanzi a Costantino; essi furono veri *Presidi*, e *Rettori ordinarij*, e non *Correttori*, o semplici *Emendatori*, spediti straordinariamente; e tali si conservarono anche dopo di lui, incontrandosi non di rado nelle età più basse fra i *Presidi* della Venezia, e nel medesimo posto a vicenda, ora i *Correttori*, ed ora i *Consolari*; il che è credibile, come pur si confessa dallo stesso Maffei (a), dipendesse assai dalle condizioni del soggetto, che andava in governo.

(a) *Ver. Ill. ivi Lib. VIII. col. 177.*

Nella Lettera del Romano Senato scritta alla Città di Cartagine; che ci conservò Vopisco nella Vita di Floriano, fratello di Tacito, i quali ad Aureliano amendue succedettero nel 275. e 276. si fa grande allegrezza, perchè nell'elezione di Tacito, ritornato era in mano a quell'alto Confesso il diritto di crear gli Augusti, e perchè *omnis provocatio Praefecti Urbis erit, quae a Proconsulibus, & ab aliis ordinariis Judicibus emerferit. In quo quidem etiam vestram in antiquum statum rediisse credimus dignitatem.* Così in altra scritta a Treveri si dà notizia qualmente *creandi Principes judicium ad Senatuum rediit, simul etiam Praefectura Urbanae appellatio universa decreta est.* Dello stesso tenore dice Vopisco che fu scritto, *Antiochensibus, Aquilejensibus, Mediolanensibus, Alexandrinis, Thessalonicensibus, Corinthiis, & Atheniensibus.* Imperciò non so come possa rinvocarsi in dubbio, che in Italia fin d'allora, cioè trent'anni prima di Costantino i Tribunali, che noi chiamiamo di prima istanza, non si trovassero, e che non solo in Cartagine, in Treveri, in Antiochia, Alessandria, Tessalonica, Corinto, ed Atene, ma in Milano ancora, ed in Aquileja, cioè a dire in Italia, non vi fossero *Proconsoli*, o altri *Giudici ordinarij*, dalle sentenze de' quali si dà conto non senza il suo motivo a tutte queste Città, che ripigliato erasi l'antico uso d'interpor l'appellazione innanzi al Prefetto Urbano.

(b) *Ver. Ill. ivi Lib. VII. fol. 155.*

E pure il Marchese Maffei non cessa d'insistere e di dire, che tanto è lontano, che l'Italia prima di Costantino, e fin dai tempi d'Adriano passasse allo stato, e alla condizion di Provincia (b), che Spaziano nella Vita di lui replicatamente distingue l'Italia dalle Provincie, narrando in un luogo, che Adriano *aurum coronarium Italiae remisit, in Provinciis minuit*; e nell'altro, che quell'Augusto nell'abolire i debiti, che tanti aveano col Fisco, una regola tenne in *Urbe atque Italia*, e un'altra in *Provinciis*; e aggiungendo in conferma l'autorità di Capitolino nella Vita d'Antonino Pio, dove dice anch'

anch'egli, che quell'Imperadore *aurum coronarium*; *quod adoptionis sua causa oblatum fuerat*, *Italicis totum, medium Provincialibus reddidit*. Al che aggiungeremo noi candidamente un nuovo attestato di Capitolino medesimo nella Vita di Massimo e Balbino, dove nell'Epistola gratulatoria a que' due Augusti, scritta da Claudio Giuliano Console sostituto dell'anno 238. leggonfi fra le altre le seguenti parole: *Gratulatus Italiae, quam cum maxima ab hostibus vastatione defendistis: gratulatus Provinciis, quod inexplebili avaritia Tyrannorum laceratas ad spem salutis reduxistis*. Ma tutte queste autorità, se ben si considerano, che effetto mai fanno, se non quello di far vedere, che l'Italia anche dopo assoggettata ai Prefidi, continuò nondimeno a calcolarsi di un grado assai più nobile ed elevato delle altre Provincie, e come sede e centro dell'Imperio a riportar dagli Augusti meritamente la sua distinzione? Sparziano e Capitolino, che usarono fra l'Italia e le Provincie una tal differenza, non son forse que' medesimi, che all'incontro assicurano, che l'Italia tutta fu da Adriano assoggettata ai quattro Consolari? Il perchè non è da farsi alcun fondamento, se Lattanzio, Scrittor de' tempi di Costantino, disse anch'egli di Massimiano collega di Diocleziano, che tenea l'Italia sede dell'Imperio (a): *ipsam Imperii sedem tenebat Italiam*; e che (a) *De Mort. Persec. Cap. VIII.* ricchissime Provincie gli eran soggette: *subjacebantque opulentissime Provincie*.

Quel che si dice di un certo Bulla capo de' Ladroni, il quale sotto Settimio Severo, verso gli anni di Cristo 204. e 205. pose alla volta di Brindisi seicent'uomini full'armi, e depredò per due anni continui malamente l'Italia, in faccia a tante milizie e allo stesso Imperadore; per lo che Severo staccar dovette in fin della scena da Roma stessa un Tribuno della sua guardia con gran numero di Cavalleria, e con ordine espresso di prenderlo vivo, il che con astuzia e con stratagemma al Tribuno venne anche fatto fortunatamente di porre ad effetto; quel che si dice, replico, che *se ci fossero stati Prefidi, il reprimer costui di essi era usizio e cura*, non corrisponde a quanto Dione innapresso narra di Bulla, e come a fronte di molti che lo perseguitavano, era di tanta sveltezza e sagacità, che (b) *ἔτε ἑώρατο ὄρωμενος, ἔτε εὕρισκετο εὕρισκόμενος, ἔτε κατελάμβαντο ἀλίσκόμενος*; *visus licet non videbatur, non inveniebatur inventus, deprehensus non capiebatur*. Imperciò non bastò diligenza nè di Prefidi, nè di altri per attrapparlo; e Severo medesimo con un ordine de' più risoluti, *δενὰ ἅπτα ἀπειλήσας*: *gravia quaedam minitans*, appoggiar dovette a un Tribuno della sua guardia, cioè a dire ad

uno de' più confidenti un negozio di tanta molestia. Nè che a Prefidi fosse stato raccomandato prima un tal affare può mettersi in dubbio, perciocchè per addietro essendo stati presi, e carcerati, e profimi anche ad esser esposti alle fiere due di que' mafnadieri, Bulla, al dir dello Storico, per liberarli si trasfigurò in maniera di dare ad intendere al Carceriere, ch'egli era il Prefide di quella contrada: *πλασάμενος ως τῆς πατρίδος ἄρχων*: *simulans se esse regionis Praesidem*; e con un tale stratagemma glie li cavò di mano, ciò che a lui non farebbe certamente riuscito, se in Italia, come pretende si, Prefidi per anco non vi fossero stati, e se in quella tal Provincia, ov' eran que' Ladroni, la figura, e l' autorità di un Prefide, piena d'alto diritto, e ben fornita d'ergastoli, e di soldati, e di fatelliti, attualmente non vi si fosse ritrovata.

Il foggjnger poi, che l' avere il Senato l' anno 238. come attesta Capitolino, eletti venti Consolari (a), *ut divideret his Italicas regiones contra Maximinum pro Gordianis tuendas*, basti a far (b) chiaramente conoscere, come in tutta Italia Prefide non era alcuno, a me sembra asserirsi senza il menomo fondamento; imperciocchè cotesso Magistrato di venti senza gran fatica ognun può conoscere, che fu straordinario, e semplicemente militare, e destinato per quel tal incontro *ad tuendas Italicas regiones*, e non *ad regendas*; il che Capitolino, nella Vita di Gordiano il giovine, dichiara ancora meglio col dire, che il Senato un tal numero di soggetti non a guardar l' Italia particolarmente, ma l' universal Repubblica, avea scelto: *ad Rempubicam tuendam delegerat*. Laonde questa elezion così fatta può rassomigliarsi piuttosto a un di quegli straordinarj Magistrati, che ne' casi estremi della Repubblica veggonsi a vicenda nella Storia Romana affidati dal Senato, ora ai due Consoli, ora a un solo (c), e talora ai Consoli, Tribuni della Plebe, e Proconsoli insieme (d), e talvolta ancora al Magistrato dell' Interregno, ai Tribuni, e a un Viceconsole (e), colla clausola: *Viderent ne quid Respublica detrimenti caperet*. L' autorità de' quali era sì grande e sterminata, che durante il loro Ufizio, tutti gli altri Magistrati tanto in Roma che fuori, benchè tuttavia sussistessero, perdevano in certo modo la loro attività, e la Repubblica tutta era talmente posta nelle sue mani, che dal lor Tribunale non davasi appellazione nemmeno in Roma, come osserva l' eruditissimo Dujacio (f): *Senatusconsulto in hanc formam factò, Consulibus tota Respublica committebatur, ita ut ab iis provocatio non esset, etiam intra Urbem*. Niente dunque questi tali Magistrati pregiudicavano all' essere delle solite Magistrature, tanto

Urba-

(a) *Capitol. in Gordianis Senior.*

(b) *Ver. III. vi. col. 156.*

(c) *Liv. Lib.*

III. *Cap. IV.*

*Sallust. Catil.*

*Cap. xxx.*

*Veget. de re*

*Mil. Lib. III.*

*Cap. I.*

(d) *Cæs. Bell. Gall.*

*Lib. I. Cap.*

*v. VII.*

*Cic. pro Dejot.*

*& Famil. Lib.*

*xvi. Ep. x.*

(e) *Ascon. Ped. in Cic.*

*Milonian.*

(f) *Jo. Dou-*

*jacius in*

*Not. ad Liv.*

*loc. cit.*



Urbane, che Provinciali, nè può dirsi per tal motivo, che gli Stati, dove s'innoltravano, fosser mancanti dell'ordinarie Prefidenze.

Si va nondimeno per ultimo predicando, che (a) nell'istessa venuta di Costantino, il quale prese Susa a forza d'armi, fu accolto in Milano, attraversò con esercito tutta l'Italia Circompadana, e venne ad assediare Verona, non era possibile, che rimanessero ignoti affatto, ed innominati i Presidi dell'Alpi Cozie, della Liguria, della Venezia. Ma chiunque fa, che della venuta in Italia di Costantino il Grande i registri Storici sono affatto mancanti, e che non ci resta altra memoria di Scrittori contemporanei, che quella dei due Panegirici lasciatici, l'uno da Nazario, e l'altro da Scrittore Anonimo, dai quali a gran fatica si son potute riunire le poche notizie, che non istoricamente, ma in via semplice dimostrativa, e con mano molto parca, per quello che riguarda la Storia, d'un ingresso così strepitoso ci son pervenute, non ne farà gran caso del silenzio storico, e di questi così fatti argomenti negativi. Anzi esaminando diligentemente l'Anonimo Panegirista, che l'anno 313. cioè l'anno subito dopo l'ingresso di Costantino, alla presenza del medesimo recitò l'Orazione sua in Treveri, troverà ch'egli, benchè non esca fuor del proprio istituto, e di niun Preside in Italia faccia menzione, pur nondimeno cascar si lascia dalla penna la condizion di Provincia dell'Italia Transpadana innanzi a questi tali tempi, là dove dice, che superato da Costantino il Piemonte, e fattone l'ingresso come in trionfo nella Città di Milano, *non Transpadana Provincia videbatur recepta, sed Roma.*

Eguualmente adunque a noi sembra, per le ragioni finquì allegate, che s'ingannasse il Chiariss. Signor Marchese Maffei dall'un canto, nell'opinare contro il Panvinio, che sotto Adriano l'Italia non venisse sostanzialmente a perdere la sua libertà, e non incominciasse fin dallora a soggiacere agli ordinarj suoi Presidi, di quel che crediamo dall'altro, che lo stesso Panvinio, e dietro a lui lo Schelstrate, e qualch'altro esimio Scrittore del nostro secolo (b), andassero errati nel confondere, contro quel che pensa fondatamente il Maffei, una regolazione con l'altra, e nell'attribuire ad Adriano l'universal sistema dell'Imperio, che introdusse poi Costantino, e particolarmente quello dell'Italia, e la divisione minuta della medesima in diciassette Provincie; stante massimamente che di queste tali cose, innanzi a Costantino, alto silenzio s'incontra, nè ricordanza alcuna o monumento ritrovasi in tutta l'Antichità fino ai tempi dell'Autore della Notizia dell'Imperio, che scrisse circa l'anno di Cristo 426. Con

(b) Pietr.  
Giann. Stor.  
Nap. Lib. 1.  
Cap. v. Lib.  
11. Cap. 1.

che confermasi sempre più, che tanto la divisione in due della Venezia, quanto quella di tant'altre Provincie dell'Imperio a i tempi di Costantino abbia a differirsi, e che in conseguenza la Geografia nostra e denominazione di *Carni* non fiasi cambiata in *Veneti* prima di questi tali tempi.

Ma pur nondimeno mi si può tuttavia replicare, che la divisione delle Provincie in due, introdotta da Diocleziano, e adottata poi solennemente da Costantino, non fu altrimenti in *superiore e inferiore*, ma in *prima e seconda*, noto essendo a tutti, che la distinzione in superiore e inferiore fu molto più antica, e sapendosi molto bene, che fin dai tempi d'Augusto la Germania Cisrenana (a) e l' Illirico (b): da quelli d'Adriano e di Svetonio la Mesia (c): e così la Pannonia fin dall'età di Tolommeo (d), e la gran Brettagna di Settimio Severo (e), in superiore e inferiore si discuopron divise; il perchè la Venezia veggendosi anch'essa distinta in superiore e inferiore, e non in prima e seconda, questa division così fatta sembra piuttosto ad età più rimota, e non a quella di Costantino appartenere. Al che si risponde, che il costume di separar le Provincie in superiore e inferiore, superando di assai non solo l'età di Costantino, ma quella ancora d'Adriano, niente può concludere nella presente controversia, nè può fare altra prova, se non che, oltre la nuova division delle Provincie in prima e seconda, qualche luogo ebbe nella regolazion di Costantino anche l'uso antico di dividerle in superiore e inferiore; e il trovarsi per appunto divise in tal modo la Germania di quà dal Reno, l' Illirico, la Mesia, la Pannonia, e la gran Brettagna fin dai tempi sopraccitati, e la Venezia solamente dopo la disposizion di Costantino, forma argomento ben grande, che la divisione della Venezia in due, all'età di Costantino, e non a quella d'Adriano debba attribuirsi. Comunque nondimeno ciò fiasi, quel che abbiain di positivo si è, che il nome e la Geografia Carnica introdotta da Augusto nel nostro piano, può con certezza asserirsi, che non fu abolita prima dei tempi d'Adriano, e durò forse ancora fino a quelli di Costantino.

Egli è dunque tempo mal impiegato l'andarfi a perderè ne' vasti campi dell'immaginazione, e il predicar contro il fatto, e contro il consenso, e l'autorità di tutto il mondo, che (f) eretta Aquileja in Colonia, ed ascritto per suo Territorio tutto il piano dal Tagliamento al Timavo, e alle Colline, non si sa che Carni l'abbiano occupato mai, nè che sopra il Territorio Aquilejese si siano postati. Gran voglia ha d'ingannarsi chi non cura distinguere il Territorio d'una

- (a) Tacit. Lib. III. Cap. XLI. Lib. IV. Cap. LXXIII. Dio Lib. LIII. Cap. XII.  
 (b) Iscr. Grut. pag. CCCXCVI. n. 1.  
 (c) Svet. Vitel. Cap. XV. Iscr. Grut. p. CCCXCIII. n. 1.  
 (d) Ptol. Geogr. Lib. II. Cap. XV. XVI.  
 (e) Herodian. Lib. III. Cap. VII.

- (f) Delle Ant. Rom. dell' Istr. pag. 35.

d'una Colonia dai fondi Colonicì ad essa distribuiti. Noi siamo intimamente persuasi, che il Territorio segnato allorchè Aquileja fu eretta in Colonia, fosse tale qual si pretende; ma dall'altro canto siam sicuri, che agli Aquilejesi non fu distribuito, nè consegnato in proprietà, se non che un quinto o poco più di un tal Territorio, e che gli altri quattro quinti restarono in pien dominio de' Romani, *quo postea si vellent, novos Colonos adscribere possent*, giusto la più volte allegata regola Liviana. Il che si verificò per appunto sotto Augusto, che v'introdusse i Carni, che gli occuparono, e in un tal Territorio vi si postarono. Inutile ancora è l'esagerare, che *gli Aquilejesi Coloni de' Romani, donati del Gius Latino non potevano mai trasformarsi in Carni, e che chi questo dicesse, di Romana Storia sarebbe molto digiuno*; perciocchè assai più digiuno a me sembra chi non è giunto, o non si è curato di giungere a sapere, che Aquileja fu, come furono d'ordinario tutte l'altre Colonie Romane, nome Colonicò e Municipale, e non di Gente, o di Nazione, e che la Colonia Aquilejese fin da principio fu condotta nella Venezia, e nella Venezia sempre vi si mantenne, fino a tanto che Augusto tirò giù dai monti i Carni ad occupar tutto il piano Veneto di quà del Tagliamento, toltine i soli fondi Colonicì degli Aquilejesi; e che sul fondamento di questa gran novità stabilì poi nella sua celebre Descrizon dell'Italia, che cotesto piano non più *Veneto* si dicesse, ma *Carnico*. Tutta la novità adunque andò a finire fra il nome non già di Aquilejesi, ma fra quello di Veneti e di Carni, di modo che gli Aquilejesi e la loro Colonia, per tal motivo niun cambiamento patirono, e niuna trasformazione, ma restarono quegli Aquilejesi stessi di prima; e il Territorio solamente, in cui tradotti furono, risentì la mutazione, e cambiò il nome antichissimo di *Veneti* in quello di *Carni*.

Particolar riflessione nondimeno merita quì l'osservare, che i popoli Carni, condotti giù dai monti per opera d'Augusto, non coprirono solamente il piano Veneto fra il Tagliamento e il Timavo, ma si stesero ancora a tutto il Triestino dalle foci del Timavo fino a quelle del Formione, occupando in tal guisa tutto il terreno sottoposto all'Alpi, che tra il Formione e il Tagliamento s'innalzano, come di sopra coll'autorità di Plinio abbiám dimostrato. Il che può servire d'indizio manifesto, contro quel che Strabone par che intendesse nel passo altrove da noi posto in difamina, che Carni erano anche i popoli dell'Alpi poste sopra Trieste, e che l'Alpi Carniche comprendevano fin dallora anche il Monte *Ocra*, o sia quella porzio-

nè d'Alpi, che sovrastava al Triestino, e che divide Trieste anche oggigiorno dalla Carniola; e che tanto l'Alpi del piano Veneto, quanto quelle del Triestino somministrarono di mano in mano le genti Carniche, che lungo le medesime tirate giù si veggono in quell'incontro nel terreno sottoposto. E d'una tal conghiettura tanto più ce ne facciamo argomento, quanto che l'Antichità ci palesa Città Carnica ben vetusta, non altrove ragionevolmente posta che al Monte *Ocra*, perchè fornita del medesimo nome, e di cui Plinio chiaramente attesta che apparteneva ai Carni, e ch' ai suoi tempi era già distrutta (a): *Periere Venetis Atina, & Celina: Carnis Segeste, & Ocra*. Quindi non sia meraviglia, se circa un secolo dopo l'età suddetta, e i tempi Augustei, noi veggiamo sotto Antonino Pio tuttavia sussistere i Carni nell'Alpi del Triestino, come col fondamento d'antica Lapida Gruteriana all'ottavo Capitolo si è fatto vedere.

(a) *Plin. Lib.*  
III. *Cap. XIX.*

Ma un punto ancora dell'antica Geografia di queste nostre montagne sembra che resti a dichiararsi, ed è quello di sapere, qual fortuna corressero nella depressione generale dell'Alpi gli abitanti dell'Alpi Noriche, o sia quel ramo di Norici, che Strabone assicura, che ai tempi suoi, e nell'occasione d'un tal tumulto occupavano ancora in confin de' Carni alla fronte dell'Alpi, e verso Aquileja, quella porzion di montagne, che stendesi dalle fonti della Piave e del Dravo, a quelle del Savo e del Nadisone. Strabone certamente, che assicura un tal fatto, e che scriveva in quel torno, in quelle stesse montagne, o sia sotto il monte *Alpio*, poco dopo non ci mette più Norici, ma i Carni in vece loro ci fa comparire, come può raccogliersi da quanto fu esposto, ove trattammo di coteste Alpi. Dal che potrebbe forse dedursi senza offendere la verità, che ai tempi di Strabone, e nella general depressione delle genti Alpine si cambiasse anche questa scena, e che cotesta Colonia di genti Noriche forzata fosse a levarsi intieramente dai nostri monti, e a ritornarsene probabilmente colà, di dove anticamente se n'era uscita, cioè nel Norico di là dall'Alpi; e che Augusto, che sul nome di *Carni* cercava fama, supplisse anche alla popolazione dell'Alpi Noriche con tanta gente Carnica, quanta, come dice Dione, *& incolenda regioni sufficeret, & ad rebellandum non satis virium haberet*.

Comunque però siasi un tal fatto, egli è cosa certa, che da questi tempi in poi nell'Alpi Noriche i Norici non si udirono più, e che i Carni in vece loro, o tempo o tardi vi s'introdussero, e vi si mantennero poi sempre, conservandosi anche al dì d'oggi nell'Alpi Noriche fra il Tagliamento e la Fella l'antica Nazione, e il vecchio

chio nome di *Carni*. Non giunsero l'Alpi Carniche, stese anticamente, come si disse, dalle fonti del Nadifone e del Savo a quelle del Formione e del Nauporto, a conseguir tanto, benchè con più di ragione il dovessero; perciocchè usciti fuori nel secol quinto di Cristo dalla Sarmazia i barbari e feroci *Venedi*, o come poscia si dissero gli *Slavi*, a inondar nella Germania il paese de' Vandali (a), e nel secolo susseguente a por piede nella Moscovia, Lituania, Polonia, Russia minore, Podolia, Cassubia, Moldavia, Valacchia, Bulgaria, Servia, Ungheria, Boemia, Moravia, Lusazia, e finalmente nell' Illirico ancora, e nella Dalmazia e Pannonia (b), mettendo tutto in iscompiglio e in desolazione, e occupando un immenso spazio di terra dal Tanai e dal Volga in quà fino ai lidi nostri dell' Adriatico (c), giunsero ad invadere anche l'Alpi Carniche, e cacciarne i Carni, antichi e naturali abitatori di cotesti monti, vi si postarono, e colla sua lingua *Slavica*, e co' barbari suoi costumi si conservano tuttavia dopo tanti secoli fino all'età nostra, cambiato avendo l'antico nome d' *Alpi Carniche*, in quello di *Schiavonia*.

(a) *Martini-  
er ad Cluv.  
Intr. Geogr.  
Lib. III. C. VI.*

(b) *Cluv.  
Germ. Ant.  
Lib. III. Cap.  
XLIV.*

(c) *Reiskius  
ad Cluv. Intr.  
Geogr. Lib.  
IV. Cap. III.*

E qui dovrebbe aver fine questo Capitolo, e insieme ancora la presente Geografica esercitazione, se le querele, che da taluno veggonsi poste a campo contro l'autorità di Strabone, e contro alcuni suoi passi da noi recati per fondamento nel decorso della presente Opera, non ci obbligassero a passar più oltre, e dintorno ai medesimi, e alla difesa di questo sommo e incomparabil Geografo, a trattenerci ancora un poco. Dicemmo già nel primo Capitolo, che fra le molte autorità allegate, concorreva anche quella di Strabone a far conoscere, che il nostro piano era Veneto, e costituiva una porzione dell'antica Venezia. Nell'undecimo all'incontro osservammo, per testimonianza del medesimo, che lo stesso piano consideravasi fuori della Venezia; ciò che serve secondo alcuni, a pregiudicar molto al credito e al decoro di sì grave Scrittore, e a convincerlo d'incostanza e contraddicimento. E pure tutto all'opposto è da conchiudersi, come a suo tempo se n'è già data una qualche riprova, conciossiacchè il Geografo lungi dal contraddirsi, e dall'esser diverso da se medesimo, ne lasciò anzi un chiaro e possente argomento della sua diligenza, e della sua esattezza, col tramandare in cotal modo ai posteri il registro dell'una e l'altra Geografia di cotesto piano, tanto cioè dell'antica, o sia Veneta, che della moderna, e dominante a i suoi giorni, o vogliam dire Carnica. Si son già addotti que' passi, dove Strabone fa Veneto il nostro piano, e quelli ancora, dove lo fa Carnico, nè qui perderemo inutilmente il tempo a ripeterli; e

aggiun-

aggiungeremo soltanto, che una sol volta nel Libro quinto egli lo fece Veneto (a), laddove replicatamente ce lo descrisse Carnico, cioè una volta nello stesso Libro quinto, e un'altra nel settimo: dichiarando altresì in quest'ultimo Libro, Trieste per luogo Carnico (b).  
 (a) *Strab. Lib. v. pag. 207.*  
 (b) *Id. ibi pag. 206. & Lib. vii. pag. 304.*

Basterà riandare colla memoria quel che fin da principio abbiam premesso, cioè quali regole proponesse Strabone a se medesimo, per non formare contro di lui un giudizio così ingiurioso. In que' paesi, dice egli, dove i Romani, non per distribuzione puramente politica, e per ripartimento e norma di Provincia, ma per nuova introduzione di popoli, e per cambiamento di nome e di linguaggio, alterarono stabilmente, e con mano forte ed autorevole i confini, nato essendo un nuovo metodo di Geografia: *orta ulia quadam regionum divisione, hanc plurimum curare debent, ut puto, qui Geographiae aetate nostra operam dant, priscae autem partitioni mediocriter intendere*. Valevasi dunque Strabone per istituto di due Geografie al caso di queste così fatte mutazioni, tenendone registro e della vecchia e della nuova, benchè la nuova assai più della vecchia inculcasse. Quindi non è da stupirsi, e molto meno da querelarsi, se passato che fu il nostro piano, per opera e volontà d'Augusto, dall'esser di Veneto a quello di Carnico, egli dell'uno e dell'altro ne tenne conto, e usò indifferentemente e l'una e l'altra Geografia, adoperando nondimeno la vecchia con mano più parca della nuova, e registrando il terreno sottoposto all'Alpi Carniche una sol volta come Veneto, e tre come Carnico.

Un tal cambiamento non fu già cosa, che poco o molto si scostasse dall'età di Strabone, ma fu novità introdotta ai tempi suoi, e dopo che inoltrati s'eran di molto i suoi studj Geografici. Credesi comunemente, che quest'esimo Scrittore nascesse insu i principj dell'ottavo secolo di Roma, e che morisse verso il 776. in età più che sessagenaria (c). Nondimeno assicurando egli a certo passo d'aver veduto Publio Servilio Isaurico, a buona ragione può crederfi, che la sua nascita riferir si debba piuttosto al secolo precedente. Servilio Isaurico, secondo che attesta Cicerone, e Dion Cassio (d), morì nel 709. in età decrepita, nè Strabone, se dee supporfi che nascesse dopo il 700. contar poteva al tempo della morte di Servilio più di otto in nove anni; nella qual tenera età, nè vi è memoria, nè tampoco è verisimile, che il medesimo si portasse fin dall'Asia, dov'era nato, in Roma per veder Servilio, nè si fa che Servilio in questi ultimi nove anni della sua decrepitezza uscisse mai da Roma. Uscì ben egli nel 678. e alla testa dell'esercito si portò in Asia, dove

(c) *Bibl. Græc. Tom. 111. pag. 4. Morler. in Conatib. Litter. Gallicæ editis, Tom. 1. pag. 105. Ed. Hagensis.*  
 (d) *Cic. Philip. 11. Cap. v. Dio Lib. XLV. Cap. XVI.*

dove guerreggiato avendo per tre anni continui, domò l'Isauria; paese confinante colla Cappadocia, in cui giace Amasia patria di Strabone; per la qual cagione Isaurico cognominossi, e ne celebrò il trionfo nel 682. (a). E di quest'impresa il Geografo registrandone la memoria, vi unì per appunto la predetta notizia d'aver veduto questo prode Capitano, narrando come que' popoli ed ai Romani, ed a lui dieder molto da fare (b):

(a) Liv. Epit. Lib. xciii.  
Eutrop. Lib. vi.  
(b) Strab. Lib. xii. pag. 544.

Παρέσχον δὲ καὶ Ῥωμαίοις πράγματα, καὶ τῷ Ἰσαυρικῷ προσαγορεύοντι Περβλίῳ Σερβιλίῳ, ὃν ἡμεῖς εἶδομεν, ὃς καὶ ταῦτα ὑπέταξε Ῥωμαίοις, καὶ τὰ πολλὰ τῶν πειρατῶν ἐρύματα ἐξείλετο τὰ ἐπὶ τῇ θαλάττῃ: Et multam Romanis molestiam intulerunt, & Publio Servilio cognomento Isaurico, quem nos vidimus; qui & hac Romanis subegit, & multas vi cepit maritimas piratarum munitiones.

Ma non per tutto ciò ardiremmo noi di trarne argomento, che all'occasione di cotesta guerra Strabone veder potesse comodamente, e quasi in casa propria Servilio, non essendo nell'addotto suo passo abbastanza chiaro, in qual tempo, o in qual parte egli il vedesse, e sembrar potendo ancora troppo lungo in cotal modo il corso della sua vita, che tuttavia sussisteva nel 770. se Strabone medesimo non ci desse animo, e non ci si palesasse altrove per contemporaneo di Tolommeo Aulete, assicurando che il Regno di quel Principe, successo in Egitto a Tolommeo Laturò, apparteneva ai giorni suoi (c):

(c) Id. Lib. xvii. pag. 754.

Τούτων δὲ διεδέξατο ὁ Αὐλιτικὸς ὁ καὶ ἡμᾶς, ὃς περ ἦν τῆς Κλεοπάτρας πατὴρ: Lathurum autem excepit Auletes Cleopatra pater, qui Regnum obtinuit aetate nostra. Osserva nondimeno il P. Petavio, che in luogo di Laturò fu intruso da Silla nel Reame d'Egitto Alessandro, figliuolo d'un fratello di Laturò, e che in capo a diciannove giorni dagli Alessandrini ne rimase ucciso, a cui fa succedere un altro Alessandro suo fratel cugino, cacciato poi dai medesimi nel 688. e a questo sostituì il nostro Aulete, raccorciando in tal guisa il suo Regno di ben quindici anni (d). Ma la sola autorità di Strabone, Scrittore contemporaneo, non ci lascia dubitare dell'intrusione e illegittimità d'amendue gli Alessandri, non riconoscendo egli per legittimo successor di Laturò, se non Tolommeo Aulete; ciò che conferma anche Clemente Alessandrino, che nella serie de' Re d'Egitto fra Laturò ed Aulete non ammette neppur egli alcun altro Re, e fa regnare Aulete per l'intero spazio di venti nov'anni (e), dal 673. in cui morì Laturò, fino al 702. in cui, siccome ricavasi da una lettera di Celio a Cicerone, Tolommeo Aulete mancò di vita (f).

(d) Ration. Temp. Parr. i. Lib. iv. Cap. xv.  
(e) Clem. Alex. Lib. i. Strom. Cap. xxi. pag. 395. Ed. Oxon. 1715.  
(f) Cic. Famil. Lib. viii. Epist. iv.

Che che ne sia dunque de' due Alessandri suoi competitori al Trono,

egli è sempre vero, che Tolommeo Aulete in qualità di Re visse ai tempi di Strabone dall'anno di Roma 673. fino al 702. Per la qual cosa niuna incongruenza vi può essere, che il nostro Geografo veder potesse Servilio in Asia anche l'ultimo anno della suddetta guerra, cioè l'anno 681. in età ancor tenera, e non eccedente gli anni otto; con che se gli verrebbe a dare un età d'anni 97. fino all'anno 770. in cui sappiamo per bocca sua propria, che viveva ancora, e

(a) *Strab. Lib. iv. pag. 198.* si stava tuttavia rivedendo la sua grand'Opera (a). Quanto poi Strabone sopravvivesse all'anno 770. non si è per anco potuto giustificare, e si fa solo, che nel 776. non dovea più vivere, dichiarando

(b) *Id. Lib. xii. pag. 551.* egli ne' suoi registri Cizico per Città libera (b), alla qual Città per appunto in detto anno fu da Tiberio levata la libertà (c).

(c) *Tac. Annal. Lib. iv. Cap. xxxvi. ubi vide Lipsium.* Pretende il Morlerio, senza però il fondamento d'alcun vecchio Scrittore, come osserva il Fabrizio (d), che Strabone campasse fino all'anno medesimo 776. Che se così è, giunse egli all'età all'incirca

(d) *Bibl. Græc. ibi.* d'anni 103. età rarissima fra mortali, ma che pur nondimeno non è senza esempio anche ai dì nostri. Ma ciò che fassi di questo, che non è il vero scopo del nostro discorso, ella è cosa certa per le ragioni allegate, che il nostro Geografo nacque molto prima dell'ottavo secolo della fondazione di Roma, e morì in conseguenza in età molto più grande di quello che finora non si è creduto.

Fu Strabone gran confidente e compagno d'Atenodoro, Filosofo

(e) *Strab. Lib. xvi. pag. 739.* Stoico (e), che per attestato di Dione consideravasi fin dall'anno 724. da Mecenate per uno de' più saggi e autorevoli consultori di

(f) *Dio Lib. 111. Cap. xxxvi.* Cesare Augusto (f). Fu altresì amico e compagno (g), φίλος καὶ ἑταῖρος, d'Elio Gallo, che nel 729. successe nella Prefettura d'Egitto a Cajo Petronio (h).

(g) *Strab. Lib. 11. pag. 110.* Circofianze tutte, che ci fanno comprendere in questi tali tempi un età ben soda e virile non meno in Atenodoro ed Elio Gallo, che in Strabone medesimo, che si dà il titolo

(h) *Dio Lib. 1111. Cap. xxix.* di loro amico e compagno. Attesta egli d'aver stanziato lungo tempo, πάλιν χρόνον, in Alessandria (i). Se poi, come sembra

*Lib. xvii. p. 773. 777.* verisimile, vi si trattenesse in quella dotta Città per attendere agli studj nell'età sua giovanile, tacendolo egli, non ardirò nemmeno io

(i) *Strab. Lib. 11. pag. 94.* di pronunziarlo. Dico bene, che molto per tempo, e fin dai principj di quel secolo dovette dedicarsi con particolar cura allo studio della Geografia, trovandolo già noi nel 724. full'ancora nel mar di Candia, e nell'Arcipelago a esaminar l'Isola di que' mari, nel momento che Augusto, dopo la famosa battaglia d'Azio, stava in Co-

(k) *Id. Lib. x. pag. 466.* rinto sulle mosse, per trasferirsi in Roma a celebrarne il trionfo (k). Servirà, credo io, tutto questo abbondantemente per provar quello

che



che ci siamo proposti, cioè che nel 738. tempo in cui mutò faccia la nostra Geografia, inoltrati s'eran di molto gli studj Geografici di Strabone, ai quali trentadue anni dopo, cioè l'anno 770. stava dando l'ultima mano. Per la qual cosa cessar dee sempre più la meraviglia, se passato essendo sul più bello, e a mezzo il corso delle sue Geografiche applicazioni, il nostro piano dall'esser di Veneto a quello di Carnico, ci credette a distinzione di dover quì proceder colla sua regola, serbando un filo, e una qualche memoria anche della Veneta Geografia, in tempo massime che la Carnica introdotta erasi di recente, e gettate avea non per anco profonde le sue radici. Trattò Strabone l'Istria d'una stessa maniera, e avvegnachè quella Provincia si confessi da lui replicatamente, che ai giorni suoi era stata incorporata all'Italia (a), pur nondimeno trovasi nella sua Geografia, che ad altro passo egli la calcola fuori (b).

(a) Strab.  
Lib. v. pag.  
201. Lib. vii.  
pag. 304.  
(b) Id. Lib.  
v. pag. 207.

Ma passiamo oggimai ad altro testo del nostro Geografo, di cui ci resta a parlare, e contro cui se ne fanno le gran querele, come se Strabone ben ottuso e dormiglioso avesse il capo, e pesante oltremodo, quando lo scrisse. L'allegammo già noi fra quelli, ov'ei fa Carnica la nostra pianura, ma l'allegammo con buona fede, e senza lasciar fuori, come si fa quì, il confine de' Carni, che pure ci entra. Alzanfi adunque i registri contro il medesimo, e si esclama così (c): *Ma che diremo di Strabone medesimo, ove parlando dell'Illirico soggiunge: Docuimus in Italiae descriptione, primos in Illyrici ora maritima esse Istros, conterminos Italiae? Diremo ch'egli certamente s'inganna, perchè nella descrizione dell'Italia non fa neppur parola d'Illirico.* Col qual modo di dire in apparenza si dà a Strabone dello smemorato, ma in sostanza si vuol far l'effetto, che al Geografo cascasse giù dalla penna contro volontà, che l'Istria si comprendesse nell'Illirico, quasi che nell'Illirico secondo Strabone l'Istria non si fosse mai compresa. Ma in quanto s'appartiene ai difetti semplici di memoria, se giugnessero questi a rovesciare i fatti, ci farebbe molto da dire per cagion d'esempio anche di Livio, e del fatto del Re Antioco, di cui così scrive (d). *Ex decem millibus militum, quos Polybio auctore trajecisse secum Regem in Graciam scripsimus.* Perciocchè Livio scrive bensì altrove de' dieci mila soldati condotti seco da Antioco in Grecia (e), ma dell'autorità di Polibio non è punto vero, ch'ei ne faccia il minimo cenno, senza però che alcun uomo ragionevole prenda quindi motivo di porre il fatto in contingenza.

(c) Delle  
Ant. Rom.  
Irc. pag. 65.

(d) Liv. Lib.  
xxxvi. Cap.  
xix.

(e) Id. Lib.  
xxxv. Cap.  
xlili.

Fingasi tuttavia, che qualunque fragilità di memoria basti a porre

in vilipendio l' autorità degli Scrittori più gravi, tale nondimeno esser dee lo studio, e la diligenza di chi rimprovera loro un tal difetto, di non urtare nell' altro d' un giudizio troppo debole e precepitoso; per evitare il quale, farà ben fatto di spiegar nuovamente sotto gli occhi il testo di Strabone originale, e tutto intiero, ed è quest' esso (a): Ἐφαμεν δὲ ἐν τῇ περιουείᾳ τῆς Ἰταλίας Ἴστρος εἶναι πρώτους τῆς Ἰλλυρικῆς παραλίας, συνεχεῖς τῇ Ἰταλίᾳ, καὶ τοῖς Κάρνοις, καὶ διότι μέχρι Πόλας Ἰσρικῆς πόλεως προήγαγον οἱ νῦν ἡγεμόνες τῆς Ἰταλίας ὄρες: *Docuimus enim in Italia descriptione primos in Illyrici ora maritima esse Istros, conterminos Italiae & Carnis: Principesque nostros hodie Italiae fines ad Polam usque Istriam urbem protulisse.* Due cose dice quì Strabone d' aver insegnato nella descrizione dell' Italia, l' una, che gl' Istri erano i primi popoli della spiaggia dell' Illirico in confin dell' Italia, e de' Carni: l' altra, che gl' Imperadori de' suoi tempi aveano fatto la novità di staccar l' Istria dall' Illirico, e di aggiungerla all' Italia. Ora per veder se Strabone ci dica il vero, e per far d' amendue queste cose un buon confronto, non dee già egli pretendersi con superstizione, e negli stessi termini, ma è da rintracciarsi per equivalente, come suol fare chi non si pasce di paralogismi e sofisticherie, e cerca solo la verità, poco importando a noi delle parole, qualora altronde chiaramente ci consta dell' intenzione. In due luoghi adunque abbiamo in Strabone la descrizione dell' Italia, senza esaminare i quali, non senza taccia di presunzione, e di calunnia, passeremo sempre ad esporre in faccia al Geografo una tal querela. La prima s' incontra nel Libro II. unita a quella di tutta la terra, dove il medesimo ce ne dà un succinto, e diligente ragguaglio non men dell' Italia, che de' suoi mari. L' Altra ci si presenta più diffusamente, e parte per parte nel Libro V. In questo Libro V. non veggiamo noi forse accennata con chiarezza l' unione e incorporamento dell' Istria coll' Italia, e calcolata quella Provincia nella Gallia Transpadana in quelle parole, che altrove allegammo: *Ergo quae trans Padum sunt Veneti incolunt & Istri usque ad Polam?* Ciò che si verifica più chiaramente ancora a quell' altro passo, dove parlando dell' Italia, dice il Geografo, che la medesima unì a se stessa, e incorporò anche l' Istria fino a Pola (b): Προσέλαβε καὶ τῆς Ἰστρίας μέχρι Πόλας: *Occupavit & Istriam usque ad Polam.* Ecco adunque dalla memoria in fuori de' Principi di quel tempo, che non è di essenza nella Geografia, il fatto Geografico tal quale, registrato fedelmente anche nella descrizione d' Italia.

Ma ciò che si fa di questo, mi si dirà, sussiste però sempre, che  
Stra-

(a) Strab.  
Lib. VII. pag.  
304.

(b) Id. Lib.  
V. p. g. 201.

Strabone nella descrizione dell'Italia non fa neppur parola d'Ilirico.

Al che può risponderfi, che in quest'istesso Libro V. non è poi vero, che non ne faccia menzione, nel quale Aquileja pur si trova appellata *emporio delle genti Illiriche*. Così ella ci si descrive anche da Erodiano, qual emporio d'Italia, posta a fronte di tutte le genti Illiriche (a):

Ὡςπερ τι ἐμπόριον Ἰταλίας ἐπὶ θαλάττῃ προκειμένη, καὶ πρὸ τῶν Ἰλλυρικῶν ἔθνῶν πάντων ἰδρυμένη: *Veluti quoddam emporium Italiae, ad mare sita, & ad gentes Illyricas universas collocata.* (a) *Herodian. Lib. VIII. Cap. IV.*

E così pure da Aufonio (b): *Itala ad Illyricos objecta colonia montes.* Ma ci si replica, che non conviene abusarsi di un tal testo di Strabone, perciocchè il Geografo si dichiara, benchè Erodiano dica di tutte, ch'ei non intende di parlare se non di parte di quelle genti, e di quelle propriamente che abitavano all'Istro (c):

Ἀνεῖται δ' ἐμπόρειον τοῖς περὶ τὸν Ἴστρον τῶν Ἰλλυρικῶν ἔθνεσι: *Pattet hoc emporium iis, qui circa Istrum accolunt, Illyricorum gentibus.* (b) *Aufon. de Clar. Urb. Carm. VII.*  
(c) *Strab. Lib. V. pag. 206.*

Nulladimeno a noi sembra troppo sottile e ricercata una tale interpretazione, e crediamo fermamente, che Strabone quì intendesse l'Ilirico in tutta la sua estensione, in conformità di quello che scrisse Erodiano; il quale incominciava a questa nostra parte dal confin d'Aquileja, e terminava alla parte opposta all'Istro, o sia alla sponda destra del Danubio; e a fronte di tutti questi così fatti argomenti ci lusinghiamo di non abusarci degli allegati passi di Strabone, se per ben intenderli e riscontrarli, ricorreremo all'altra descrizione, che nel secondo Libro ci fa dell'Italia. Egli in poche parole ce la descrive anche quì, esponendo, che formasi la sua prima parte dalle pianure, che son situate a piè dell'Alpi fino all'Adriatico e luoghi circonvicini, e che l'Apennino quindi si stende in mezzo alla medesima in lunghezza di sette mila stadj: che in quanto alla larghezza ella è affatto ineguale, e che principiando al confin del mar Ligustico, la rendono penisola il mar Tirreno, il mare Aufonio, e l'Adriatico (d).

Circa i suoi mari poi, dice che il mar Tirreno dopo il Ligustico a lato dell'Italia si stende fino all'Aufonio, o sia mar di Sicilia: che il mar di Sicilia continua a levante dell'Italia, e che passando per lo stretto fra Regio e Messina, si distende fino a Locri, dov'entrafi nell'Jonio, di cui, dice egli, è porzione il seno, che presentemente chiamasi Adriatico; l'imboccatura del quale incomincia dagli ultimi confini della Japigia, e dell'Epiro, e i suoi lati si formano, il destro dall'Ilirico, e il sinistro dall'Italia, fino all'intimo seno, ov'è posta Aquileja (e):

Ὁ δ' Ἰονίος κόλπος μέγας ἐστὶ τῶν Ἀδρίας λεγομένων. τῆς δὲ τῆν μὲν ἐν δεξιᾷ πλευρᾷ ἢ Ἰλλυ- (d) *Id. Lib. II. pag. 121.*  
(e) *Id. ibid. pag. 115. 116.*

Ἰλλυρὶς ποιεῖ τὴν δ' εὐώνυμον ἢ Ἰταλία, μέχρι τῆς μυχῆ τῆς κατὰ τὴν Αὐολίαν: *Jonijs autem sinus pars est maris, quod nunc Adria dicitur: hujus dextrum latus Illyricum, sinistrum Italia facit, usque ad intimos recessus prope Aquilejam.*

Venga ora chiunque a imputar Strabone d'errore, e di smemoragine, ed esclami a suo talento, che il medesimo nella descrizione dell'Italia non fa neppur parola d'Ilirico, che difficilmente troverà i creduli, che gli prestino orecchio. L'Ilirico, dice il Geografo in descrivendo per appunto l'Italia e i suoi mari, forma il destro lato dell'Adriatico, e l'Italia il sinistro, fino all'intimo seno di un tal mare, e fino al confin preciso della Città d'Aquileja; di modo che non farà alcuno d'intendimento così ottuso, che, fatti a dovere e con diligenza i confronti, negar vaglia al medesimo a questo passo l'esattezza e la puntualità, e che non resti pienamente convinto in Geografia, che l'Istria secondo lui non fosse compresa nell'Ilirico, e che per conseguente sul lido dell'Ilirico, e in confin dell'Italia e d'Aquileja, gl'Istri non fossero i primi. Potea conseguirsi anche altronde il sentimento di Strabone, e la sua costanza intorno alla Geografia dell'Ilirico prima de' tempi di Augusto, descrivendoci egli ad altro passo istessamente i popoli Ilirici come possessori fin dall'intimo seno di tutta la spiaggia dell'Adriatico, e in conseguenza anche di quella dell'

(a) *Id. Lib. VII. pag. 310.* Istria (a): κατέχοντας τὴν Ἀδριατικὴν παραλίαν πᾶσαν ἀπὸ τῆς μυχῆ ἀρχαίμενος: *occupantes maritimam Adriatici maris oram omnem, ab intimo sinu inchoatam.* Io non dirò niente dell'ingiuria manifesta, che fassi in quest' incontro anche a Pomponio Mela, per aver egli a tempi Romani disteso gl'Ilirj fino a Trieste (b), caricandolo fuor di tempo e di proposito di Scrittore disavveduto, e pieno zeppo di sbagli, senza dargli nemmeno quartiere, e non badando punto alla giustificazion solenne, che a questo passo ne fa il Cellario, coll'avvertire, che Mela quì scrisse (c), *ut saepe facit, more priorum temporum.* Dirò solo, ritornando a Strabone, che si cerca indarno sopra un tal punto di smentire colle sue proprie parole quest'efimio Scrittore, troppo uguale, e presente troppo a se stesso, e perciò appellato meritamente dal Casaubono, colle cui parole chiuderò (d), *vere magnus Scriptor, qui temere nihil dicere solet.*

(b) *Mela Lib. II. Cap. 111.*

(c) *Orb. Ant. Tom. I. Lib. 11. Cap. IX. Sect. 1. n. 151. pag. 566.*

(d) *Is. Casaub. ad Strab. Lib. VI. Ed. Amst. 1707. pag. 441.*

## CONCLUSIONE.

**C**I siamo finora ingegnati colle prove più certe, e coll' autorità de' più gravi e classici Scrittori, di dimostrare, quali e quanti fossero gli antichi nostri Popoli, e fra che limiti si reggesse di tempo in tempo la vecchia nostra Geografia; e abbiamo ancora, secondo le deboli nostre forze, procurato d' esaminare e discutere varie quistioni, che a detti popoli, e alla medesima Geografia ci son sembrate in qualche modo appartenere. Tempo e ormai di por fine, e raccogliendo le farte di tirarsi in porto, e di conchiudere, che per forma di quanto di sopra si è fatto vedere, il nostro piano situato fra i due fiumi Tagliamento e Timavo, se dall' epoca Trojana, come par che inclini a credere tutta l' Antichità, dipender dee il passaggio di coteste genti, fu sempre abitato da' Veneti, popoli d' origine Gallica, e non Illirica, o Paflagonica, e nella Venezia antica senza interruzione alcuna considerato, per undici e più secoli fino all' anno di Roma 738. e che l' anno 566. in cui probabilmente si separò dall' Istria, e si unì all' Italia il territorio, che giace tra il Formione e il Timavo, e che oggidì comprende il Triestino, fu accresciuto il piano medesimo di un tal tratto, sotto il nome se non di *Venezia*, certamente sotto il più generale di *Gallia Cisalpina*, e non mai sotto quello di *Japidia*.

Conchiuderemo istessamente, che le Alpi che sovraffano a detto piano, dalle fonti del Nadisone e del Savo fino a quelle del Formione e del Nauporto, furono occupate molto per antico, e fin dai tempi di Tarquinio Prisco, dai Popoli Carni, gente Gallica anch' essa, verso l' anno di Roma 156. fino all' anno suddetto 738. pel corso poco meno che di sei secoli; donde l' Alpi medesime l' appellazion di Carniche acquistarono.

Conchiuderemo ancora, che in quest' anno 738. stati essendo condotti giù dall' Alpi i suddetti Carni, a coprir la massima parte del nostro piano e del Triestino, la Geografia nostra antica si cambiò, e nella celebre Descrizione dell' Italia in undici Regioni, formata da Augusto, e tramandata ai posterì dalla diligenza di Plinio, principiò il tutto a dirsi Carnico, così il monte, come il piano; e Carniche forse per popolazione ci divennero a un tempo stesso anche l' Alpi Noriche, dove al dì d' oggi unicamente si sta ristretto e rifuggito l' antico nome Carnico fin dal secol sesto di Cristo, in cui gli Slavi  
il

(a) Delle  
Ant. Rom.  
Isc. pag. 29.

il cacciarono dall'Alpi Carniche, e il cambiarono in quello, che tuttavia conservasi, di Schiavonia. Se a questi tempi, e a queste origini si riferirono gli Scrittori nostri Friulani, allorchè dissero, (a), *essere stato il Friuli ab antico paese de' Galli*, dissero il vero, nè si meritano il rimprovero d'aver grandemente errato; certa essendo non meno ne' Veneti che ne' Carni l'origine Gallica, e il lor passaggio dalla Francia in queste nostre parti fin dalle età più remote.

(b) Amm.  
Marcel. Lib.  
xxxI. Cap. xvi.

Conchiuderemo finalmente, che la Geografia Carnica non si mantenne lungo tempo, nè giunse forse alla durata di un secolo e mezzo, s'egli è vero, che l'Italia ricevesse nuova forma di governo sotto Adriano, e che le Provincie sotto di lui incominciasse a lacerarsi in due. Ma se ai tempi di Diocleziano e Costantino si differisca un tal successo, come altri col Marchese Maffei ama piuttosto di fare, ella non si mutò se non circa tre secoli dopo, e il nostro piano, abolita l'appellazione di *Carni*, sotto il nome di *Venezia Inferiore* passò di bel nuovo a riunirsi all'antica Venezia; sembrando inoltre, che in quest'ultimo cambiamento il nome Veneto penetrasse fino nell'Alpi, se prestiam fede ad Ammiano Marcellino là dove narra de' Goti, com' erano iti scorrendo (b) *adusque radices Alpium Juliarum, quas Venetas appellabat antiquitas*. Come poi dopo Costantino, e sotto i Re Longobardi fosse accresciuto il nostro distretto di quel tratto dell'antica Venezia, che giace fra il Tagliamento, e la Livenza; come in processo di tempo il tutto di bel nuovo l'appellazion di *Veneto* perdesse, e d'*Austria* e di *Friuli* il nome acquistasse; come sotto il Re Grimoaldo potesse egli per qualche tempo accrescersi d'una terza parte del territorio d'Oderzo, e come finalmente si ristabilisse il moderno confine della Livenza, da molti nostri dotti e valenti Accademici è stato infino ad ora eruditamente dimostrato, nè del nostro istituto è il parlarne di più.

Questa dunque sì è l'antica nostra Geografia, queste le nostre vere origini, questi gli antichi popoli che quì fiorirono, e che la chiarezza e Nobiltà loro per sì lunga serie di secoli alla memoria nostra tramandarono. Imperciò gran torto lor facciamo, e a noi medesimi, nel voler ripudiare in certo modo la lor gentile e decorosa eredità, e nel differire ai secoli dell'ignoranza, e a tempi vicinissimi l'acquisto di un tal fregio, forzandoci di riconoscerlo con indegnità nostra e con vergogna da genti le più barbare, e le più selvagge della terra, piuttosto, che dalla propria e immortal stirpe Italiana, più colta certamente e più nobile, e dai naturali nostri antichissimi e generosi antenati.

Nessun

Nessun popolo dalla dispersion delle genti in poi, per comun sentimento degli uomini dotti, fu senza la sua Nobiltà. Basta concepire introdotta una volta la società, o un qualche governo, per comprendere la necessità del Re, del Principe, e di chi si distingua per figura, per abilità, e per talenti dal basso popolo. Chiunque ebbe la fortuna di distinguerfi, quegli era il Nobile. Grande esempio ne abbiamo negli antichi abitatori della Germania, popoli, per la coltura del corpo e del costume, rozzi oltremodo, e poco più delle bestie, e selvaggi a segno di marciar tutti ignudi, uomini e donne, continuamente in quell'orrido e congelato clima. Una pelle di fiera ben piccola, o un ispido cortissimo sajo di forma quadrata, o una corteccia d'albero, gettati sul dorso, e raccomandati al collo con fibbia, o se questa mancava, con uno stecco, erano il loro abito. I più ricchi superavano i poveri d'un giubbetto affettato alla vita, ed esprimente tutti i membri del corpo, e d'un pajo di strettissime brache di tela, o di cuojo. Tali ce li descrivono Cesare, Tacito, Mela, ed altri Scrittori gravissimi (a). E Cesare Germanico per ingannar di notte tempo i Tedeschi, che si trovavano nelle sue truppe, dovette procedere (b) *contectus humeros ferina pelle*, per mentir l'abito di quella nazione, come interpreta eruditamente Lipsio: *ut habitum mentiretur Germani*. Ma pure anche fra questa gente irfuta e bestiale, v'era chi passava per distinto, e di quel grado, che noi chiamiamo Nobile, come Tacito, antichissimo e diligentissimo investigatore de' suoi costumi, non lascia luogo a dubitare.

Chi intende di parlare della Nobiltà presa in questo senso, non potrà mai asserire con verità, che un popolo la portasse all'altro. Ogni popolo, ogni società ne è già dalla sua origine naturalmente in possesso, senza bisogno ch' altri glie la comunichi. I Romani, gente la più nobile che mai sia stata al mondo, chi potrà pretendere che portassero eglino la Nobiltà, non dico già ne' Veneti, popolazione nobilissima, e che millantava al par de' Romani l'origine Trojana, ma ne' Carni, gente Alpina, e barbara piuttosto che no? Si governavano i Carni molto prima a Repubblica, e per conseguente aveano i suoi Rettori, e i suoi Magistrati: spedivano Ambasciatori, e gli ricevevano: assoldavano truppe, e stabilivano leghe: in somma faceano gli atti tutti della guerra, e della pace; ed ecco anche fra loro naturalmente ed in origine gli uomini distinti, e sollevati sopra il basso popolo, ecco la Nobiltà. Poterono bensì i Romani ammansare, e rendere più docile, più pulita e gentile, coll' introduzione de' suoi costumi, e di tante loro famiglie Nobili, la No-

(a) *Cæs. Bell. Gall. Lib. IV. Cap. I. Lib. VI. Cap. XXII. Tac. Mor. Germ. Cap. XVII. Mela Lib. III. Cap. II. Plin. in Proem. Lib. XII.*  
 (b) *Tacit. Annal. Lib. II. Cap. XII.*

(a) Tacit.  
Annal. Lib.  
xi. Cap. xix.

biltà di questo barbaro e fiero popolo, ma non mai recarè ad esso come una cosa nuova la Nobiltà. Anche la Germania, come si è detto, avea la sua Nobiltà; e pure Gneo Domizio Corbulone ai popoli della Frisia, dopo che gli ebbe superati (a), *Senatum, Magistratus, leges imposuit; ac ne jussa exuerent, Praesidium immunivit*. Chi dirà per questo, ch' egli portasse loro la Nobiltà? Essi l'avevano molto prima, per attestato di Tacito, e Corbulone non fece altro, che renderla più dimestica, e più ben regolata, coll' introduzion delle leggi e della polizia de' Romani. Lo stesso fecero i Romani ovunque portarono le loro armi vittoriose, e massime fra Barbari, e nella Germania stessa, la quale non riconosce già dai medefimi la Nobiltà, ma bensì l'umanità, le leggi, e il vero modq di vivere nobilmente.

(b) Herodot.  
Lib. II. pag.  
175.

Che se la Nobiltà voglia prendersi in altro aspetto, cioè inquanto ella può rendersi e si rende alla giornata un fregio ereditario nelle famiglie, senza preciso merito delle persone de' discendenti, questo è un negozio, che fra Barbari, e massime fra gli antichi popoli della Germania, dalle famiglie Reali in fuori, ebbe poca o niuna voga. Parlando in genere, Erodoto attesta (b), *χεδὸν πάντας τὰς βαρβάρους ἀποτιμωτέρως τῶν ἄλλων ἡγεομένους πολήτιέων τὰς τὰς τέχνας μανθάνοντας, καὶ τὰς ἐκγόνους τέτων: τοὺς δὲ ἀπαλλαγμένους τῶν χειρωναξίων, γενεῖς νομίζοντας εἶναι, καὶ μάλιστα τοὺς ἐς τὸν πόλεμον ἀνεμίνους: Apud omnes fere barbaros haberi pro ignobilioribus Civibus eos, qui artificia discunt, eorumque liberos: generosiores autem qui a manuariis operibus abstinent, maximeque eos, qui belli intuitu id faciunt*. Parole che ci fanno vedere, da che fonte uscirono gli Statuti delle Religioni nostre Militari. Ma Tacito de' popoli della

(c) Tacit.  
Mor. Germ.  
Cap VII.

Germania più precisamente dice (c) *Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt*. Non ci vuol di più per veder contrapposta manifestamente la Nobiltà al valore: la qualità ereditaria alla personale: l'ereditaria riserbata a i soli Re: la personale diffusa in tutti, e connaturale all' intiera nazione. Appresso questi popoli chi aspirava ad esser Re, ci volean le prove, e bisognava discender da padre Nobile: per esser Duce, non ci volean requisiti, ma bastava l'essere d'uomo prode e valoroso. La nobiltà loro derivava tutta dal maneggio dell' armi: chi possedeva questa qualità personale, ascendeva a un tal grado, e l'uomo di guerra era il loro Nobile. Se il figlio di padre prode ereditava il valore, ereditava assieme anche la Nobiltà; ma s'egli era un vigliacco, gli soprastava grande e perpetua infamia, e per conseguente perdeva la Nobiltà. Così Tacito di questi popo-



Popoli (a): *Infame in omnem vitam ac probrosum, superstitem principi suo ex acie recessisse*. E ad altro passo (b): *Scutum reliquisse præcipuum flagitium, nec aut sacris adesse, aut concilium inire ignominioso fas, multique superstites bellorum, infamiam laqueo finierunt*.

In una parola, la Nobiltà era un fregio appresso i medefimi, che si perdeva nell'istesso modo che si acquistava; nè intendevasi ereditaria se non in quelli, che ereditavano anche il valore; non riputandosi infra di essi la Nobiltà che un semplice accessorio, da non paragonarsi col valore, unico loro e principal requisito, per poter aspirare ai gradi, e alle dignità della milizia, e poter essere ammessi ai sagrifizj e alle assemblee.

A differenza di questa, che noi chiameremo Nobiltà di valore, o sia Militare, i Romani ne vantavano un'altra, appellata Nobiltà di sangue, o vogliam dir Municipale, e Cittadinesca, preferendola alla Militare, che lasciavano all'ordine Equestre, ordine medio fra la Nobiltà e la Plebe; e la fondavano principalmente sul testimonio delle immagini de' loro Antenati, ch'avevano occupati gradi Nobili ne' Magistrati Curuli della Repubblica, come sarebbe a dire l'Edilità, la Pretura, il Censorato, e il Consolato; le quali doveano riporsi nel sito più riguardevole della casa, formate e dipinte al vivo, e con quella esattezza, che ci vien descritta minutamente da Polibio (c). E in cotal modo nelle solennità pubbliche, chi mostrar potea le immagini de' suoi maggiori, ben fornite ed addobbate, era uomo Nobile: chi la sua solamente, era uomo Nuovo, e chi nè la sua, nè quelle degli Antenati, Ignobile appellavasi; e quanto maggiore era il numero di coteste immagini, tanto più illustre e cospicua era la Nobiltà. Una menoma colpa, o un puro accidente di guerra nell'antica Germania, con gran facilità interrompeva il corso alla Nobiltà Militare; non così alla Cittadinesca ne' Romani, la quale una volta che si fosse conseguita, coll'uso delle immagini, e col procedere per discendenza delle ordinarie Magistrature, passava placidamente, e senza intoppo, di padre in figlio nella posterità. Imperciò molto più facile e sicuro dovette essere dall'un canto il tener memoria, e registro della Nobiltà Ereditaria de' Romani, e molto più difficile e incerto dall'altro il conservarne un filo di quella de' popoli della Germania; e ciò tanto più incerto, quanto che costoro, come assicura Tacito, talmente andavano perduti dietro al giuoco, che bene spesso si giuocavano con indifferenza, oltre le sostanze, non solo la Nobiltà, ma eziandio la Libertà; entravano nel numero de' Servi, e se ne faceva d'essi dal vincitore il più vile e obbrobrioso commercio (d).

(a) *Id. ibid.*  
Cap. xiv.

(b) *Id. ibid.*  
Cap. vi.

(c) *Polyb.*  
*Lib. vi. Cap.*  
*LI.*

(d) *Tacit.*  
*Mor. Germ.*  
*Cap. xxiv.*

(a) *Id. ibid.*  
Cap. XIX.

(b) *Ver. Ill.*  
(Part. I. Lib.  
XI. col. 325.

(c) *Rev. Ital.*  
Tom II.  
pag. 48.

Ma ci si accresce l'incertezza e la difficoltà di molto dal sapersi, che presso i popoli Germanici niun registro nè pubblico, nè privato potea tenerfi delle loro stirpi, perciocchè, come riferisce lo stesso Tacito, nè uomini, nè donne cognizione alcuna aveano di lettere (a): *Germani omnes literarum secreta viri pariter ac femine ignorant*. Il perchè si trova che la lingua Germanica non cominciò a mettersi in iscritto, se non nel secolo nono della nostra Era, come coll'autorità d'Eginardo osserva il Marchese Maffei (b). Quindi è, che Rotari, festo Re de' Longobardi in Italia, se volle unire l'anno di Cristo 643. un Codice di Leggi Longobarde, dovette farlo in lingua e caratteri Latini, e non già in via di traduzione, ma in figura d'una semplice, e prima Raccolta ch'ei fece (c), *rememorantes antiqua lege patrum nostrorum, quæ scriptæ non erant*. E se nel Proemio di un tal Codice allegar volle alquanti nomi de' Re suoi predecessori, non ci trovò alcun registro, ma gli convenne ciò apprendere dagli uomini più vecchi della nazione: *ab antiquis hominibus didicimus*. Considerate ora che prove, e che memorie di genealogie private, e di Nobiltà Ereditaria possa mai pretendersi dai popoli Germanici, se mancava loro fin la serie delle pubbliche e Regie genealogie, e se la discendenza stessa de' Re Longobardi, gente Germanica, così tardi per opera del Re Rotari, e non prima del secolo settimo, incominciò ad avere in iscritto un qualche registro; il che non nacque se non mercè gli ajuti, e l'uso di scrittura e di lettere, appreso in Italia, e dopo che la nazione Longobarda un poco alla volta iva facendosi connaturale, e divenendo Italiana. Dal che ben può comprenderfi che razza di Nobiltà si fosse in que' rozzi tempi la Germanica. Ella era barbara, tozza, ed informe, ricca non d'altro, che di fiera, d'impeto, e d'ignoranza, e dipendente intieramente dall'ardire, e dalla robustezza del corpo, per addestrare il quale impiegava ogni suo studio, e tutti i suoi pensieri; non curandosi punto di ripulir l'animo, e di arricchirlo di quelle facoltà sublimi, e di quelle discipline, che costituiscono il vero Nobile, e distinguon gli uomini dalle bestie, e che portarono i Romani, e quella nobilissima e immortal Repubblica al maggior colmo della grandezza, e al possedimento d'un mondo intiero; di modo che se alcuno dovesse mai compiacersene, gran torto certamente avrebbe a non farlo della Nobiltà Romana, piuttosto che della Germanica, essendo la Germanica tanto meno illustre e pregevole della Romana, quanto è più stimabile, e più cospicua la Nobiltà dell'animo di quella del corpo.

In ogni modo però, siccome innanzi i Longobardi, e prima degli stessi

stessi Romani, ella è cosa certa che infra di noi risplendette sempre la Nobiltà, così non è da mettersi in dubbio, che la medesima non vi fiorisse ancora in tutti i tempi egualmente in qualità d'Ereditaria. I Veneti, i Carni, i Romani, i Goti, i Longobardi, tutti ebbero le lor famiglie Nobili, e le generose loro e illustri profapie. Ma chi per questo mi fa dire, ove sieno andate a finire le antichissime de' Veneti e de' Carni? Chi le ricche e potentissime de' Romani che più degli altri quì fra noi si trattennero? Chi quelle de' Goti? Chi quelle de' Longobardi? La nazione Longobarda, che fra queste è l'ultima, e la più vicina a noi, alla venuta di Carlo Magno ebbe un tal crollo, che appoco appoco perirono le memorie in tutta Italia, non solamente della semplice Nobiltà Longobarda, ma di tutte ancora le famiglie illustri di tanti Principi e Duchi di quella gente; di modo che non farà alcuno al dì d'oggi, che vaglia additarci, non dico già legittimamente e con prove, ma neppure con ragionevoli conghietture, la stirpe chiarissima de' Duchi del Friuli, di Trivigi, di Ceneda, Trento, Bergamo, Brescia, Spoleti, e di tant'altri. Fra i Longobardi, i soli Duchi di Benevento fecero testa a Carlo Magno, e perciò si conservarono anche dopo per molto tempo in possesso di quel Principato; il quale poscia diviso in tre, si diramò il lor casato in Benevento, Capua, e Salerno. In cotal modo poterono essi più a lungo degli altri Principi Longobardi conservare in Italia la loro schiatta; e memorie si adducono della lor discendenza fin nei Secoli di quà del Mille. Gran lusinga imperciò potrebbe esser questa della distinta e illustre Nobiltà Napoletana d'oggi, di partecipare del sangue di que' Principi.

Merita nondimeno di sentirsi in tal proposito, come la decida Pietro Giannone, chiarissimo Storico Napoletano de' nostri tempi. Narra egli, che l'anno 1077. a mancar venne intieramente la successione de' Principi di Benevento (a), e che nel 1062. il Principato di Capua, e nel 1075. quello di Salerno, erano già passati dai Longobardi ai Normanni; e dintorno a quello di Capua la discorre così (b): *Ecco il fine della dominazione de' Longobardi nel Principato di Capua, che da Atenulfo con non interrotta serie di tanti anni, finalmente nella persona di Landolfo V. s'estinse in questa Nazione, &c. Narra l'Abate Desiderio ne' suoi Dialoghi, aver egli nell'età sua veduti molti figliuoli di Landolfo di quà e di là esuli, e raminghi, andar mendicando per sostenere la lor miserabile vita, &c. Donde può ciascuno per se medesimo considerare, che il sangue di questi Principi Longobardi non s'estinse affatto nel Principato di Capua; poichè oltre*

(a) Stor. Nap. Tom. 11. pag. 60. Ed. Ven. 1766. Lib. x. Cap. 14.  
(b) Stor. Nap. ivi, Lib. 1x. Cap. v. pag. 43.

che vi rimasero alcuni Conti della razza di Atenulfo, de' quali per qualche tempo per li loro Feudi, che possedevano, si potè tener conto, e mostrar la loro discendenza in alcune famiglie: vi restarono ancora i figliuoli di Landolfo, da' quali per la loro estrema miseria, e povertà non sarebbe forse incredibile, che ne fossero nati artigiani, e lavoratori di terra, ed altra gente di braccia, e che forse anch' oggi, ancorchè ignoti, infra di noi vi siano: documento delle cose mondane, e della loro incostanza, e volubilità, e di non doverfi molto insuperbire per la nobiltà del lignaggio sopra gli altri, i quali se bene non la potranno mostrare, forse saranno discesi da più illustre e generosa prosapia, ch' essi non sono. E del Principato di Salerno terminato in Gisulfo, ultimo Principe Longobardo, segue istessamente a dire (a): Ed ecco come in Salerno s' estinsero i Principi Longobardi. Ma non però restò in tutto estinta questa Nazione; rimasero ancora, non altramente che nel Principato di Capua, molte famiglie dell' istesso sangue ne' Contadi vicini. Rimasero Guaimaro Conte di Capaccio, Pandolfo Conte di Corneto, &c. i quali erano ancor viventi negli anni 1110. e 1114. E Sicelgaita figliuola di Glorioso vedova di Marino Cacapece di Napoli ancor vivea nel 1155. Così ancora da' Conti Guaisferio, ed Alberto di questo sangue, narra Pellegrino, esser derivata in Salerno la nobile famiglia di Porta, la di cui posterità con ordine certo insino all' anno 1335. si ritrova nell' antiche carte: siccome di molt' altri Conti Salernitani, &c. E se oggi per ordine certo sarà quasi che impossibile trovar la serie de' medesimi, non è però, che fosse in questo Principato estinto affatto il sangue Longobardo, e forse anche al presente starà nascosto sotto ruzidi panni di gente rusticana, e selvaggia. Documento, niente essere la nobiltà del sangue, quando lo splendore, e le ricchezze da lei si dipartono. Così il Giannone de' Longobardi di Benevento: e così diremo noi degli altri Longobardi, con fondamento tanto più grande, quanto che più per tempo nella rimanente Italia accadde il loro eccidio. Se mai una Nazione perpetuar poteva infra di noi la Nobiltà Ereditaria, ella fu certamente la Romana, per la lunga sua durata di sei in sette secoli, per l' uso e professione, fin dai suoi primordj, di lettere, e di registri, e molto più pel grande espediente ch' ella avea de' Cognomi, onde distinguere le famiglie e le successioni, e poterne adocchiare in un tratto, e con sicurezza la serie; dei quali ci restano ancora nei nomi di molti dei nostri Villaggi evidenti le vestigie. Ma questa nostra umanità, e le mutazioni continue, che seco portano i tempi, non ammetton niente di perpetuo: tutto è passeggero; e quelle tante illustri

(a) Stor.  
Nap. ivi.  
Lib. x. Cap.  
111. pag. 59.

lustri famiglie perirono, e non ci rimane neppur ombra della lor discendenza.

I Barbari, e particolarmente i Longobardi, in vece di portarvela, vennero a scomporre e a rovesciare la Nobiltà Ereditaria, e fra i molti e gravi disordini, che fecero recarono in Italia, introdussero anche questo di levare intieramente l'uso de' Cognomi; e con ciò non solamente incerto ci lasciarono, e turbato il corso delle proprie genealogie, ma ruppero irrimediabilmente il filo anche alle Romane. Una tal confusione durò poscia anche sotto i Re Franchi, e i Re di Germania; nè l'uso de' Cognomi potè più risorgere in Italia, se non se verso l'undecimo secolo: e non già tutto in una volta, ma appoco appoco, come osserva il Giannone, di modo che a ben ristabilirlo non ci volle meno di secoli: *Ma egli è da avvertire*, dice quell' accurato Scrittore (a), *che questa usanza di tramandar i cognomi a' posteri, perchè meglio si distinguessero le famiglie, cominciò sì bene appo noi nel fine di questo X. secolo, ma molto di rado; onde ne' Diplomi, ed altre carte di questi tempi assai di rado si leggono cognomi. Si frequentarono un poco più nell' XI. e XII. secolo appo i Normanni; ma nel XIII. e XIV. furono talmente disseminati e stabiliti, che comunemente tutte le persone, ancorchè di basso lignaggio, si videro avere proprj cognomi, con tramandarli a' loro posteri, e discendenti.* Lo stesso a suo tempo fu osservato anche dal Du-Cange, dai Padri Papebrochio, e Mabillone, dal Muratori (b), e da tutti comunemente i migliori Critici dell'età nostra; fra i quali meritamente è da riporsi anche S. E. il Signor Conte Rudolfo Coronini di Cronberg, illustre ornamento ai dì nostri della nobilissima Città di Gorizia, nella sua Dissertazione dell' origine delle Famiglie Waldstein, e Wartenberg (c).

Ora su questi principj, che oggimai son passati in giudicato, che si osi pretendere, che i Longobardi, gente barbara e immanissima, e per attestato di Patercolo testimonio di presenza, più feroce ancora e bestiale della ferocezza stessa Germanica (d): *etiam Germana feritate ferocior*, abbianci recata come una cosa nuova la Nobiltà, e qual patrimonio suo particolare in eredità tramandata infino a noi (e), non può essere che un inganno del genio, e di chi non può reggere al troppo chiaro e sfolgorante lume della verità. I Longobardi non possedettero il Friuli che per due secoli, o poco più: uscirono dalla Germania, e della Nobiltà Germanica si è già parlato abbastanza: introdussero fra noi più d'ogn' altro barbaro, e in particolar modo la barbarie, l'ignoranza, e la depression totale delle

(a) Stor. Nap. Tom. I. Lib. VIII. Cap. 11. pag. 384.

(b) Cang. Hist. Monmorenciaca. Mabill. de re Diplom. Lib. 11. Cap. VII. Papebr. Act. Sanct. Tom. IV. Maii. pag. 12. Murat. Antiq. Med.

Æv. Tom III. Dissert. XLII. col. 722. Ed. Mediol. 1740.

(c) Dissert. Fam. VVald. e VVart. Ed. Gorit. 1766.

pag. 47. seq. (d) Paterc. Lib. II C. CVI.

(e) De' Nob. de' Parlam. e de Feud. Ed. Ven. 1761.

pag. 3.

lettere: levaron l'uso de' Cognomi, cotanto necessario per le genealogie, e che non potè più risorgere, se non che verso l'undecimo secolo. De' loro Duchi in Friuli perì ogni memoria in Rotgaudo, condannato a morte da Carlo Magno nel 776. (a). La Storia Friulana da capo a piedi dindi in poi non ne parla più di quella Nazione, se non se d'un certo *Aione*, o sia *Agione* Longobardo del Friuli, che fu uno degli Ambasciatori spediti dal detto Augusto l'anno 811. al Greco Imperadore Niceforo (b); e di un tal *Rodaldo* Longobardo, che innanzi l'anno 928. uccise il nostro Patriarca *Lione* (c). Della discendenza di costoro nessuno ne fa più parola. Non v'è documento da Carlo Magno in poi, che di posterità Longobarda ne faccia cenno; e benchè nelle vecchie carte bene spesso s'incontri chi professava di vivere secondo la Legge Longobarda, e per conseguente Longobardo era di nazione, pur nondimeno pel difetto de' Cognomi, non traluce quindi il minimo filo di discendenza, nè restan prove o indizj della lor prosapia, nemmen per via di conghietture.

(a) *Annal. Ital. Tom. IV. pag. 368.*

(b) *Annal. Ital. ivi pag. 477.*

(c) *Monum. Eccl. Aquil. col. 463.*

Altro è Nobiltà Ereditaria, altro posterità. Chè non ci sia più posterità Longobarda fra noi, non già del basso popolo, ma eziandio della medesima Nobiltà, temerità sarebbe il pronunziarlo. Ma chi mi fa dire, se questa posterità risplenda ora fra i Nobili, oppure se, come la stirpe nobilissima de' Principi di Capua e di Salerno, sia andata a seppellirsi fra gli artigiani, e lavoratori di terra, ed altra gente di braccia? I Principi di Capua, e di Salerno conservarono per qualche tempo, anche dopo il risorgimento de' Cognomi in que' contorni il nome, e la discendenza Longobarda; e pure della lor posterità ciò non ostante si è smarrita affatto la traccia. Quì fra noi tanto prima, che i Cognomi si ristabilissero, si è perduta ogni memoria del nome Longobardo. Con quai mezzi adunque, e con quali ajuti, uomini di senno pretenderanno di provare fino ai dì nostri la discendenza?

(d) *Murat. Antiq. Med. Æv. Tom. III. col. 722. Ed. Mediol. 1740.*

Io non ho difficoltà a credere, che dagli stessi Veneti, e dai Carni, popoli nostri originarj, dai Romani, dai Goti, Longobardi, Franchi, e Germani, e quanti popoli forestieri prima del Mille quì fermarono il piede, possa essere pervenuta a noi la posterità; ma per quel che s'attiene alla Nobiltà Ereditaria, dico, e innanzi a me l'han detto, e con più cognizione di me, gli uomini più intendenti, e più celebri, ch'egli è un punto da sperarsene molto poco onore, e da riporsi oramai tra le favole, e tra i Romanzi. Tale fra gli altri è il sentimento del diligentissimo, e non mai lodato abbastanza Signor Muratori, con cui darò fine alle presenti Memorie (a): *Qui-*

*cum-*

cumque, dice egli, in veterum monumentis versatus est, confestim fateatur oportet, circiter ea tempora, immo etiam serius, inuictum fuisse inter Italicam gentem Cognominum usum. Itaque supine falluntur, qui in remotissimis seculis eadem se adinvenisse putant, ut illustribus nostrorum temporum Familiis thura & odores incendiant. Aut somnia aut imposturæ sunt, si quæ hujusmodi in Genealogicis Libris nobis propinantur: & prope pro argumento falsitatis statim habendum est, si qua Charta ante Millesimum exarata eruitur, quam ornent, aut onerent ævi nostri Cognomina. Le quali autorevoli e chiare espressioni avendo riputato utile al pubblico quell' Autore immortale di lasciarnele trasportate anche nella nostra Italiana favella, ci fiam creduti in debito, anche noi di registrarle istessamente nel modo che segue (a): Chiunque pertanto è versato nelle antiche Memorie, confesserà, che appunto circa que' tempi introdotto fu in Italia l' uso de' Cognomi. Per conseguente grossolanamente s' ingannano coloro, che pensano di averli trovati ne' secoli precedenti, per incensare le illustri Famiglie de' nostri tempi; e sono imposture, o sogni quei che si spacciano in alcune Genealogie, di modo che regolarmente s' ha da tenere per falsa qualunque Carta, che ce li rappresenta prima del Mille.

(a) Id. Disfert. Ital. Tom. II. Ed. Mediol. seu Venet. 1751. pag. 559.

I L F I N E.

ERRO-

ERRORI

CORREZIONI.

Pag.	2. lin.	15.	<i>ab hostibu</i>	<i>ab hostibus</i>
	12. l.	19.	Tagliameutō	Tagliamentō
	13. l.	26.	Cane	Canne
	17. l.	28.	cioè	cioè
	23. l.	11.	dache	da chē
	26. l.	13.	<i>plaudibus</i>	<i>paludibus</i>
	32. l.	32.	pubblche	pubbliche
	34. l.	4.	milla	mila
	37. l.	21.	mifuro	mifura
	60. l.	26.	καὶ ταύτων	καὶ ταύτην
	64. l.	6.	ὑτέρ	ὑπέρ
	72. l.	13.	miferamete	miferamentē
	73. l.	40.	Διελθόντες	Διελθόντες
	86. l.	37.	ἄνευ	ἄνευ
	91. l.	33.	Καλτες	Κελτες
	93. l.	6.	dicesi	dicesi
	94. l.	20.	dall Alpi	dall' Alpi
	ivi. l.	28.	e ciò	ciò
	95. l.	4.	giunta	giunto
	113. l.	24.	moffa	moffa
	117. l.	19.	abbian	abbiam
	119. l.	13.	del secondo	dal secondō
	127. l.	27.	e nou	e non
	132. l.	37.	ediligente	diligente
	137. l.	17.	<i>stadii</i>	<i>stadiis</i>
	253.			153.
	157. l.	35.	degli Autori	dagli Autori
	ivi. l.	39.	<i>insolute</i>	<i>insolute</i>
	168. l.	4.	condotte	condotte



# NOI RIFORMATORI

## Dello Studio di Padova.

**A**Vendo veduto per la Fede di Revisione, & Approvazione del P. F. Filippo Rosa Lanzi Inquisitor General del Santo Officio di Venezia nel Libro Intitolato *Della Geografia antica del Friuli dall'età più rimote sino ai tempi di Costantino il Grande &c.* M. S. non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, & buoni costumi, concediamo Licenza ad Eugenio Gallici Stampator di Udine che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, & presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, & di Padova.

Dat. li 15. Giugno 1773.

( *ANDREA QUERINI* Rif.

( *ALVISE VALLARESSO* Rif.

( *FRANCESCO MOROSINI* 2.do K. Proc. Rif.

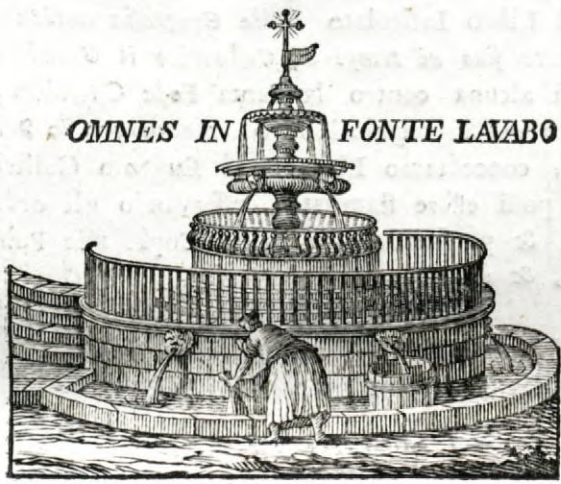
Registrato in Libro a Carte 128. al Num. 1062.

*Davidde Marchesini* Segr.

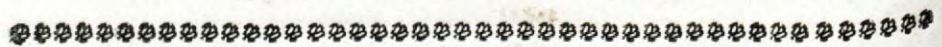
NOI FORMATORI  
Dello Studio di Padova.

Vno libro per le arti di Padova, de' professori del R.  
A. E. Magna, per l'anno 1775, ed. 1775, in Padova.  
Vno libro per le arti di Padova, de' professori del R.  
A. E. Magna, per l'anno 1775, ed. 1775, in Padova.  
Vno libro per le arti di Padova, de' professori del R.  
A. E. Magna, per l'anno 1775, ed. 1775, in Padova.

*OMNES IN FONTE LAVABO*



IN UDINE MDCCLXXV.



PER LI FRATELLI GALLICI ALLA FONTANA.

Stampatori DELL' ACCADEMIA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



